OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XIV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXV.

LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

TOMO SECONDO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXV.

LETTERE
DI
TORQUATO TASSO

CCCXLVII. *Al Signor Fabio Orsino.*

In questo picciolo Poema (1), che io mando a V. S. Illustrissima risplendono tanti lumi del suo ingegno, quanti io piuttosto vorrei, che ricevessero della sua grazia; perciocchè sua è l'invenzione, suo quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo della Poesia. Io, a guisa d'istrumento senz'anima, sono stato mosso dalla sua volontà e dal suo favore; laonde ho parte solo nelle spiegature; e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un Apologo della mia cetra, che volesse attribuirsi l'arte del Citaredo, ma non son cupido della propria lode. A V. S. Illustrissima dunque il dono, e lo consacro, e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua. Ma nell'istesso modo potrebbe rifiutare il dono di me stesso: perchè io ancora sia tutto della sua cortesia; sicchè appena è rimasa a me stesso alcuna parte di me. Degnisi dunque V. S. Illustrissima d'accettare questo picciol Rogo per consolazione del suo dolore e per testimonio della mia osservanza, e viva felice. Di Roma.

(1) *Il Rogo di Corinna.*

CCCXLVIII. *Al Signor Fattore Coccapani.*

Vostra Signoria si contenti di fare avere queste due lettere, una al Signor Ippolito Bentivogli, l'altra alla Signora Laura Tiene. So ch'ella parla spesso col Serenissimo Signor Duca; e sebben debbo sospettare, ch'egualmente mi potesse esser nojosa la prigione di Castello, quanto questa di Sant'Anna; nondimeno perchè V. S. è non sol Castellano, ma Fattore, mi par di poter parlare con esso lei senza sospetto di prigionia, come già soleva parlarle in quel camerino di cortile. La prego dunque, che prenda occasione di pregare il Serenissimo Signor Duca, che mi allarghi alquanto la prigionia, se non gli piace di liberarmi affatto: benchè io rimarrei con molt'obbligo a S. A. se mi rendesse la libertà. Non vidi mai più M. Francesco suo, nè il Platone, che ha il Signor Carlo; e sebben per ora non l'adoprerei, mi avrebbe fatto piacere a portarlomi: ma maggior piacere mi farebbe, s'egli mi venisse a trascrivere alcune cose: ed a V. S. bacio le mani, pregandola, che ricordi al Signor Pocaterra, che m'avvisi, se le suppliche, mandate agl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Senatori di Milano, sono andate a buon recapito. Se sarò favorito con alcuna visita, ne rimarrò sempre con obbligo a chi si degnerà di venirmi a vedere. Mi fu jeri detto, che il Serenissimo Signor Duca non era informato, come fossi qui trattato. Io non so quel che me ne creda: ma prego V. S. che non voglia, nè consenta, che la buona volontà di S. Altezza Serenissima sia defraudata: e di cuore le bacio le mani. Di S. Anna, il dì 25 di Marzo del 1581.

CCCXLIX. *Al medesimo.*

Io avrei parlato volentieri di nuovo a V. S. perchè mi facesse grazia di condurmi a' piedi del Serenissimo Signor Duca di Ferrara: perciocchè ogni mia parola uscita dalla mia penna, che possa dispiacerli, m' apporta infinito dolore: ma S. A. si può acquietare a questo, com' alla più certa verità, che sia nel mondo, ch' io molte volte non sia signor di me stesso; però come quel Principe, che si è mostrato in tante occasioni, credo che non vorrà, che alcun mio fallo sia imputato alla mia volontà, ma alla mia infermità: e le bacio le mani. Di S. Anna il . . . . di Novembre.

CCCL. *Al medesimo.*

Mi ha detto Stefano un non so che in nome di V. S. de' dialoghi, non ben da me inteso; perchè mi pare, che si parli sempre fuor di proposito. Io in questa prigione ho scritto molte cose, delle quali altro premio non ho avuto, che 'l vitto e 'l vestito scarsamente, il quale o dal Serenissimo Sig. Duca, o dal Cardinale, che mi tenga prigione, credo, che mi debba esser dato. Le trascriverò molto volentieri, e le correggerò, e le ridurrò a quella perfezione, che per me si potrà maggiore, se mi sentirò meglio, e ne farò a V. S. quella parte, ch' ella giudicherà convenevole senza rimuover però le lodi di quei Signori, a' quali son tanto obbligato, e da' quali m' è pur dato questo nutrimento, qualunque sia. Eccettuo un dialogo solo, che ho destinato al Principe di Mantova Serenissimo, e non sarà da me volontariamente dato ad altri, che a lui, o ad alcuno de' suo

più favoriti gentiluomini da me conosciuti. S' io mi sentirò meglio, scriverò molt' altre cose degne, se amor non m' inganna, di molta lode. Ma vorrei non aver' a scriverle in prigione, ove poemi non son' atto a fare in alcun modo: ma se parrà a S. A. dico, di liberarmi, sì tosto, e poemi e prose crederò di potere scrivere; e a V. S. bacio le mani, pregando che solleciti la mia liberazione.

Prego V. S. di grazia, particolarissima, che s' affretti maturamente, secondo il motto Greco di Augusto, per la mia liberazione.

CCCLI. *Al medesimo*.

Prego V. Signoria che si contenti, se piace al Serenissimo Signor Duca, Clementissimo ed Invittissimo, che io stia prigione, di farmi dar le poche robicciole mie, che S. A. Invittissima, Clementissima, Serenissima m' ha promesso tante volte, acciocch' io possa valermene; perchè questi panni, che mi manda il Pocaterra, me li manda sempre fuor di tempo, e per farmi dispetto. Io non venni a Ferrara per servir lui, nè per far versi a sua requisizione, ma per servire il Duca: e si dovrebbe contentare il Pocaterra ch' io tenessi così onorata memoria di lui, e di suo figliuolo ne' miei dialoghi, come aveva disegnato. Sempre le medesime cose: i nomi d' Alessandro, di Filippo e di Annibale mi son gratissimi. Parlasse ormai in altro linguaggio, che in Calmone; perchè s' egli intende del Signor Filippo d' Este, del Signor Alessandro Gonzaga, e del Signor Annibal Capova, ho già detto ch' io a ciascun d' Este son servitore; e che udirò volentieri ciò, che in nome loro mi sarà detto. Ma la casa del Pocaterra, per non ingannarlo, non voglio celebrare in versi, ol-

trechè ora in verità non mi sento in umor di farlo. Vedrei volentieri suo figliuolo, perchè è forse giovine, che della sua conversazione prenderei alcun gusto. Al Serenissimo Signor Principe ed alla Signora Duchessa baci V. S. in mio nome le mani, ed a loro mi raccomandi nella mia miseria, e le rimarrò con obbligo.

CCCLII. *Al Sig. Felice Paciotto.*

Ebbe il dì quarto di Settembre fine la lunga, e travagliata vita di mio padre. L'anima sua era con così forti e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò: ma con tutto che la passione, che mostrava ne' gemiti, fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente e con buona e santa disposizione. Ne ho voluto dare avviso a V. S. perchè con gli amici si debbono participare così i dispiaceri, come i piaceri. Ne dò similmente ragguaglio a Sua Eccellenza, e sono stato così tardo a far questo uffizio per l'impedimento d'una fastidiosa malattia, la quale mi sopraggiunse due giorni dopo la sua morte. E di questa tardanza avrei sommamente caro, che V. S. mi scusasse col Signor Duca; tanto più, che io mi persuado, che nell' opinione di S. E. mio padre fosse morto molto prima, essendosi sparsa questa voce nel tempo, che la Signora Ginevra era costì: ma io non sarei stato così negligente, ch' avessi mancato a questo debito, sapendo massimamente l'amore, che 'l Signor Duca portava a mio padre, del quale tante volte aveva visti segni sì manifesti. Altro per ora non m'occorre di dirle, se non ch' io sono avidissimo di pascer l'animo mio de' suoi ragionamenti, che altro cibo

più grato, o di maggior nutrimento non può desiderare; e spero, che questo desiderio sarà tosto soddisfatto, o qui in Ferrara, o pure costì in Pesaro, se pure le nostre speranze fioriranno questo verno, come si crede; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Settembre.

CCCLIII. *Al M. Illustre Sig. Conte Ferrante Estense Tassone.*

Io ho scritto questa mattina a V. S. che io desidero di far due Poemi a mio gusto: e sebben per elezione non cambierei il soggetto, ch'una volta presi; nondimeno per soddisfar il Signor Principe, gli do l'elezione di tutti questi soggetti, i quali mi pajono sovra gli altri atti a ricever la forma Eroica.

Espedizion di Goffredo, e degli altri Principi contra gl'Infedeli, e ritorno. Dove avrò occasione di lodar le famiglie d'Europa, che più vorrò.

Espedizion di Belisario contra i Goti.

Di Narsete contra i Goti, e discorro d'un Principe. E in questi avrei grandissima occasione di lodar le cose di Spagna e d'Italia, e di Grecia, e l'origine di casa d'Austria.

Espedizion di Carlo il Magno contra i Sassoni.

Espedizion di Carlo contra i Longobardi. In questi troverei l'origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia, e d'Italia, e 'l ritorno d'un Principe.

E sebben alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa; perchè io cercherei di trattargli meglio, e a giudicio d'Aristotile. Di V. S. Illustrissima.

CCCLIV. *Al molto Rever. Padre Don Fermo Licino.*

Molto Reverendo Padre mio Osservandissimo. Da Monsignor Licino, fratello di Vostra Paternità R. ho inteso che è fatta la supplica, ma non so che sia ancora segnata; laonde resto coll' animo sospeso molto, massimamente non avendo lettere, nè dal Signor Cristoforo, nè da Vostra Paternità Reverendissima, alla quale di nuovo mi raccomando. E la prego, che s'è possibile, conchiuda questo negozio prima, che si rompano le strade; perciocchè non solamente farà piacere ad uomo gratissimo, e nella smemoraggine di tutte le cose ricordevolissimo più de' piaceri, che dell' offese ricevute; ma confermerà quella opinione, la quale io ho della vostra bontà, e della dottrina, e della Religione. E con questo esempio di pietà singolarissimo, torrà l' occasione di mormorare a mille uomini, a' quali non possono essere ascose, nè le mie azioni, nè quelle degli altri. Ma forse questa non è l' occasione di persuadervi; perchè l' ora è tarda, e la vostra prontezza non ha bisogno di persuasione. Conchiuderò dunque la mia lettera con questo fine, ch' aspetto la grazia della libertà per mezzo della vostra Religione, o della nostra patria. Laonde voi per l' una e per l' altra cagione dovete adoperarvici, e credo, che 'l farete con tanta prontezza, quanto è il mio desiderio: e vi bacio le mani. Di Ferrara.

CCCLV. *Al medesimo.*

Monsignor vostro fratello m' ha detto, che la supplica è fatta, colla quale V. P. scrive, ch' io solamente posso esser liberato. E quantunque l' affezio-

ne, ch'io porto a' miei parenti, mi debba far certo, che 'l negozio abbia felice riuscita; nondimeno vorrei impetrar questa grazia per opera vostra, e ve ne prego caldissimamente, nè m'importa più nell'un modo, che nell'altro; perciocchè il mio proponimento è conforme a quello, che V. P. avrà potuto intendere dal Signor Maurizio. Ma in tutte le maniere vorrei, che avesse effetto. Delle mie composizioni fo parte a Monsignor suo fratello, e più della fatica, che d'altro: del che mi rincresce. Ma non lascerò occasione alcuna di mostrarli gratitudine. S'egli manderà a Roma qualche cosa, servitevene per istrumento della mia libertà: e amatemi, quanto io v'onoro. Di Ferrara.

CCCLVI. *All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Don Ferrante Gonzaga.*

Volesse Iddio, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, che il mio Poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore. Ma poichè l'una è imperfezione dell'arte umana, la quale non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, la quale fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringraziarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese, le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo di Apologia. Questa, benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affezione, e d'osservanza; perciocchè a lei s'appoggia la maggior opera, che io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo mi è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà, colla quale io gliela mando: e le dia tanto favo-

re, quanto ella ha ragione: ch'io intanto, con ogni debita reverenza a V. E. bacio le mani.

CCCLVII. *Al medesimo.*

Io sarei venuto a baciar le mani a V. E. subito, che ho saputo il suo venire, se avessi tanta libertà, quanta ho cognizione del mio obbligo. Ma non avendola ancora interamante, uso quella parte, che mi è data, con molto risguardo; pregando V. E. che si contenti, che io le faccia almeno riverenza con questa mia lettera, la quale sarà molto breve, acciocchè non possa interrompere qualche suo studio, *o* qualche piacere. So che va a Ferrara, dove potrà far buono officio per me, che le sono servitore, colla Serenissima Signora Duchessa. E benchè alla condizione di V. E. si convenisse piuttosto di esser pregata umilmente da' miei pari, nondimeno alla sua virtù non si disdice il pregare per chi non vorrebbe essere indegno della sua grazia; perchè spesso il volere è in vece di merito. Bacio le mani a V. E. e di nuovo la supplico, che siccome nel donarmi non prese l'esempio, ma il diede agli altri, dopo tanti anni di mia grandissima povertà: così voglia darlo nell' altre cose, che possano giovarmi. Di Camera.

CCCLVIII. *Al medesimo.*

Appena mi fu detto dal Signor Principe di Mantova, che V. S. m' invitava a Sassuolo, che io pensava di venire a trovarla quel giorno medesimo. Dapoi mi sono ammalato, e il male non è così leggiero, che io possa venire senza il suo favore, nè sì grave, che debba impedire questo viaggio, perchè tardando potrebbe divenir maggiore; laonde non potrei venir

seco a Roma, siccome m'ha detto il Signor Livio Roveja, e s'egli non si fosse partito, mi poteva condurre il giorno, che io mi sento meno aggravato. Prego V. S. Illustrissima, che mandi per me in tutti i modi, o in Mantova, o in San Benedetto, ove penso di fermarmi due o tre giorni, se il Reverendissimo Padre Abate si degnerà di darmi ricetto. Prego V. S. Illustrissima, che me ne levi, perchè io le ne avrò obbligo perpetuo: e le bacio le mani. Di Mantova.

CCLIX. *Al medesimo*.

Mi dolsi della morte del Signor Pirro, e della malattia del Signor Cardinale, e coll'affetto d'amorevolissimo servitore ho sentito quasi proprie le passioni dell'uno e dell'altro, come sentirò sempre ogni esaltazione, e prosperità della sua; Illustrissima casa; e di ciò non ho altro dubbio, se non di non essere creduto, ch'è piuttosto difetto dell'altrui fede, che della mia buona volontà. Ora mi rallegro del ritorno di V. S. Illustrissima in Italia, col quale può consolar la patria, i parenti, gli amici, e i servitori, e me con gli altri, se vorrà ripormi in questo numero. Le mando un sonetto, il quale è picciol testimonio di grande affezione, ma essendo parto più della mia devozione, che della sufficienza, spero, che non sarà per questo veduto mal volentieri. Le ricordo la copia della mia lettera, benchè dovrei ricordarle piuttosto, che nell'occasioni non si scordasse di me, e di parlare in mio favore; e bacio a V. S. Illustrissima la mano. Di Roma, il 9 di Gennajo del 1593.

CCCLX. *Al medesimo.*

Non ho voluto mancare all' antica e divota servitù, la quale ho con V. S. Illustrissima, e non potendo dire alla gloriosa memoria del Signor Cardinale, dirò alla speranza della posterità, della quale io non posso aver parte; però mi dee perdonare, s' io non mi sono steso in molte parole, benchè fosse grande il desiderio di mostrarle la mia solita affezione, onorando le sue fortunate nozze con più lungo componimento. V. S. Illustrissima gradisca il sonetto, e m' ami. Di Roma, il penultimo di Maggio 1594.

CCCLXI. *Al medesimo.*

Sempre la mia volontà fu prontissima, ed inclinatissima al servizio del Signor Cardinal Gonzaga, e di V. S. Illustrissima, e degli altri suoi fratelli: ma sempre ancora trovo impedimento o dell' altrui volontà, o della mia fortuna, com' è avvenuto ora in questa grande, ma lontana occasione, nella quale non ho potuto servirla in cosa così picciola. Non le chiedo in grazia, che n' incolpi il Costantino, ma che scusi me, se non ho potuto esser più diligente, nè saputo meglio informarmi. E riceverò sempre in grazia, che V. S. Illustrissima si contenti, ch' io le resti obbligato; e le bacio la mano. Di Roma, il 20 d' Agosto del 1594.

CCCLXII. *Al medesimo.*

Il comandamento di V. S. Illustrissima m' ha richiamato da' miei nojosi pensieri alle piacevoli fatiche delle Muse: ma non in guisa, ch' io creda d' a-

verla a soddisfare. Perdonimi, ch'io non posso; e facciami quella bella grazia, o mostrimi quella gratitudine, che stima più conveniente alla sua cortesia, ed alla mia servitù: perch'io fra mille sciagure, benchè fossi privo di grazia, non posso essere ingrato: e le bacio la mano, pregando da Dio a V. S. Illustrissima, ed all'Illustrissima Signora sua consorte lunga e felice vita. Da Roma, il 6 di Gennajo, del 1595.

CCCLXIII. *Al Sig. Filippo Spinelli.*

Io sono in casa di V. S. senza lei, ma più suo, che s'ella medesima vi fosse: e benchè mi paja d'esserne quasi padrone, tanto son servito, e onorato da' suoi servitori, e dagli amici; desidero nondimeno il suo ritorno, per dimostrarmi suo servitore con molta domestichezza, ove forse con picciol rispetto quasi mi son fatto Signore; perch' io non ricuso niun servigio e niuna comodità, e tengo forse occupati questi tre o quattro servitori, che peravventura non sarebbono necessarj, se V. S. non dovesse tosto ritornare. Ma questi sono soverchi pensieri, o soverchia curiosità di cosa, la quale o non m' importa, o non dee essere da me ricercata, o da V. S. manifestata, se insieme non volesse scuoprirmi la sua infinita cortesia, e l'obbligo infinito, ch' io debbo averle. Sia dunque del mio stare in questo alloggiamento quel, che pare a V. S. Del venire a Napoli non posso far deliberazione, che mi piaccia, perch' io desidero insieme la benevolenza de' Principi, e dei Cavalieri Napoletani e la grazia del Re, e non vorrei col mio venire senza invito, o senza concessione perder l'una o l'altra, o porle a rischio ambedue; però sempre ho giudicato più sicuro consiglio il fer-

marmi in Roma, almeno sin a tanto, che io vedessi qualche segno di serenità e di tranquillità. Ora la mia fortuna è simile alla stagione, tutta piena di noja, di rincrescimento, tutta turbata e spaventevole; laonde io non posso rimirar cosa, la quale o non mi offenda, o non mi sgomenti. Passeranno forse queste quasi minaccie del Cielo, e della sorte nemica, e questi tuoni, e queste nuvole si dilegueranno in qualche parte tanto lontana, ch' io non avrò occasione da sbigottirmi. Frattanto s' altri m' invita a far esperienza della mia virtù, voglio confessarmi timido, se a provar la fortuna, conosco d' essere infelice, se la cortesia de' Signori Napoletani, cercherò di mostrar quanto io giudichi convenirsi la modestia: ma posso nondimeno ricevere in questa città da loro molti favori e quasi grazie. Il negozio, per lo quale io son partito di Lombardia, è noto a ciascuno, non dico solo il desiderio della vita, della libertà, della quiete, e s' è lecito dirlo, dell' onore; ma il bisogno ancora, e la speranza di ricuperare qualche parte della facoltà paterna e materna. La Signora Cornelia Tassa mia sorella mi scrisse già molti anni sono, mentr' io era ancora in prigione, che per giustizia io dovea aver qualche migliajo, e centinajo di scudi della dote di mia madre, la quale non so da chi sia posseduta, o da' nipoti, o dal fisco. Da parenti dovrei aspettare ajuto senza lite, dal Re grazia del tutto, non della parte. Ma non trattiamo ora di S. M. Co' nipoti di mia madre figliuoli del Signor Fabio Rossi, e con gli altri parenti vorrei che fosse fatto ufficio, per lo quale essi non facessero maggiore stima della roba ingiustamente, e crudelmente posseduta, che del parentado, e dell' amicizia, nè lor rincrescesse di mandarmi un centinajo di scudi per trattenimento; almeno vorrei tanta in-

formazione da V. S. che io dopo tanti pericolosi anni di prigionia, d'infermità, di nemicizia e quasi esilio, sapessi dove fermarmi e a chi rivolgermi, o alla grazia del Re, o alla giustizia de i Ministri, o alla benevolenza de' parenti, o alla liberalità de' padroni, o alla fede, e alla carità degli amici. Non le mando altre lettere, che una per mia sorella; ma delle prime desidererei qualche risposta. V. S. mi perdoni, s'io non solamente in Roma le do incomodo, ma in Napoli fastidio, o piuttosto mi lodi, ch'io abbia tanto confidato in lei, quanto ella medesima ha voluto, scrivendomi, che fra' suoi parenti e i miei è stata fatta nuova parentela. Non le mando il dialogo, perch'il suggetto d'ogni dialogo dovrebbe esser qualche questione disputata, e nell'argomento, che mi lasciò scritto, è una semplice narrazione, la qual non si potrebbe ridurre in questa forma di componimento; ma delle cose dettemi da V. S. si potrà far dialogo, se le piacerà. Forse ella porta contraria opinione, che basti al dialogo un ragionamento vicendevole, senza contesa, o diversità di pareri. Sarei stato più sollecito in mandargliele, s'io avessi stimato, che V. S. dovesse favorirmi più volentieri per obbligo, che per cortesia; ma nè le mie composizioni possono obbligarla, nè le mie negligenze farla men cortese e ufficiosa. Bacio a V. S. la mano, e al Signor Conte di Paleno parimente.

CCCLXIV. *Al medesimo.*

Io non diedi subito l'avviso a V. Signoria del mio venire a Napoli, parendomi, che potesse bastare quello della partita di Roma, il qual dependeva dalla mia volontà, perchè il giungervi fu grazia di Dio, benchè io v'arrivassi ammalato: e della malattia an-

cora debbo ringraziarlo, come di sua visita. Ora son risorto dall'infermità, o dal letto piuttosto, ma non sano affatto, e con pericolo di ricadervi per ogni picciolo accidente: laonde è necessario, che onori i medici, nelle cui mani è la vita, e la morte, e non basta il raccomandarmi se non sono raccomandato; e mi raccomando a questa città, nella quale fui allevato nel seno della madre, e a V. Signoria particolarmente, ch'è stata cagione, ch'io vi ritorni dopo tanti anni quasi d'esilio; o almeno di prigionia. A molti ha giovato l'esilio, come si legge di quel Lacedemonio, il qual guarì del mal di fianco, che lungamente l'avea tenuto infermo: ma io non credo, che la terra estranea, e come dicono ospita, possa fare alcun giovamento, che non possa far la nativa: almeno questa, la quale a guisa di madre, che suol'ancora nudrir col suo latte, produce largamente tutto ciò, ch'è necessario per nutrirsi, e non ha peravventura bisogno per risanarci di medicine portate dell'Oriente o d'altra lontana parte. Io siccome da lei prima ricevei la vita, così a niun'altra vorrei aver l'obbligo, che me l'avesse conservata: ma non più in questa materia. Mi rallegro, che V. S. possa attendere a' suoi studj, così potess'io attendere a' miei; perchè non son tanto infermo, che non volessi spendervi qualche ora del giorno. Fra' giovamenti dell'esilio sogliono numerare ancora l'acquisto delle dottrine; perchè Diogene d'idiota divenne filosofo, e laddove sarebbe stato ozioso, e scioperato in Sinope, visse in Grecia con molta fama della sua, s'è così lecito dire, aspra e dura filosofia. Ma io non come Diogene, o alcun'altro, vorrei filosofar bandito, ma come Socrate nella patria, acciocchè al primo potessi aggiungere quest'altro obbligo non minore. Signor mio, scrivo a V. S. liberamente per

esser compiaciuto, e forse sarebbe più opportuna in questo desiderio ancora l'ironia Socratica. Il Signor Conte può quasi quel, che vuole, e però è necessario l'obbedirlo, e io debbo farlo più degli altri: ma con lui le raccomandazioni di V. S. non saranno senza mio pro, nè inutili o a me, che desidero d'esser raccomandato, o a V. S. medesima. So, ch'alla nobiltà del suo antico, e illustrissimo sangue non è necessario, ch'ella aggiunga alcun altro splendore; ma pure i suoi studj possono illustrarla maggiormente, e co' miei non perderà V. S. cosa alcuna della sua chiarezza. Io agli uni la persuado, per gli altri la supplico; vaglianmi tanto le sue raccomandazioni, quanto io aveva sperato. E vivano felici.

CCCLXV. *Al Sig. Francesco Sanscolini.*

Vostra Signoria m'ha onorato più, che non merito col suo leggiadro epigramma: ma questo soperchio non mi spiace; perchè dove mancano i meriti miei, abbonda la sua cortesia. La ringrazio dunque e le risponderei volentieri, s'a me fosse facile di rispondere in versi latini, o convenevole darle risposta in rime Toscane; ma vedrà qualche segno della mia benevolenza, siccome io ho un certo testimonio della sua affezione; frattanto si contenti, ch'io l'ami e che io desideri, che s'accresca in lei coll'età il sapere, e la facilità del poetare, senza la quale non molto giova la scienza all'esser buon poeta. Mi piace, che'l mio poema, avendo trovato costì oppositore, trovi lodatore; perchè io stimo da dovero i giudici Toscani, ed i Fiorentini particolarmente, dei quali era propria la gloria della lingua, e ora vi s'aggiunge tanta eccellenza di lettere e d'arte, che poco vi manca alla perfezione: ma non voglio entra-

re in questo pelago. Baciate le mani da mia parte al Signore Orazio Rucellai, e al Signor Orazio Capponi, e al Signor Campana dite ch' io le mandai una canzone, e non ho risposta; e amatemi. Di Ferrara, il 15 di Gennajo 1585.

CCCLXVI. *Al Sig. Conte Fulvio Rangone.*

Sin che le voci della plebe, o della mia immaginazione m'hanno importunamente portato agli orecchi il nome di V. S. molto Illustre, io ora ho sperato in lei, ora seco mi sono adirato con tutte quelle pazze parole, che può dettar non sol l'ira, ma la disperazione, poichè finalmente s'è degnata di mandarmi a parlare un uomo conosciuto da me, dico, che la ringrazio, e ch'io son così pronto a darle tutte quelle soddisfazioni, che ella possa ricever da un uomo, ch'è così risoluto al morire, come pertinace in non voler fare indignità. E s'ella sarà altrettanto pronta a farmi favore, troverà in me piuttosto alcuna sofferenza nell' aspettare, che molta importunità nell' addimandare. Ma perchè le soddisfazioni verso lei debbono da me cominciare, io le scrivo che l'ho in concetto di Cavaliere, di cui altrettanto si possa tenere onorato il Signor Duca di Ferrara, avendolo per soggetto, quanto V. Signoria molt' Illustre riconoscendolo in quel modo per Signore, col quale si riconoscono i Principi non tiranni; e le dico di più, che fra tutti i soggetti di S. Altezza Serenissima non conosco alcuno più degno di comandare in sua vece a' popoli, o più degno, nella cui bontà e integrità S. Altezza confidi ogni affare, e v' aggiungo per conchiusione, che V. S. molto Illustre può tenere a' suoi servigj pari miei per nobiltà. Ma oltre, che l' amicizia, ch' ella ha avuto

con mio padre, il quale ha servito a' Principi, non ricerca, ch' ella proceda meco in modo diverso del passato, le condizioni dell' animo e dell' ingegno mio meritano, ch' io sia tolto dal numero degli altri miei pari, tra le quali s' alcune non buone ve ne sono state mescolate, non debbono ora pregiudicarmi, ch' io son risoluto di vivere onoratamente; comunque sia, quelle stesse non consentono, ch' inchini l' animo mio quanto vorrebbe l' arroganza, che porta seco la fortuna de' nobili, la qual tanto desidero, che sia lontana da V. S. molto Illustre, quanto ella per altre condizioni s' è separata da molti. Creda il Signor Conte Fulvio, che molti vanno altieri di questo titolo di Conte, o di Marchese su 'l Regno di Napoli, a' quali io non attribuirei più di quel che a V. S. attribuisco; ne vo' tacerle, che l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Scipion Gonzaga (che con lo scrivere ha prevenuto l' ambasciata di V. S. molto Illustre) non sia in parte cagione, ch' io corrisponda. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 3 d' Aprile del 1581.

CCCLXVII. *Al molto R. P. Don Germano de' Vecchi.*

Molto R. P. mio osservandissimo. S' io potessi tanto lodar V. P. quanto debbo ringraziarla, l' avrei fatto non men volentieri; perchè non siete men degno delle lodi, che delle grazie, nè a me si converrebbe d' esserne scarso, essendo voi stato a me liberalissimo delle vostre: ma peravventura me ne mostrerei troppo desideroso, s' ora volessi quasi rendervele, con intenzione, che le raddoppiaste. Io, qualunque mi sia, vi sono molto affezionato per la vostra cortese lettera; e se mi fosse conceduto, non rifiutando l' affezione, di ricusar le parole scritte in

mio onore o di riprovarle, non avrei mostrato alcun timore nella causa degli antichi. Ma son contento, che mi amiate, e per conseguenza che mi lodiate quanto più vi piace, e io farò il medesimo, quando parrà, che nol faccia per ambizione, ma per obbligo. Ora mando a V. P. un sonetto sopra le lacrime penitenziali dell'Imperator Carlo, le quali ho lette e rilette, e lodate fra me stesso con molto piacere; e la prego, che lo faccia stampar con gli altri: e vi bacio le mani. Di Mantova.

CCCLXVIII. *Alla Sig. Gieronima Spinola Grilla a Napoli.*

I ringraziamenti di V. S. non erano necessarj, perchè era mio debito d'onorarla e di lodarla: s'io non l'ho fatto così compiutamente, come io doveva, molte cose possono scusarmi, e particolarmente il suo gran merito, e'l mio picciol valore. E se V. S. ha ricevuta la canzone bella, accetterà le scuse, come buone, colla medesima cortesia, colla quale suol favorire i servitori in quel modo, che dimandano; e io le chiedo, che mi stimi più giudizioso in conoscere i miei difetti, che ardito in presumere della sua grazia: solo, che il giudizio, ch'io fo di me stesso, non faccia pregiudizio all'opinione, che porta V. S. delle mie composizioni: e le bacio le mani, e al Signor Paolo suo fratello, se ci sarà. E vivano felici. Di Ferrara.

CCCLXIX. *Al Molto Magnifico Sig. Gherardo Borgogni.*

Dopo le lodi, che altro poteva aspettare da V. S. ch'i doni, benchè le lodi ancora in un certo modo

erano doni della sua cortesia, perchè io in modo alcuno non avrei potuto nè comprarli, nè meritarli. Ma comunque sia, con l'une e con gli altri sono onorato da V. S. Confesso il vero: ho lette molte istorie del passaggio d'oltramare, ma non avea letto Benedetto Accolti; e non l'ho letto ancora, dapoi che me l'ha mandato a donare. Non so, se scriva d'altre imprese. Io andava cercando un libro, che ne tratta, e non sapeva il titolo. Ma sebben mi ricordo di quel, che già mi disse il Signor Benedetto Manzuolo, fu scritto in lingua Francese; grande obbligo avrei a V. S. che cercasse questo ancora per Milano: e ritrovatolo me lo mandasse. Così ha voluto: s'è mostrato tanto cortese, ch'io ho avuto ardir d'affrontarla oltre il suo proponimento, *Sed epistola non erubescit.* E le bacio le mani. Di Mantova.

CCCLXX. *Al medesimo.*

Io ringrazio V. S. dell'istorie di Giuseppe Ebreo, tradotto in Spagnuolo, non perchè io l'avessi dimandato, ma perchè la bellezza della lingua, nella quale è tradotto, non consentirà, che mi sia grave la fatica di leggerlo di nuovo. Del libro Francese aveva certo avuto molti anni gran desiderio, nè so, s'io debba lodar quella nazione, o lamentarmi che voglia, ch'io le sia obbligato avanti tempo. Mando a V. S. il sonetto, che mi chiese sovra il ritratto del Padre Panigarola, e manderò ancora qualche composizione in morte del Sig. Goselino. Frattanto la prego, che mi tenga in sua grazia, e di quel gentilissimo Padre, a cui vorrei esser tanto obbligato, quanto era affezionato. Di Mantova.

CCCLXXI. *All' Illustriss. Sig. Giacomo Tasso.*

Son giunto in Mantova, ma non ho baciate ancora le mani del Serenissimo Signor Duca. Laonde non posso scrivere a V. S. quanto mi sono rallegrato dell'arrivare. Aspetto risposta dall'Illustrissimo Signor Cardinale Albano, dal Signor Patriarca d'Alessandria, e dal Signor Maurizio: e prego V. S. che me le procuri. Della mia Tragedia sto coll'animo sospeso, perchè non posso questa mattina far la dedicazione, e mandarla: nè vorrei, che si pubblicasse senza essa, se la dedicazione non dovesse esser simile a quelle del Patrizio fatta in lettere majuscole, ma più mi piacerebbe, che si aspettasse una lunga lettera sino a quest'altra settimana. V. S. mi raccomandi al Signor Corbelli, al Rev. Licino, e gli ricordi il negozio col . . . e quell'altro di Genova, e baci in mio nome le mani al Signor Cavaliere suo padre, alla Signora madre, alle sorelle, agli zii, a' parenti, e particolarmente al Signor Pietro Grasso, e a tutti gli altri. E mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

CCCLXXII. *All' Illustrissima Signora Ginevra Malatesta.*

Mando fuori, Illustrissima Signora, sotto il nome di V. S. queste mie Conclusioni, non solo per darle qualche segno della riverenza, che ricevuta ereditaria da mio padre, porto all'infinito suo valore: ma ancora acciocchè, s'elle non saranno peravventura ben difese dalle mie ragioni, siano almeno dalla sua autorità sostenute; onde insieme col mio poco ingegno nel disputarle, si conosca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda dunque Vostra Signoria lietamente questo, piuttosto peso, che dono; nè si sdegni, che 'l suo nome glorioso scenda ad abitare nelle mie

carte; perchè sebbene è ignobile l' artificio dell' architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa più, è la materia di questa amorosa fabbrica, e a' meriti suoi albergo in ogni parte convenevolissimo. E le bacio le mani.

CCCLXXIII. *Al Sig. Gio. Angelo Papio a Bologna*

Le raccomandazioni di V. S. m' hanno mosso a scriverle quello, ch' io non avrei fatto senza esse, temendo che le mie lettere non le portassero alcun fastidio; perchè 'l mio stato n' è così pieno, ch' è difficil cosa, ch' io scrivendo agli amici, non glie ne faccia maggior parte di quella, che peravventura essi vorrebbono; come ora toccherà a V. S. la qual non avendo potuto fare, ch' io mi fermi in Ferrara con mia soddisfazione, dee almeno cercare con ogni suo sforzo, ch' io me ne possa partire senza impedimento, persuadendo a coloro, che tanto tempo mi hanno trattenuto con speranza di libertà, ch' omai la mi concedano: e quando l' altre persuasioni tutte non bastassero, non debbe esser disprezzata quella, ch' a' nemici si fanno i ponti d' oro: perciocchè non dubitando io nè della giustizia del Signor Duca di Ferrara, nè della parola di S. A. datami in presenza di tanti Cavalieri Italiani e Francesi, debbo esser certo ancora, che fermandomi in Ferrara con quel proponimento, ch' io ebbi sempre di servirla, avrò ristoro di più di due mila scudi, ch' io ho perduti, per ingiustizia e quasi per violenza d' alcuni, ch' io non voglio nominare: e tanto più è ragionevole, ch' io abbia questa certezza, quanto sono più sicuro, che buona parte di questi danari sia entrata nelle borse loro: nè questo è 'l maggior danno, ch' io

ho patito, ma ce ne son degli altri, de' quali non credo, che 'l Signor Duca Serenissimo consentirà ch' io resti aggravato; laonde se V. S. caldamente, come dee, scriverà a Monsignor il Vescovo in mia raccomandazione, potrà facilmente avvenire, che S. S. Reverendissima persuada chi mi ritiene a lasciarmi, andare e a facilitarmi il viaggio con que' modi, che sono convenienti; perciocchè io sono tanto povero di danari, quanto ricco di fede: nè potendo partire come vorrei, delibererò di rimanere com' essi non vogliono; non vorrei nondimeno, per vincer questa pugna, viver lungamente in questa infelicità. Però se Monsignor Reverendissimo vorrà come arbitro compor le nostre discordie, e come liberatore aprir queste porte, dentro le quali io credo di star rinchiuso contro alla commissione datane dal Signor Duca; non solo alla sua, ma alla Vostra Signoria n' avrò obbligo grandissimo, il quale durerà quanto la vita; e perchè egli sia lungo, e io possa pagarlo in diversi modi, desidero di viver lungamente, e d' aver molte occasioni di servirla. Faccia dunque V. S. in maniera, che non fornisca tosto colla mia vita la possessione, ch' ella ha sovra quest' animo assai costante, col quale prego Dio continuamente per la sua esaltazione, e le bacio le mani. Dalle mie stanze in S. Anna a' 24 di Settembre del 1584.

CCCLXXIV. *Al medesimo.*

Ho scritto a V. S. Reverendissima una lunga lettera, coll' informazione del mio stato, e mandatala per quella medesima strada, per la quale hò ricevuta la sua aspettata tanti giorni. Ma non stimo soverchio il duplicar la lettera, non essendo sicuro del ricapito della prima. Sono quasi libero, perch' io pos-

so andar per tutta Mantova, ma infermo come soleva, e stanco dall' infermità, la quale è non sol malattia del corpo, ma della mente; ho tentati pochi rimedj umani, e quelli non mi han giovato nulla: vorrei nondimeno ritentarli: e benchè io disperassi o della scienza o della pietà de' medici, non debbo disperar della grazia divina; laonde vorrei andare come pellegrino assai volentieri a Loreto, per finire un mio voto, e di là a Roma. E benchè io non sappia, se le forze non appieno ristorate mi basteranno, nostro Signor m' ajuterà. Sono senza danari pel viaggio, e quantunque non rifiuti l' altrui liberalità, son più nemico dell' importunitudine, che della povertà: questa è una delle difficoltà del viaggio. L' altra, il timore, che 'l Signor Duca di Ferrara Serenissimo non mi faccia ritener nel suo stato, perchè io mi partii senza baciarli la mano. Nè mi può assicurar di questo dubbio se non l' autorità del Signor Principe Serenissimo; laonde mi pajono necessarj con S. A. gli ufficj, e le raccomandazioni del Signor Patriarca Gonzaga: e se non si muove a' preghi di V. S. a' miei sin' ora non s' è voluto muovere, persuadendomi al rimanere: e io avrei accettato volentieri il suo consiglio, s' egli avesse voluto far per me quanto poteva, acciocchè io vivessi in questa Corte, se non contento (perchè niuna contentezza può aver più luogo nell' animo, mio turbatissimo, pieno di mille inquietudini) almeno consolato di tante sciagure, e di tanti affanni sostenuti, e di tanti danni patiti. E la consolazione doveva esser congiunta colla quiete de' miei studj, colla sanità e co' favori di S. A. Ora non ho alcuna di queste cose, e al Signor Patriarca par nondimeno, ch' io resti. Consideri dunque V. S. Reverendissima se le sue parole posson far seco migliore effetto di quello, ch' ab-

biano fatto le mie lettere; o se per altra strada posso venire a Roma, senza dubbio d'esser ritenuto; ma la sua mi par la migliore, massimamente se venisse a trovarmi M. Giorgio suo, come aveva promesso. Al Serenissimo Signor Duca di Mantova io chiesi perdono, e non ebbi risposta. Il Serenissimo Signor Principe è assai cortese nel rispondermi, ma non so qual mia sventura impedisca gli effetti. Io non sono nè così giovane, nè così sano, nè così atto alle fatiche, che dovessi far picciola stima della sua grazia, ma non si possono sforzar le volontà degli uomini; però eleggerei per minor male il venire a Roma, se mi fosse conceduto; nè mi spaventerebbe l'infermità, nè la povertà, che sono congiunte. Troppo liberamente scrivo, ma scrivo al Signor Papio, che non vorrà, che la libertà della penna mi noccia, o impedisca quella del corpo. Ha molti amici, e molti modi da giovarmi in Mantova, per viaggio, e in Roma, però scelga quello, che più le pare, bacierò in suo nome le mani al Signor Commendator San Giorgio, il quale è Cavaliere assai principale in questa Corte, ma non l'ho ancora veduto. E a V. S. bacio le mani. Dal Signor Patriarca Gonzaga le sarà forse mostrata una mia Tragedia. Viva felice. Di Mantova, il 21 di Febbrajo del 1587.

CCCLXXV. *Al medesimo*.

Vostra Signoria Reverendissima è tanto informata del mio stato, quanto può bastarle per farmi giovamento, l'altre cose o non possono giovarmi, o non così agevolmente. Io di nuovo la prego, che mi raccomandi agli illustrissimi Signori, Signor Cardinale, e il Signor Patriarca Gonzaga, e se li do questa occasione d'esser loro obbligato, non conosco V. S.

nè così povero pagatore, che non possa pagare il debito, nè così debole, che non sia atto a sostenerlo, nè di così picciol merito, che cotesti Illustrissimi Signori non debbano farle volentieri questo favore, laonde l'obbligo sarà quasi vicendevole. Salutai in suo nome il Signor Commendator San Giorgio, e fui salutato dal Signor Piriteo (1) Malvezzi. Potrà, se le pare, rinnovar gli ufficj coll'uno e coll'altro parimente. Io non desidero meno lettere di V. S. che le desiderassi in Ferrara. Nè so quale sia migliore strada: questa invio al Signor Giulio Segni, come ho fatte le altre. La venuta di M. Giorgio non vorrei, che fosse disperata, e a V. S. Reverendissima bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

CCCLXXVI. *Al medesimo*.

Se le vostre lettere non potessero giovarmi in altro modo, almeno potrebbono assicurarmi della vostra buona volontà, e dell'usata cortesia; però l'aspetto con infinita speranza. Pregai V. S. che parlasse in mio favore col Signor Patriarca Gonzaga, e ora ne la riprego; perchè non conosco altro modo, col quale in queste parti la sua autorità possa farmi maggior giovamento. Se V. S. non mi ama, quanto io onoro la sua virtù, e i suoi meriti, almeno vorrei ch'ingannasse il mondo; acciocchè ogn'uno credesse dalla sua grazia, dal favore, dalla servitù, la quale ha con N. Signor e co' Nipoti, io potessi promettermi i più cortesi ufficj, e le più efficaci raccomandazioni. Il Signor Antonio Costantino amico, e servitor del Signor Cardinale Laureo, e tenuto da S. Signoria Illustrissima a battesimo, prese a'miei prieghi già sei o sette mesi sono, la cura di dare alla stampa il Floridante, poema di mio padre, il quale

(1) *Così tutte l'ed. Forse dee dir* Piritoo.

si cominciò a stampare in Ferrara; e ora non so per qual cagione si stampi in Bologna. Comunque sia, questa lunghissima tardanza, e questo impedimento m'è stato molestissimo e contrarissimo a tutti i miei pensieri, sì perchè il libro è dedicato al Serenissimo Signor Duca di Mantova, sì perchè in lui sono lodati molti Signori, e Signore, dalle quali avrei potuto ricevere alcun favore. Il Costantino ha bisogno di sprone, e'l Licino di freno. V. S. sia contenta di sollecitar l'uno con sue lettere, e di ritener l'altro, che voleva pubblicar alcuni miei Dialoghi, e alcune Rime e Lettere, prima ch'io l'avessi riviste: nel che mi fa gran pregiudicio all'onore, e all'utile ancora. Ma particolarmente nel negozio del Floridante, vorrei che si riscaldasse; benchè non v'abbia parte per la cagione, ch'ella conoscerà apertamente, l'avrà in tutte le mie composizioni. Il poema non è sì lungo che non possa essere stampato in venti, o venticinque giorni: però la prego che non consenta, che questa pratica sia tirata più in lungo. E mi maraviglio, che'l Costantino, diligentissimo in tutte le cose, e che in ogni tempo ha mostrato d'amarmi tanto, m'abbia trattenuto sino a quest'ora un negozio così facile, e così importante. Importa molto alla salute, a'comodi e alla soddisfazion mia, e non nuoce punto alla memoria di mio padre, che fu tanto amico di V. S. quanto ella sa meglio d'ogn'altro: laonde di nuovo la riprego che m'ajuti: e di nuovo me le raccomando. Di Mantova, l'ultimo di Marzo 1587.

CCCLXXVII. *Al medesimo.*

Io non dubito, che V. S. non possa giovarmi, e favorirmi molto costì: ma io non posso venirci sen-

za licenza, e senza ajuto del Serenissimo Signor Principe di Mantova, se V. S. però non stimasse altrimenti, o pure il Signor Patriarca Gonzaga; perchè per opera di niun altro più agevolmente posso risorgere nella grazia, e nella benevolenza de' Principi. Frattanto mi contento di posseder la sua in quel modo, ch' ella scrive e io intendo: e le bacio le mani. Di Mantova, il 4 d' Aprile del 1587.

CCCLXXVIII. *Al medesimo.*

Non aspettava minor favore da V. S. nè minore occasione di acquistarmi tanti amici, e tanti padroni, e particolarmente il Signor Fabio Orsino, al quale scriverò Versi e Prose; ma conosce la mia tardità, la qual chiamerei negligenza, s' ella non fosse piuttosto difetto della natura o della fortuna, che della volontà; per l' istessa cagione non le mando questa settimana il sonetto per la Signora Flavia, nè avrei creduto poter far cosa di buono all' improvviso o con piccol tempo; però schivo assai spesso le bellissime occasioni, ed essendomi offerte, non mi lamento degli altri, ma di me stesso. Ho mostrato al Signor Piriteo la sua lettera. Al Signor Commendator non ho fatte ancora le sue raccomandazioni. La ringrazio degli ufficj, che ha fatti con gl' Illustrissimi Signori Cardinali, e Signor Patriarca Gonzaga, i quali sono opportunissimi: e le bacio le mani. Di Mantova, il 12 d' Aprile del 1587.

CCCLXXIX. *Al medesimo.*

Le mie lettere troveranno peravventura V. S. con minor sua noja, con minor vergogna, che farei io medesimo, comparendo con sì pochi meriti, e con

sì grande ardire in cotesto amplissimo Teatro del mondo, nel quale la virtù di V. S. può esser riguardata da tutte le nazioni con maraviglia; pero le mando un altro sonetto, cercando scusa e perdono in vece di lode e d'applauso; e la prego, che si degni di mostrarlo con gli altri componimenti a' nipoti di N. S. e mi tenga nella grazia loro e nella sua; acciocch' io resti con tanto obbligo della sua protezione, quanto è la speranza, che ha voluto ch' io ne abbia: e le bacio le mani. Di Roma, il 20 di Novembre del 1587.

CCCLXXX. *Al medesimo.*

Mi dolgo di non poter essere amico, o nemico di V. S. R. perchè all' amicizia m'è impedimento la sua volontà, alla nemicizia la mia fortuna, per la quale son costretto di chiederle ajuto, quando vorrei farle guerra. Cedo dunque alla fortuna, imploro l' adjutorio di Monsignor Papio per ricopiare un mio dialogo della Clemenza, il quale è ottimo, non solo ingegnosissimo; e la medesima fortuna mi costringe a lodarlo, non sperando di trovar chi voglia dargli le debite lodi, o per malignità, o per ignoranza, o per l' una e l' altra cagione; è nondimeno uno dei molti, che pensava di fare, e forse il numero sarebbe al centinajo; ma in questa mia sciagura sarà forse l' ultimo, e'l mondo crederà degli altri quel, che gli pare. Io penso di mandarlo a qualche Principe secolare; perchè in questa Corte son disperato di tutte le cose, e particolarmente della cortesia di V. S. che non ha voluto ch' io la stimi miglior degli altri, non dandomi speranza, ch' io possa aver' udienza da N. S. nè d' altra cosa, che mi piaccia, o possa piacere .... Prego dunque V.

S. che mi faccia copiare il mio Dialogo, acciocchè io possa andar in altra parte cercando la mia ventura: quando sarò venuto a noja altrettanto a questi candidissimi Padri, quanto sono a' Purpurei, da' quali oramai non posso aver udienza. E bacio a V. S. Eccellentissima la mano. Di S. Maria Nuova in Roma il 15 d'Ottobre del 1589.

Del Signor Gio. Antonio Vandali
al Signor Torquato Tasso.

O sempre glorioso, e quando in carte
Descrivi i rozzi boschereccì amori;
E fra l'ombre de' mirti e degli allori
Fai che gareggi la natura e l'arte:
E quando in chiaro suon di rime sparte
Ne mostri espressi gli amorosi errori,
L'occulte insidie, onde invaghisce i cuori
Un finto bello, onde dal sen gli parte:
E quando t'ergi, e con sonora tromba
Il sanguinoso orror di Marte e l'armi
Canti, e d'invitti Eroi l'opre vittrici.
Qual altro ebbe mai tanto i cieli amici?
Tu Clio ne sei, tu Febo, e ne' tuoi carmi
Splende Parnaso, e solo in lor rimbomba.

Risposta del Signor Torquato Tasso
al Signor Gio. Antonio Vandali.

Ardite sì, ma pur felici carte
Vergai de' vaghi pastorali amori,
E fui cultor de' Greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell' arte.

E 'n quelle osai, che fur segnate e sparte
D' altrui lusinghe, e de' miei proprj errori:
Ma pur, chi degli amanti i volti e i cori
Colora meglio, e men dal ver si parte?
Poi con ardir cresciuto, il suon di tromba
Volli imitar cantando, e quel dell' armi,
Che fur nell' Asia per Gesù vittrici.
Or temo: danno forse i cieli amici
L' ardire, e 'nsieme la fortuna e i carmi?
O pur sonoro stil per se rimbomba?

CCCLXXXI. *Al medesimo.*

In questo sonetto, figuratamente è stato da me detto: *Ma pur chi degli amanti i volti, e i cori Colora meglio;* perciocchè i cori non sono i colorati, ma gli effetti de' cuori, e questa stessa figura credo, che fosse usata dal Petrarca in quel luogo: *Non vedete il mio cor negli occhi miei.* Conciosiacosachè il Petrarca non dimostrava il suo cuore negli occhi, ma gli effetti del cuore; e molt' altri esempj dell' istessa figura si potrebbono, se non m' inganno, ritrovare nel Petrarca, e in altri Scrittori; la quale alcun potrebbe stimare, che quella fosse, in cui si pone il continente per lo contenuto, o il contenuto per lo continente: perchè gli affetti sono nel cuore, onde pare, che dal cuore sian contenuti; nondimeno non essendo nel cuore, come l' allogato è nel luogo, o come altra cosa contenuta è nel continente, non pare che sia la medesima figura, che Metonimia è detta; e forse oltre le figure ritrovate dagli altri ce n' è una, che pone il soggetto per le passioni, e le passioni per lo soggetto, alla quale non è stato ancora posto nome; molti esempj crederci nondimeno di trovarne negli altri poeti, e tra gli altri uno credo,

che sia questo del cuore, ch' ora ho addotto. E perchè quel, ch' io giudichi della figura usata da me, ho scritto a V. S., vorrei ch' ella a me scrivesse, che figura è quella usata da lei, quando dà l' aggiunto di vittrici all' opre. E s' ella mi risponderà, che sia metonimia, ne seguirà che la metonimia non solo ponga il trovator per lo trovato, e 'l possessor per lo posseduto, e il continente per lo contenuto, ed *e converso*, e dia alla cagione l' accidente, o l' aggiunto dell' effetto, come Giulio Cammillo disse; ma anco all' effetto l' aggiunto della cagione, ch' egli non disse; percioccchè nella sua figura è dato all' opere, che sono effetti degli uomini, l' aggiunto di vittrici, ch' è proprio degli uomini; ma armi vittrici, si legge ancora in alcun Poeta, e causa vittrice in alcun' altro; nondimeno quantunque l' armi siano così effetti degli uomini, come l' opere, la causa non è così effetto degli uomini, come sono l' opre; ma di qual causa ivi si ragiona? Forse della finale? dunque l' aggiunto, ch' è proprio del tacere, alla finale s' attribuisce: ma se d' una di quelle, quali trattano i Retori, con qual figura le si dà questo aggiunto? Aspetto d udire il suo parere: io frattanto voglio che sappia il mio, non solo di questa particolar figura, ma di tutte l' altre del parlare, il quale è, che se pur d' esse si può dare alcun' arte, la quale da Aristotile nella Poetica e nella Rettorica fu tralasciata come impossibile, non sia stata data da alcuno ancora perfettamente. E a V. Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 10 Novembre.

CCCLXXXII. *Al medesimo.*

Nella lettera, colla quale mandai a V. S. il sonetto in risposta del suo, le scrissi che si trovava ne' Poeti una figura, che pone il soggetto per le passioni,

e la passioni per lo soggetto, alla quale non era stato dato ancor nome, e addussi per esempio del soggetto, ch' è posto per le passioni, quel verso del Petrarca,

Non vedete il mio cor negli occhi miei.

Ora ripensandoci, vi reco per esempio delle passioni poste per lo soggetto, questo altro del medesimo Petrarca, ch' allora non mi sovvenne:

Ov' Amor vidi già fermar le piante.

E se in luogo di passioni voleste dire accidente, facilmente da me vi sarebbe conceduto. Potrebbe alcuno ridur questa figura sotto la Metonimia, quasi sotto suo genere, e far molte specie di Metonimia, ma sovra ciò avrò maggior considerazione. Frattanto le bacio le mani, e se conosce il Signor Giovanni de' Gregorj, e ha seco amicizia, la prego che lo saluti in mio nome. Di Ferrara.

CCCLXXXIII. *All' Eccell. Sig. Gio. Battista Cavallara.*

Molto Magnifico, ed Eccellentissimo Signor mio Osservandissimo. La tardanza della lettera di V. S. è stata compensata dall' opportunità del rimedio, che m'ha mandato, il quale m' è stato più caro di ricever da lei, perchè ella volontariamente, senz' aspettar alcuna mia preghiera, me l' ha mandato: e spero, che mi debba esser giovevole. Ma poichè ha cominciato una volta a prendersi cura di me, la prego, che voglia averla per l' avvenire, e sarà minutamente informata dell' effetto, ch' avrà fatto il suo rimedio, e d' ogni accidente della mia infermità. Le lodi, ch' ella mi dà, non accetto in alcun modo; quantunque io non rifiuti l' affezione, colla quale me le dà soverchia veramente, ma nondimeno grata sovra mo-

do ad uomo, che stimi l'amicizia de' pari suoi, non meno che quella de' Principi medesimi. Ho veduta la canzone del Roman Borgo, e mi pare ch' egli accompagni l'arme colla penna in modo, che ne meriti molta lode. Ma non ho conosciuto che egli ne' suoi versi si sia servito d'alcuna mia cosa, e s'in altri l' ha fatto che in questi, ch'io ho veduti, mi piace sommamente di parer a' pari suoi degno d'imitazione. Baci in mio nome le mani al Signor Ardizio, e mi conservi in sua grazia. Di S. Anna.

CCCLXXXIV. *Al medesimo*.

Questa mattina il Signor Giulio Mosti m' ha data una lettera di V. S. e un alberello di cedri canditi delicatissimi, de' quali la ringrazio molto; nè so se mi fossero piaciuti più i mirabolani, benchè sian più rari. Ma se V. Signoria gli stima più efficace rimedio per la mia salute, confido nella cortesia del Signor Duca, che non me ne debba essere scarso: e mi risolverò forse di scrivere io medesimo a S. A. innanzi questo Maggio, nel quale desidero di fare una diligentissima purga. Frattanto non lascerò occasione di scrivere a V. Signoria e al Signor Ardizio: e bacio le mani all' uno e all' altro, pregando il S. Iddio per la contentezza loro. Di Ferrara.

CCCLXXXV. *Al medesimo*.

Eccellentissimo Signor mio Osservandissimo. I piaceri di questo Autunno hanno trattenuta la purga, e differitala sino a Primavera, nella quale è tutta la speranza della mia salute. Sono infermo, come V. S. sa, di quella infermità, ch' io portai a Mantova, assai nojosa, alla quale la libertà è d' alcuno

alleggiamento, e oltre questo non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi par la frenesia, perchè sempre son perturbato da molti pensieri nojosi, e molte immaginazioni, e da molti fantasmi. Colla frenesia è congiunta una debolezza di memoria grande. Però prego V. Eccellenza, che nelle pillole, ch' ordinerà per me, abbia riguardo all' uno e all' altro male particolarmente, e pensi di confortar la memoria; perchè farà operazione degna della sua Eccellenza e della nostra amicizia, e mi obbligherà perpetuamente. Sarebbe forse anche necessario, ch' io mi cavassi sangue, e che io mi facessi far qualche cauterio; perchè se n' è serrato uno, ch' io aveva, e non era anche bastevole. Torno a replicar quello, ch' una volta le ho scritto; chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbono agguagliare a quello della salute ricuperata. E s' alcuno, ebbe mai questa opinione, l' ho io, e la porto volentieri; perchè sono stato molti anni infermo. Laonde V. S. può esser tanto certa della mia gratitudine, quanto io vorrei esser della sanità. Se scrive mai al Serenissimo Signor Principe, o ad alcuno di questi principali gentiluomini, non si scordi, che le sue raccomandazioni possono molto giovarmi: ma faccia, ch' io ne senta in qualche modo il giovamento, ch' io ne spero, e che mi promette la sua eccellenza, la qual non ebbe mai occasione di mostrarsi con maggior lode, benchè n' abbia avute molte di farsi conoscere con maggior utile. E a V. S. bacio le mani. Di Mantova.

CCCLXXXVI. *Al medesimo.*

Eccellentissimo Signor mio osservandissimo. Io uso il rimedio contra l'obblivione. Se tanto gioverà, quanto io credo, non sarà minore la mia gratitudine di quella di V. Eccellenza, benchè sia grandissima: ma se ne ha alcuno altro maraviglioso oltre questo, non voglia sdegnarsi di far miracolo in uomo di così depressa condizione, com'io sono, o quelli almeno, che pajono miracoli, a chi non sa la cagione. Io non posso, se non pregarla, lodarla, e offerirle tutto quel, ch'io posso, e quelche io sono. Aspetto l'altre pillole, che faranno forse maggiore effetto: e farò trarmi sangue dalla fronte, e dal naso in quel modo che V. S. mi scrive. Mi spiace, che'l suo parere non sia detto al Serenissimo Signor Principe, e al Signor Don Ferrante; perchè tutte le cose mi sarebbero più facili. Ma chi ha fatti gli altri buoni ufficj, potrà far questo ancora per mia salute. Io spero di andare di bene in meglio. Frattanto di niuna cosa io sarò più ambizioso, che della grazia di questi due Signori, generosissimi della protezione loro, la quale io vorrei unire, non potendo divider me stesso più di quel, che m'abbia fatto per lo addietro. E bacio a V. S. Eccellentissima le mani. Di Mantova.

CCCLXXXVII. *Al medesimo.*

Ho conosciuto che V. S. si ricorda di me, benchè io abbia piccola cagione di ricordarmi di lei; perchè la sua gran dottrina non ha dato alcuno ajuto alla mia debol memoria. Me ne ricordo nondimeno, perchè le sue condizioni il meritano, le quali non hanno bisogno del testimonio del Signor Ardizio: ma

niuno altro me ne potrà far più certa fede: ma non basta il ricordarsene, ove l'uomo non se ne ricordi con piacere. Prego dunque V. Eccellenza che voglia darmi qualche eccellentissimo rimedio contra l'oblivione; acciocchè il suo nome sia sicuro, con mille altre cose, che solevan star nella mia memoria, e non dubiti di persuadere a' Principi la liberalità; perchè non dovrebbe rincrescer loro alcuna spesa, per risanarmi. Credo, che V. Eccellenza sappia le cagioni del mio umor malinconico, però me le raccomando. Io sono interessatissimo nella servitù del Signor Principe Serenissimo e nell' obbligo, ch' io ho all' Eccellentissimo Signor Don Ferrante. Laonde intendo di questi particolarmente, i quali si contenteranno di fornire tutto ciò, che dagli altri è stato cominciato. E perchè il facciano più volentieri V. S. faccia non solo l' ufficio di medico, ma quel d' oratore; perchè altrimenti indarno avrebbe fatto tanto studio nelle belle lettere. Il Signor Antonio Beffa Negrini, suo compare, darà minuto avviso a V. S. dell' infermità, ch' io patisco. Mostri V. S. la sua eccellenza nel ridurmi ai primi termini facilmente. E viva lieta. Di Mantova.

CCCLXXXVIII. *Al Sig. Gio. Batista Cerasola Cameriere di N. Signore.*

Se Vostra Signoria fosse tanto obbligata al favorirmi, quanto io ad onorarla: sarei quasi sicuro d'esser nel numero di coloro, che si posson chiamar favoriti: ma dove gli obblighi non sono pari, la sua cortesia dovrebbe avanzare ogni mio difetto. Ed io la prego, che voglia rinnovar la memoria della mia continua divozione nel benignissimo animo di Sua Santità, acciocchè nella mia assenza abbia quell' ob-

bligo a V. S. che non ho potuto averle nella presenza. Si degni ancora di baciare in mio nome le mani al Signor Cardinale Sfrondato, e al Signor Maestro di Camera, e viva felice. Di Siena, il primo di Marzo del 1591.

CCCLXXXIX. *Al medesimo.*

Dogliomi, che la lettera, ch'io scrissi a V. S. prima ch'io arrivassi a Mantova, le fosse mandata colla mia fortuna, non colla sua, nè colla sua grazia; però non è maraviglia ch'ella o si smarrisse, o non facesse altro effetto: mi consolo nondimeno colla tarda risposta. E se il Costantino vuol, ch'io abbia quest'obbligo alla sua diligenza, può scriverlo al libro delle partite. Ringrazio V. S. che tenga memoria di me. Io non aveva maggior fondamento alla quiete de'miei studj in questo Pontificato, che la bontà di N. Signore, e la nostra amicizia. Laonde queste furono le più certe cause, che mi facessero rallegrare della sua esaltazione. E perchè nella bontà di N. S. non può esser difetto, resta, che sia nella nostra amistà, o in me solo; altrimenti io non conoscerei così apertamente il disfavore di quella partita, ch'io feci colla sua benedizione. I miei difetti cercherò di correggere. V. S. accresca tanto la sua cortesia, quanto è cresciuta la fortuna, e la comodità di giovare agli amici, fra'quali io sono il maggiore per merito, e l'ultimo per grazia; acciocch'io possa rallegrarmene appieno, e lontano, e vicino: e intendere in qualche occasione quel, che seguisse a quella santa parola di Provvidenza. Penserei di scrivere in questa materia un Dialogo: ma è necessario, ch'io sia ricongiunto a'miei libri. Frattanto prego V. S. che mi procuri il privilegio del mio Poema, e ricordi a Monsignor Brumano ch'io sono in Mantova,

dove mi condusse il Costantino. Da Mantova, il 4 di Luglio del 1591.

CCCXC. *Al Rever. Sig. Gio. Battista Licino.*

Vostra Signoria Reverendissima, è partita in tempo, ch'io più sperava di godere della sua dolcissima conversazione. Laonde può immaginare quanto mi spiaccia la partita, e con quanto desiderio aspetti il ritorno: ma non vorrei che fosse, se non quando le piacerà; perchè niuna cosa mi potrebbe piacere, che a lei dispiacesse. La ringrazio dell' ufficio, che ha fatto col Signor Grillo, per lo quale egli forse non ha disprezzate quelle mie ciance; nè dee disprezzar l'animo, che è d'onorarlo, e non ho altro intendimento. V. S. R. le baci le mani da parte mia, e gli sia mallevador dell'affezione, ch'io gli porto, e della stima, ch'io fo della sua dottrina, del giudizio, e della felicità nel comporre. Dica ancora al Signor Compagno, ch'io son tutto suo, e mi raccomandi agl'Illustri Signori Tassi. Mando a V. S. un sonetto, ch'io ho fatto alla Signora Peregrina, figliuola della Signora Duchessa di Firenze, la quale io chiamo Gran Duchessa di Toscana .... e le bacio le mani. Di Ferrara.

CCCXCI. *Al medesimo.*

Molto Reverendissimo mio osservandissimo. Questa mattina mi sono scordato di scrivere alcune righe, le quali io ho aggiunte al Dialogo degli Idoli, e vorrei che da voi fossero aggiunte nella copia, che n'avete, e in quella che ne farete. Le prime si pongono dopo quelle parole: Ma se debbano essere stimati Dei, e' mi pare che la deificazione, della qual

si parla nel commento, s'assomigli a quella potestà maravigliosa degli idolatri d'Egitto, colla quale gli uomini facean gli Dei: e che i miracoli della poesia non sian minori di quelli dell'arte magica. Ma quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, ec. » Le seconde porremo: « Nell' irragionevole alcune immagini della virtù, la qual non è Dea, ma dono d'Iddio, nè dee esser adorata, ma onorata, e lor volgerà, ec. » e vi prego, che facciate in modo, che sia tutto inteso; e raccomandatemi particolarmente al Signor Cristoforo. E ritornando, rimenate il Signor Antonio, s'egli pur non fosse ricevuto; benchè io creda il contrario piuttosto: e mi raccomando. Di Ferrara.

CCCXCII. *Al medesimo.*

La venuta di Monsignor Masetto non dovrebbe interrompere, ma facilitare il negozio della mia libertà, il quale era molto prima cominciato per altra strada, e sarebbe forse concluso, se Vostra Reverenza non avesse proposta quest' altra, la quale molto più è piaciuta a vostro fratello, che il trattava, e senza il quale non poteva spedirsi: ma a me non importa più l'un modo, che l'altro, pur che vi sia la grazia di S. A., alla quale meglio libero, che prigione, potrò mostrare l'affezione e l'osservanza, che io le porto. Pur avendo preso questo cammino, prego V. Reverenza, che voglia dalla parte loro rimuovere ogni impedimento, com'io dalla mia ho deposto tutto quello, che poteva ritenermi: anzi io medesimo n'avrei pregato Monsignor Masetto caldissimamente se non m'avesse ritenuto il rispetto di S. A.; ma quel che non ho fatto colle lettere, farò forse colla presenza, se mi sarà conceduto. Ma la consolazione, e

la conclusione sta nelle vostre mani, e in quelle di vostro fratello, nelle quali ho posto la salute, l'onore, e la vita, e ogni mia speranza: però vagliami l'aver creduto molto a persona, ch' io conosceva poco; acciocchè il principio di più certa cognizione sia il fine de' miei lunghi travagli: e mi raccomando. Di Ferrara.

CCCXCIII. *Al medesimo.*

La lettera di V. S. de' 15 di Novembre, mi è stata data a' 22, non dal Signor Torquato Rangone, ma da Graziano; laonde non ho potuto rispondere così tosto, come avrei fatto: ma essendo venuto oggi vostro fratello a vedermi, rispondo brevemente, ch' avrò grande obbligo a' miei Signori parenti, e a cotesti Signori Capi del Consiglio, se faranno ufficio per la mia liberazione, della quale sarebbe omai tempo, ch' io vedessi qualchè effetto dopo sì lunga espettazione. Aspetto dunque innanzi Natale la vostra venuta, e ve ne prego: e tanto sarà più opportuna, quanto più presta. E vi ringrazio frattanto della vostra cortese intercessione: ma la vostra cortesia non m'è nuova. Scriverò domani più a lungo, e darò tutte le lettere a vostro fratello, perchè il Signor Torquato Rangone non si lascia vedere; e s' è necessaria la sua presenza, fate ufficio, perch' egli venga a farmi questo favore, ch' io ricevo volentieri con quell' animo, ch' avrei sempre di farli piacere in tutte l' occasioni. Le dedicazioni e l' altre lettere saranno a nostro modo: ma non resto senza qualche picciol sospetto della grazia del Padre Don Angelo Grillo, non avendo risposta; ma la mia coscienza m' assicura in guisa, che 'l sospetto non è molto. Iddio non mi manchi del suo ajuto; e vi bacio le mani. Di Ferrara.

CCCXCIV. *Al medesimo*.

Scrissi jeri a V. S. quel, che mi sovvenne; oggi le mando una lettera per i Signori Capi del Consiglio: fra'quali s'è alcuno de'Signori miei parenti, particolarmente io me gli raccomando: e sollecito la spedizione del negozio quanto posso, perch'ogni tardanza può ricevere impedimento. Del Signor Cavalier Grumelli, e del Signor Girolamo Benaglio ho amicizia, e ne spero favore. La lettera dedicatoria, e la cortese risposta al Signor Cristoforo Tasso, la darò a vostro fratello coll'altre due, ch'egli m'ha portate, perchè si stampino tutte insieme, e vi si mandino stampate. Mi spiace di non aver concio un errore, ch'è nel Dialogo della Poesia Toscana; perchè cinque sono le forme de'Terzetti, non quattro, come dice il Dolce. E l'una, ch'egli lassa, è questa:

Lasso no'l so; ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch'io ho letto mi sovviene,
Che innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

Nella qual si risponde col primo verso del primo terzetto, al terzo: e al primo, e al terzo del secondo: e col secondo del primo, al secondo dell'altro. E perchè io non attribuisco questa forma al Petrarca, vorrei che fosse conciato, e io mando le mutazioni; perchè ve le possiate incastrare a vostro modo. Fate ch'io conosca la vostra cortesia, e la diligenza, come ho intese le parole, e vista la presenza: e tornate colla spedizione. Al padre Don Angelo non scrivo; perchè gli Angeli posson esaudir le preghiere dell'animo, non sol quelle della voce. A tutti gli altri ami-

ci, e parenti bacio le mani. E mi raccomando alla vostra cortesia, e a quella del Signor Ercole Tasso, il qual se non è fra' Capi, potrà nondimeno sollecitar la spedizione. Vivete lieto. Di Ferrara.

Poscritta. Fatevi mandar qualche copia de' miei Dialoghi da donar al Signor Cavalier Grumello, al Signor Benaglio, e al Signor Ercole Tasso.

CCCXCV. *Al medesimo*.

Da nuovo apportatore m'è stata portata una vostra lettera, e un'altra del Lombardello. A lui risponderò con maggior mio comodo, ora io rispondo a voi per la medesima strada; e vi prego che facciate stampare i Dialoghi della Nobiltà, e della Dignità: e degli altri sia quel, che ve ne pare; perchè v' eccettuo solamente l'Epitaffio, il quale non vorrei, che fosse stampato in modo alcuno, se prima non è riveduto e accresciuto. Delle Rime e delle Lettere ancora me ne rimetterei, se voleste consolarmene; ma non piacciono queste mescolanze che hanno fatto l'altre volte gli stampatori; se non fosse per consolazione di qualche vostro amico, al quale io vorrei compiacere, anche col mio dispiacere, se non potessi in altro modo, tanto son tenero del suo onore. Ma non parliamo più di questo. La vostra venuta mi sarà grata per tutte le cagioni: ma prima vorrei qualche scudo dal.... per non passar le Feste così sconsolate. Baciate in mio nome le mani al Signor Cavaliere Enea, e pregatelo che mi sia favorevole, coll'uno e coll'altro consiglio, cioè, col vostro, e con questo di Sua A. Baciatele ancora a' Signori suoi fratelli, e al Signor Cavaliere suo zio, e a tutti cotesti Signori, a' quali non scriverò sino al vostro ritorno: e particolarmente salutate il Signor Morone. Del Pa-

dre Don Angelo aspetto con incredibil desiderio le risposte, o pur la sua presenza, che mi sara più cara, perchè gli ho molto obbligo, e le porto affezione; e quanto s'indugia la sua venuta, tanto si ritarda la mia felicità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

CCCXCVI *Al medesimo.*

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo. Siamo oggi all'ultimo dell'anno, nè vedendo lettere, nè il vostro ritorno, non so che sperare, nè che aspettare. Ma per me non è rimaso che non si stampi, avendo dato sempre a Don Paolo, e al Vasalino quel che m'hanno dimandato. Di consolazione avrei bisogno, o di contentezza piuttosto, s'è possibile ch'io possa averne alcuna. Del negozio, che tratta, non so quel che sia avvenuto. Ma non poteva impedire l'effetto, che doveva far la lettera dell'Illustrissimo Signor Cardinale Albano. Avrei voluto, che le mie Rime fossero tutte ricopiate insieme: ma bisognerebbe raccorle, perchè sono in diverse mani. Voi n'avete parte, l'altra lo Scalabrino, e quelle, ch'io diedi al Signor Alessandro, non so dove siano; ma sono per la maggior parte l'istesse. Salutate il Signor Cavaliero Enea, e gli altri parenti e amici. E dovendo ritornar per altro, affrettatevi per mia cagione, e portate la spedizione del negozio. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

CCCXCVII. *Al medesimo.*

Molto Reverendo mio osservandissimo. S'io intendo ben le vostre lettere, voi siete per viaggio: e me l'ha confermato il Signor Alessandro Pendaglia. Ma s'alcuna cosa ritardasse il vostro partire, ricor-

datevi che ho bisogno dell'Epitome di Sant'Agostino. Passando per Mantova, di leggieri potrete veder il Padre Don Angelo Grillo; baciateli in mio nome le mani, e diteli ch'io aspetto il Signor Giovan Paolo Olivo, a cui darò le risposte. Baciatele ancora a Monsignor Cristoforo, e se fosse partito fate questo ufficio per lettere: e col Signor Ercole Tasso, e col Signor Marco Antonio Spino, e col Signor Conte Giovan Paolo Calepio fate il medesimo. Al Signor Maurizio non scrivo sino alla vostra venuta, nella quale saprò che si faccia della stampa; ma alcuni miei amici mi scrivono, che la quarta parte è pubblicata, e io sono degli ultimi a vederla. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

CCCXCVIII. *Al medesimo*.

Se verrete con lettere per la mia liberazione, la vostra venuta mi trarrà d'impaccio, e di briga: però io aspetto di vederne l'effetto. I panni lini mi saranno grati sopra modo, perchè n'ho molto bisogno. E mi sarebbe grato parimente lo smeraldo; nè so la cagione dell'indugio, nè quale sia il corriero: ma i Signori Grilli vorranno esser tanto cauti, quanto liberali; ma possono fare in modo, che non si manchi loro, acciocchè l'obbligo mio sia maggiore. Al Signor Alessandro Casale scriverei io medesimo, ma non ho tempo per questo ordinario, non volendo troppo trattenere Don Paolo. Piaccia a Dio, che per l'altro ne abbia occasione, perchè mi piacerebbe più di far questo ufficio. Scrivo alla Signora Augusta, di cui non so il nome: giungetelo, e raccomandatemi a tutti. Di Ferrara.

CCCXCIX. *Al medesimo.*

I panni lini, che mi promettete, mi saranno oltra modo cari, sì perchè io n' ho molto bisogno, sì perchè il dono viene dalla moglie del Signor Ercole Tasso, bella e graziosa Signora, come immagino, e degna del suo nome; alla quale avrei più volentieri obbligo, ch' a molte altre, ma non vorrei averle questo solo: e di tutti verrò volentieri io medesimo a ringraziarla, se mi sarà conceduto. Di grazia venite, e procurate che mi sia conceduto: e dovendo tornare, ritornate con qualche certa deliberazione, e con qualche giovevole effetto, e con lettere pubbliche per la mia libertà. Scrivo al Signor Marc' Antonio Spino; e niun segno d' amore mi sarà più grato, che'l sapere, ch' egli s' adopri, perchè io sia liberato. Della stampa non so quel, che si faccia: ma vorrei che si stampassero le Rime, e le Prose separatamente, e poterle rivedere come ho scritto al Signor Maurizio, il quale è d' una istessa opinione. Se lo smeraldo, che manda il Signor Paolo Grillo, è così bello, come scrivete, e com' io credo, mi rincresce che non abbia trovato ancora messo fedele. Ma perchè io sia privo del piacer d' averlo, e di ristorar la vista, non sono senza l' obbligo, che ho per questa cagione alla liberalità del Signor Paolo, a cui per altre cagioni era prima assai obbligato. Rispondo all' opposizioni, come vedrete, e le risposte saranno in quella lettera. Raccomandatemi al Signor Conte Giovan Paolo Calepio, e al Signor Marc' Antonio Spino, ed agli altri: e vivete lieto. Di Ferrara.

CD. *Al medesimo*.

Mandai l'altro giorno a V. Signoria il sonetto in morte della Signora Calepia, ch'io non le so dar altro nome. Ora le manderei quello del Patriarca d'Alessandria; ma venendo occasione di mandarlo per la via dritta a Roma, per quella l'invío. Avrei pregato vostro fratello di molte cose; perch'io sono senza camice, e senza danari da spendere a minuto; ma questi non sono pensieri da frate, e posson esser da prete. Vi ricordo, ove mi lasciaste, e come, e con quale espettazione. Però vi prego che quanto prima torniate, chè sapete bene che niun altro mi fa servizio, nè mi cava di prigione. Baciate le mani a Monsignor l'Abate Tasso, e al Signor Cavaliere, e al Signor Ercole suo fratello, e al Signor Conte Giovan Paolo Calepio, e al Signor Marc'Antonio Spino. E baciate le mani alle Signore Cavaliere Tasse, e alla Signora Augusta. E vivete tanto lieto, quanto io sono malinconico. Di S. Anna.

CDI. *Al medesimo*.

Io scrivo alla Città di Bergamo un'altra lettera, la qual sarà mandata dal P. Don Angelo: e credo che il rivedrete nel vostro ritorno. Vi prego, che nella risposta all'opposizioni, ove dice: *Figurano gli uomini rozzi, e materiali*, conciate, *Significhino*. E perchè nell'opere mie potrebbono esser molte cosette, che hanno bisogno di conciero, vorrei vederle prima che si stampassero, se non s'è fatto altro: e a questo negozio vorrei, che s'attendesse in tutti i modi. Baciate di nuovo le mani al Signor Conte Giovan Paolo, e al Signor Marc'Antonio Spino. Vivete lieto. Di Ferrara.

CDII. *Al medesimo.*

Questa mattina v'ho mandati due pieghi mal piegati: or vi mando il terzo, e vi prego, che v' impieghiate per amor mio in questo servizio del Signor Antonio, in modo, ch'egli sia raccolto: nè risparmiate i vostri amici; nè vi maravigliate, ch'io ve 'l raccomandi la terza volta, perchè la terza m'è più a cuore della prima. Vi prego ancora, che diate recapito all'inclusa, e conciate nel Discorso alcuni piccoli errori; *Ghiotto*, che dee scriversi, *Giotto: Per aggiunta*, concisi, *Per giunta*, e s'altre ce ne sono, Vostra Reverenza se n'accorgerà facilmente. Ho giunte alcune poche righe d' una cosa, che molto importa: nè so, come io me ne fossi dimenticato. Dopo quelle parole: *da' costumi de' nobili giovani sono descritti maravigliosamente:* giungasi, *oltre queste parti del Dialogo, ci sono le digressioni, come nel poema gli Episodj*, e tale è *quella d' Eaco, e di Minos, e di Radamanto nel Gorgia, e quella di Teuc Demone degli Egizj nel Pedro, e d' Ero Pampali, nel Dialogo della Repubblica*. E a V. R. di nuovo mi raccomando. Di Ferrara.

CDIII. *Al medesimo.*

Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. S. Reverendissima, avendo risposta una lunga lettera al Signor Papio, la quale le raccomando, e la ringrazio della memoria, che tiene di me, quantunque fra tant'altre cose che ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma 'l suo è conservato con pochi altri nella mia, ch'è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora

tutti i favori, che riceverò da lei, e particolarmente quelli, ch'io aspetto in questa occasione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

CDIV. *Al medesimo.*

Ormai dovete esser per via; laonde non vi prego che baciate le mani alla Illustre Signora Cavaliera Tassa, e alla Illustrissima Signora Nuora, e al Signor Cristoforo Tasso, e a' Signori fratelli, perchè vi darei incomodo, e sarebbe forse necessario che tornaste indietro colla valigia; ma se volete far quest' ufficio con vostre lettere, mi farete piacere. Sino al vostro arrivo io mi tratterrò, se posso, in casa della Signora D. Marfisa, la quale è una gentilissima Signora, e nobilissima, come voi sapete; ma io ho tante imperfezioni di natura, e di fortuna, che non posso servirla, come sarebbe il suo merito. Aspetto con desiderio quel, che mi prometteste coll' ultime lettere vostre; e se poteste mandarlo per incanto, e per incanto farvi venire questa lettera a tempo, v'avrei per un uomo maraviglioso; ma voi forse non potete penetrar ne' miei pensieri, e prevedere tutti i ghiribizzi del mio cervello, tanto innanzi, che possiate soddisfarmi. La mando a caso, o a ventura, come vi piace, insieme col sonetto del Conte Giovan Paolo, e della figliuola, perchè l'altro del Patriarca d'Alessandria non mi pare che si debba commettere alla fortuna, ma alla prudenza vostra; non alla negligenza de' corrieri, ma alla vostra diligenza. M'era scordato di pregarvi che baciaste le mani in mio nome al Padre D. Angelo Grillo, al quale ho tanto obbligo, quanto voi sapete meglio di molti. Di nuovo son rimaso obbligatissimo al Signor Giovan Paolo Olivo, perchè, oltre l'opere mie benissimo le-

gate, me n' ha donate alcune altre; e dal volto, e dagli atti, e dalle parole di quel liberalissimo gentiluomo ho potuto comprendere, ch' egli sia un altro Signor Paolo Grillo. Piaccia a Dio, ch' io possa mostrargli il buon animo, ch' io ho di onorarlo; e quanto io sia veritieri, e sincero gentiluomo, e lontano da tutti gli inganni, e da tutte le frodi, e da tutte le doppiezze: e particolarmente, quanto io faccia professione d' esser grato a chi riconosce in questo modo la virtù mia. Credo ch' almeno porterete lettere di cavar tutti i miei libri, e non potendoli portar più oltre, gli porteremo in casa della Signora Donna Marfisa. Venite dunque senza indugio a consolarmi. E non essendo per viaggio, mandate que' pochi danari, che v' ha dato il Vasalino, perchè n' ho bisogno grandissimo; e avvisatemi quel che si fa del Dialogo della Nobiltà e della Dignità: e s' è possibile, di far ristampare qualche foglio, perchè oltre l' altre cagioni, che m' inducono a questa deliberazione, è necessario ch' io faccia qualche onorata menzione del Signor Pocaterra. L' altro libro, ch' io pensava di scrivere in questo soggetto, lo scriverò poi a Roma; perchè la Signora Donna Verginia de' Medici vuol ch' io finisca in Ferrara la mia Commedia. De' miei componimenti, ch' avete in mano, se pur vi risolverete di fargli stampare, il che non vorrei, fate che tutto il traffico, e tutto l' utile non sia vostro, e tutta la fatica mia, come siete solito a fare. Mentre scriveva, è venuto a vedermi Fra Jacopo il Moro, mio confessore, e per lui manderò questa lettera, essendo sicuro che egli la manderà a buon ricapito. Vivete lieto. Di Ferrara, 16 di Giugno del 1586.

CDV. *Al medesimo.*

Sono passati tutti i termini della vostra venuta, e della mia aspettazione; laonde comincio a dubitare che non abbiate fatto altro proponimento. E perchè io non voglio darvi spesa, non dovendo venire per vostri negozj, non ardisco di pregarvi che venghiate per i miei; ma vi prego che mandiate a vostro figliuolo, o al Padre Don Angelo, la copia di tutte le composizioni, ch' io vi diedi, e quegli originali, che vi sono rimasi nelle mani, fra' quali è un libro di Rime, oltre molti Dialoghi, e altre operette. Dovreste anco scrivere al Vasalino, che soddisfaccia; ma se la vostra venuta dee esser per altro effetto, voi medesimo potreste colla vostra presenza spedir questo negozio. Baciate le mani in mio nome al Signor Ercole Tasso, e agli altri, ch' io lascio per brevità. E vivete felice. Di Ferrara.

CDVI. *Al medesimo.*

Ho avuto il Dialogo della Dignità; ma non quel della Nobiltà, che dovrebbe essere insieme stampato, e mi sarebbe stato più caro, o non meno; perchè nell' uno e nell' altro, doveva aggiungere alcune cose: gli altri Dialoghi ancora, e l' altre composizioni avean bisogno dell' ultima mano; però tutti dovevate mandarli, o almeno procurare che il Signor Cristoforo scrivesse al Serenissimo Signor Principe, chiedendogli grazia, ch' io potessi venire a Bergamo, dove avrei finite di riveder l' opere mie, e poi l'avreste potute dare alla stampa. Ora mostrate soverchia fretta: nondimeno io ve ne manderò alcune, le quali ho riviste con mia grandissima soddisfazione. Non

ho potuto anche ricuperare la tragedia; ma credo, che mi sarà data questa settimana, e la manderò senza fallo. Della mia libertà non posso scrivervi altro di quel che sapete. Io posso andar per tutta Mantova, ma non posso venire a Bergamo, che sarei venuto a goder la conversazione degli amici e dei parenti, per molti giorni. Ma questa licenza, benchè possa esser dimandata da me senza timore, tanta è l'umanità del Serenissimo Sig. Principe, dagli altri sarebbe dimandata con molto piacere; perchè parrebbe ch'io venissi per compiacimento degli amici, non per alcuna rincrescevol noja, ch'io abbia in questa città, la qual è in vero bellissima e gentilissima. Io mandai quel sonetto, che mi dimandaste: manderò quest'altro in questo altro soggetto. Non so, s'io debbo lodarlo di nuovo, o lamentarmi ch'egli m'abbia voluto ritrarre, non essendo io ancor risanato. Farò ancora un altro sonetto in morte della figliuola del Signor Gio. Paolo Callepio, se questo non li piace: ma io non stimo di poterlo far migliore di leggieri: fra tanto sappiate, che la costruzione è questa: *Ora le virtù sarebbono fra noi ombre oscure, e mute larve*; chè son due nominativi col verbo, *Sono*, che li richiede: *ma chiara luce le informa il cuore dei tuoi celesti*, cioè *informa* il cuore alla figliuola dei lumi celesti. A me non par, che ci sia alcuna durezza; oscurità potrebbe essere, ma non di quella sorte, che nasce per mala espressione, la qual merita biasimo. Ho voluto dire, che le virtù morali, se non fossero illustrate dal lume soprannaturale, sarebbono come ombre, o come larve. Basti ciò per esposizione. Le scatole non eran necessarie, ed io ne ringrazio il Signor Conte, e V. Signoria similmente. E vi bacio le mani, aspettando risposta. Di Mantova.

CDVII. *Al medesimo.*

Io mi vo immaginando, che subito, che la fama divolgatrice delle buone, e delle cattive novelle, vi avrà apportata agli orecchi la partita del Serenissimo Signor Principe, voi ne verrete qui colla carrozza del Signor Cavaliero Enea; o manderete qualche... acciocch' io possa venire per altra strada. Che volete, che io faccia qui, poichè sarà sparito il lume degli occhi miei? *Tantum si potui sperare dolorem, et perferre potero;* ma lasciamo le burle. Io penso di trattenermi questo tempo in qualche parte colla minor noja, che potrò; ma non tralascerò la revisione dell' opere mie. E per questo mese seguente avrò forse corrette tutte l' opere, eccettuata la Gerusalemme. Raccomandatemi a' Signori Tassi, e amatemi. Di Mantova.

CDVIII. *Al medesimo.*

Sono in Mantova per favor ricevuto dal Serenissimo Signor Principe. E mi ci potrei fermare colla sua grazia; perchè a niuno avrei più volentieri questo obbligo, che a Sua Altezza, la quale avendo cominciato, potrebbe fornire, e non lasciar ch' altri edificasse su' fondamenti, ch' egli ha fatti. Ma in tutti i modi ho voluto salutar Vostra Signoria, parendomi ch' ora, ch' io son mezzo libero, la sua buona volontà non possa aver alcuno impedimento. Se le pare, può supplicare il Serenissimo Signor Duca di Ferrara, che si contenti ch' io viva in libertà: perchè vivo meno infelice, benchè non sia più sano. Il Signor Principe ha fatto molto: m' ha liberato, m' ha alloggiato, m' ha fatto vestire, mi fa servire, e potrebbe fare il resto. Ma s' egli tardasse a farlo, prego Vo-

stra S. che 'l faccia subito. E stia sana in questi caldi. Di Mantova.

CDIX. *Al medesimo.*

Io sono in Mantova alloggiato dal Serenissimo Signor Principe, e servito da' suoi servitori, com' io medesimo avrei saputo eleggere, e nel rimanente accarezzato, come a Sua A. è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti, e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora, e salvaticine; e sopratutto buon'aria: ma forse in Bergamo è migliore. Però fate ch' io v' abbia qualche obbligo. Sapete quel che desidero, e che m' avete promesso di fare. E benchè io doni agli amici molte delle promesse fattemi, nondimeno alcune cerco di riscuotere. Sì fatta è quella de' libri, che vorrei che ricuperaste, e quell' altra de' panni lini. Della stampa non so quel che si faccia, e 'l saprei volentieri. E particolarmente vorrei che mi mandaste il Dialogo della Dignità, e quell' altro della Nobiltà, non dovendo voi passar tosto per Mantova. Ho gran volontà d' aver qualche rinfrescamento; laonde non vi ricordo in questi tempi le scatole di confetti. Baciate in mio nome le mani al Signor Ercole Tasso, e alla Signora Lelia, sua sposa; e dite loro, che sono in parte, dove s' usa gran cortesia. Però ci sto volentieri: ma non vorrei perder la speranza di riveder la patria. Al Signor Cristoforo Tasso date l' inclusa; e fate qualche cosa per mio giovamento, ora che la mia prigionia non v' impedisce. E state sano. Di Mantova.

CDX. *Al medesimo.*

Non posso rispondere a V. S. cosa alcuna della risoluzione del Serenissimo Signor Principe di Mantova; perch'io non gliela chiederei, sinchè non fossi andato a visitar la Madonna delle Grazie, dove feci voto d'andar quel giorno, che fui liberato, e mi rincresce, che la tardanza mi potrà forse far perdere quella occasione, che V. S. mi scrive: ma quest'altra non si dee tralasciare. Avrei volentieri aggiunte alcune cose a' Dialoghi della Nobiltà, e a quei della Dignità, e a quel della Poesia Toscana, e ve ne diedi avviso sin da Ferrara, e sono passati molti mesi, ne' quali facilissimamente avrei potuto rivedere tutte le mie composizioni: ma se n'è stampata la maggior parte. Non veggo altro rimedio, che il ristamparle, e vorrei che voi prendeste questo carico, e particolarmente de' due primi, che m'importano, dove vorrei aggiunger alcune ragioni di S. Tommaso dell'autorità del Papa, e l'etimologia del Cognome Catano, e qualche parola in lode del Signor Maurizio nostro; perchè mi pare d'esser obbligato all'antica amorevolezza, ch'è stata fra noi. Nè questa rammemorazione v'impedisce la dedicazione, la quale non potrebbe esser meglio collocata, che in quell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore. Nel Dialogo della Poesia Toscana non importano tante mutazioni: ma se lo stampatore volesse questo ancora ristampar per amor mio, mi farebbe piacere, e sarebbe picciolissimo incomodo. Del negozio Damasceno non voglio dare alcuna noja a V. S., essendo ella in Bergamo; ma se fosse stata in Ferrara, l'avrei astretta, come io avessi potuto. La contentezza, e l'onore, che mi promette, è quasi disperato da me;

e se Nostro Signore per sua Divina misericordia non m' ajuta, vivro in questa disperazione

Lunga stagion di tenebre vestito.

V. S. non mandi lo scatole; perchè in questi gran caldi ho bisogno di cose, che rinfreschino: nè prenda incomodo di viaggio senza mio pro. Volesse Iddio ch' io potessi, quanto io vorrei, e dovrei potere: perchè Vostra Signoria non sarebbe dubbia, ch' io non facessi gli effetti conformi a miei pensieri. Ho pregato Iddio continovamente per gli amici miei, come è V. S. e benchè mi potessero mancare tutte l' altre perfezioni, questa son certo che non mi manca. E le bacio le mani. Di Mantova.

CDXI. *Al medesimo.*

Oggi al ritorno di M. Bartolommeo ho avuto due lettere, una di V. S., l'altra del Signor Conte Giovan Paolo: a quella di V. S. rispondo incontinente, ch'io verrò volentieri a Bergamo, se'l Serenissimo Signor Principe mi darà licenza; ma avendo io obbligo a Sua A. della libertà, non posso deliberare di partirmi senza licenza. All' altra del Signor Conte Giovan Paolo risponderò poi, come io sia certo della volontà di Sua A. perchè ora non saprei che risponderli. Mi spiace molto di non aver lettere dal Signor Cristoforo, perchè questi miei negozj sono avviluppati, come sapete; e s'egli ritornerà di villa, baciateli in mio nome le mani, e salutate gli altri amici e parenti, e particolarmente il gentilissimo Sig. Maurizio Cataneo, dal quale desidero risposta; perchè la vista della patria desiderata tanto, non mi sarebbe cara senza la sua amicizia, e la pratica in quel modo, che si può aver per lettere. E vi bacio le mani. Di Mantova.

CDXII. *Al medesimo.*

Mi rallegro, che V. Signoria abbia trovato così buono appoggio, come io avrei saputo desiderar incontro. E se delibera d'andare a Roma potrebbe essere, ch'io venissi di compagnia. E l'avviserò a tempo della mia deliberazione, o di quella del Serenissimo Signor Principe, dalla quale dipende la mia. Ma in questo mese così caldo non è tempo di parlar di lungo viaggio ad uomo, che sia poco sano, come io sono. Mi piace, che mi diate avviso di Monsignor Papio, e del Signor Maurizio, al quale io scrissi innanzi la mia partita di Ferrara, e ora continuo nel proponimento medesimo. Mi giova di credere, ch'i due Dialoghi stampati, e dedicati a Monsignor Illustrissimo Gonzaga, m'apporteranno giovamento; però non lodo l'indugio. Non mi par difficile quel, ch'io proposi. Bacio le mani a'parenti, e agli amici lontani, e vicini; così a quelli, a'quali siete uso di parlare, come agli altri, a cui potete scrivere. State sano. Di Mantova.

CDXIII. *Al medesimo.*

Non so, qual cagione v'abbia tanto ritenuto, e possa ritenervi; perchè, s'io vo numerando i giorni ad uno, ad uno, passa il tempo, che dovevate passar per Mantova, dove io sperava, che doveste esser ritenuto alcun giorno dall'amor, che mi portate: ed io voleva onorarvi, giusta mia possa. Pazienza; ma o venghiate, o non venghiate per questi caldi, scrivetemi quel, che si faccia de'miei Dialoghi, e particolarmente di que'due, de'quali tante volte v'ho scritto, ne'quali pensava di farmi grato a qualche altro ami-

co, e particolarmente al gentissimo Signor Maurizio Cataneo, come ch' io pensi di scrivere alcuna altra cosa in questa materia; ma in tutto mi sarei compiaciuto di lasciar vedere quel, ch' ho già scritto: e per replicarlo, egli mi par più di mille anni di vedervi, e di baciarvi una volta. Al Signor Ercole Tasso io non scrivo, nè scriverò sino al vostro ritorno. M. Francesco Osanna, come egli dice, è vostro amico: però dovrebbe esser mio similmente, perch' io rimarrei molto soddisfatto della sua conversazione. Pensava di fare stampare il libro del Floridante di mio Padre; e avrei avuto bisogno dell' opera vostra, e della diligenza. In Bergamo non credo che siano Ebrei Levantini; ma tornando in Ferrara, vorrei qualche informazione del Regno di Damasco. *Sed de his hactenus*. Salutate gli amici, e i parenti: e scrivendo al Signor Maurizio, fateli le mie raccomandazioni; e vivete lieto. Di Mantova.

CDXIV. *Al medesimo*.

Il corriere non m' ha portato l' Epitome di S. Agostino, nè altro. Dal Signor Cristoforo non ho risposta: da voi, nè risposta, nè ambasciata. Ond' io mi maraviglierei delle cagioni, e degli effetti, e de' modi, se la mia fortuna non m' avesse insegnato a non maravigliarmi di cosa alcuna, che s' assomigli a queste. Ho voluto di nuovo darvene ricordo, acciocchè i piaceri non togliano a voi di mente quel, che a me non hanno potuto torre l' avversità. E vi bacio le mani. Di Mantova.

CDXV. *Al medesimo*.

Ho riletta la mia tragedia, e corretti alcuni errori di stampa, e fatte alcune altre mutazioni, le quali

tutte ho ricopiate in due fogli, e ve gli mando, acciocchè possiate farla ristampare. Grande obbligo v'avrei, se fosse ristampata coll'istesso carattere, e in più bella carta; perciocchè quest'altra si vede con poca mia soddisfazione: nè con molta si vedrà la più corretta in piccola forma. Se fosse stato possibile, ch'altri non la stampasse, io non avrei date le correzioni ad alcun altro, ma non avendo io i privilegj, nè voi, non so se ci vorranno portar questo rispetto, il quale omai mi dovrebbe esser portato. Raccomandomi al Signor Corbelli, al qual risponderò quest'altra settimana; perchè questa ho avuto diverse occupazioni: al Sig. Ercole Tasso similmente, dal quale mi fu promesso questo, di che vi prego. Vorrei rivedere i Dialoghi, e i Discorsi, prima, che si ristampassero. Non ho potuto ancora scoprire al Serenissimo Signor Duca l'animo mio, perchè Sua Altezza non me n'ha data occasione, e a'Principi suoi pari si dee parlare, quando vogliono ascoltare, perch'io sono deliberatissimo di far questo viaggio. Scusatemi con Monsignor Albano, s'io non ho risposto a suo fratello; ma risponderò senza fallo. Raccomandatemi al Signor Cavalier Solza, e a tutti gli altri amici, e parenti. Di Mantova.

CDXVI. *Al medesimo.*

Io aspettava risposta, e avviso ch'abbiate ricevuto que'versi, che deono esser aggiunti nel fine della terza Scena del secondo Atto, ristampandosi, come avete promesso. Non mando per questo corriero alcuna composizione; perchè sono stato molti giorni assai male. Il corriero non vuole pigliar la valigia, che gli pare troppo grande: ed io non vorrei spendere più, che non vale. Fate di grazia, ch'io veggia

ricopiati quei Canti del poema eroico, e i Dialoghi, se vi pare: e vi pregherei, che gli mandaste, se non credessi di venire io medesimo: e sarei venuto io medesimo, se il corriero mi volesse spedire; ma non ho danari da contentarlo. Raccomandatemi al Signor Corbelli, a' Signori Tassi, e al Signor Cavalier Solza. Di Mantova.

CDXVII. *Al medesimo.*

Mando a V. S. le risposte delle lettere inviatemi da Genova: e potrà mandar l'una, e l'altra al P. Don Angelo Grillo: e scusarmi della tardanza per l'impedimento, che le scrissi. V. S. non doveva mai entrare in questa pratica, senza speranza di qualche utile suo; perchè avete fatte molte spese, e fatiche. Abbiate pazienza; ma non doveano darvi manco d'un centinajo di scudi. Ho aggiunto la scena al quinto Atto: e se avessi gli altri, che fa ricopiare il Serenissimo Signor Principe, glicle manderei oggi: e oggi comincerò a vedere i Discorsi del poema eroico, i quali accrescerò molto. Mentre S. A. è lontana, io non so di quale speranza nudrirmi, che me ne son date molte. Avvisatemi, quel che fate de' Dialoghi: e ricordatevi le camice. Bacio le mani al Signor Conte Giovan Domenico, a' Signori Tassi, e al Signor M. Antonio Spino. Di Mantova.

CDXVIII. *Al medesimo.*

Se niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, è stato il mio venire a Roma; però non è maraviglia, ch'egli non abbia avuto altra sicurezza, o altro ajuto, che quel della ragione, senza la quale, o non ci sarei arrivato, o per avventura più tardi. Or che per

grazia d'Iddio, coll'aspetto sacro di questa città, ho adempita una parte d'un mio antico desiderio, vorrei che tutti gli amici, e tutti i parenti e vicini, e lontani m' ajutassero in guisa, che io potessi trattenermici, ed elegger padrone senza alcuna necessità. Perchè l'elezione dee esser libera, massimamente in questa patria, la quale è comune e libera, oltre tutte l'altre: e s' in tanta libertà di tutte le nazioni del mondo io solo fossi servo contro 'l mio volere, non avrei di che rallegrarmi della venuta. Ringrazio molto il Signor Cavalier Solza delle lettere scritte in mio favore, per lo quale io posso fermarmi in casa del Signor Patriarca Gonzaga, il quale si crede che tosto debba esser Cardinale. Ho questo obbligo adunque al Signor Solza: e 'l conosco, e 'l confesso sì volentieri, come sogliono far coloro, che non sono ingrati. Altrettante ne vorrei avere al Sig. . . . il quale per l' antica amistà, e per lo parentado poteva scriver in mia raccomandazione al Signor Cardinale Albano; perch' in me non fu mai alcuna più costante volontà, che quella della sua esaltazione. Laonde gli errori miei non sono stati volontarj, ma quasi violenti: e la violenza è tutta di coloro, che m' hanno costretto a vaneggiare. Io non ho parlato intorno a ciò con Sua Signoria Illustrissima, per non dir le cose, che non sappia, o che non voglia sapere; ma non volendo far questo ufficio il Signor...., lo potrebbe fare il Sig. suo fratello, il quale ha voluto lasciar l' ultima parte agli altri, cioè quella, che apparteneva alla mia salute: e non parlo della riputazione, perchè tutta la Corte prenderà esempio da voi altri. Scrivo al Signor Cristoforo, e non ricuso il favor del Signor Solza; perchè in niun altro modo mi consente la fortuna il potervi dimostrare quanto sempre desiderassi la benevolenza di cotesta città. Le mie robe, oltre i libri, son poche, e di poco momento, nè

so se bastino a pagare i debiti e la condotta, volendo il servitore esser pagato; ma i libri stimo quasi quanto la vita. Ne ho due casse piene: nella terza ve ne sono alcuni pochi, de' quali si potrebbe fare un fardello, e porlo per sovrasoma, ma avendone io bisogno grandissimo, vorrei che fossero mandati innanzi Natale in tutti i modi. Se la Signora N. avesse voluto usarmi qualche cortesia, acciocch' io potessi fermarmi in Roma più allegramente, farebbe cosa insolita a me, ma pur usata dalle gran Signore sue pari. Io non ho perduta l'occasione di baciarle la mano per mia colpa, ma bisogna far quel, che gli altri vogliono, quando non si può fare a suo modo. State sano, e raccomandatemi a tutti gli amici, e a i parenti, e particolarmente al Signor Cavalier Solza. Di Roma.

CDXIX. *Al medesimo.*

Io non ho avuto nè la Teologia di Gregorio Nisseno, nè i sette scudi. Se il Signor Cristoforo gli ha mandati, come io credo, non vorrei, che la sua cortesia fosse impedita dalla mia fortuna; ma ogni altro impedimento mi spiacerebbe meno della sua infermità. Aspettava ancora le mie scritture, e l'Epitome di S. Agostino: nè so la cagione, perchè non mi siano o mandate, o portate. Forse volete, che io venga questo Carnovale a vedervi; perchè, non avendo io rifiutato l'invito del Signor Conte Gio. Domenico, ma prolungato il tempo, questo potrebbe essere opportuno per godere della sua conversazione. V. S. gli baci in mio nome le mani. Raccomandatemi al Signor Cristoforo, al Signor Ercole, e a tutti gli altri. Dal Signor Maurizio ho avuto lettere; ma non con quella buona nuova, che io aspettava, perchè il Signor Patriarca Gonzaga

non è fra i Cardinali. E con questo fine vi bacio le mani. Di Roma.

CDXX. *Al medesimo.*

Ho ricevuta una di V. S. de' tre settembre, a me gratissima oltre tutte l'altre, ch' io ricevessi mai. Son deliberato a questo viaggio, e affezionatissimo alla patria; però non penso a niuna cosa più, che a rivederla. Piaccia a Dio, che mi si presenti occasione, per la quale io possa mostrare, ch' io spenderei il sangue proprio per onore e salute della patria; perchè fra tutti i preghi, i quali porgo a S. D. M. questo è il maggiore. Ho fatta una canzoncina per la Clariss., ed un sonetto. Non gli mando ancora, perch' io son tardissimo nella coltura: e non vorrei, che n' avvenisse, come di molte altre mie opere. Vi avrò obbligo infinito, se la tragedia si ristamperà in forma grande: e vi mando alcuni versi, i quali ho aggiunto nel secondo Atto. Fatela ora ristampare, e fate ch' io possa rivedere i Dialoghi. Penso di far la giunta a quel della Poesia Toscana, perchè ho vista la Poetica del Trissino, la qual prima non aveva vista; ma mi manca la quinta, o la sesta parte, la qual peravventura si dee trovare: quella dico, nella qual tratta delle figure. Arane è Regia, non città Regia di Gotia; perchè Regia non vuol dir città, ma abitazione reale, come si raccoglie da quel verso: *Regia solis erat, ec.*; ma questo importa poco. Fate l'affettuosissime raccomandazioni in mio nome al Signor Silvano Licino: e salutatemi ancora tutti gli amici, e i parenti, e particolarmente Monsignor Tasso, e i Signori suoi fratelli. Penso di mandar per questo ordinario il sonetto del Conte Giovan Paolo; ma non è ancora culto. Vivete lieti. Di Roma.

CDXXI. *Al medesimo.*

La cortesia del Signor Conte Gio. Domenico, e del Signor.... mi obbligherà tanto più, quanto più sarà fatta a tempo. Io aveva dimandati danari all'uno solamente; ma poichè me ne sono mandati dall'uno e dall'altro, avrò cagione di rallegrarmi, che ove è tanta congiunzione di sangue, sia ancora concordia nell'ajutarmi. Signor Gio. Battista, Iddio *ducet mihi petitiones cordis mei*. Niuna grazia mi concederebbe prima, che l'amicizia di cotesti Signori, della quale io avrei fatta in ogni mio stato grande stima; ma in questo conviene ch'io la preponga a tutte l'altre, o almeno l'agguagli. S'aggiunge poi il rispetto dell'Illustrissimo Signor Cardinale Albano, l'amorevolezza del Sig. Abate, l'intrinsichezza, la quale ho col Signor ...., laonde niuna miglior nuova potrei avere, che l'esser favorito da cotesti Signori, e vederne questi segni. Il Serenissimo Signor Principe m'ha quasi liberato in quel, che appartiene a S. A., perchè io posso andar per tutta Mantova con un servitore, ch'egli m'ha dato; ma non è la prima libertà, perch'io non posso partirmi, e mutar paese, la qual deliberazione è quasi necessaria, perchè sotto questo cielo non posso risanare. Sono ancor frenetico, com'io era in Ferrara: e ho tutti gli altri mali, o sia difetto dell'aria, o dei vini, o d'altro. Vorrei risanare affatto: e non essendo in poter del Serenissimo Signor Principe rendermi la prima sanità, dovrebbe almen liberarmi; acciocchè io tentassi quel, che può fare M. Alessandro da Cività, il quale altre volte mi cominciò a medicare in corte dell'Illustrissimo Signor Cardinale Albano. Non conobbi mai il più discreto medico, nè il più amorevole. Voleva far tutto quel-

lo che io voleva, e medicarmi co' medicamenti piacevolissimi. Io ho bisogno di sì fatte medicine, e non d'altre: e serbo ancora in memoria quegli sciroppi dolci e acetosi, ch' avrebbono risuscitato un morto, e quelle pillole coll'oro; quantunque, com'egli diceva, fossero gravette allo stomaco, anzi che no. Comunque sia, la raccomandazione del Signor Cristoforo dovrebbe esser così efficace, che il Signor Principe Serenissimo deliberasse di farmi l'una, o altra grazia, o ambedue. Rispondo al Signor Gherardo Borgogni, e rimando i sonetti al Signor Orazio Lupi; ma non so chi sia quel gentiluomo Spagnuolo, del quale mi scrive. Bisogna che me 'l riduciate a memoria. Mandate, vi prego, i Dialoghi, perch' io ve li rimanderò subito. E vivete lieto. Di Mantova.

CDXXII. *Al medesimo*.

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo. Mandai a Vostra Signoria una mia Canzone questi mesi passati, insieme con una lettera in risposta della sua, colla quale mi esortava a non fuggire: nè stimo ch' ella sia andata a male, perchè la mandai per la via del Signor Ambasciatore; ma pur in questa occasione avrei avuto obbligo a Vostra Signoria, che m' avvisasse del ricapito; acciocchè potessi lodar il consiglio datomi, e la cortesia ancora, la quale io desidero indarno con mio danno, ma con vergogna universale; perciocchè non avendo io mai fatto nè villania, nè torto ad alcuno, quantunque avessi avuti tutti gli altri difetti, non sarei stato indegno soggetto, in cui si mostrasse la cortesia: e se 'l ricordo non è soverchio, io gliele do volentieri; pregandola che faccia qualche buono ufficio per me, ora che n' avrà occasione per la venuta costà del Sig. . . .; e le bacio le mani. Di Mantova.

CDXXIII. *Al medesimo.*

Ebbi i sette scudi, e n'avvisai V. Signoria subito, e feci ancora la ricevuta. Non ho ancora ringraziato il Signor Cristoforo; ma non mancherò renderli grazie con più lunga lettera. Intanto aspetto i Dialoghi, se V. Signoria non pensasse di passar per Mantova, andando a Roma, come già mi scrisse il Signor Maurizio. Da S. Signoria non ho lettere, e me ne maraviglio. Mi scrisse ancora che V. Signoria aveva alcuni miei Discorsi intorno al poema eroico: e mi piacque assai, perchè mi sarebbe stato caro, che V. S. sottentrasse a tutto questo fastidio, e quasi carico di raccogliere le mie scritture. La ringrazio dell' offerta, che m' ha fatta. Qui si fa un bellissimo Carnevale, e vi sono bellissime gentildonne, e leggiadrissime. Mai più non mi spiacque di non esser felicissimo poeta, che in questa occasione. E s' io non fussi riputato o leggiero nell' amar troppo, o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri; ma peravventura troppo confido a questa lettera. Usciro oggi fuori per vedere M. Bartolommeo. La lettera del Signor Cristoforo non sarà mai soverchia. E a V. Signoria bacio le mani. Di Mantova.

CDXXIV. *Al medesimo.*

Ancora aspetto il libro delle mie Rime, che doveva essere stampato avanti Pasqua, e i miei Dialoghi tante volte promessi. Se volete, ch' ogni mia aspettazione sia vana, perchè io ritorni a Bergamo, non mi lascerò ingannare così di leggieri. Voi perdeste l'occasione di questo Autunno passato, ch' era la vostra ventura, e la mia consolazione. Ora non è possibile,

che n'abbiate un'altra simile, perchè è necessario ch'io aspetti: e se la fede può muovere i monti, muovasi quel di Bergamo, e vi conduca in cima la Cappella a vedermi. Frattanto mi sarà passata la collera, perchè ora sono oltre misura sdegnato colla malizia di molti di cotesta città; per non usare alcuna parola più grave, e più atta a significare la natura d'alcuni, e di colui particolarmente, che voi potete molto bene immaginare. Ma per amor di Monsignor Maffetto perdono agli altri: ma del Signor Cavalier Lucillo suo figliuolo desidero la grazia, quanto posso, non sol quanto debbo. Mandate la seconda parte delle Rime, e i Dialoghi similmente, senza nuovo indugio, e per la più sicura strada; acciocchè io non cominci a lamentarmi di voi, più che di qualsivoglia altro, che m'abbia maltrattato: e ricordatevi che l'aspettar m'incresce più d'ogni altra cosa. Di Roma, il 6 di Giugno del 1592.

CDXXV. *Al medesimo.*

Io vo ogni giorno a Messa, e passo alcuna volta per casa dell'Illustrissimo Albano; ma veggio il Signor Maurizio poche volte, tanto m'è scarso della sua dolcissima presenza; però mi raccomando a V. Reverenza, e la prego che mi mandi quelle copie. Ho raccolte le mie Rime in tre volumi, e fattovi il Comento, e penso di stamparle; ma non ho danari da far la spesa. Per altro mi piacerebbe assai la stampa di Bergamo. Mandatemi, vi prego, una delle mie Tragedie co' concieri. Aspetto il libro del Sig. Cristoforo. E mi raccomando a tutti. Di Roma.

CDXXVI. *Al medesimo.*

Poichè io non ho occasione di rispondere alle vo-

stre lettere, le quali io credeva di trovare in Roma, che m'aspettassero, rispondete voi alle mie. Mandatemi la Tragedia ristampata, e i tre Dialoghi, e i sei libri del poema eroico, non stampati, acciocchè io possa rivederli. Mi spiace, che questo negozio delle stampe, e gli altri siano passati in modo, ch'io abbia bisogno di molte cose; ma spero, che se Roma non sarà liberale in sovvenirmi, sarà almen giusta. E questo mi basta, e per consolazione delle cose passate, o per isperanza delle future. Raccomandatemi al Signor Cristoforo Tasso, e agli altri amici, e parenti. E vivete lieto. Di Roma.

CDXXVII. *Al P. F. Gio. Battista da Lugo.*

Io non ho perduto ancora la memoria dell'antica amicizia, la quale ho con V. Paternità, invecchiata nondimeno nelle mie avversità; perchè la conobbi nel principio di esse, e fui spesso da lei consolata amichevolmente: dipoi, quali siano stati i miei infortunj, quante le sciagure, quanta lunga la miseria, è noto a ciascuno. Piacque a Dio, e al Signor Duca, ch'io uscissi di prigione: e se quella fu grazia, io n'ebbi obbligo a Sua Altezza che permettesse, ch'io fossi liberato: se impedimento di maggior grazia, molto mi debbo dolere, ch'io non potessi baciarle la mano. Io sempre desiderai di farle riverenza avanti la mia partita, ma niuna cosa dipendeva dalla mia deliberazione. Chi m'ha privato del potere eleggere, e deliberare, m'ha privo per conseguente di tutte l'occasioni, ch'io avrei cercato di mostrarmi a S. A. devotissimo servitore. L'ho servito tanti anni, quanti peravventura non m'avanzano di vita; tutta l'avrei spesa ne'suoi servigj avanti molti impedimenti alla mia buona volontà. Il maggiore fu quello della mia primiera malinconia, ch'io

non ardisco d'affermare, che fosse ancora infermità, ma tosto divenne. L'altre cose dipoi succedute si deono imputare alla fortuna, e all'altrui volontà, più che alla mia, che fu sempre di servirla, d'onorarla, e di lodarla in ogni componimento. Ma ora, stanco di comporre, e quasi di vivere, supplico S. A. ch'abbia compassione della mia infermità: e non avendo voluto opporsi alla mia liberazione, non s'opponga alla salute. Ma se i preghi d'un gentiluomo sincerissimi son degni d'essere esauditi, si contenti, ch'io possa risanare colla sua grazia in qualche parte, ove senta minore offesa della mia solita malinconia; perchè non essendo volontaria, alcuno giusto stimatore della mia infelicità non se la dovrebbe recare ad ingiuria. I preghi di V. P. potrebbono impetrarmi questa grazia: e io non scrivo a S. A. per umiltà, temendo che le mie lettere non le siano nojose, com'era la presenza. V. Paternità e per la professione sua di Religioso, e per ufficio, il quale ha con S. A., di Confessore, e per l'antica amicizia, e per l'affezione già mostratami, non dee ricusare di supplicare S. A. in mio nome, ed io non posso di ciò pregarla con maggiore affetto. Del mio stato potrà V. Paternità avere informazione dal portatore di questa, che sarà il Signor Antonio Costantini, il quale mi cavò di prigione: e le bacio le mani.

CDXXVIII. *Al Sig. Cavaliere Gio. Galeazzo Rossi.*

Io sono stato questa sera salutato in nome di V. S. da Vittorio Baldini, il quale con questo piacere ha ricompensati molti fastidj, che per l'addietro m'aveva dato la mia fortuna. E poichè V. S. ha cominciato a ricordarsi di me, benchè non glien'abbia date occasioni, la prego, che ne conservi conti-

nuamente la memoria. Io son prigione, ed infermo; e da quella parte, da cui sperava la libertà, è derivata la cagione di nuova prigionia; pero mi raccomando a V. S., e la prego, che mi favorisca ad uscirne. Monsignor Papio me l'avea promesso; ma avendoli io scritto piu volte, non n'ho avuta risposta. E perchè egli in Vaticano è assai in grazia di Sua Beatitudine, mi fara favore a scriverli, che della mia vita non ho sicurezza: nè stimo di poter ricuperar la prima sanità, se non uscendo di prigione, e mutando aria. Voglia Iddio, che io abbia quest' obbligo a' Bolognesi, i quali, potendo giovarmi in molte cose, non dovrebbono nuocermi in alcuna. Sono obbligato, e molto affezionato alla buona memoria del Signor Paolo Casale. Della cortesia del Signor Costanzo . . . non parlo: laonde V. S. insieme con alcuni di questi, o con quelli, che sono vivi, dovrà farmi questo favore, o da per se sola, se non vuole, che io ne abbia obbligo ad alcun altro. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Giugno del 1586.

Poscritta. Io non ho servitù alcuna coll' illustrissimo Signor Cardinale Paleotto; ma se il suo favore può facilitare questa grazia, che io dimando, V. Signoria si degni di pregarlo in mio nome.

CDXXIX. *Al medesimo.*

L'anno passato io non intesi l'ultime lettere di V. S., perchè io non aveva avute le prime. Ora dagli effetti ho compreso parte dell' intenzione, la quale m'è stata meglio dichiarata da quest' altre cortesissime lettere. Laonde ora ne ringrazio V. Signoria in parte, ed aspetto di ringraziarla più compiutamente, e di averle tant' obbligo, quanto vorrà ella medesima, la quale conoscendo le deboli forze del mio ingegno, non le vorrà gravare di soverchio, almeno sinchè io

non abbia qualche riposo di mente. Le mando frattanto un sonetto, e mi rincresce, che Vittorio Baldini non mi facesse parte della sua deliberazione, com' egli m' aveva promesso, acciocchè io avessi potuto lodar V. S. con più lunga poesia; ma essendo così le lunghe, come le brevi, minori del suo merito; solamente la sua cortesia è quella, che può agguagliar queste disuguaglianze. Il Signor Patriarca di Gerusalemme, e 'l Signor Papio sono miei Signori, com' è V. S.: e le bacio le mani. Di Mantova, li 9 Giugno 1587.

CDXXX. *Al medesimo.*

Spesso io sono offeso dagli uomini nell' istesso modo, e spesso colla pubblicazione dell' opere mie. Prego V. S. che provvegga, se può, che io non riceva in Bologna questa ingiuria; perchè da molti miei amici, e dal Signor Costantino particolarmente sono avvisato, che l' Albertazzo vuol farmi questo disfavore. E bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 4 di Giugno del 1589.

CDXXXI. *Al medesimo.*

Dogliomi del vostro dolore; benchè io non sappia per esperienza, che cosa sia l' amore di moglie, o l' affanno d' averla perduta. E se io potessi consolarvi colla vostra eloquenza, crederei, che di leggieri mi sarebbe creduto di dare qualche alleviamento alla vostra miseria: colla mia, se pur n' ho parte alcuna, aggraverei i vostri affanni, e i miei medesimi. Consolatevi dunque, Signor mio, non solamente colla prudenza, ma coll' eloquenza, per le quali siete più degno d' invidia, che di conforto. E se questo colpo della nemica fortuna non pertur-

bava la vostra felicità, era soverchia fra le cose mondane; ma se la diminuzione di questa beatitudine è per accrescimento dell'altra, contentatevi di quella del Cielo, alla quale v'aspetta, e vi chiama quell'anima beata. Di Mantova, il 20 di Maggio del 1591.

CDXXXII. *Al M. Ill. Sig. Conte Gio. Domenico Albano.*

La lettera di V. S. m'è stata portata in buona occasione da rallegrarmi; perchè m'ha trovato in Mantova, libero dalla prigione. Ho letta l'Orazione, che mi manda, ricca d'alcuni ornamenti, che V. S. chiama gemme: ma piena di molte macchie d'imperfezioni, le quali ho cercato di nettare, come V. S. vedrà in altri fogli, che le mando. E s'io fossi stato abbondante delle ricchezze del parlare, e de'tesori dell'ingegno, l'avrei arricchita, e illustrata maggiormente. Ma io ne son così povero, che mi conviene andar ricercando queste gemme preziose. Però V. S. mi perdoni, se in questa occasione non ho potuto far altro. E se avesse desiderato un sonetto in lode dell'oratore, bisognava che mi scrivesse il nome; perchè, essendole io stato servitore così affezionato tanti anni, non posso mutarmi per avversità di fortuna. E nelle felicità sarò tenace del mio proponimento, se pur la misericordia di N. Signor Iddio mi concedrà, ch'io possa chiamarmi felice giammai. E a V. Signoria bacio le mani. Di Mantova.

CDXXXIII. *All'Illust. Signor Gio. Vincenzo Pinelli.*

Dopo tanti mesi ed anni, che io non ho avviso alcuno di V. S., voglio che mi giovi di salutarla, e

di pregarla di molte cose in un tempo. La prima, che mi mandi un libro dell'immagini della Casa d'Austria, stampato dal Signor Manuccio, il quale da me le sarà restituito fra pochi giorni. L'altra, che mandi l'inchiuso sonetto ad un Frate Cremonese de' Canonici Regolari, il quale a quest'ora dee esser giunto a S. Giovanni in Verdara, e colla solita cortesia le raccomandi il ricapito. La terza, che preghi il Signor Mercuriale a mandarmi la ricetta della conservativa, la quale vorrei, che fosse giovevolissima, e buona per la memoria, e a rimediare a'fumi della testa. E tutte queste cose aspetto conforme alla nostra antica amicizia, la quale dal mio lato crescerà sempre con più illustri testimonj. E le bacio le mani, ed insieme a' Clarissimi Signori Mocenigo e Gradenigo. Di Ferrara.

CDXXXIV. *Al medesimo.*

Illustre Signore, e Padrone mio Osservandissimo. Prego V. S. per l'amor di Cristo, che voglia rispondere alle mie lettere, acciocchè io possa col suo favore pensare di uscire in alcun modo da questa prigionia dello spedale, dove io sono, e dell'estrema presente miseria, ed infelicità: ed a V. S. bacio le mani. Dalle prigioni di S. Anna di Ferrara.

CDXXXV. *Al Signor Gio. Giolito.*

Senza proemio, come nelle cause oneste, vorrei che la Repubblica, o 'l Principe di Venezia mi donasse mille scudi: ma diranno, che questa è malinconia. Vegnamo al proposito. Desidero, che tutte l'opere mie siano ristampate, e più volentieri in cotesta, che in alcun'altra città; ma molte cause m'impediscono il venirvi, fra le quali è principalis-

sima la povertà; laonde io sarò costretto a rimanere co' principalissimi poveri. Spero di pubblicare alcuna parte dell'opere mie, o in Mantova, o in Bergamo: ma non posso contuttocio soddisfarmi nè degli altri, nè di me stesso. Voi, Signor mio, potete compiacermi, e, come io credo, senza vostro danno, facendo ristampare tutte le composizioni particolarmente, che usciranno dalle mie mani, in tre volumi separati, come io aveva disegnato, ed in altrettanti le prose. Sia eccettuata da questo numero la mia Gerusalemme, la quale non vuole compagnia. Nel primo volume delle poesie vorrei, che si pubblicassero gli Amori; nel secondo le Lodi, e gli Encomj de' Principi, e delle donne illustri; nel terzo le cose sacre, o almeno in lode de' Prelati. Le prose dovrebbono esser distinte ne' Dialoghi, ne' Discorsi e nelle Lettere. V. S. non potrà pigliar questa briga senza molto impaccio: ma io, che non desidero il suo danno, non posso disobbligarla della noja e del fastidio: altrimente sarei costretto a condannare la nostra vecchia amicizia, e la mia nuova confidenza. Sapete, che vi è un' arte regia, per la quale l'uomo è molto più Re, che per le provincie possedute, o per le nazioni soggiogate; però non vogliate esser condannato da me, che mi confido altrettanto in quest'arte quanto nella Poetica. Ma se potete compiacere l'uomo agitato dalla malinconia, non vi spiaccia di farlo. Io non desidero, che simuliate d'esser vittima, o coppa, o tazza, per ajutarmi in questo umore; ma, fingendo d'esser la stampa medesima, potrete imprimere nell'animo mio l'obbligo immortale di questo servigio, che vi dimando. Il portatore sarà il Signor Antonio Costantini, il quale tosto se ne ritornerà. Desidero, che mi riporti per segno della grazia impetrata un Giudizio di Dionisio Alicarnasseo sopra Tucidide, ed un'ope-

retta di Luciano *De Dea Syria*, o tradotta in latino, o non senza il latino. E vi bacio la mano. Di Mantova, il 6 di Maggio del 1591.

CDXXXVI. *Al molto Mag. Sig. Giorgio Alario.*

Molto Magnifico Signore, come fratello. Io non risposi a V. S. perch'io sperava uscir di prigione innanzi a questo Settembre; ed aver occasione in passando, di baciar le mani all' Illustrissimo S. vostro padrone; al quale io son tanto obbligato, quanto egli sa meglio d'alcun altro: e perch' è cosa d'animo grato, il voler avere grand' obbligo a chi molto si dee; io aspettava da lui nuovi favori, conformi a quelli, ch' altre volte ho ricercato. Laonde mi sarebbe spiaciuto grandemente di perder questa occasione di vederlo. Ma ora, che son quasi disperato della mia liberta, almeno per questo Verno, ho voluto pregarvi che, potendolo far senza vostro disagio, venghiate a vedermi. Frattanto non so che pensiero si faccia il Pedaglia di restituirmi quelle rime, ch' io gli diedi, le quali vorrei, che si stampassero in tutti i modi con questo volume, che mi fu rimandato, e non so da chi; e con alcun' altre rime, ch' io ho fatte dapoi. E se non si puo aver questa grazia senza far la Tragedia, io vi porro la mano innanzi le feste; acciocch' in qualche occasione si potesse rappresentare, o stampar piuttosto; ch' io amerci meglio riempirmi la borsa, che è vota, e sgonfia piu che le vesciche bucate, che vedere tutti gli spettacoli del mondo. Signor Giorgio, io confido in voi quanto debbo; ma mi contento di quel che vi piace; purchè innanzi, ch' io muoja, mi cavi questa volonta di stampar le mie rime, senza la quale non posso pensare ad alcuna altra cosa. E quand' io dico la corona, perch' il Signor vostro divenga Cardinale, spesso spesso que-

sto pensiero interrompe le mie devozioni. Iddio sa ch'io gli desidero questa grazia per mia somma contentezza; ma basti quel, ch'ho detto in questo proposito. A. M. Luca nostro diedi un Dialogo della Nobiltà, perch'il mandasse al Signore, e l'originale delle rime: nè io so quel che egli n'abbia fatto, perchè dapoi non m'ha voluto consolar colla sua presenza; ma quel che non ha fatto per mio rispetto, doveva almen farlo per quel del Signore. Però vi prego che m'ajutiate colla sua autorità, e colla vostra grazia. All'Illustrissimo Signor Giulio Cesare bacio le mani: ed all'Illustrissimo Signor Pirro, mi raccomando con tutto il cuore. E questa voglio che sia la conclusione della mia lettera. Non aspetto la vostra risposta, ma la vostra venuta. Di S. Anna.

CDXXXVII. *Al medesimo*.

Molto Magn. come fratello onoratiss. Ho scritto molte volte all'Illustrissimo Signor nostro padrone, e sempre indarno: or voglio provare, se V. S. sarà più cortese in rispondermi, ch'egli non è stato; sebben so che in lui non può esser difetto di cortesia, se non per difetto di mia fortuna. Rispondetemi voi di grazia: e baciate in mio nome le mani al Signor Conte Antonio Bevilacqua, ed al Signor Conte Ercole Tassone: all'uno, ed all'altro de'quali scriverei, se da voi in lor nome fossi salutato; o a quello almeno, che prima si degnasse di mostrarsi ricordevole di me. So che l'uno, e l'altro è valoroso, e cortese Signore. Di grazia rispondetemi: ed apritemi la strada, per la quale io, scrivendo, possa ricever lettere da alcuno. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

CDXXVIII. *Al Sig. Giorgio Corno.*

Molto Magnifico Sig. mio osservandissimo. Il dubbio di V. S. a me pare assai facile da risolvere: perciocchè essendo, *Suo*, pronome relativo, necessariamente dee riferirsi ad alcuno antecedente. Laonde non si dee dire *Sua Santità, Sua Maestà, o Sua Altezza*, se prima non è stato nominato il Papa, l'Imperadore, o 'l Principe. L'uso nondimeno è in contrario, dal quale mi sono anch'io lasciato alcuna volta trasportare; sicchè io posso dire con Monsignor della Casa:

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del volgo trasse anco me seco.

E può questo uso esser confermato coll' autorità de' poeti, ne' quali si trova qualche relativo, che non si riferisce all' antecedente. E le bacio le mani.

CDXXXIX. *Al Sig. Giulio Cesare Gualengo.*

Il Signor Sebastian Cannella, nipote, com' io da V. S. intesi, del Signor Giulio Cesare Caracciolo, mi disse, questi mesi passati, che l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Principe di Bisignano doveva andare quest' Autunno a Loreto, e fermarsi alcuni giorni in Fossombrone. Non ho poi veduto lui, nè udito alcuna novella del Signor Principe: e l'udirei volentieri, non solo per l'affezione, ch' io porto a Sua Eccellenza Illustrissima, ma anco per qualche mio interesse; essendomi dall' istesso Signor Cannella stato detto, e confermato più volte che 'l Sig. Principe aveva scritto al Sig. Duca di Ferrara in raccomandazion mia assai caldamente. V. S. mi faccia favore di drizzar questa lettera a S. E., e d'intendere dal Signor

Sebastiano quel, che coll' autorità sua si sarà fatto. Il Signor Sebastiano suol ripararsi in casa del Signor Don Alfonso. E le bacio le mani. Di S. Anna, il 16 di Settembre del 1582.

CDXL. *Al Magnifico, ed Ecc. Sig. Giulio Guastavini.*

Ebbi un' altra lettera di V. S. col suo sonetto; e non risposi, non potendo rispondere all' uno, ed all' altro. Sono occupatissimo, e stanchissimo di composizioni, e desiderosissimo di piacere. Però V. S. mi perdoni, s' io nego la risposta, o se la ritardo. La ringrazio che si rallegri della mia libertà, perchè niuna cosa può esser più cara agli animi gentili; e tutte l' altre, che sogliono essere grate in questo mondo, non possono recare intiera soddisfazione senza la libertà. Gli altri sin' ora non hanno voluto participarne potendo, per non diminuirlo, nè si sono curati d' accrescerlo in altro modo: *Nec quemquam incurso*. Ringrazio ancor V. S. che mi dia occasione di conoscere il Signor Leonardo Spinola, perchè in altra occasione spero di poterli mostrare quanto io gli sia affezionato; ma ora mi rincresce di non poterlo raccorre, ed accarezzare, come avrei voluto. Il P. Don Angelo se n' è ito a Genova. Di là si aspettano buone nuove in questi paesi, da me particolarmente, che son vago del buon tempo. E questo replico volentieri, acciocchè V. S. più facilmente mi perdoni l' indugio del sonetto. Rispondo a M. Bernardo Castello, il qual mi visitò cortesemente in prigione. Ed a V. S. bacio le mani, e me le raccomando.

CDXLI. *Al medesimo.*

Sarebbe meglio, ch' io non rispondessi alla lette-

ra di V. Signoria, poichè non ho ancora risposto al sonetto; ma non avendo occasione di maravigliarsi, non l'ha ancora di schernirmi in così dolce modo. Burlimi quanto vuole, e dileggimi, ch'io son risoluto di lasciarmi burlare, con accettar tutti gli onori, che mi saran fatti, e tutte le lodi, che mi saranno date senza rifiutarne pur una. Questo è 'l più dolce inganno, ch'io sappia fare a me stesso. E potrebbe avvenire che siccome altri, fingendo d'amare, s'innamora da dovero; così voi, o alcuno, infingendosi di portarmi riverenza, sarà costretto d'onorarmi veramente. Dal P. Don Angelo non ho risposta, che mi liberi dal sospetto, che io ho, ch'egli non m'ami; e pur l'aspetto. Cercherò in un fascio di mie confuse scritture il sonetto di V. S., e le risponderò, e manderò la risposta a Genova senza fallo. Frattanto V. S. vada felicissima: e baci nel partir la mano al Signor Giovan Vincenzo Pinello. Di Mantova.

CDXLII. *Al medesimo.*

Non è questa la prima volta, ch'io ho conosciuta l'affezione, che V. S. mi porta in queste cose; le quali appena mi si fanno sentire, tanto sono maggiori quelle, che mi danno molestia, e quasi mi trafiggono l'animo. Già rispose all'Accademia della Crusca: ora risponde al Talentone. Laonde conosco d'averle doppio obbligo dell'una, e dell'altra risposta, perch'io sono occupatissimo, e dubbio della vita, della libertà, dell'onore, della roba, e di tutte l'altre cose, che possono fare un uomo incerto, ed irresoluto. Iddio perdoni a chi è cagione di tanta incertitudine; ed a me, se mai gli ho prestata soverchia credenza. Non si maravigli dunque s'io non posso scriver, nè pur legger sì fatti componimenti. Spero colla grazia di N. S. d'avere maggior ozio, e tran-

quillità d'animo per iscrivere talora qualche sonetto, o qualche madrigale all'ombra d'un faggio, o d'un alloro. E se mai mi ritirerò nello studio, farò qualche brevissimo dialogo. Non posso più; se non m'è lecito di vivere in questo modo, venga la morte, quando piace a Dio, ch'io non la fuggo, se non a lenti passi, benchè non voglia andarle incontra. Ho pregato con molte mie lettere il Signor Filippo Adorno, che voglia mandarmi quella tragedia, ch'io gli diedi corretta di mia mano: mi spiace che tardi tanto a rispondermi. V. S. gli baci le mani in mio nome. In quanto al Talentone, voglio aggiunger questo: che se voleva scriver contra me, non si doveva attribuir molte cose, dette da me. Così va il mondo. V. S. viva felice. Di Roma.

CDXLIII. *Al medesimo*.

Io merito scusa, poichè non sono giudicato degno di grazia. Gl'impedimenti, l'occupazioni, i viaggi, i travagli dell'animo, e i dolori del corpo m'hanno fatto men ricordevole de' miei debiti, che non sarei stato. Io debbo rispondere a' sonetti di V. S., non solo alle sue lettere; ma a quello, che mi scrisse ultimamente, non posso; perch'egli rimase in Mantova con un fascio d'altre mie scritture, o piuttosto con molti fasci: e Dio sa, s'io potrò mai ritrovarlo così facilmente. Prego dunque V. S. che mi perdoni quest'errore. A Genova sono invitato; e m'erano stati promessi dal P. Don Angelo Grillo i danari per lo viaggio, i quali non sono stati mandati. Io confesso a V. S. il vero, che sarei andato più volentieri a Roma, ch'in altra parte; ma non ho voluto mancare nè al mio debito, nè al desiderio: e le bacio le mani. Di Bergamo.

CDXLIV. *Al Signor Giulio Mosti.*

Jeri v'aspettai invano; oggi non vorrei pregarvi indarno, perchè niuna cosa vana mi dispiace più delle preghiere, le quali forse vi parrebbono vanissime, s'io vi pregassi per amor mio: vi prego dunque per amor della vostra Signora. Voi l'avete così bella, così gentile, e così valorosa, che dovete fare ogni cosa per compiacerla, e negare a me di venire, se non le piacesse; ma non è possibile, che alla cortese dispiaccia la cortesia; laonde pregandovi per la sua vita, mi pare di stringervi con nodi troppo forti: e ve n'astringo, perchè venghiate senza indugio, perchè così m'assicuro che'l mio aspettare non sarà vano. Ed intanto vi bacio la mano. Di Sant'Anna, il primo di Marzo del 1585.

CDXLV. *Al Signor Giulio Segni. Bologna.*

Vostra Signoria mi dimanda perdono di cosa, della quale merita piuttosto di essere ringraziata, cioè di aver fatti stampare i due sonetti, che io scrissi al Signor Papio, in compagnia di quelli di tanti altri eccellenti ingegni, colla quale sono più onorati, che non sarebbono per se stessi. Poichè dunque V. Signoria, come credo, per modestia chiede quel, che non dee; io, per non insuperbire di soverchio, le renderò quelle grazie, le quali le sono dovute per sì cortese giudicio, com'ella ha fatto di me. Ben'è vero che mi sarebbe stato più caro di vedere stampato il secondo sonetto, con una mutazione nel settimo verso, la qual'è questa:

E Roma sol può darti i premj degni

acciocchè a coloro, i quali severamente sogliono giudicare dell'altrui composizioni, e particolarmente

del numero de' versi, non paresse di camminare per alcuna strada ineguale, come si trova spesso in coteste montagne: e pregandola, ch' ella racconti il suo testo in questo modo, le bacio le mani. Di Ferrara, il 19 Luglio del 1583.

Al Signor Gio. Angelo Papio.

Luce all' oscure leggi, e leggi al mondo
Puoi dar tu, Papio, a cui sì larga parte
Di felice eloquenza il Ciel comparte,
E sì alto sapere, e sì profondo:
E 'l secol nostro far lieto, e giocondo,
E via più bella ogni sua nobil arte.
Deh perchè tardi a illuminar le carte,
In cui si cela il ver, ch' io non ascondo?
Ben' io lo scopro, ma ne temo oltraggio,
E vergogna talor, perchè l' adombra
O mia colpa, o mio fato, o mia fortuna.
Tu, questa fosca nebbia, ed importuna,
Siccome chiaro Sole, intorno sgombra,
E secondi gran lume il picciol raggio.

Al medesimo.

Papio, nell' alta sede, ove traesti
Con eloquenza dagli estrani regni
Gli animi illustri, e i peregrini ingegni,
Già pregio eguale al tuo gran merto avesti.
Poi crebbe sì, che par ch' addietro resti
Qual è più chiaro, nè però si sdegni,
E Roma sol può darti i premj degni;
Chè de' terreni abbonda, e de' celesti.
E Roma a te non sarà, credo, avara,
Ch' all' universo diè l' antiche leggi
Coll' armi, e colla pace or le conserva;

Stimando più l'esser di Cristo serva,
Che Reina del mondo: ed altri seggi,
Altra maggior mercede a te prepara.

CDXLVI. *Al medesimo.*

Vostra Signoria di nuovo chiede quel, che ho dato; non so, se perchè non l'abbia avuto, o se perchè voglia ricever doppiamente: ma pur nell'un modo, e nell'altro voglio darle soddisfazione. E prima le dico che il difetto è negli apportatori, non in me, che ho sempre risposto alle sue lettere, e corrisposto alla sua intenzione. Dapoi le mando un'altra risposta; acciocchè, se la prima fosse smarrita, questa serva in quel cambio, sinchè si ritrovi, co' due sonetti, i quali vorrei, che fossero eterni testimonj dell'affezione, che mi porta Monsig. Rev. Papio, degnandosi di visitarmi co' suoi comandamenti, come N. S. fa colle tribolazioni; perciocchè dell' osservanza, ch' io ho sempre mostrata verso la sua Rev. Sig. non possono rendere due sonetti intiera testimonianza, ma converrebbe farne i volumi intieri: e beati coloro, a' quali è conceduto di farlo. Io frattanto bacio le mani a V. S., e la prego che non voglia che manchino i suoi ufficj, dove potessero mancare le mie lettere. E viva felice. Di Ferrara, il 27 di Novembre 1585.

CDXLVII. *Al medesimo.*

A due lettere di V. S. risponderò con una sola, e più tardi, che io non credeva, perchè le mie occupazioni sono soverchie per uomo infermo: ma quanto meno pago del mio debito, tanto più conoscerò della sua cortesia. Le sono in due modi obbligatissimo; prima per l'epigramma, che mi manda: poi per la lettera dell'Eccellen. Sig. Papio, la quale lungo

tempo l'ho aspettata. E picciol pagamento sarà quel del mio sonetto sopra il zaffiro, donatole da così cortese, e così giudicioso donatore. Mi farà favore a mandargliene copia. E per l'avvenire non mi stimi virtuoso in quel modo, che dice, perchè mi stimerebbe non sol raro, ma unico al mondo. Mi basta che io sia uno degli altri, a' quali dispiace il vizio, e cerca la virtù. Ma ora non è tempo, che io cerchi la giustizia, la quale altre volte non trovai, benchè quasi ignudo fuggissi da tutte le comodità per ritrovarla. Or vorrei trovar la clemenza in Bologna, ed in ogni altra parte, ov'io stia, o dove io vada: nè prima confesserò di conoscer l'uomo virtuoso. E non volendo stimare me stesso più di tutti gli altri, mi parrebbe d'esser superbo, s'accettassi questo nome, ed insieme i titoli, che gli sono convenienti. Ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Febbrajo del 1587.

Al medesimo.

Sopra il zaffiro donatogli dal Signor Gio. Angelo Papio.

La castità della bell' alma umìle,
Ch'ogni basso pensier disprezza e sdegna,
Di cara gemma e preziosa è degna,
Che par celeste, e tutta è al ciel simìle.
Talchè ogni don vi fa negletto e vile
Il Papio donator, che adorna, e segna
La vostra alta umiltà. Materia indegna
Fia ciascuna altra a così dotto stile,
Se non se il suo valor. Dunque volgete,
A lui, casto poeta, i colti versi,
Ond' i campi di gloria eterna or miete.
Chè i miei son quasi d'atro oblio cospersi,
E pur temono ancor l'acque di Lete,
E il Cielo, e i fati a' miei desiri avversi.

CDXLVIII. *Al medesimo.*

Io sono stato dubbio, s'io doveva ringraziar V. S., o lamentarmi di lei, o negar la risposta. Il libro meritava, che io molto la ringraziassi: e perchè è scritto da elegantissimo, e dottissimo gentiluomo; e perch'è dedicato al Signor Gio. Angelo Papio, nel quale ho tanta fede, e tanta speranza. Ma i ringraziamenti saranno maggiori, quando io avrò involato tanto di tempo agli altri miei studj, che io potrò leggerlo tutto insieme coll'altro volume, che mi fu mandato dal Signor Conte Scipione Sacrato, suo parente. Pensava poi di dolermi che V. Signoria mi onorasse in modo, che a me paresse di esser burlato, o piuttosto di non rispondere. Al fine ho deliberato di risponderle, e di pregarla che onorandomi di soverchio, non mi faccia parer discortese. Vorrei scrivere a Monsignor Papio, e ne desidero risposta; ma questa sera è così tardi, che io aspetterò sino a quest'altra settimana. Frattanto V. S. li baci in mio nome le mani; e viva felice. Di Mantova, il 12 di Gennajo del 1587.

CDXLIX. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. ch'abbia mandate le mie lettere a Monsignor Papio; e poichè non ha ricusata questa cura, non voglia anche rifiutar l'altra di mandarmi le risposte. Egli può molto favorirmi; e se vorrà quanto può, mi rallegrerò d'ogni sua esaltazione, come mi rallegro d'essere egualmente lodato dal Signor Costantino, e da V. S. All'uno, e all'altro ho grand'obbligo, che mi facciano maggiore onore, che io non merito; ma nel Costantino vorrei che la diligenza fosse pari all'affezione. Gli scrivo una lettera, e la raccomando a V. S. pregandola che talora mi

desideri a cotesti conviti di letterati; perchè niun'altra sorte di conviti merita questo nome; non essendo un vivere insieme, ma piuttosto un morire: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

CDL. *Al medesimo.*

Io ringrazio V. S. che dal suo lato ancora voglia favorirmi; ma più la ringrazio che mi onori così spesso co' suoi versi. Quando potrò mai pagar tanto obbligo, poichè i miei non piacciono a me stesso, che ne sono l'autore, il più delle volte? come V. Signoria potrà conoscere dal sonettaccio, che io le mando. Se il Signor Costantino ha bisogno d'esser sollecitato, prego V. S. che il solleciti: e per tutte le vie mi saran care le lettere del Sig. Papio. Ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 12 d'Aprile 1587.

CDLI. *Al medesimo.*

Io non posso rallegrarmi delle lodi date al mio sonetto, tanto quanto farei, se io le stimassi convenienti. Mi rallegrerò almeno dell'altrui cortesia, benchè mi doglia della mia imperfezione, ed in parte di V. S., che a stanca penna dà troppo grande, e troppo alto soggetto. Rispondo al Signor Trajano Gallo: e mi maraviglio di non avere lettere dal Signor Costantino, dal quale contra ogni suo costume non ho potuto aver con mille prieghi un piacere. Prego V. S. che il solleciti, se crede di poter fare cosa alcuna: e gli dia quasta lettera. E le bacio le mani. Di Mantova, il 5 di Maggio del 1587.

Al medesimo.

Sopra la Cappella del Torrone di Bologna, dedicata alla Santissima Trinità.

Al Padre, al Figlio eterno, al Santo Amore,
Che spira d'ambedue con spirto ardente,
Come da luce, luce alma e lucente,
E da raggio indiviso il puro ardore;
Un picciol tempio, ove tre Santi adore,
Sacra il buon Gallo, *e con devota mente*
Preghiere, e lodi ivi cantò sovente
Il Segno, *arso agli altari Arabo odore.*
O Dio, che tutto puoi, che tutto intendi,
E l'ami, e vedi l'alma, e 'l cor profondo,
Ov'è l'imago tua, Signor eterno;
Benchè sia tempio alla tua gloria il mondo,
Ove segnati i tuoi vestigj io scerno,
Questo basso ed umìle in grado or prendi.

CDLII. *Al medesimo.*

Vostra Signoria mi fa vergognare in due modi: nell'uno, invitandomi a comporre sopra così picciola cosa di così gran Signore, com'è il Cardinal Gaetano, e facendomi insieme conoscere la mia negligenza: nell'altro, mostrandomi l'imperfezione delle mie composizioni Toscane col paragone delle sue Latine, il quale io dovrei fuggire; e V. S. mi costringe a fare, quel che non avrei pensato. Ma che posso altro, se non obbedire nelle cose picciole, poichè non posso compiacere nelle grandi? Mando dunque il madrigale per la Cisterna, protestando, che io son tanto obbligato a lodar quest' Illustrissimo Signore in più lunghe composizioni, quanto egli ad amarmi, come solea, ed a mostrarlo, come mostrava. Ed io

comincerò a pagar questo debito assai tardi. Ma pur non è passato il tempo, sinchè vi rimane qualche speranza della sua grazia. Qui si aspetta di giorno in giorno; forse verrà con Sua Signoria Illustriss. il Costantino, o manderà almeno il Floridante, del quale mi pare impossibile che non sia mandato qui qualche volume. Comunque sia, prego V. S. che lo solleciti in mio nome: e gli ricordi, che io pendo tutto dalla sua cortesia, e da vostri ufficj. Vivete lieto, e baciate le mani al Signor Cavaliere de' Rossi. Di Mantova, il 23 di Giugno 1587.

Sopra la Cisterna fatta dall' Illustriss. Sig. Cardinale Gaetano, nel giardino del Palazzo di Bologna, nel tempo della sua Legazione.

Qui dove fan le piante
Verdi e frondose e fosche, e l' erbe, e i fiori,
Seggio, e difesa dagli estivi ardori,
Ritrova il grande Enrico
L' ombre, l' aure, e gli odori,
E soggetta la terra, e 'l cielo amico.
Nè già negar dolci acque
I vaghi rivi, e i fonti,
E per secrete vie gli alpestri monti;
Ma raccorle dal Ciel viepiù gli piacque:
Voi, che prima torreste
Tributo della terra, o don celeste?

CDLIII. *Al medesimo.*

Se le mie raccomandazioni potessero tanto giovarvi, quanto a me le vostre, non avrei tardato a farle sino a quest' ora; ma io non ho alcuna servitù, o alcun merito, o alcuna autorità con simile personaggio; però mi vergogno di scriverli in altrui raccomandazione, parendomi che questa sia una sorte di

presunzione, e di soverchio ardire. Pur non ricuso di farlo, se V. S. me'l comanda. Frattanto mi purgo: e vi prego, che facciate ufficio, acciocchè il Signor Antonio Costantino mi mandi il Floridante, il quale io aspetto invano già molti mesi, non che giorni; e pure ormai dovrebbe esser mandato. N'avrò a V. S. molt'obbligo, ed a lui quanto vuole; al quale V. S. si contenti di dar l'inchiusa. Di Mantova, il giorno del Corpo di Cristo del 1587.

CDLIV. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. mi conferma la speranza della venuta del Sig. Antonio Costantino, benchè oggi sia il termine prescritto. Io l'aspetto per ricevere da lui quella consolazione, che non so di poter darli. Il Sig. Cavaliere de' Rossi non è obbligato a cosa alcuna; perchè le promesse degli altri hanno minor forza di astringerlo, che non ha la sua cortesia. Al Sig. Papio io non posso compiutamente soddisfare, perchè i suoi meriti son grandi, e le mie forze picciole, e minori l'occasioni. Io rimarrò soddisfatto di quel, che gli pare; ma le belle parole non dovrebbono mancare a' vecchi, perchè quella età n'è abbondevole oltre tutte l'altre. E se egli m'è scarso di quello, che gli avanza; come potrà essermi liberale delle cose, che gli mancano? Al Sig. Antonio Gaetano rispondo, parendomi che una lettera possa bastare a due fratelli, come una casa. *Gran Gregorio*, non è alcuno errore, se il suono vi piace. Vi ringrazio che abbiate fatto tanto onore al mio madrigale, nel quale l'acume non è soverchio, poichè non punge in guisa, ch'egli offenda. Mi rallegro, che la Città, e la Corte abbia così buon animo verso me. Ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 3 di Luglio del 1587.

CDLV. *Al medesimo.*

Io aspetto il Costantino, e non posso immaginare la cagione del suo indugio. Mi parea che potesse venir coll' Illustrissimo Cataneo, o almeno prima ch' egli partisse. Aspetto ancora il libro con grandissimo desiderio. Oh quanto spero di esser consolato colla sua presenza! Mando a V. S. un sonetto scritto al Sig. Cardinal Gaetano. Farò qualche composizione più lunga dopo la sua partita. Al Signor Papio son servidore affezionatissimo in quel modo, che egli può saper meglio di ciascuno; ma non ho potuto ancora mandarli l'operetta promessa, nella quale penso di riprovar l'opinione di Plutarco della virtù, e fortuna di Alessandro, e di quella de' Romani: è consecrata all' immortal memoria del Signor Fabio Orsino. V. S. solleciti il Costantino, e ringrazi il Signor Cavalier de' Rossi. Del tributo non so quel, che io debba risolvermi; perchè non so quel, che sia. E le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Luglio 1587.

CDLVI. *Al medesimo.*

Agli sfortunati, come io sono, è necessario di scriver lettere doppie, altrimente non hanno ricapito. Scrissi la settimana passata a V. S. per la posta, e questa per la via del Signor Pendasio. Ora le replico che io aspetto il Floridante; e la prego a mandarne tre, o quattro libri senza indugio. Il Costantino dee esser forse ammalato; ma o infermo, o sano, salutatelo in mio nome, e baciate le mani da mia parte a' Signori Gaetani. E vivete felice. Di Mantova, il 13 di Luglio del 1587.

CDLVII. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. dell' avviso, che mi dà del Sig. Antonio Costantini, e, s' è consiglio, del consiglio; il quale ho seguito, perchè io risposi subito, e mandai ancora la risposta al Signor Cavalier de' Rossi, come egli aveva consigliato. Voglia Iddio che l' effetto sia conforme alla promessa, ed alla mia aspettazione. Ma io non ho tanto bisogno, Signor mio, di consiglio, quanto d' ajuto; perchè son povero gentiluomo oppresso dalla fortuna, e dall' infermità; e niuna cosa ora poteva più sollevarmi di questo benedetto libro. Son passate cento occasioni d' appresentarlo, e se ne passa alcun' altra, potrebbe esser mandato troppo tardi. Il Signor Costantino può venir quando gli pare, ed egli stesso molto ben sa, quanto si può promettere della mia benevolenza; alla quale dee aggiungersi la gratitudine, che al sicuro troverà in me per lo piacere, che aspetto dalla sua cortesia. Dal Signor Papio io aspettava maggior favore; e benchè io non abbia ancora cominciata un' operetta, ch' egli mi chiede, penso tosto darle principio. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che solleciti questo negozio quanto può. Di Mantova, il 15 di . . . 1587.

CDLVIII. *Al medesimo.*

Io non sono più obbligato a V. S. per lo gentilissimo dono, che per l' onore della leggiadrissima poesia; perchè l' uno può supplire a questo bisogno presente, l' altro darmi riputazione per molti anni; ma la discortesia di chi poteva usar questa liberalità più prontamente, ha voluto che io ne ringrazi prima V. S., ed io l' ho fatto volentieri. La prego, nondimeno che si contenti che io resti obbligato della

buona intenzione mostrata nel donarmi così cortesemente: e mi vaglia di questa comodità sino a migliore occasione. Sono occupatissimo in racconciare alcuni miei discorsi, come intenderà dal Signor Antonio Costantini; però non le mando per quest' ordinario alcun poema; ed i suoi son così belli, che mi fanno vergognare. E le bacio le mani. Di Mantova, il 19 di luglio del 1587.

CDLIX. *Al medesimo.*

Vostra Signoria può mandare sicuramente quanti versi le pare, perchè io gli riceverò tutti molto volentieri, e ne farò buona conserva; ma non vorrei però che si affaticasse soverchiamente; però la conforto che temperi il suo ingegno. Che faremo della pensione? Che si può sperare della cortesia del nostro Monsignor Papio? perchè della sua fortuna io son quasi disperato, come della mia: ed al nome di fatica, o di affaticato fuggirei, se io potessi, sino all'Isole Fortunate, dove qualche Regina mi leggesse i sogni in fronte. Io sogno quasi ogni notte, e le mie vigilie sono simiglianti a' sogni degl' infermi. Laonde, se io non guarisco della malinconia, tutti gli amici miei dovrebbono pensare a darmi piacere, e V. S. con gli altri. Io le sono obbligatissimo: non voglia, che la sua cortesia duri meno della mia gratitudine, perchè sarà quasi immortale. Bacio le mani a' Signori Gaetani, ed a V. S. insieme. Di Mantova, il 7 di Agosto del 1587.

CDLX. *Al medesimo.*

Nel mio ritorno da Bergamo non ho trovato cosa, che più mi consoli, che la lettera di V. S., nella quale riconosco la sua usata cortesia, la bontà, l'inge-

gno, l'eloquenza, la dottrina, e quel che più mi obbliga, l'affezione, che mi porta. Io non le ho dato mai nessuna occasione d'amarmi, e V. Signoria mi dà spesso molte occasioni di onorarla. L'onoro, come buon cortigiano, come eccellentissimo poeta, come liberalissimo gentiluomo, il quale non contento d'avermi lodato, ha voluto mostrar co'doni la grande stima, che fa del mio picciol merito. E siccome nel lodarmi di gran lunga ha superato la mia virtù; così nel donarmi avanza la liberalità di molti più ricchi, e più agiati. Io le posso agevolmente render lode per lode; perchè nella ricchezza delle parole, come ne'doni ancor le cedo molto. Il Signor Costantino potea irritare la cortesia di alcuni, che avevan tenute verso di me le mani troppo strette, e non ha voluto; benchè egli conoscesse che questo fosse ufficio di vero amico. Il far nuovi disegni, è cosa impossibile a me, che sono quasi fiume, che suole spesso seccarsi; o come terra, a cui dall'avaro agricoltore non sia conceduto alcun riposo: laonde è necessario che spesso pensi di colorire i vecchi disegni. Oltreciò sono occupatissimo ne'miei studj, e con qualche obbligo, per la servitù, che io ho con questo Serenissimo Principe. Ed avendo trovato il passo di Lombardia più spedito, bisogna che io pensi di non serrarlomi, col negare qualche composizione a chi la chiede. Voi altri Signori non avete voluto aprirmi questo di Bologna, com'io desiderava, per la mia peregrinazione, e per alcuni miei negozj; benchè fosse agevol cosa. Nè il Signor Antonio Gaetano si ricorda di quel, che mi promise nel partire: e darli questo ricordo, sarebbe stato ancora ufficio del Costantino; ma tutto attribuisco alla maligna mia fortuna, la quale avvelena gli animi gentili, e gli ingegni nobili. Ma ringrazio Iddio, e la sua provvidenza, che mi conservi l'amicizia di

V. S., che m'è in vece di molte antiche, e nuove; ma con maggior obbligo, che io avessi, o che pensassi di avere; perchè non posso corrispondere a così cortesi, e liberali, e magnifiche dimostrazioni. Mi perdoni, se non ho fatto il Sonetto; perchè sono occupato in una Canzone per la coronazione di questo Serenissimo Principe, dopo la quale il mio primo pensiero sarà di servire V. Signoria. Frattanto mi tenga in sua grazia, e de' Signori Gaetani, e del Signor Conte Girolamo Peppoli, e del fratello, al quale similmente ricordo la promessa; ed in quella del Signor Conte Ulisse Bentivogli, e del Signor Conte Cornelio Lambertini, benchè io nol conosca, se non per l'informazione, che V. Signoria me n'ha dato. Ma sapendo quanto sia giudiciosa nell' eleggersi gli amici, conviene che io faccia grandissima stima de' meriti di cotesto Signore, e che io me gli offera servitore. E con questo fine bacio a tutti la mano, ed al Signor Antonio Costantino particolarmente. Di Mantova, il 12 di Settembre del 1587.

CDLXI. *Al medesimo.*

Io sono ammalato colla febbre, la qual sola può scusare con V. S. la mia negligenza. Non tralascio il pensiero di venire a Bologna, e scrivo all' Illustrissimo Gaetano, perchè mi favorisca, e m' osservi la promessa. Bacio le mani a' Signori suoi nipoti, ed al Signor Conte Cornelio Lambertini. Mi raccomando al Signor Antonio Costantini: ed a V. S. raccomando l'inchiusa, e me stesso. Di Mantova, il 7 di Ottobre 1587.

CDLXII. *Al medesimo.*

Tardo ricapito hanno avuto le sue lettere, perchè ho avute in Roma quelle, che io doveva ricevere in

Mantova: ma in tutti i luoghi mi sono care, perchè in tutte egualmente riconosco la cortesia della Signoría Vostra, benchè mi defraudi di un gran piacere, e di una gran consolazione, chi me ne priva tanto tempo. Io sono obbligato a V. S. quanto ha voluto ella medesima e la mia fortuna. E se non mi mancheranno in Roma le occasioni, conoscerà ch'io son ricordevole de' favori, e delle cortesie, e di tutte le cose, che possono obbligare gli amici. In questo principio non ho potuto scrivere alcuna cosa a V. S., ma io ci pensava. Baci in mio nome le mani al Signor Conte Cornelio Lambertini, ed al Signor Evangelista Canobio, e mi tenga in sua grazia, della quale son desiderosissimo oltremodo. Di Roma, il 3 di Novembre del 1587.

CDLXIII. *Al medesimo.*

A' versi di V. S. rispondo in prosa, non perchè il parlare sciolto mi possa sciogliere dall' obbligo; ma perchè la sua cortesia mi concede tempo, e comodità al pagarlo. Risponderò in versi ancora, poichè la mia fortuna non ha voluto che io possa provocarla. In Roma molti mi danno speranza; ma quella quasi conceputa per lettere di V. S. mi riesce vana in tutto; perchè Monsignor Papio non farebbe più per me di quello, che farebbono molti, che mai non m'hanno conosciuto. E se per intercessione di V. S. non si muove, io crederei di pregarlo invano. E con questo fine a V. S. bacio la mano. Roma, il 19 di Dicembre 1587.

CDLXIV. *Al medesimo.*

Quanto io confesso più il debito, il quale ho con V. S., tanto meno sono atto a pagarlo; laonde son disperatissimo. Scrivo alcune Stanze in lode di sua

Beatitudine, e non posso in questo mezzo attendere ad altra cosa, nè rispondere ad alcun altro. I versi di V. S. saranno i primi, a' quali darò risposta. Frattanto mi scusi, e dia l' inchiusa al Signor Costantino. Bacio a V. S. le mani, ed al Signor Cavaliere de' Rossi parimente. Di Roma, il 12 di Gennajo del 1588.

CDLXV. *Al medesimo.*

Io scrivo a V. S. colla medesima vergogna di non averle mandato un centinajo di versi, non potendo in altro modo riconoscere la sua cortesia. Ma sono occupato in alcune altre Stanze, che io scrivo al Papa. Tutti mi danno speranza che N. S. mi sarà liberale della sua grazia; ma n' eccettuo Monsignor Papio, il quale è scarsissimo nelle promesse: non so quel, che sarà negli effetti, e negli ufficj. Al Signor Costantino nasce occasione di nuova tardanza, ed io son mezzo disperato dell' indugio. Se è andato a Mantova, potrebbe ricordare al Signor Duca, quanto a' Principi convenga usar liberalità con un mio pari; perchè se Sua Altezza non paga la condotta delle casse, io non so come pagarla. Potrà, se li pare, dire una parola di ciò alla Signora Duchessa. Bacio le mani a V. S., al Signor Conte Cornelio Lambertini, al Signor Cavalier de' Rossi, ed al Signor Evangelista Canobio. E vivano felici. Di Roma, il 22 di Gennajo 1588.

CDLXVI. *Al medesimo.*

Comincio a respirare, perchè ho finite le Stanze del Papa, le quali, come io credo, saranno stampate: le manderò a V. S. Il carnovale non mi concede molto ozio, e non mi da molto diletto. Aspettava questa settimana la mia valigia, ma non è ancor ca-

pitata: nè so a chi l'abbia raccomandata il Signor Costantino, nè per chi l'abbia inviata; però mi raccomando a'buoni ufficj di V. S., e son tutto suo. Di Roma, il 25 di Gennajo 1588.

CDLXVII. *Al medesimo.*

Quanto mi rallegro che Monsignor Reverendissimo Papio colla sua autorità, e col favore abbia accresciuti i comodi, e la soddisfazione di V. S., tanto mi doglio di non trovare in lui, in questa mia avversa fortuna, simile benignità. Ed appena avrei creduto ch'essendo io vicino a Monsignore, avessi bisogno che altri più lontano supplicasse in mio nome. L'esperienza nondimeno m'ha insegnato che l'amicizia non è come il vino, il quale è migliore, quando è più vecchio; perciocchè a molti più nuovi amici, e meno affezionati senza dubbio è più liberale del suo favore. E due possono essere di ciò le cagioni: l'una la mia avversa fortuna, per la quale io non lo scuso molto; l'altra la mia insufficienza, per cui agevolmente io consento che V. S. di gran lunga mi sia preposto nell'amicizia, e nella servitù: e conosco che dove la mia sarebbe inutile, la vostra non è stata, nè sarà infruttuosa. Pregovi nondimeno, Signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, delle quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli ufficj, che in questo Pontificato di un Pontefice magnanimo, e liberalissimo si potevano aspettare per suo mezzo; perchè mi vo avvedendo che tra il cercar queste cose, e il voler che mi sia negata l'udienza, e quasi la liberta, non è molta differenza; ma chiedo almeno d'essere ascoltato da Sua Santità. Ed in questo proposito vorrei che V. S. facesse vergognare Monsignor Papio, se uomo di tanta

gravità, e di tanta eccellenza, e di tanta riputazione può vergognarsi di niuna cosa, che appartenga al Tasso. Dell'offerte fattèmi da V. S. la ringrazio molto; ma non avendo ancora spedito alcuni di quei negozj, per li quali io venni a Roma, non posso pensare al ritorno. V. S. mi tenga in sua grazia, e non mi neghi questa lettera di raccomandazione. Di Roma, il 30 di Dicembre 1588.

CDLXVIII. *Al medesimo.*

Se io potessi mostrare a V. S. il mio cuore, vedrebbe che l'amo tanto, che da altri non posso esser compiaciuto. Ma io dovrei soddisfare a molti per sua soddisfazione. Al sonetto del Sig. Cesare Rinaldi risponderò quest'altra settimana senza fallo, e non ricerco maggior comodità, o più lunga dilazione a pagar questo debito. Con V. S. ne ho molti; e benchè di tutti m'assolva la nostra amicizia, a tutti m'obbliga la mia volontà, per la quale non vorrei tenere nell'amistà il luogo inferiore. Ma io stimo maggioranza e superiorità fra gli amici, non quella della fortuna, ma quella della virtù, o della benevolenza. In questa sola non vorrei esser superato: nell'altre sono sopraffatto, e costretto a cedere con molto mio diletto. Prego V. S. che mi procacci risposta delle lettere, che io le lasciai: e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 6 Aprile 1591.

CDLXIX. *Al medesimo.*

Io vorrei trattar con Monsignor.... un negozio importantissimo. Se voi, che siete il più certo segno che io abbia in cotesta Città, non mi ajutate al compimento del mio desiderio, non so in chi sperare, nè a chi raccomandarmi. Del Cavalier. . . . non mi

fido: e se io potessi aver danari, e l'elezione dell'arme, penserei a qualche duello; ma col Sig. . . . . bisogna dissimulare questa pratica. Avvisatemi dunque, se senza il suo mezzo posso esser vostro amico, e conservatemi in quella parte, dove il piacere si serba. Di Mantova, il 20 di Maggio 1591.

CDLXX. *Al medesimo.*

Nel mio ritorno di Napoli credeva di trovare in Roma alcuni volumi delle mie rime, mandatimi dal Signor Fabio Gonzaga, quali furono portati in casa di V. S. in Bologna. La prego che non voglia, per quanto è in lei, tenere occulta la fama dell'autore, o le sue fatiche quasi seppellite, però si contenti di mandarli in Roma. Se mai vincerò la mia lite, come dicono, mi ricorderò del debito, il quale ho con V. S. Frattanto ho bisogno dell'ajuto di ciascuno. Il Signor Costantino m'ha salutato in suo nome; ed ora saluta V. S. colla mia penna: ed insieme le bacio le mani. Di Roma, il 9 di . . . . del 1592.

CDLXXI. *Al medesimo.*

Pregai V. S. a mandarmi i tre volumi di mie Rime, mandatimi dal Signor Fabio Gonzaga. Ora la riprego del medesimo favore. Veramente sono pochi a' molti amici, che io vorrei guadagnarmi in questa città; però gli aspetto: e le bacio la mano. Di Roma, il 22 di Maggio del 1592.

CDLXXII. *Al medesimo.*

Vostra Signoria in tutte le parti, ch'io sia, si ricorda di me, ed io in ogni luogo conservo memoria della sua cortesia; ma questa sola differenza è fra

noi, ch'ella può sempre esser cortese nel medesimo modo: a me non è conceduto d'esser grato, quanto vorrei. Son ritornato in Roma colle medesime speranze, le quali ormai son troppo invecchiate, e vicine al verde. Monsignor Papio è quell'istesso con tutti, e meco; ed è degno d'essere celebrato da più felice stile, come quello di V. S. Aspetto i volumi delle mie Rime; e le bacio la mano. Di Roma il .... di Maggio del 1592.

CDLXXIII. *Al medesimo*.

Ho avuti i tre libri, mandatimi da V. S., de' quali io la ringrazio; benchè siano venuti assai mal conci dalla pioggia. Io penso di fermarmi in Roma, se dalla mia fortuna mi sarà conceduto, dove mi sarà data ogni occasione di mostrarle l'affezione, che io le porto, e d'usarle quella stessa cortesia, per la quale io le sono obbligato. Frattanto le bacio la mano. Di Roma, il 3 di Giugno del 1592.

CDLXXIV. *Al medesimo*.

Tardi rispondo all'ultime due lettere di V. S. perchè alla risposta dell'una mancò il portatore; a quella dell'altra, l'occasione, credendo nel mio ritorno a Bologna di potere io medesimo dar la risposta; ma il ritorno ancora è stato tardissimo; laonde faremo il carnevale per viaggio. Di questo, come degli altri incomodi, gran parte si può attribuire alla malignità della mia fortuna; perchè non saprei addurvi altro più certo autore. Ma se mi fosse lecito di notare alcuno, niuno prima nominerei di Monsignor Papio, col favor del quale io non potei avere in tre anni udienza da Papa Sisto. In questo Pontificato quanto minore è la sua autorità, tanto maggiore dovrebbe essere la sua cortesia; ma io non ardisco

di farne nuova esperienza. Torno povero ed infermo alle speranze di Lombardia. Però ringrazio V. S. delle sue proferte, e la prego che m'apparecchi un comodo letto, dov'io possa riposare alcun giorno. Di Roma.

CDLXXV. *Al medesimo.*

Il mio stato è più degno di compassione, che di riso; e voi mi burlate, quando più dovreste aver pietà di me: dico voi tutti, e'l Signor Antonio Costantini fra gli altri, ed oltre gli altri. Tante lodi, tante promesse, tante speranze datemi, tutte si risolvono in nulla: almeno aveste mandato quel benedetto Floridante, che m'ha tenuto dieci mesi sospeso, benchè il negozio potesse spedirsi in venti giorni. Mandatelo, Signor mio, se è stampato, com'egli, e voi scrivete: e, se non è stampato, mandatelo ancora. Voi l'avete veduto; e lodato la stampa, laonde, non può esser, che non sia *in rerum natura*. Qui potrebbe farmi qualche giovamento; e voi non dovete invidiarmi alcun favore, ch'io avessi in queste parti, com'io mi rallegrerei in coteste d'ogni vostra buona fortuna. È possibile che non vogliate ch'io sia compreso in questa grande unione d'animi, se pur non è unità quella, la quale io ho conosciuto nella venuta di Monsignor Illustrissimo Legato fra questa, e la vostra città? Ma non voglio dir molte parole in questo soggetto: basta ch'io accenni a V. S. il mio desiderio, e'l bisogno. Del Signor Costantino saprei volentieri quel, ch'avvenisse, e perchè si pentì di venire in tempo, ch'era da me desideratissimo. Mandate i libri in tutti i modi, e baciate le mani al Signor Bonifazio, ed al Signor Antonio Gaetani in mio nome: e conservatemi nella vostra grazia. Di Ferrara.

CDLXXVI. *Al Sig. Giulio Silva.*

Mando a V. S. alcune mutazioni fatte da me in quel Sonetto in risposta al suo. Si contenti di mostrarlo, a chi lo mostrerà, in questo nuovo modo: *Che care altrui fè l' onte:* mutisi*: Ch' altrui care fè l' onte.*

Or ben onor vorrei di gioja in vece.

Or d' onor vago, oliva almeno in vece.

E i duo' seguenti mutinsi in questi:

Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,

Là 've piangessi il pianto indarno sparso.

Le cagioni delle mutazioni sono state, che ho giudicato di poter più propriamente dire, *Spargere il pianto*, che *Spargere il tempo;* intendendo di quel pianto, ch' io vanamente sparsi per amore. Nè l'elocuzione di *piangere il pianto*, è nuova in tutto, perchè l' usò il gentilissimo Tansillo nelle Stanze della Ninfa, e del Pastor ferito in quel verso:

Piangea il pianto di lei più che 'l suo male.

Ho giudicato parimente di poter con maggior convenevolezza parlar dell' uso moderno de' pellegrini, che portano l' oliva su' l capello quando vanno a visitar le Chiese, che dell' antico del coronarsi di lauro, già posto in disuso. Tuttavolta non ho avuto solo risguardo a questo uso semplice de' pellegrini, perchè l' oliva ancora è stata usata da' poeti, come si legge in quel verso:

Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ

Dona feram.

Ed ancorchè si potesse dire ch' egli nella edificazione del tempio, e ne' sacrificj, e nelle cerimonie, se ne volesse coronare come sacerdote, non come poeta; nondimeno si comprende assai chiaramente che nell' edificazion di quel tempio, egli parla allegori-

camente, e che intende di voler cantar delle vittorie, e della genealogia di Cesare, ufficio di poeta, non di sacerdote. È degno ancora di considerazione, che nel terzo libro, ov'egli vuol trattar del cavallo, animal sacro a Nettuno, che nacque (come è scritto nelle Favole) nella contesa fra lui, e Pallade, dica di voler coronarsi delle frondi sacre a Pallade: e forse si potrebbe intendere per corona d'oliva, corona di sapienza; come per corona di lauro, corona d'eloquenza. Perciocchè Pallade è Dea della sapienza, la quale ben conveniva a Virgilio, per la perfetta cognizione, ch'egli aveva delle cose naturali, e de'cavalli particolarmente, s'egli avesse detto di volersene coronare, mentre di loro scriveva. Ma ch'egli volesse coronarsi delle frondi, usate nella pace, nell'occasione delle vittorie di Cesare, e ch'egli il dica, mentre d'altro ragiona, e che poco prima avesse detto:

Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palma;

ed appresso:

Illi victor ego, et Tyrio conspectus in ostro;

sono parole parimente degne di considerazione. Ma a me basterà, coll'occasione di questa mutazione, d'averne mosso gli altri a considerazione più sottilmente. Ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova.

CDLXXVII. *A. M. Giulio Vasalino.*

È possibile che non vogliate contentarvi di tanti dispiaceri, senza proceder più oltre? Voi avete fatto stampare tante opere mie scorrettissime, e non mi avete donato cosa alcuna, anzi non m'avete pur voluto pagare quel, che dovevate; ora volete accrescer le mie disperazioni collo stampare queste lettere. Mandatele almeno prima, acciocch'io le riveda, e fate ch'io conosca in queste feste di Natale qualche

segno di pentimento, acciocch'io possa viver piu lietamente, che non ho fatto molti anni. Il Tasso vuol che gli sia donato da tutti: da'grandi, per timore, che non ne dica male; da' piccoli, per tema che non ne faccia loro. Voi mi vedrete un giorno con un archibugietto al fianco, e con un altro nella bisaccia, e colla spada, o con uno spiedo in spalla, come vanno gli scherani, ed avrete occasione di guardarvi, se non cercate di placare il mio sdegno. Ma in conclusione vi prego che mandiate queste vostre lettere, acciocch'io le riveda, chè ve ne darò dell'altre: e mi vi raccomando. Di Mantova, il 27 di Novembre del 1586.

CDLXXVIII. *All' Illustre Sig. Cavalier Gondi.*

Mi spiacque di partirmi di Mantova in tempo, ch'io perdei l'occasione di baciar le mani all'Illustrissimo Sig. Don Giovanni; ma forse farò questo ufficio quanto più tardi, tanto più volentieri. Io credo che 'l suo valore mi darà sempre nuove occasioni di lodarlo; ma tante sono quelle, che me ne porge la gloria e la virtù degli avoli, ch'io mi confondo nella copia. Scusi dunque la povertà del mio ingegno, quanto io ammiro la grandezza della sua fortuna, e mi tenga nella grazia della Serenissima Granduchessa; senza la quale io non posso nè piacere agli altri, nè compiacere a me stesso. E a V. S. bacio le mani. Di Bergamo.

CDLXXIX. *Alla Granduchessa di Toscana.*

Se l'Altezza Vostra non avesse fatta esperienza dell'una e dell'altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione dell'altrui miseria, quanta dee avere. E benchè la mia infelicità sia senza antico esempio, e

senza nuovo paragone, grande, inaudita, insolita, miserabile e maravigliosa; laonde niuna cosa provata, letta, o ascoltata può fare ch'altri la conosca abbastanza, o la creda intieramente; nondimeno tanto ne può sapere, che dovrebbe esser mossa a qualche pietà. E non volendomi aver quella compassione, che meriterebbe la novità degli accidenti, e la lunghezza del tempo, e la qualità della persona; m'abbia quella almeno, che suol avere degli altri per minore avversità, per non mostrarsi indegna della sua fortuna e della sua grandezza, nella quale può usare clemenza e cortesia, ed ogni operazione virtuosa, senza ch'altri l'impedisca. Ed avendole usate per l'addietro con molta sua lode, non dee nelle mie sciagure prender esempio dagli altri, ma darlo piuttosto; perchè l'Altezza Sua è così grande, che ovunque riguardi per l'Italia, e per buona parte d'Europa, e del mondo, non vede cosa, che le sia superiore. Ma essendo rimirata da ciascuno, e considerata da tutti; se delibererà di farmi quella grazia, che io le dimando, di leggieri sarà seguita da molti Principi, e Principesse. Io ho scritto al Signor Ippolito Campana ne' miei bisogni, e nell'occasioni posso alcuna volta parlare all'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don Cesare d'Este, ed al Signor Ambasciator di Toscana; e spesse volte il Signor Antonio Costantini, suo Secretario, viene a visitarmi; talchè l'Altezza Vostra può facilmente avvisare, come possa giovarmi, e consolarmi: ed io ne la supplico, e rinnuovo tutte quelle preghiere, ch'io le porsi molti anni sono, quando ella poteva meno esaudirle; perchè i primi rimedj sarebbono migliori, bench'il male sia molto invecchiato: e gli altri, pensati da poi, non sono appropriati alla natura dell'infermo. Supplico dunque S. A. che non mi reputi indegno della sua grazia; e si degni di leggere il

sonetto, che le manderà il Secretario; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Giugno del 1586.

La Regina del mar, ch' in Adria alberga,
E 'n terra signoreggia, e 'n mezzo all' onde,
E 'l capo estolle, e i piè nell' acque asconde,
E 'l nome al cielo avvien ch' innalzi, ed erga;
Più, che per aura, onde atro orror disperga,
E per Sol, che l' illustri, e la circonde,
Per voi si rasserena: e non altronde
Par che luce, e candor sì chiaro asperga.
E bench' Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli esempj, onde s' adorni,
Ella co' vostri merti all' altre il porge.
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a' nostri giorni
Quel, che seguia, già pareggiando ha vinto.

CDLXXX. *Alla medesima.*

Ringrazio V. A. del dono; ma non rispondo alla sua ultima lettera, perchè è passata l' occasione; ed io ho presa piuttosto quella dell' uscir di prigione, la qual non sarebbe tornata di leggieri: e fra pochi giorni sarò in Mantova, dove bacerò le mani alla Serenissima Signora Principessa, con quell' istesso desiderio, ch' io ebbi sempre della sua grazia, la qual stimo che non debba esser senza quella di V. A. Però la supplico che non si penta d' alcuna cortesia, o d' alcun favore, che m' abbia fatto per l' addietro, o pensato di fare; acciocch' io possa conservar più facilmente l' affezzione, e l' osservanza, ch' io porto all' una, ed all' altra: e mi giovi in ciò tanto la buona volontà, quanto nell' altre cose m' ha portato utile l' ardire di supplicarla. Viva felice. Di Ferrara, il 10 di Luglio del 1586.

CDLXXXI. *Al Molto Illustre Sig. Guido Baldo Marchese del Monte.*

L'antica servitù, ch'io ho con V. S., cominciata quasi col cominciar della nostra età, sebben non è stata molto nè coltivata da officj, nè frequentata da familiarità, è tale nondimeno, che m'assicura che sarà in lei quella prontezza nel favorirmi, che sarebbe in me nel servirla. Però non spenderò molte parole in pregarla. M'allungherò piuttosto in significarle il mio bisogno. Sappia adunque V. S. che da otto mesi in qua ho avuto molti travagli; ma fra tutti i miei danni il maggiore è quello, ch'io ricevo da'miei servitori, i quali essendomi stati un pezzo in casa per vie occulte, al fine mi si sono scoperti manifesti nemici, e da loro mi sono state rubate alcune delle mie scritture più care, e fatti altri danni notabili; perocchè la loro scelleraggine, che è notissima a me, ed a molti, è piuttosto ammantellata, che convinta da'giudici; nè s'essi vanno impuniti, posso sperare di avre in questo stato servitore, che non sia per imitarli; onde ho deliberato di ricorrere a V. S., e di pregarla per la nostra antichissima conoscenza, per l'osservanza, che sempre le ho portata, per la sua virtù, per l'umanità, ed insomma per lo debito di cavaliero, e per la carità Cristiana, che mi mandi da cotesto stato, o pur da'suoi proprj castelli un servitore, sulla fede del quale io possa riposare. E tanto è il timore, ch'io ho, che mi sia corrotto, che riceverò per grazia singolarissima, se opererà ch'alla sua autorità s'aggiunga quella del Sig. Duca d'Urbino, il quale lo minacci di castigo gravissimo, ogni volta che egli commetta verso me alcun mancamento: ed in questo dica di volersene stare alla mia relazione, perchè prove giuridiche di qui

in questo caso non potrebbe aspettare. Dica di farlo, e quando avvenisse il caso (il che non credo) faccia quel che giudicherà convenevole. Io scrivo per questa cagione a S. E. così in generale; rimettendomi a quel di più, che V. S. le dirà in mio nome. Gli anni del servitore non vorrei che fossero meno di ventisette, nè più di trenta: la condizione, tale ch'egli non isdegnasse di far tuttociò, di che può aver bisogno un povero cortigiano: benchè egli avrà poco da fare, e non verrà mai meco per la terra; occorrendo che io faccia viaggio, lo menerò a cavallo. Che sia pro della persona, non m'importa; perchè non temo di violenza: se fosse, non mi spiacerebbe; ma perchè manchi questa condizione, non si resti di mandarlo, se per altro è buono. Il salario, ch'egli avrà da me, sarà uno scudo e mezzo il mese d'oro in oro; ed, oltra il salario, gli darò tanti de' miei panni, che poco avrà da spendere in vestirsi, ed essendo quale io spero, avrà da me più, che io non prometto. Signor Guido Baldo, questo favore, ch'io ora le domando, se si misura dalla facilità, con ch'ella può farlo, non è peravventura se non mediocre; se dal bisogno, ch'io n'ho, è grandissimo; e tale, che se V. S. non mi dà servitore, sono costretto necessariamente a mutar padrone, e padrone amorevolissimo, o almeno a mutare stanza. Quanto prima V. S. me lo manderà, più mi sarà caro. E s'è possibile, e se la brevità del tempo non dee pregiudicare al giudizio della elezione, V. S. me lo mandi subito dopo la ricevuta di questa. Venga co' suoi comodi, che li rimborserò quanto avrà speso per viaggio. Ecco ch'io le ho esposto il mio bisogno senza molte cerimonie, e senza molti prieghi; ma s'io nel pregarla non sono stato efficace, saro gratissimo nel riconoscere il favore, il quale mi legherà d'obbligo eterno. Ed a V. S. bacio le mani; pregandola a baciarle

in mio nome al Signor suo padre, ed al Signor Abate, quando li scriverà. Di Ferrara.

CDLXXXII. *Al medesimo.*

Scrissi otto giorni fa a V. S. una lunga lettera, nella quale io le dava ragguaglio delle mie gravissime persecuzioni, ed insieme dell'estremo bisogno ch'io aveva di un servitore di coteste parti, fidato, e tale, che io potessi promettermi che non potesse essere agevolmente corrotto: e la pregai non solo a mandarmene uno, ma a mandarmelo quanto prima; ed a procurare che all'autorità di V. S. s'aggiungesse quella del Signor Duca d'Urbino, il quale il minacciasse di gravissimo castigo, ogni volta che commettesse alcun mancamento contra me. Scrissi parimente al Sig. Duca una lettera in questa stessa materia. Ora, sebben non passa il tempo della risposta, nondimeno parte per dubbio, che ho, che le prime lettere non siano state ben dirizzate; parte anche spinto dalla necessità, replico e le dimande, e le preghiere: e la sollecito, e l'importuno a farmi questo favore, nel quale consiste la mia quiete, la mia pace, e posso quasi dir, la mia vita. Signor Guido Baldo, se la mia antica servitù, se la molta affezione, ed osservanza, ch'io le ho sempre portato sono appresso lei di alcuna considerazione, me'l mostri in questo mio urgentissimo bisogno; e quando per alcuna di queste cagioni non si movesse, si muova, perch'è cavaliero, e perchè Cristiano a favorirmi con favore così giusto, e così pio, ed a me così caro, ed a lei così facile. Il servitore (replicherò quel, che le scriveva, per dubbio dello smarrimento delle lettere) vorrei che fosse d'età giovine, di condizion tale, che non si sdegnasse far di tutto. Il salario, ch'io gli darei, sarebbe uno scudo d'oro e mezzo il me-

se, oltre i vestimenti, ed altro, ch'io gli donerei. Nol vorrei Pesarese, perchè mi spiacerebbe ch' avesse conoscenza con alcuno di questi nostri, o di quei, che dipendono da questa Corte. Urbinate mi piacerebbe, o de' paesi più a dentro, o pur de' suoi proprj castelli. Tanto voglio che mi basti averle replicato. Staro aspettando risposta con impazientissimo desiderio, e le bacio la mano; assicurandola ch'è riposto in suo potere l'obbligarmi infinitamente. Di Ferrara.

CDLXXXIII. *Al P. Inquisitore di Vinegia.*

Io non conosco V. P. se non per nome, nè credo d'esser conosciuto da lei in altro modo, perchè spererei d' essere agevolmente compiaciuto: merito poco, e dimando molto, ma con qualche ragione. La mia infelicità ebbe principio per questo negozio della stampa, nella quale io sono stato tante volte lacerato, ed in tanti modi. Per lo medesimo vorrei che avesse fine. V. P. può darmi ajuto non solo a stampar l'opere mie, ma a vivere; ed io ne la prego, e le raccomando insieme la fama, e la vita. L' una per cortesia, l' altra per carità: e la supplico che non consenta che siano stampate senza mio compiacimento. Al Signor Antonio Costantino ho data più piena informazione; e le bacio la mano. Di Roma, il 2 di Febbrajo del 1589.

CDLXXXIV. *Al medesimo.*

Bench'io dovessi fidarmi altrettanto del giudicio di V. P. quanto dell'amorevolezza, nondimeno essendo state tutte le opere mie divolgate con molto mio dispiacere, senza ch'io abbia potuto rivederle, ormai mi dovrebbe esser fatta grazia che io potessi

prima rileggerle, e se n'avessero bisogno, ricorreggerle, e poi ristamparle; nella qual grazia stimo che sia contenuta quella ancora di più lunga vita. Non so, s'appartenga al medesimo ufficio di provvedere alla salute, ed alla fama; e se in ciò sono troppo molesto, prego almeno V. P. che voglia fare in guisa, che queste escano fuori con qualche mia soddisfazione; e sarebbe impossibile ch'io non rivedendole, me ne soddisfacessi; e le bacio la mano. Di Roma, il 10 d'Aprile del 1589.

CDLXXXV. *All' Illustr. Sig. Ippolito Bentivoglio.*

Mandai a V. S. una canzone, la quale ho fatta alla Signora Vittoria sua moglie: ma prego che non gliela mostri, perchè non vorrei che si divolgasse ancora, e gliela manderò per altra strada. Mi farà similmente favore d'interpor la sua autorità con que' gentiluomini, a' quali fu data la lettera dell'Illustrissimo Albano, e col Serenissimo Signor Duca, perch'io ne veggia qualche effetto. E particolarmente perchè mi sia conceduta licenza d'uscire; e le bacio le mani. Di S. Anna.

CDLXXXVI. *Al medesimo.*

A me pare che l'Illustrissimo Signor Cornelio, padre di V. S. dovesse esser più ricordevole dell'antica mia affezione, e del desiderio, ch'io aveva di servirlo, che d'alcuna nuova ingiuria, ch'io l'abbia fatta; perciocchè questa non è stata affatto volontaria, ove quella fu sempre in me, non tanto per inclinazion naturale, ch'io ho agli uomini di valore, quanto anco per elezione, e per fermo proponimento. Ma se sua Signoria vuol pure con animo inacerbito ricordarsene, non dee almen dimenticarsi, co-

me cavaliero, nè dee pensare ad alcun discomodo d'un povero gentiluomo, come son' io. Io ho veduta stampata una parte del mio Poema: e sapendo d'averlo lasciato tutto in casa di V. S. ho sospettato, che non possa esser uscito, se non dalle sue mani. Ma pur, non dovendo affermar se non quel, ch' io so, me ne debbo rimettere alla sua coscienza. E s'in ciò più come cavaliero, che come Cristiano, vorrà procedere a quel, ch'egli sa essere il vero, e noto al mondo; questo solo voglio ch'egli sappia, che, tre anni sono, s' io avessi voluto fare stamparlo, n'avrei potuto guadagnar molte centinaja di scudi per lo meno: e Monsignor Illustrissimo d'Este, sebben mi ricordo, m' aveva fatto offerir mille scudi da Monsignor Masetto. E si dovrebbe anco ricordare il Signor vostro padre, che se io ho fatta maggiore stima dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Filippo d'Este, che di lui, e mostro maggior desiderio di servirlo; tanto in ciò dalla ragione mi son lasciato guidare, quanto egli peravventura se n'è dilungato ne' disfavori, che da lui ho ricevuti. Questo m'è paruto di scrivere a V. S. così, perchè desidero ch'ella sia bene informata, non men dell'opinione, che dell'animo mio; come per pregarla che le piaccia di rimandarmi la copia del mio Poema, che restò in casa sua: ed a V. S. bacio le mani. Di S. Anna, il dì 25 di Marzo del 1581.

CDLXXXVII. *All' Illustr. Monsig. Ippolito Capilupi.*

Io so che V. S. R. è altrettanto amico dell' Illustrissimo Signor Scipion Gonzaga, quanto servitore del Signor Duca di Mantova; però non posso da lei promettermi, se non ogni ajuto. Tornai dagli Stati del Serenissimo, ed invittissimo di Savoja, già venti

mesi sono, a Ferrara, coll'occasione delle nozze della figliuola di Sua Eccellenza; e per alcuni errori miei di pazzia, cagionati in gran parte da mala informazione del clementissimo Signor Duca di Ferrara, per la quale fui quasi astretto dalla necessita a commetterli, fui imprigionato: nè ho avuta alcuna speranza di libertà, o di miglior fortuna, se non da due, o tre mesi sono, che ricevei una lettera dell'Illustrissimo Signor Scipione. E bench' io sappia che quel Signor per difetto di volontà non rimarrà mai d'ajutarmi; prego nondimeno V. S. R. che voglia sottentrare, ove per impedimenti mancasse l'Illustrissimo Signor Scipione, adoprandosi non meno col Signor Duca di Ferrara, che con quel di Mantova; all'uno, ed all'altro de' quali so ch'è grato egualmente, che mi sia renduta la libertà, della quale m'è già stata data intenzione. E perch' anche so quanta sia l'autorità sua con gl'Illustrissimi Monsignori d'Este, e de' Medici, niun ajuto mi pare di poter aspettar dall'uno, o dall'altro, più certo del suo. Ed a V. S. R. bacio le mani.

CDLXXXVIII. *Supplica all' Imperatrice.*

Torquato Tasso umilissimo, e devotissimo servitore di Vostra Maestà, e soggetto del Cattolico, e potentissimo Re, suo fratello, avendo, già molt'anni sono passati, molte speranze, e quasi promesse della grazia dell'una, e dell'altro; supplica V. M. che si degni d'averlo in qualche modo sotto la sua protezione, acciocch' egli possa passare sicuramente per tutti gli Stati mediatamente sottoposti alla C. M. dell'Imperadore suo figliuolo, per andarsene verso Roma, e verso Napoli: nelle quali parti ha molti negozj, e particolarmente è avvisato da' parenti, e da-

gli amici, che per ragione se gli aspettano della dote materna due mila e cinquecento scudi, senza i quali il supplichevole difficilmente stimerebbe di poter vivere l'avanzo della sua vita, essendo egli infermo, e frenetico, e maleficiato, ed innocente d'ogni colpa, e d'ogni sospetto d'eresia, che si potesse aver di lui, prima ch'avesse fatto ricorso alla Sacra e Cesarea Maestà dell'Imperador suo figliuolo. E perch'egli è costantissimo nella Fede Cattolica, e tanto sicuro della sua antica innocenza, quanto certo della nuova, e vecchia perfidia, e malignità dei suoi nemici; crede, che V. M. di leggieri esaudirà le sue umilissime preghiere, massimamente dopo tante calamità, e tanti travagli, che da lui sono stati patiti, e tanti torti, ch'egli ha sostenuti in tutte le parti d'Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli, e negli Stati de' Principi sottoposti all'Imperadore; nell'uno de' quali può far sommo favore, e negli altri somma grazia. Di Mantova.

CDLXXXIX. *Ad Incerto.*

Io non pensai ad alcuna cosa più, quando mi fu conceduto di veder V. S. che a parlar seco di grazia, stimando ch'alla sua nobiltà non si convenga meno il far grazia, che giustizia. Laonde non mi doglio che sia in parte, ove non sia obbligata ad usare il rigore; perciocchè avrei molte occasioni da pregarla ch'ella l'usasse. Usi, se le pare, in vece del rigore la clemenza, e la cortesia, la qual suole alcuna volta anche albergare nelle corti de' giudici: ed ora sarà forse venuta seco in barca. E benchè V. S. sappia, quando, e come possa usarsi, io nondimeno ardirò di pregarla che mi favorisca in altra occasione forse di quella, ch'aveva pensato. Risposi alla lettera del Signor Cavalier Pignata, che mi fu

mandata da V. S. ed a quella ancora, che mi scriveva il Signor Don Cesare: e diedi le mie risposte ad un servitore di V. S. dopo la sua partita. Dapoi ho scritto un'altra volta al Signor Cavalier Pignata: e vorrei saper quel, ch'egli può fare per favorirmi. Onde n'aspetto cortese risposta: e prego V. S. che, non potendo portarlami, la mandi. Intanto le bacio le mani. Di Mantova, il 16 di Marzo del 1587.

CDXC. *Ad Incerto*.

Io sono più ardito a dimandare a V. S. i piccioli favori, che i grandi; perchè non solo ho riguardo alla sua cortesia, ma alla mia fortuna. Il Signor Cavalier Pignata mi scrisse, molti mesi sono, ch'oltre un ritratto di mio padre, gli erano stati consegnati alcuni miei peltri, alcune sedie, ed alcuni scanni. Coll'occasione del ritorno di V. S. potrebbe mandarli: ed io avrei quest'obbligo all'uno, ed all'altro, benchè ora ne preghi V. S. solamente; ma l'obbligo sarebbe maggiore, s'a questa cortesia aggiungesse quella di mandarmi le scritture, e i libri, della quale altre volte la pregai; perch'il Signor Borso Arienti non sarà, se dritto stimo, molto pertinace in negar questo piacere; oltrechè al Signor Don Cesare agevolmente saranno conceduti, come furono le scritture. Ora non bisogna informare un giudice; ma pregare un cortese gentiluomo; però di nuovo la prego che mi faccia questo favore col Signor cavaliere. E le bacio la mano. Di Mantova, il 19 di Marzo del 1587.

CDXCI. *Al Reverendiss. P. D. Lattanzio, Abate di S. Benedetto.*

Reverendissimo Padre, e Signor mio osservandis-

simo. Io vorrei aver piuttosto occasione di visitar V. S. Reverendissima presenzialmente, che di salutarla colle mie lettere; nondimeno, mentre desidero quella, non rifiuto quest'altra: e la prego che all'orazioni, che si fanno per la salute de' morti, voglia aggiunger l'altre per la sanità degli infermi; perchè da mente così devota, com'è quella di V. S. Reverendissima, non saranno porte preghiere, che non sien degne di salire al cospetto d'Iddio. All'altre cose potrà supplire il Padre Don Angelo Grillo, apportatore della presente; acciocchè V. Paternità Reverendissima sia tanto certa dell'affezione, e dell'osservanza, ch'io le porto, quanto io son rimaso consolato della sua venuta. E le bacio le mani. Di S. Anna.

CDXCII. *Al medesimo*.

La tarda risposta di V. Paternità Reverendissima non ha diminuita la speranza, ch'io aveva di farle riverenza, ma accresciuta la volontà; perch'è venuta in questi giorni Santi, ne'quali si fanno più volentieri le visite degli uomini religiosi: laonde stimo quella negligenza; per la quale la severità della vita, e de'costumi sogliono esser non solo riveriti, ma amati da coloro, che vivono nel secolo, e sono amatori de' piaceri. La ringrazio dunque oltremisura del cortese ufficio, che l'è piaciuto di far meco: e la prego che voglia sollecitare il Padre Don Angelo, acciocchè il negozio abbia quel fine, ch'egli, ed io desideriamo. E le bacio le mani. Di S. Anna.

CDIXCII *Al medesimo*.

La dignità di V. P. Reverendissima mi può far così certo de' suoi meriti, come il testimonio del P. D. Angelo Grillo dell'affezione, che mi porta. Laon-

de non mi rimane altro dubbio, che quel delle cose, che non sono in lor potere, fra le quali è la mia libertà; nondimeno, se vorranno non solo accettarmi, ma pregare, perch'io sia lor conceduto, facilmente impetreranno questa grazia. Ed io supplico V. P. Reverendissima particolarmente, che si degni di pregar chi può esaudirci; acciocchè non m'incresca l'aspettar più lungamente la venuta del Padre Grillo: perciocchè è più di male nell'aspettare, che nel patire, come scrive Euripide. Ed io, ch'ho molto aspettato, vorrei por fine all'una di queste cose almeno, se non si può così tosto all'una, ed all'altra. Ma piaccia a Dio che finiscano tutti i miei mali in bene: e le bacio le mani, pregandola che voglia obbligar perpetuamente un suo devoto servitore: e le raccomando l'inclusa. Di Ferrara.

CDXCIV. *Alla Sig. Laura Bojardi Tiene.*

Ho scritto molte fiate ad Urbino, ed a Pesaro; so che V. S. molto Illustre ha parentado, ed amicizia in quello Stato; se mi favorirà ch'io n'abbia risposta, gliene rimarrò con obbligo. Ho supplicato molte fiate il clementissimo Signor Duca, che mi faccia grazia di trarmi di questa prigione co' modi ordinarj, e di pormi in una casa, perciocchè io sono assai infermo. So ch'ella il carnevale ha molte volte occasione di parlarli: e so che il Signor Duca si suol dimostrare assai pieghevole ai desiderj di V. S. S'ella impetrerà per me alcuna grazia, gliene rimarrò con tanto obbligo, quanto è stato sempre il desiderio, ch'io ho avuto di servirla; il quale, perch'io possa veramente affermare che non sia stato mediocre, creda anco che non sia mediocre l'obbligo. E parmi che non debba sdegnarsi ch'io parli con parole moderate; perciocchè molto più riserbo nel

cuore che non esprimo colle parole: ed a V. S. molt' Illustre bacio con ogni affetto le mani. Dalle mie stanze di S. Anna, il 25 di Marzo del 1581.

CDXCV. *All' Illustre Sig. Lelia Augusta Tassi.*

Vostra Signoria è maritata in una casa piena di magnificenza, e d'onore: dove ha ritrovati molti parenti, ed amici, e servitori, fra'quali non ha forse numerato me, che non sono conosciuto da lei presenzialmente, nè le sto d'appresso: ma perchè ci sono così gli ufficj convenienti ai lontani, come gli altri, ch'appartengono a'presenti, non ho voluto che questa mia lontananza sia meno ufficiosa dell'altrui presenza; nè che la fortuna mi tolga quella parte di soddifazione, e di piacere, che mi concede la ragione. Me le fo dunque conoscer, come posso: e mi rallegro con Vostra Signoria delle sue nozze, nelle quali d'Augusta è divenuta Tassa, nè lascia di essere Augusta. Laonde è obbligata alla virtù dell'una, e dell'altra casa, ed all'affezione, ch'io porto, all'una per natura, ed all'altra per elezione. Ma io credo senza dubbio che non debba mancare nè a questa, nè a quella. Essendoci venuta con tutte le belle qualità, di cui la volle ornare la prudenza della Sig. sua madre, accrescerà questi ornamenti, che sono i veri ornamenti, coll'imitazione della Sig. Cavaliera sua suocera; e potrà comprarli con minore spesa, e con maggior lode, che non si comprano i monili, gli anelli, e le gemme preziose. E benchè il Signor Ercole, suo marito, potesse raccorle da Greche, e da Latine istorie, nelle quali è dottissimo, e narrarle l'onestà di Cleobula, e di Teano, e di Gorgone, moglie di Leonida, e di Timoclia, sorella di Teagene, e di Cornelia, e di Claudia, e dell'altre, che negli antichi secoli furono chiare, e maraviglio-

se: nondimeno avendo ancora dinanzi agli occhi cotesto vivo specchio di bontà, e di pudicizia, in niuna altra parte voi dovete rivolgergli più volentieri; perchè prendendone l'esempio da lei, sarà fra voi non solo emulazione di benevolenza, ma concordia nell'amore, che l'una dee portare al figliuolo, l'altra al marito, col quale tutte le cose vi deono esser comuni, e niuna propria: non le facoltà, non gli amici, non le prosperità, non l'avversità, non i piaceri, non i pensieri, non i desiderj dell'animo vostro. Laonde io, che a lui son parente, e servitore, a voi debbo esser nell'istesso modo: e vi prego che mi accettiate, e mi reputiate tanto vostro, quanto alcuno, ch'abbia prodotto la nostra città, o la vostra famiglia. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

CDXCVI. *Alla medesima.*

Se mai le preghiere di V. S. dovranno essere esaudite con suo piacere, e con mia salute, ora n'è tempo; perchè più indugiandosi, non so bene, s'egli ci fosse. La prego dunque che non voglia tardare, acciocchè non passi questa stagione, come tante altre. E benchè tutti i viaggi mi sarebbono cari, e da tutti speri di ricever giovamento; nondimeno verrò a baciarle la mano, se le piacerà, ed a fermarmi in Bergamo, quanto ella stimerà che sia meglio. Non scrivo al Sig. Ercole, suo consorte, parendomi che questa lettera possa bastare all'uno, ed all'altro, benchè ella sia breve; perchè dove è molta unione di amore, non dee esser alcuna divisione. Viva felice. Di Ferrara.

CDXCVII. *All' Illus. ed Eccellentiss. Madama Leonora d' Este.*

Fu già tempo, Illustriss. ed Eccellentiss. Madama,

ch'io osai di celebrare la bellezza, ed il valore della Signora Lucrezia Bendidio; ma, conoscendo poi per lunga esperienza che mal poteva esser espresso dalla lingua ciò, che non era compreso dall'intelletto; di temerario, non pur cauto, ma timido divenuto, posi freno non solo alle rime, ma a'pensieri ancora, i quali per lungo riposo fatti altrettanto pigri, quanto paurosi, sarebbono giaciuti in un ozio perpetuo, se finalmente i comandamenti, ed i conforti dell'Eccellenza Vostra non gli avessero eccitati, ed inanimiti. Contuttociò, essendo io consapevole a me stesso della debolezza del mio ingegno, al quale l'eccellenze della Signora Lucrezia sono oggetto troppo sproporzionato; non ardirei mai d'impiegarlo immediatamente nelle lodi di lei, e nelle contemplazioni delle sue virtù. Ma siccome i mortali considerano Iddio, non nella sua pura, e semplice divinità, chè a questo non sariano essi bastanti, ma nel magistero dell'opere sue; o pur come sogliamo rimirare il Sole, non in se stesso, ma nella sua immagine, che è ripercossa dall'acqua, così io parimente sono deliberato di fare, cioè di contemplare, e di celebrare, per quanto in me sarà, questa gloriosa Signora negli effetti suoi. De'quali tuttochè molti, e molto grandi, e notabili ve ne siano, nessuno però ve n'ha, che superi, o che pareggi di dignità le rime amorose, non so, se io debba chiamarle del Secretario Pigna, o della Signora Lucrezia, perciocchè dalla mente dell'uno furono partorite, e dall'altra discese quel valore, che le informò. Ma perdonimi il Signor Pigna, se io defraudo lui di questa gloria. Le dirò pur rime della Signora Lucrezia; perciocchè tante, e sì diverse poesie, in brevissimo spazio composte, in tante, e sì diverse materie, con tanto, e sì diverso artificio, fralle occupazioni di negozj importantissimi, e fralle speculazioni di una lettura continua,

non si debbono giudicare semplicemente fatture di arte, o di dottrina, che ciascuno conosce nel Pigna, ma opere, e creature d'Amore piuttosto. Intraprenderò dunque per soggetto delle mie considerazioni tre canzoni, che sono picciola, ma nobil parte però delle molte rime, che si leggono in deificazione della Signora Lucrezia: nelle quali tre Sorelle si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo: e peravventura da queste canzoni si trasfonderà in me tanto di quello spirito, di che esse son piene, che io, in virtù della Signora Lucrezia, scriverò dell'artificio dell'immagine sua, non indegnamente. Ma qualunque sia per essere questa mia scrittura, piaccia all Eccellenza Vostra di riguardarla con quella benignità, colla quale in ogni occasione è solita così prontamente di favorirmi.

CDXCVIII. *Alla Signora Leonora Sanvitale.*

Perchè io non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore, che commosso da furor di malinconia, poichè gli effetti dell'uno si son divolgati, desidero, che l'opere dell'altro eziandio si manifestino: il quale ragionevolmente più mi dovea acquistar di grazia, che l'altro d'odio non m'ha concitato; perciocchè io dall'uno volontariamente mi son lasciato rapire; e dall'altro contra mia voglia sono stato sforzato, avendo giusta mia possa fatta difesa. Mando dunque a V. S. questo picciol volume di rime, opera anzi di Febo, e d'Amore, che d'alcun'arte: e la prego, che voglia con ogni suo studio procurare, che l'emenda degli errori sia non men cara, di quel che gli errori siano stati spiacevoli, a coloro massimamente, i quali ella può sapere che più m'increscе di avere offesi. E se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi

con gli altri debbono, se non m'inganno, favorirmi; fra' quali lodatissima sempre senz'alcun biasimo è V. Signoria. E le bacio le mani.

CDXCIX. *All' Illustre Signora Livia Spinola.*

Se alcuno fu giammai, il quale dovesse vivere in modo, che fosse nascoso, io dovrei essere quello, per coprire molte mie imperfezioni, o piuttosto della mia fortuna, e della natura, la quale a me fu così avara de' suoi doni, come liberale a V. S. Illustrissima; e particolarmente di quelli, che si veggono e piacciono, e possono esercitare una graziosa tirannide. Ma perchè fra tanti difetti celerei anche la sincerità dell'animo, e la buona volontà, che ho di servirla e di onorarla; mi contenterei che mi conoscesse appieno, purchè la cognizione non diminuisse la benevolenza colla stima; perchè non meritando d'essere stimato, almeno vorrei essere amato. Frattanto V. S. mi conosca nella semplicità delle parole, e nella rozza risposta, che io mando al suo leggiadrissimo sonetto. E la prego, che parlando della sua umiltà, non mi faccia vergognare della mia alterezza; la quale è mia pena, ma colpa altrui: anzi ne prenda tanta parte, che io possa rallegrarmi coll'esempio di sì lodata donna. E le bacio le mani. Di Ferrara.

D. *All'Illustre Signor Lorenzo Malpigli.*

Jersera scrissi a V. S. quasi al bujo, ma questa mattina il nuovo giorno m'ha illustrati gli occhi, e la mente; onde risponderò a quell'ultima parte della sua lettera, che più l'importa: e dico, che non mi ricordo di averle detto alcuna cosa degli errori del mio Poema; perciocchè non ho letto se non picciola

parte d'alcuni canti, dapoichè egli è stampato: nè penso di rileggerlo tutto, sinchè io non abbia finita la mia Tragedia, la quale io credeva che dovesse esser rappresentata felicemente; ma sia lodato nostro Signore di ogni cosa, perch'egli è quello, che ci visita coll'afflizioni, e ci consola nell'infermità. Ma dapoichè io le avrò data l'ultima mano, come si dice, attenderò alla revisione, alla correzione, ed all'accrescimento della mia Gerusalemme, la quale avea deliberato che fosse di ventiquattro canti; ma dapoi ho pensato di aggiungere a ciascuno di essi, o alla maggior parte molte stanze, acciocchè il libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la bella stampa, e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi parevano soverchie, ed altre mutarne: nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell'accrescimento. Fralle cose, che debbono esser mutate, è l'episodio di Sofronia, ch'è nel secondo canto, come già mi consigliarono il Sig. Flamminio vostro, e 'l Sig. Barga, uomini dottissimi: e 'l viaggio, che fanno quei due Cavalieri nella nave della Fortuna: e molte cose, le quali io dico del Tartaro, e di quel Mago naturale. Perciocchè l'allegoria è anzi gentile, che no, ed io ne vo ricercando alcuna più accomodata alla nostra religione: e per l'istessa cagione nel nome de i Demonj io potrei lasciare quegli dei gentili, quantunque fossero usciti dal vostro Dante: ed usarne in quella vece alcuni di quelli, che io lessi in un picciol libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: « Nuovo discorso dell'arme, e lacci dei Demonj, ridotto in forma d'arte, dal Reverendiss. Don Giulio Candiotti di Sinigaglia Arcidiacono della Santa Casa in Loreto ». E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello, che ritiene l'odor della Gentilità: e giungerò molte cose del li-

bro della Città d'Iddio di S. Agostino, e molte dell'Apocalissi di S. Giovanni: e'l trovato della lancia di Cristo: e le pitture d'un padiglione, nel quale doveva essere istoriato tutto quello, ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra: e'l ragionamento dell'Arcivescovo di Gerusalemme, scacciato col Duca Gottifredo, e con gli altri Principi; dal quale si raccoglierà particolarmente, qual fosse in quei tempi lo stato dell'Asia, come la descrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio nelle sue Istorie: e forse prima giungerò una minuta descrizione della Palestina: e toccherò tutte le vecchie Istorie, e miracoli scritti nel vecchio, e nel nuovo Testamento, e nei libri di Giuseppe Ebreo: dapoi molte profezie, appartenenti a' Re di Cipri, e di Gerusalemme, ed all' Imperio de' Macomettani: e mi sarebbe stato gratissimo molto di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio; laonde io desiderava un libro Francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il Sig. Benedetto Manzuolo; ma egli non disse il titolo, o io non mel ricordo. Desidero questo, o altro simigliante, per favor degli amici, i quali mi dovrebbono far vedere quel, che io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi dalla fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quella opera, che scrive S. Gregorio Papa delle Gerarchie degli Angeli, la quale io non ho letta ancora: e Filone Ebreo: ed un Comento sovra l'Apocalissi: ed un altro sovra l'Epistole di S. Paolo, per armar un misterioso Cavaliero d'arme, di luce, o piuttosto un de' molti misteriosi; perciocchè io penso di far tutta la favola più reverenda, e più venerabile coll'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede; onde la prego, che non voglia che siano divolgate; perchè sarebbe quasi un rimuovere il velo dalla scena, ed

un far cadere le cortine molto prima, ch'esca il Prologo: il che soleva far il Duca Guido Baldo, di felice memoria, acciocchè la maraviglia dell'improvviso spettacolo non impedisse l'attenzione, che si dee ai recitatori. Ma V. S. tacendo quel, ch'io le scrivo, piuttosto accrescerà l'espettazione. Laonde ricopriamo questo Poema con questo velo di fede sino al suo tempo; perciocch'io penso di cominciare a comporre, quando i guerrieri cominciano a guerreggiare; sperando nella felicità della stagione, che m'inviterà col dolce canto di ben mille rusignuoli, e col mormorar di mille rivi, e di mille fonti; e mi rallegrerà colla vista degli arbori rivestiti di nuove fronde. Frattanto procuro di spedire alcuni miei negozj, che forse non saranno impediti dalla Tragedia, nè da alcuni altri miei piccioli componimenti; fra'quali avrete la vostra parte, se non isdegnerete che'l vostro nome sia scritto con gli altri. Del negozio delle casse io scrivo al Sig. vostro padre medesimo: de'libri, che mi bisognano, avrei parlato a M. Vittorio, s'egli fosse venuto a vedermi: e sono, oltre quelli, che ho già scritti a V. S., Pausania, le Filippiche di Demostene, la Metafisica d'Alessandro. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DI. *Al medesimo.*

Se a V. S. non dispiace che si stampi quel Dialogo, che io feci, del fuggir la moltitudine, sia contento di darlo al Sig. Antonio Costantini. A me sarebbe piaciuto più, che si fosse stampato in altra occasione; ma in questa ancora son costretto di chiederle questo piacere dopo tanti altri, sicuro che non mi debba esser negato. E le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Novembre del 1586.

DII. *Al Sig. Lorenzo Pitti.*

Io supplico la Signora Principessa di Mantova che mi faccia favore di comandare a' suoi ministri, che quanto prima mi mandino i miei libri: e vorrei che S. A. intendesse, a sue spese, almeno sino a Fiorenza. E perch' io non ho voluto per modestia specificarglielo, s' a sorte ella non intendesse, o non volesse intendere il gergo, prego V. S. che mi serva per interprete, e per intercessore coll' Altezza Sua. Io non potrei ricever maggior grazia di questa, oltre quella della libertà. Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggio riuscir vane molte speranze già concepute. Laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornar ad esser cortigiano ora, che n' abborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma piuttosto voglio ritirarmi in qualche Eremo, tanto sono stanco delle Corti, del mondo, e di me stesso. Piaccia a Dio di chiamarmi a sè: e sinchè vorrà che io viva in queste parti, mi faccia degno delle grazie, ch' io dimando; perchè l' altre tutte sono disgrazie. Di Roma, il 22 di Novembre del 1587.

DIII. *Al Sig. Luca Scalabrino.*

Non rispondo al Sig. Scipione, nè a voi pienamente, perchè sono occupato nella trascrizione di due canti, i quali disegno di fornire oggi, e darli alla Posta, convenendomi dimane seguire il Signor Duca a Belriguardo, e forse più oltre. Per questo ordinario seguente in ogni modo saranno inviati l' undecimo, e 'l duodecimo: se non vi si frappone alcuna sventura delle solite, da me certo non mancherà. Siatene avvisato dunque, ed anticipate il tempo di

parlarne con cotesto maestro delle Poste: ed abbiate per certissimo ch'io gli abbia mandati, s'io non iscrivessi espressamente in contrario. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò di là a tempo, che potrà venir co' canti, l'argomento della favola: nè ora il posso mandare, perchè non è scritto in lettera leggibile. Lo Strozza *tandem* capitò, ma non già i canti. Dice che sono in una valigia, che è indirizzata a Venezia, e di là sarà mandata a Ferrara. Vedete che girandola! Ributta la colpa nel Conte Ercole, dal quale non gli fu detto ch'io n'avessi fretta; pur mi giura per tutte le Gerarchie del Cielo, ch'io gli avrò sicuramente fra otto dì, non visti da alcuno: non so, se me li creda. Il Conte Ferrante, in vero gentilissimo, è poco soddisfatto di suo fratello in questo negozio, ed io pochissimo. Col Signor Duca non so più, che scusa prendermi, e son disperato. Di Ferrara.

DIV. *Al medesimo*.

Ho bisogno di parlarvi di molte cose; ma particolarmente, perchè vorrei che mi faceste un sonetto in lode d'uno Avvocato Milanese, il quale ha nome il Sig. Bartolommeo Brugnoli, bello quanto più potrete. Io n'ho fatto un altro, ed al secondo non mi trovo disposto: e fa mestiero ch'io compiaccia un giovane, servitore del Signor Ambasciatore, che 'l ricerca. Signor, non mi mancate per vita vostra. E se voi non potrete, fatelo far dal Signor Orazio, che ve n'avrò molto obbligo. Consolatemi della vostra presenza: e fate che io gusti qualche frutto, prima che passi la stagione. E vivete felice. Di S. Anna.

DV. *Al medesimo*.

Molto Magnifico mio Signor Osservandissimo. Io

osservo molto più, che non prometto, col mandarvi un' altra difesa; però vi prego che non vogliate con gli effetti diminuir le vostre promesse; perch' io ho bisogno di molte cose nell' Apologia, ch' è in foglio, la quale vorrei che si ristampasse, perchè tocco una opinione di mio padre.... E vi bacio le mani. Di S. Anna.

DVI. *Alla Sig. Maddalena Campiglia.*

Io non poteva credere, che alcuno sentisse piacere d' esser vinto; ma leggendo la Favola Pastorale di V. S. con tanto diletto, ho conosciuto d' esser superato, e che niun vincitore si rallegrò più della propria vittoria; ma l' esser superato con tutti gli altri accresce il mio piacere, e la gloria di V. Signoria. La ringrazio dunque che m' abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto. E le bacio la mano. Di Roma, il 12 d' Agosto del 1589.

DVII. *Al Sig. Malatesta Porta.*

Ringrazio V. S. che m' onori colle sue lettere, e colle Rime, alle quali debbo rispondere in tutti i modi, come corrisponderò sempre all' affezione, che mi porta. In quanto alle mie Rime, in compagnia degli altri si può stampare qualche mio Sonetto, perchè l' opere intiere non rivedute, deono esser riserbate per soddisfazione dell' autore. E prego V. S. che di ciò rimanga soddisfatto, com' io sarei d' ogni altra cosa, che tornasse a suo comodo. Rispondo al suo leggiadrissimo sonetto: e le bacio le mani. Di Roma, il 10 di Gennajo del 1589.

Al Sig. Tasso.

Tu, ch' al tempo, e all'oblio l' opime spoglie
Rapisci, e a tuo voler d' eterni fregi
Orni, e fai ch' immortal viva, e si pregi,
Chi già mill' anni angusto marmo accoglie;
Cangia la lira in tromba or, che si scioglie
Ogni lingua a cantar di Sisto i pregi.
Non miri l' opre, onde a' gran duci, a' regi,
Cui vanta il mondo, ei solo il grido toglie?
Di' che si rechi a Lui, se Roma, innante
D' orrore ingombra, or d' armi suona, e freme,
E guerra, e morte a' Barbari minaccia.
Di' che vil voglia il cor non gli ange, e preme,
Ma desio di spiegar l' insegne sante
Dai lidi rubri, ov' il mar l' onde agghiaccia.

Risposta del Sig. Tasso.

Così morte di me l' ultime spoglie
Non abbia, e di gran fama illustri fregi
Tempo non copra; anzi si stimi, e pregi
Virtù, che i rei discaccia, e i buoni accoglie:
Come la lingua, che talor si scioglie
Per cantar del gran Sisto il nome, e i pregi,
A lui canora solo, e muta a' regi,
A se stessa cantando il pregio toglie.
Ma parlo invan da tergo: altro davante
S' ode nel suon, che fuor rimbomba, e freme
Di tuono in guisa, che dal ciel minaccia.
E mentre il peso usato ancor mi preme,
Chi porta il grido a quell' orecchie sante,
Se l' alma trema, e di timor s' agghiaccia?

DVIII. *Al Molto Eccellentissimo Sig. Marcello Donati.*

Mando a mio nipote un Dialogo in morte della Sig. Duchessa Barbara, intitolato l'Epitaffio, al quale vorrei aggiungere alcune cose, dovendosi stampare con alcune altre: però prego V. S. che me'l rimandi; e dovendo venire il Serenissimo Sig. Principe a Ferrara, mi farà grazia di consolarmi della sua presenza. Io aspettava mio nipote; ma poichè l'infermità l'ha ritenuto questa State, stimo che debba venire a vedermi innanzi il Verno; se pur non sarò liberato, come spero. Mi raccomando a V. S. e al Sig. Marcello: e la prego che voglia facilitar questo negozio, per comune soddisfazione. Di S. Anna.

DIX. *Al medesimo.*

Vostra Signoria si stancherà prima di leggere, ch'io di scrivere, massimamente leggendo le miserie mie, le quali comecchè sian da me con molta molestia sostenute, ne scrivo però, e ne ragiono alcuna volta piuttosto con consolazione, che con affanno. Mi spiace nondimeno che questa sola consolazione m'abbia lasciata la fortuna, di lamentarmi, dico; ma d'altri non voglio lamentarmi che di lei, e di me stesso, il quale a tempo non seppi conoscere il suo favore; chè ove ora languisco nello Spedale, goderei nelle Corti. Vivo, o Sig. Marcello, nello Spedale: e ci fui posto nella venuta (che non voglio chiamar nozze) della Serenissima Sig. Margarita Gonzaga a Ferrara, quando io credeva che le mie miserie dovessero aver fine. Ricordate al Serenissimo Sig. Principe le mie passate, e presenti infelicità: e pregatelo che si degni di chieder la mia libertà in gra-

zia, a chi può darlami. Baciate in mio nome le mani con ogni affetto al Sig. Guido Gonzaga, e al Sig. Cav. Capilupo, al Sig. Gio. Battista da Fermo, e al Nero: e vivete felice. Dalle prigioni di S. Anna. Di Ferrara.

DX. *Al medesimo.*

L'occasione d'un Bergamasco, che se ne viene costà, vorrei che mi facesse parer diligente, e non importuno, ricordando a V. S. la spedizion de' Privilegj di S. M. Cesarea, e anco di quelli del Signor Duca suo, se a S. A. parrà di farmi questo favore. Del rimanente mi rimetto alla relazione dell' apportatore di questa mia, al quale dirò alcune cose a bocca, le quali non ho giudicato bene scriverle. Baci in mio nome le mani all' Illustrissimo Sig. Carlo, e al Sig. Guido Gonzaga: e viva felice. Di Ferrara il 5 d'Aprile del 1581.

DXI. *Al P. Fra Marco da Ferrara Cappuccino.*

Io non dubito punto, che il Sig. Iddio sia conoscitore del cuore degli uomini; ma che i secreti del cuore d'un uomo siano ad un altro rivelati senza miracolo, non ne sono così certo che volentieri non intendessi sovra ciò il parer di V. R., alla quale se dal Sig. Iddio alcun mio secreto pensiero è stato manifestato, ne lodo sua infinita bontà, che si sia degnata di conformare la sua divina alla mia umana volontà; perciocchè, s'io comodo n'avessi avuto, molto volentieri molti miei secreti a V. R. avrei detti, i quali ora io non le scrivo, non essendo sicuro della costanza dell' animo mio, della quale nuovamente non ho fatta prova alcuna, e per l'esperienze passate non debbo tanto confidarmene, ch' io ardisca di promettere altrui di me alcune di quelle cose

ch' io vo rivolgendo fra me stesso. E se questa diffidenza, ch' io ho di me stesso, non mi avesse ritenuto, avrei già più fiate dato avviso a' Principi, e a' Cavalieri Napoletani, e particolarmente al Sig. Vespasiano Gonzaga, non solo dello stato mio esteriore, il quale da molti può esser saputo; ma anco dell'intrinseca disposizion della volontà, la quale non può esser conosciuta, se non da Iddio, o da coloro, a' quali egli la manifesta. Onde se V. R. per rivelazione n'è in alcun modo consapevole, di due cose la prego: prima, che nelle sue sante orazioni preghi il Signor Dio, che mi confermi in modo, ch' io non diffidi di me stesso in quel, che appartiene al servigio, e all' onor di S. D. M. poi che non voglia quel, ch' ella sa, o crede de' miei secreti, altrui manifestare; percioechè il Sig. Dio ha data agli uomini la volontà libera d' operar bene, e male; onde molti potrebbono essere, i quali, se fossero certi d' alcuna mia buona deliberazione, tenterebbono d' impedirla tanto, ch' io secondo essa non potessi operare. E quantunque la bontà d' Iddio soglia con modi maravigliosi rimuovere molte volte quelli, che sono impedimenti delle buone azioni; nondimeno, avendo egli data all' uomo la ragione, perchè bene, e in suo pro l' adoperi, non dee l' uomo in guisa adoperarla, che l' esterne azioni possano esserle impedite, se dall' onnipotenza d' Iddio non sono rimossi gl' impedimenti. E questo mi basti per ora in risposta della sua: forse un' altra volta con più comodo ne le scriverò più lungamente; e alle sue sante orazioni mi raccomando. Di Ferrara, li 7 d' Ottobre del 1581.

DXII. *Al medesimo.*

Quelle parole, che V. Rev. scrive nella lettera sua, che non è maraviglia che Iddio l' abbia fatta consa-

pevole del mio cuore, sono state da me interpetrate, che non sia miracolo; perciocchè maraviglia (propriamente ragionando) è per opinion mia, una passion dell'anima nostra: e miracolo è anzi il mirabile, che la maraviglia, ed è quello, che suol muovere la maraviglia; onde miracoli sono state chiamate quelle opere degli uomini, che per la grandezza loro movevano maraviglia; quali furono le Piramidi de' Re dell'Egitto, ed'l Colosso del Sole, ch'era in Rodi; e'l Sepolcro, che a Mausolo drizzò Artemisia sua moglie: e gli altri quattro, che per antica fama sono celebri. L'opere ancora d'Iddio, e della Natura, le quali ci muovono a maraviglia, sono state dette miracoli. Perchè de' Giganti e de' Nani, e de' Mostri tutti, che sono generati per difetto, o per abbondanza di materia, ci maravigliamo, convenevolmente miracoli possono esser addomandati. Ma se miracoli son quelli, de' quali ci maravigliamo, e noi di quelle cose prendiamo maggior maraviglia, delle quali non sappiamo la cagione; a quelle più, che all' altre questo nome di miracolo par conveniente. E così giudicò alcuno, il qual non solo d'intendere, ma di parlare fu eccellentissimo maestro. S'io dunque non so la cagione, la quale que' secreti del mio cuore, che ad alcuno non ho rivelati, abbia a V. R. fatti manifesti; ragionevolmente posso dire ch'ella gli sappia per miracolo, e maravigliosa chiamar quella cognizione, ch'ella n'ha. Dunque, dirà la R. V., non sai tu chi sia Iddio, o non hai di lui conoscenza? Ma se l'hai, come puoi negar di conoscere la cagione, che i tuoi secreti mi fa manifesti? A questo poss'io rispondere, che allora alcuno, degli effetti, o nuovi, o insoliti, o grandi, o riguardevoli si maraviglia, quando perfettamente non ne conosce la cagione. Onde, quantunque io conosca Iddio, perchè la cognizione, ch'io ho di lui, è molto im-

perfetta; di questa, e di molt' altre opere, e operazioni sue soglio maravigliarmi: e allora cesserà la maraviglia, quando perfettamente conoscerò la cagione, che la muove. Posso rispondere ancora che, conoscendo Iddio, conosco la cagione universale di quello, che mi muove a maraviglia: la quale perchè può operare per mezzo d' altre cagioni particolari, allora cesserà la maraviglia, ch' io conoscerò le cagioni particolari d' essa, e i modi delle operazioni loro. Ma se quando saranno conosciute, cesserà in me la maraviglia (così piaccia al Signore Dio ch' io possa tosto conoscerle) dirò allora che sia miracolo che V. R. sappia i secreti dell' animo mio, o piuttosto, che non sia? Siccome ora non chiamo miracolo l' Arco celeste, nè quel cader de' vapori, che par cader di stelle, nè molte altre cose, delle quali, quando io era fanciullo, soleva quasi di miracoli maravigliarmi; dunque una stessa cosa più in un tempo, che in un altro non parrà miracolo? E ad alcuno parrà miracolo, ad alcun altro non parrà tale? Nè cosa alcuna è, che sia sempre per se miracolosa, ma tale è solamente forse per l' ignoranza degli uomini? O pur anco sono alcune cose, che in ogni tempo sono per se maravigliose, o nota, o ignota che ne sia la cagione? E se ciò è vero, non interamente parlarono quei filosofi, che dissero che miracoli sono quelli, de' quali le cagioni non sono conosciute. Ma quali sono quelle cose, che mirabili potranno esser giudicate da coloro, che la cagione ne sapranno? le impossibili forse, delle quali, o si sappia, o non si sappia la cagione, sempre muovono la maraviglia? E se fatte saranno, saranno miracoli? E fralle impossibili sono quelle forse più miracolose, la cagione delle quali è men conoscibile dal nostro intelletto? o piuttosto, se queste non sono tutte egualmente impossibili, i miracoli saranno maggiori, o minori, secondo ch' el-

le più, o meno saranno impossibili? Ma come distingueremo noi i gradi dell' impossibile? Come quelli del necessario forse, perchè l'impossibile segue con ordine converso il necessario? o basterà forse in questo proposito di dire che delle cose alcune sono impossibili per impedimento, altre per natura impossibili; com' è quella, che fece Giosuè, il qual fermò il Sole con semplici parole, non altrimenti che destriero nel corso soglia esser fermato? Ma i Demonj, quantunque possano rimuovere l' impedimento, non possono far le cose, che per natura sono impossibili; laonde non si può dubitare, se in virtù d' Iddio, o de' Demonj quel miracolo fosse fatto; perciocchè le cose, che per natura sono impossibili, a' Demonj ancora sono impossibili, e possibili solo a Dio, o a coloro, che operano colla grazia sua. Ma la cognizione, che la R. V. ha del mio cuore, sarà da me come impossibile ammirata? o crederò che alcuna scienza di cose naturali, o soprannaturali ci possa dar cognizione de' pensieri altrui? Non crederò io giammai che per alcuna natural scienza possa un uomo conoscere i secreti dell' altro, nè per quelle, che nelle scuole de' filosofi sono chiamate soprannaturali; delle quali peravventura il Demonio è miglior maestro, che noi non siamo: nè crederò ch' egli per alcun' altra, che nelle scuole non s' insegni, sia degli umani secreti conoscitore; nondimeno, perchè per molte congetture possono i Demonj argomentare quello, che gli uomini rivolgono fra se stessi, se ne può avere alcuna cognizione, la qual certa non è. Ma certo non è men miracolosa della generazion de' tuoni, e delle piogge, benchè per arte d' alcun Mago fosse ella fatta; ma molto meno, che non è l' operazione di quelle cose, che per natura sono impossibili. Ma se quelle siano egualmente impossibili, o no: e se d' esse alcune possa Iddio far più facilmente, altre meno;

non ardisco determinare, quantunque mi paja che all' infinita sua possanza tutte le cose dovrebbono esser facili, non che possibili egualmente: nondimeno perchè quelle, che sono per sua natura più impossibili (s'alcune ve ne sono) non vuole, o non suole Iddio far così spesso; quelle, che più di rado sono fatte, pajono più mirabili. E perchè di quelle, che men di rado son fatte, o dell' immagini loro son piene tutte quelle Chiese, che da' peregrini, e da altre divote persone sogliono essere visitate; prego Vostra Rever. che preghi per me la sua bontà infinita, che si degni di darmi grazia ch' io possa visitare la Chiesa, consacrata in Loreto alla sua Madre gloriosa, e quella, che in Assisi fu edificata in onore di S. Francesco. Frattanto se colla dottrina sua, o con quella d' alcun suo Padre, può trarmi d' alcuno errore, ne le rimarrò con molt' obbligo: e sappia ch' io ho voluto scrivere a lei de' miracoli, non per insegnarle alcuna cosa; ma acciocchè ella, sapendo il poco, che io ne so, possa procurare che mi sia insegnato il molto, che non so: e a V. R. mi raccomando sempre nelle sue divote orazioni. Di Ferrara, li 11 di Ottobre 1581.

DXIII. *Al Sig. Marc' Antonio Spino.*

Le lodi, datemi da V. S. assai cortesemente, sono state da me ricevute, non come dimostrazioni del suo giudizio, ma come segni dell' affezione, della quale io la lodo sommamente, e vorrei poter imitarla, chè lo farei di buon cuore; ma so quel, che mi è conceduto dal tempo, e dall' occasione, nella quale mi dee perdonare s' io ho scritto un solo sonetto in morte del Sig. suo padre, che meritava d' esser lodato con molti. Ma perchè da quella parte, dalla quale aspettava il perdono, sono venute le commendazioni, l' accetto volentieri, parendomi che il perdo-

no ancora ci sia contenuto: ed in questa lettera non sarò più lungo; perchè aspetto chi venga a trarmi di prigione. Dell'altre cose avrà risposta con maggior comodità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DXIV. *Al medesimo.*

Scrivo di nuovo alla città di Bergamo, e di nuovo la prego che faccia quel cortese ufficio col Serenissimo Signor Duca, nella mia lunga prigionia, del quale altre volte ha pregato non solo il pubblico Consiglio, ma i privati gentiluomini, e i parenti, e gli amici: e perchè fra questi V. Signoria si mostra così pronta, come intendo dal R. Licino, ne prego lei particolarmente. Niun segno d'amore può mostrarmi che mi sia più caro: e niun effetto farà, che mi sia più giovevole, che il cercare ch'io sia liberato. Mi giovi dunque in questo modo, poichè non può in altro, o non l'è così facile; acciocchè io abbia tanto obbligo d'onorar la bontà del figliuolo, quanto la dottrina del padre: e se la città scriverà in mio favore, com'io credo, solleciti la spedizione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DXV. *Al Sig. Marc' Antonio Zuccoli.*

Io potrei negar tutte le cose, a chi me le dimanda, coll'esempio di coloro, che non compiacciono ad alcuna delle mie preghiere; ma voglio piuttosto che sia biasimata la mia fortuna, che la natura. Laonde, quando io non compiaccio agli amici, è difetto dell'una, più che dell'altra: e fra quelli, che non saran compiaciuti, è V. Signoria, avendone pregato di cosa, la quale schivo per elezione, e fuggo per inclinazione; perciocchè niuna è più contraria alla malinconia, della quale io patisco, che 'l trattar dei

morti, massimamente in composizion lunga, come è la canzone. E se in quelle, che son liete, io non soglio passare il sonetto, nelle meste non dovrei arrivarci. Prego dunque V. S. che non voglia co' suoi preghi costringermi a far poesia, colla quale possa più accrescere il mio dolore, che diminuire l'altrui: e avendo io di ciò pregato, molti anni sono, gli amici miei, voglia esser fra quelli, che sono cortesi, intantochè non me n'hanno dato noja; perchè la cortesia si conviene usare verso tutti, e principalmente verso coloro, a cui fa più di mestiero. E perchè io nego cosa, la quale ragionevolmente non posso, nè debbo concedere, non voglio con più lunghe parole far torto alla mia ragione, e alla sua cortesia, per la quale io stimo, che non debba meno amarmi di quello, che abbia fatto per l'addietro. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Dicembre del 1575.

DXVI. *All' Illustriss. S. Marco Pio.*

Io non so s'alcuna cosa mi potesse piacere senza la grazia di V. S. Però, quantunque io potessi ricevere da alcuno altro il favore, che mi fu da lei prima promesso, ho voluto pregarla, che se ne ricordi; perchè, se non mi inganno, il tempo è venuto: e non venendo il R. Licino, come aveva detto, potrà domani mandare alcuno altro a cavarmi. E le bacio le mani: e saluto la sua compagnia. Di S. Anna.

DXVII. *Al medesimo.*

Vostra Signoria sa far i favori a tempo; ma la mia fortuna non consente che io li possa ricevere, se dalla sua virtù non sie superata; perchè per mia sciagura, io cominciai a star male subito, che giunse il Signor Livio Roveja, suo gentiluomo; e subito

dopo la sua partita a risanare. Ora sono senza febbre, della quale ho avuto tre termini soli ordinariamente, oltre alcuni altri giorni, ch'ella era stata errante: e posso montar a cavallo, non solo in carrozza. Aspetto dunque il Sig. Livio, che mi conduca a soddisfare ad un mio desiderio di molti mesi, il qual nondimeno par di mille anni. Ma s'egli non venisse, verrò io, potendo, come già le ho scritto più d'una volta, e come V. S. può immaginare; non portando altr' arme da superar le difficoltà del viaggio, che'l nome d'esser suo servitore: col quale stimo d'esser lasciato passare per lo Ducato di Modena, e per questo; perciocchè il Sereniss. Sig. Duca mi disse egli medesimo che si contentava ch'io venissi a trovarla. Replicherò quel, ch'io l'ho detto: ogni giorno mi par più di mill'anni: nè fu mai febbre, della qual più desiderassi d'esser liberato, di questa; nè indugio, che mi spiacesse tanto; nè impedimenti, che tanto mi molestassero; nè occasioni, che più mi rincrescesse di perdere; nè grazia, che a V. S. Illustriss. dimandassi con maggior affetto. E viva felice. Di Mantova.

DXVIII. *Al medesimo.*

Nel mio passar per Modena io aveva pensato di venire a Sassuolo per far riverenza a V. S. e alla Sig. Clelia: e se chi doveva servirmi, avesse voluto compiacermi, V. S. sarebbe almeno soddisfatta della mia presenza; perchè altra soddisfazione io non posso prometterle, nè la sua bontà dovrebbe ricercarla; se pur fralle sue soddisfazioni non volesse numerar l'impotenza dell'animo, e la debolezza del corpo, lo stupore, l'oblivione, la malinconia, e'l rincrescimento di tutte le cose. Solo non mi rincresce d'averla amata, e non mi sono dimenticato di quel

favore, che l'è piaciuto di farmi; ma questa debolissima memoria, benchè non costringa V. S. a farmene degli altri, potrebbe nondimeno sforzar me stesso a sperarli. Io non voglio sperar cosa, che non le piaccia, almeno da lei: e vorrei esser tutto disposto al suo piacere. Ma non posso vincer nè la sua fortuna, nè la mia natura, nè l'animo suo. Vincalo dunque V. S., che può tanto, e aspetti maggior gloria da questa azione, che da tutte le vittorie, che potesse avere in Fiandra, nelle quali, com'io spero, fie illustrissimo con pochi, ma non il principale: in questa sarà il primo senza fallo, o solo, e unico, com'io lo delibero. Però non ricuso di darle questa occasione di vincer se medesima; perchè già io sono il vinto, non solo dalla mia fortuna, ma dalla sua cortesia. Verrei dunque a star seco due sere in Sassuolo, per ragionar con esso lei quattro ore secretamente: e poi delibererei della mia vita, o della morte, secondo il suo parere. Questo dico, perchè l'infermità non cessa; laonde io non credo di poter vivere ozioso, e molto meno affaticato. È necessaria la licenza di S. A. con speranza di tornare a baciarle la mano: e per ora la bacio a V. S. Illustriss. con molto affetto. Di Mantova, il 15 di Maggio del 1591.

DXIX. *Al medesimo*.

La cortesia, e la liberalità di V. S. Illustriss. s'è dimostrata tanto opportunamente nell'occasione, che molto ha accresciuti gli obblighi miei, benchè non abbia in parte alcuna fatta maggiore l'opinione, ch'io n'aveva. La ringrazio del dono fattomi, e della tardanza usata nel donare, e delle parole cortesi, colle quali ha accompagnato il dono: del dono, perch'è di tanti danari, quanti mi bastano a finire il viaggio lietamente; della tardanza, perchè, se prima

gli avesse mandati, prima gli avrei spesi; laonde mi sarebbe stato necessario il pregare alcun altro, e forse in vano. Le rendo grazie ancora delle parole scrittemi nella sua lettera, perchè m'insegna come io debba soddisfarla, e che V. Sig. Illustriss. è nobilissima di sangue e d'animo, di costumi, di maniere, e d'aspetto, ornatissima delle doti della natura, abbondevolissima di quelle della fortuna: io all'incontro privo di tutte quelle cose, che possono far superbi gli uomini, e quasi d'intelletto medesimo. Laonde tanto a me si conviene d'onorarla, quanto a lei d'aver compassione del mio infortunio. Io l'onorerò sempre colla volontà, co' pensieri, colla lingua, colla penna, coll'opere; ma la supplico che, essendosi degnata d'usar meco alcuna amorevol dimostrazione della sua bontà, e della virtù ereditaria, non se ne penta: nè le incresca d'avermi compiaciuto; ma cerchi di giovarmi colle raccomandazioni, poichè mi ha ajutato co' danari. Io, come le ho scritto, andrò a Napoli, perchè dell'andare son risoluto, ma irresoluto del ritorno, non avendo in Roma quell'appoggio, che sarebbe convenevole alla mia età, già matura, e all'ingegno stanco, e fatto canuto già molti anni sono. Di là scriverò spesso a V. Illustriss., pregando Iddio che le dia prosperità, e felicità perpetua.

DXX. *Al medesimo.*

Io posso consolare il Sig. Marco? Io, privo di tutte le consolazioni, posso darla a chi abbonda di tutti i beni? E di qual danno, o di qual dolore aspetta V. S. consolazion da me, posto ch'io potessi pur consolar gli altri in modo alcuno? Forse di quel, che si sente per l'infelicità d'un amico, o per non l'aver creduto a tempo, nel quale meglio ci potea provvedere? Se questo è vero, non è ingiusta la sua di-

manda: e dimandando consolazione in vece di lode, potrebbe aver l'una, e l'altra da tutti gli uomini, i quali sanno quel, che si convenga. Frattanto si consoli colla propria liberalità, e benchè ella fosse occulta, e nascosa a tutti, la sua coscienza è in vece di grandissimo teatro. Io di me stesso non posso scriverle cosa, che faccia questo effetto, che desidera. I medici dicono ch'io sto meglio: gli avvocati m'assicurano che io vincerò la lite: gli amici mi nudriscono di molte speranze; ma niuna di tante parole tanto mi piace, quanto la vista di questa bellissima città, la quale è quasi una medicina del mio dolore, una sentenza data in mio favore, un effetto delle promesse; perchè è lecito dissimulare tutte le cose, purchè si viva in libertà: e bench'io sia ancora insano, e infermo, e tra libero e servo, e tra povero e agiato; nondimeno, pensando alle cose passate, assai meno mi muove la speranza di ricuperare il perduto, o d'acquistare quel di più, ch'io stimava conveniente, che non mi spaventa il timor di non ricader nella medesima infelicità. Laonde non fo nuova deliberazione, ma continuo nel mio antico proponimento, e penso di continuar gli studj sino alla morte: e niuno pensiero più mi perturba, che quel de' libri trattenutimi tanto tempo: e mi pare ad un Filosofo non sia molto disdicevole essere alquanto infermo. In una cosa solamente non seguito l'opinione di Platone, ch'io vorrei l'Accademia in luogo di buon'aria, laddove egli l'elesse insalubre. Questa di Napoli è ottima in molte parti, e buona per tutto; o veramente mi giova, perchè è nativa, o quasi nativa. Altro ora non saprei, che scriverle. Piaccia a Dio di non concedermi libertà minore nello scrivere di quella, che m'ha dato nell'amare, acciocchè V. S. possa conoscere ch'io son ricordevole de' suoi meriti e degli obblighi miei, e ch'io pen-

so a pagarli in modo, che non sia inutile a' padroni; ma in questo mezzo, se non dubita della sua virtù, o della sua fortuna, non dubiti della mia gratitudine: e mi tenga almeno per quel servitore, ch' io le fui prima che mi conoscesse: e pensi, quanto accrescimento abbia avuto la mia servitù dalla sua cognizione, e colla sua cortesia, le quali in lei sono andate crescendo coll' età. Viva felice.

DXXI. *All' Illustriss. Sig. Marchese Bentivoglio.*

Io credo che le mie preghiere non possano aggiungere alcuna cosa alle raccomandazioni del Sig. Conte Gio. Domenico Albano. Ma prego volentieri V. E., acciocchè ella sia certa di far non solamente piacere a quel Cavaliere, ma d' obbligar me perpetuamente, o ritornandomi nella servitù, ch' io aveva col Sig. Duca, o procurando ch' io sia liberato; il che se pur dee essere, vorrei che fosse senza indugio, perchè l' infermità mi fa la vita quasi intollerabile: e deliberando di far un atto così degno di cavaliere, la supplico che voglia farlo con quelle condizioni, che possono accrescer gli obblighi miei, e la opinione, che si ha della sua cortesia. E perchè io non son mal conoscitore del suo merito, nè poco pentito d' aver vaneggiato in questa nuova sorte di malizia; cercherò che l' emende sian tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte consideratamente, che quelle, che son mandate fuori dall' impeto, e dalla frenesia, per la quale son degno di scusa, e di perdono. Ma niuna scusa desidero che mi vaglia più della sua clemenza, colla quale può vincere gli animi più facilmente, che colle sue forze non ha vinto i nemici per l' addietro. E le bacio le mani. Di S. Anna.

DXXII. *All'Illustriss. Sig. Marchese da Este.*

Tutti i segni, e tutte le dimostrazioni di servitù, o d'affezione, o di riverenza, tanto deono essere stimati, quanto son fatti in maggior libertà, e in più felice fortuna. Però mi persuado che V. S. Illust. non si sdegnerà ch'io le ricordi l'antica mia servitù da Bergamo, patria di mio padre, e mia, dove sono quasi libero; ma se mi manca alcuna cosa alla prima libertà, niuna mi dovrebbe mancare alla grazia di V. S. Illust., perchè io la desidero sommamente, e insieme quella del Seren. Signor Principe suo. E all'uno, e all'altro bacio la mano. Di Bergamo.

DXXIII. *Al Signor Marchese di Jeraci, Principe Siciliano, D. Giovanni Terzo de' Vintimiglia.*

Io vaglio poco, e merito meno; ma posto pure ch'io meritassi alcuna cosa, non meritando con V. Eccell. Illustriss. nè per servizio fattole, nè per alcuna mia opera, o operazione, che possa esserle piaciuta; la sua cortesia mi sembra soverchia, e la mia volontà difettosa: non posso vedere, dico, che ella mi favorisca tanto, che me ne vergogni: e vorrei poterla servire in guisa, ch'ella ne fosse contenta; e ovunque mi volgo, trovo in me qualche difetto, o del potere, o di natura, o di fortuna, o d'arte: e intanto mi piace che la distanza le possa tenere occulte le mie imperfezioni, benchè mi dolga che l'istessa mi levi ogni occasione di servirla. Ringrazio nondimeno il P. Don Niccolo degli Oddi, che l'abbia dato di me tale informazione, ch'ella si sia degnata di farmi questo favore; ma molto più Roma, che fralle sue antiche ruine possa tenerle celate molte mie imperfezioni. Io dall'altra parte ho molta occasione di lo-

dar la nobiltà, il valore, e la liberalità di V. Eccell. la quale essendosi mostrata così largamente col P. Don Niccolo, obbliga tutti gli amici suoi, e tutti coloro, che sono conoscitori del suo merito, a restarne obbligati a V. Eccell. Illustriss. Ma non posso ora colla mano tremante scrivere più lungamente. E le bacio le mani. Di S. Maria Nuova di Roma.

DXXIV. *Al medesimo.*

Io non vorrei esser men certo della grazia di V. Eccell. Illustriss., che della salute medesima, della quale sono stato alcuni mesi quasi disperato, e ora sono molto dubbioso, non potendo sperare alcun beneficio dal tempo, e dalla stagione contraria, e niuna consolazione dalla mia fortuna; voglio nondimeno eccettuarne quella, ch' io ricevo dalle lettere di V. Eccell., nelle quali mi dà tanto ardire di pregarla, quanto non consente ch' io abbia la mia nuova servitù. A me basta ch' ella sia così informata del mio stato, com' io sono della sua cortesia, e della nobiltà: e aggiungerò per mia scusa, che mi pareva d' aver così grand' obbligo al merito di V. Eccell. per la benevolenza dimostratami, che non mi sarebbono bastate l' ordinarie dimostrazioni dell' affezione, e dell' osservanza, come son quelle delle lettere famigliari. Con maggiore argomento doveva farla sicura della mia servitù; ma l' infermità è impedimento di tutte le cose, e delle poesie, come di tutte l' altre: e alla mia fortuna non è paruto assai questo impedimento solo. Degli altri io non ardisco di parlare, parendomi ch' il P. Don Niccolò degli Oddi possa servire al difetto del mio scrivere, perch' io dopo tre mesi di febbre quasi continua, mi trattengo ancora in questo Monastero seco, dal quale io credeva partirmi in pochi giorni: in questa parte almeno spero che

non debba mancare alle sue promesse, e alla mia affezione, colla quale cercherò che V. Eccell. mi conosca fra coloro, che sono amici della sua gloria, e di quella de' suoi antecessori. E con questo fine le bacio le mani. Di S. Maria Nuova di Roma.

DXXV. *Al medesimo.*

Io poteva parer presontuoso a V. Eccell. Illustriss., e più agli altri, se colle mie importune dimande avessi voluto affrettare la sua liberalità, la quale non ha bisogno nè di stimolo, nè di sproni; ma dopo le sue cortesi proferte, e quelle fattemi dal P. D. Niccolò degli Oddi in suo nome, parrei timido in ricusare la sua cortesia, o in tenere occulto il mio desiderio: dico piuttosto il desiderio, ch'il bisogno, perchè questo è più noto; ed essendo maggiore, e di cose maggiori, meno si conviene a me di manifestarle: ma il desiderio si stende a quelle cose solamente, alle quali la modestia d'un povero gentiluomo può arrivare senza biasimo. Non chiedo dunque cavallo, o mulo, per non affaticare chi gli faccia le spese: non ischiavo, nel quale io ritrovi maggior fede, che ne' liberi non si ritrova: non spada, non altr' arma da difesa; non libri, i quali sogliono più agevolmente, e con minor dispendio comprarsi in altra parte: non vezzi, o corami, ch'alla spesa del comprarli, aggiungono quella della condotta; ma un boccale d'argento, e un bacino assai piccolo, e concavo, anzi che no, acciocchè il servitore portandolo sovra un treppiede, possa andarsene, quando gli pare, o aspettare la mia comodità. Grande obbligo avrò a V. Eccell. per dono così caro; il quale se potessi ben pagare con qualche centinaja di versi, o con qualche illustre testimonio di prosa, sarà senz'alcun fallo pagato; ma la sua cortesia, e nobiltà non ricercano pagamento: e io, ol-

tre le dimostrazioni esteriori, le offerisco animo gratissimo, e amicissimo della sua salda gloria, e della sua vera riputazione. Il P. Don Niccolò potrà supplire nell'altre cose non meno dalla parte di V. Eccell. che dalla mia: e dee farlo, perchè la fede non dovrebbe essere mai ingannata d'alcuna aspettazione. Bacio a V. Eccell. le mani. Da S. Maria Nuova di Roma.

DXXVI. *Al medesimo.*

Io in Roma mostrai soverchia confidenza nella cortesia di V. Eccell. Illustriss., assai più assicurato dalla sua bontà, che dalla distanza de' paesi: nè me ne sono ingannato punto; perchè ella ha voluto ch' io goda l' usura del tempo, ch' io ho aspettato, mandandomi assai più, ch' io non credeva. Laonde mi dorrei, che semplice dimanda fosse stata doppiamente soddisfatta, s' io potessi dolermi della cortesia, o s' io credessi ch' alcun obbligo potesse esser meglio pagato, che coll' affezione, colla quale posso disobbligarmi; e mi piace d' averle quest' obbligo, ch' io mi contento che sia perpetuo, come la benevolenza. Vorrei anche ch' il suo nome fosse eterno nelle mie carte; ma non posso promettermi tanto o della mia fortuna, o del mio sapere. Aveva cominciato in sua lode una canzone, ad imitazione di Pindaro, il qual assai spesso parla della Sicilia; ma io non posso essere tanto lungo in ragionar di lei, e della Real sua Casa, per difetto d' informazione: e in ciò confesso la mia ignoranza, tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome della sua stirpe, e de' suoi progenitori. Il P. Don Niccolò non mi doveva far questa vergogna. Nell' altre mie composizioni cercherò similmente di manifestarle quanto io stimo d' esser obbligato. E perchè questo debito è anteriore di tempo alla mia nuova servitù, non ancora stabilita,

non stimo che da cosa, che poi succeda, poss'essere annullato, o fatto minore. Se fralle mie composizioni, o fatte, o da fare, n'avessi avuta alcuna ricopiata, o tale almeno, che le potesse essere cara, ora comincierei a significarle quello, ch'io spero di far noto, e divulgare a ciascuno; ma io m'immaginerò, non avendo altra informazione, in quante, o in quali materie le sarà più caro d'esser nominato: e direi onorato, se i miei scritti potessero promettere alcuna sorte d'onore, e di gloria ad un onoratissimo, e nobilissimo Signore. Frattanto, oltre i cento ducati, si contenti donarmi lo spazio di quattro, o cinque giorni: e creda che ad un povero gentiluomo, molto infermo, e lontano dalla patria, assai opportuna è stata la sua liberalità. E le bacio la mano, raccomandandole me stesso. Viva felice. Da Monte Oliveto di Fiorenza.

DXXVII. *Al medesimo.*

A niuno sono più obbligato, che a V. Eccell., e a niuno vorrei esser maggiormente; perchè è cosa da animo grato l'esser capace delle grazie, e degli obblighi. Laonde non ho voluto più lungamente ricusare il secondo suo dono di cento scudi, bench'io non abbia mostrato ancora alcuna gratitudine del primo; ma la conservo nell'animo, e nelle scritture: e nell'uno sarà forse eterna, e nell'altre durerà tanto quanto la memoria delle mie fatiche. Niuno dei presenti, o de'posteri saprà chi io mi sia, che non sappia insieme, quant'io sia debitore alla cortesia di V. Eccell., e alla sua liberalità, colla quale supera tutti coloro, che possono superar la fortuna. Farò quella menzione, che debbo di lei, e de'suoi antecessori nel mio poema maggiore, e nell'altre mie composizioni: nè lascerò alcuna delle cose, che

mi scrive, la quale non mi sforzi di celebrare coi miei versi. Frattanto scusi la mia infermità, e s'assicuri che perderò prima tutte l'occasioni, che questa di lodarla, alla quale mi conosco infinitamente obbligato. Comincerò coll'esempio di Pindaro, e seguirò con quello degli altri più famosi scrittori, nè farò alcuna cosa più volentieri in questa, o in altra città; ma supplico V. Eccell. che voglia mostrare quel medesimo animo nella mia salute, e nella riputazione, che ha dimostrato nell'altre cose, perchè io sono molto infermo, e di lunga, e fastidiosa infermità. Laonde appena questa mattina mi son levato da letto, come intenderà dal Sig. Giulio Gherardi, in casa del quale sono alloggiato in Fiorenza. Penso d'andare a Roma, quanto prima potrò, e se le sue raccomandazioni mi gioveranno col Sig. Card. suo Cognato, aggiungerà quest'opera piena di carità alle altre della sua cortesia. Non le mando la mia Gerusalemme, perchè non ha ancor avuto l'ultimo fine, al quale manca assai poco: e bisognerebbe ch'io potessi farla ricopiare; ma sia certa che non sarà veduta nè da lei, nè dagli altri senza molta lode della sua nobiltà, e della mia gratitudine. Già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori, e di lei medesima; ma farò menzione particolare ch'ella discenda da Tancredi Normando. E le bacio la mano. Da Fiorenza.

DXXVIII. *Al medesimo.*

Mando a V. Eccell. una Canzone, quasi un pegno della mia affezione, e dell'obbligo, del quale conserverò perpetua memoria: e la prego di scrivere al Sig. Card. di Terranova in modo, ch'io veggia qualche effetto delle sue raccomandazioni. Credo d'andare a Roma fra pochi giorni, ov'io avrò maggiore

occasione di servirla, ella di comandarmi. Frattanto di Fiorenza le bacio le mani, poco consolato della mia lunga, e grave infermità.

DXXIX. *Al medesimo.*

Non ho subito risposto a V. Eccell., perchè io pensava d'andarmene a Roma; e sono stato trattenuto molte settimane: e non le ho mandato alcuna nuova poesia, perchè al suo merito, e al suo giudizio si convengono solamente le nobilissime, e le perfettissime, le quali io o non posso fare, o non senza molto ozio, e molta quiete d'animo. In tutto questo tempo sono vissuto a gusto d'altri. Se piacerà a Dio ch'io possa vivere a me stesso, ed a' miei studj, non sarò stimato ingrato alla cortesia del Sig. Marchese di Jeraci. Presenterò la sua lettera al Sig. Cardinal suo cognato con quell'animo, ch'io ebbi sempre di servirla: e farò subito ricopiare quella parte, che mi ricerca del mio poema. La pretensione, che ho di ricuperare la dote materna, mi fa irresoluto in molte occasioni; ma non ho fatta alcuna più certa deliberazione che d'onorarla, e di servirla in ogni luogo, e in ogni tempo. E le bacio la mano. Di Napoli.

DXXX. *All' Eccell. Sig. Marfisa da Este.*

Monsignor Licino, il qual procaccia la mia liberazione, presenterà a V. Eccellenza un picciol Dialogo d' Amore, nel quale io ho voluto rinnovar la memoria di quel favore, che le piacque di farmi, già due anni sono; e supplicarla che non solamente mi conceda l'istessa grazia, ma voglia darmi favore nell'espedizione di questo negozio, acciocch'io possa continuare nella mia devota servitù, più lontano che vicino. Frattanto si degnerà di dare al Sig. Gian-

luca, ed al Sig. Pocaterra quelle cortesi commissioni, ch' io aspetto dalla sua pietosa liberalità. E le bacio le mani. Di S. Anna.

DXXXI. *Al Molto Rever. Sig. Maurizio Cataneo.*

Se Monsig. Papio si rasserenò, leggendo la mia lettera, io mi turbai nella fronte, nel leggere quella di V. S., perchè non sono meno affezionato d'alcuno altro all'Illustr. Sig. Cardinale suo padrone; nè farei meno degli altri per la vita, e per la grandezza sua. Ma rendo grazie a Dio della sua ricuperata sanità: e me ne vorrei poter rallegrar con V. S., come si conviene alla nostra amicizia, per la quale accetto il consiglio, che mi dà ch' io mi conservi l'antica servitù, ch' io aveva coll'Illustriss. Sig. Cardinale del Mondevì, come accetterò sempre volentieri tutte l'altre cose. Ma oltre il consiglio ci sarebbe bisogno dell'ajuto di Monsignor Papio, acciocchè la benevolenza di Sua Signoria Illustrissima verso me non fosse minore di quella, che già mostrava a mio padre: e mi potrebbe ajutare nell'istesso modo agevolmente; ed io non potendo rassomigliarlo in tutte le cose, come dovrei, me'l proporrò nondimeno per esempio nell'onorare, e nel riverire Sua Signoria Illustrissima: e questo basti in questo proposito. La risoluzione del Signor Antonio mi par la men rea, che pensi di fare; perchè sarà con minor dispiacere del Sig. Principe di Mantova, il qual potrà dire, vedendolo a' servigi del .... *Perchè molto da' miei non ti diparto*. Ma, come io ho conosciuto per esperienza, i Principi soglion dare mal volentieri licenza a molti, che mal volontieri hanno ricevuti a'lor servigj; perciocchè non pare che si convenga alla grandezza loro, che alcuno disperi della loro liberalità. Laonde perchè mio nipote non lasciasse così tosto

quello, ch'egli era venuto cercando tante centinaja di miglia, io aveva pensato di supplicare al Signor Duca di Mantova che il facesse vestire, e se ne servisse come gli pare. E se il Sig. Principe di Molfetta vorrà Alessandro, mi farà grazia: ma io non ho potuto parlarli, come avrei voluto; ma spero che mi sarà conceduto di farlo in breve. Le mie lettere, se gli amici le raccoglieranno, si potranno leggere, come cosa, nella quale non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella bellezza, ch'è propria delle lettere, s'io cercassi di farle più belle, in quella guisa, ch'alcune donne la sogliono perdere, per troppo lisciarsi. L'esaltazione del Signore Scipione mi piace in tutti i modi; ma più mi sarebbe piaciuta s'avesse abbreviata quella strada degli onori, che voi stimate certissima: non perchè a lui manchi tempo d'aspettare, ma perchè non so quanto ne avanzi a me, che vorrei esser consolato colla grandezza de' padroni. E a V. S. bacio le mani, pregandola che questo sonetto mostri a Monsignor Illustrissimo suo. Di Ferrara.

DXXXII. *Al medesimo.*

Le raccomandazioni di Monsig. Illustriss. Albano fecero qualche effetto; ma non quello, ch'avrei voluto; perchè non potei aver udienza, senza la qual non potrei aver la grazia; perchè non c'è chi la dimandi. Nè cercherei men volentieri fralle prediche quel, che non potrei ritrovar fralle maschere; perchè non sono tanto desideroso di piacere, quanto di quiete, la quale, essendo infermo, non trovo nella solitudine; onde mi piace la compagnia, o per sanità, o per consolazione del male: e questo piacere si dovrebbe conceder alla Quaresima piu facilmente.

Ed io n'avrei pregato il Sig. Conte Ercole Tassone, se fosse venuto a ritrovarmi; e non conviene che io mandi a chiamarlo, avendogli parlato in Giudecca, e promessomi di fare questo favore: ma non venendo, ne pregherò questi della Sig. Duchessa d'Urbino, i quali vedo più spesso, e mi compiacciono talora; ma io vorrei esser compiaciuto sempre, perchè sempre è infinita la malinconia, che mi tormenta. E tutto quel, ch'io ne dicessi, avanzerebbe ogni credenza, ma non agguaglierebbe la verità. Però non so come possano questi Signori pensare al mio bene, se non pensano almeno alla prima libertà, e a'primi comodi, senza i quali io mi morrò, e non avrò da loro avuta una piccola soddisfazione dell'animo. Dunque ricordo a V. S. le sue promesse, e la mia lunga miseria, la quale è senza paragone alcuno, e senza esempio; laonde non posso consolarmi ne'casi altrui: e in me stesso non trovo altro conforto, che'l saper certo d'aver molta ragione con gli amici, e con tutto il mondo. Ma voglio troncar questo principio di tragedia. Ho letto volentieri la canzone del Sig. Guarnello: e farò il sonetto, e qualche altra composizione, perchè Alessandro non si dolga di me; chè voglio torre a ciascuno tutte le materie, e tutte l'occasioni di lamentarsene: e con questa intenzione spero ch' Iddio m'ajuterà per sua divina misericordia. Quel che mi proponete di Antonino, mi piace, e me ne ricorderò, quando sarà conveniente. E mi vi raccomando. Di Ferrara.

DXXXIII. *Al medesimo.*

Sempre giungono aspettate le lettere di V. S., e mi sono in vece di ristoro nella lunga espettazione, per la quale io sono molto stanco; ma particolarmente quest' ultima mi ha data infinita consolazione, per-

chè al piacere, ch' io ebbi della convalescenza di Monsig. Illustriss., ha giunto quello, ch' io prendo delle lodi date al mio sonetto, nel quale nondimeno mi par che si debba mutar una parola in questo modo:

Ma se del mondo sazia è nobile alma;

e prego V. S. ch' in questa guisa il racconci. In quanto a' particolari de' miei nipoti, io ringrazierò l' Illustriss. Sig. Patriarca dell' ufficio, che ha fatto coll' Eccellentiss. Sig. Principe di Molfetta, al quale io scriverò colla prima occasione, e pregherò della medesima grazia: ma prima è necessario ch' io paghi l' obbligo al Sig. Scipione, il quale nell' amarmi non cede ad alcuno; laonde io credo che tutti gli altri di cotesta Corte vorranno prendere esempio nel favorirmi da Sua Sig. Illustriss.; e ora le mando due Dialoghi, e vorrei che si stampassero, perchè il mondo non rimanesse lungamente sospeso della volontà, ch' ho sempre avuto di servirlo. Non dispero nondimeno in N. S. di poterlo mostrare più compiutamente, come altre volte poteva: e perchè la speranza è un attender certo, non ne debbo aver dubbio. Or passiamo a Monsignor Papio, e all' altre cose contenute nella vostra lettera. Io gli scriverò così efficacemente, che sarà quasi costretto di favorirmi, e d' ajutarmi in questo mio desiderio: e, s' io potessi tessere perfettamente la tela, che ho cominciata ad ordire, in questa parte ancora non avrei che dubitare: ma piaccia a Dio che riesca almeno da uno de' lati quello, che si può tentare dall' uno, e dall' altro. Così il mondo va: pazienza. Le cose potrebbono anche mutarsi; ma sin che durano in questo essere, scriverò, come V. S. mi consiglia, all' Illustrissimo Mont' Alto, o piuttosto com' io posso, perch' ella è miglior consigliero, ch' io non sono esecutore. Ma per le solite cagioni, colla solita tardanza ho ricevute le lettere: e la rin-

grazio che abbia fatto così buona conserva di cose, che vagliono così poco; ma della scelta io lascerò la cura a Monsig. Licino; perciocchè, ponendoci maggior diligenza, torrei alle mie lettere quella parte, per la quale possono esser vedute senza mia vergogna: e'l pregherò ancora ch' abbia riguardo alla soddisfazione degli altri, acciocchè si veda ch'io da loro sono stato compiaciuto. Fo riverenza a Monsig. Illustriss. E bacio le mani al Sig. Abate, ed a V. S.; e mi raccomando a tutta la Casa. Di Ferrara.

DXXXIV. *Al medesimo*.

Questa mattina ho ritrovata la lettera smarrita: e in leggendola ho sentito gran dolore che l'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga non sia fra i nuovi Cardinali; ma piaccia a N. S. Iddio, che nella prima promozione egli abbia questa contentezza, ed io questo piacere, e Roma questo nuovo ornamento; perchè, quantunque molto l'adorni la sua virtù, nondimeno questa dignità lo farà più risguardevole. E mi par che questa grazia non si possa negare alla Corte, nè si debba a' suoi meriti. Ma se piacesse a Sua Divina Maestà che l'Illustrissimo Sig. Cardinal nostro fusse Papa, spererei di veder il Cardinalato nel Signor Cristoforo Tasso, mio così amorevol parente, come V. S. può sapere. Ma un'altra volta parleremo dei Cardinali. Ho fatto questa notte il sonetto al Sig. Cav. Guarnello, e glielo mando: mi farà favore di mostrarlo all' Eccell. Sig. Don Duarte, e di baciargli in mio nome le mani: nè lo prego che faccia riverenza da mia parte al ..., perchè le mie raccomandazioni non son degne di salir sì alto. Scrivo al Sig. Abate, sì per lo negozio della procura, sì per questo altro della libertà; ma tutta questa macchina di faccende, mi par che si volga sovra due poli: l' uno è l' Eccel-

lent. Scalabrino; l'altro è il Rev. Licino, fra' quali sono compartite anco le Rime, e l'altre opere mie. La risposta dell' Illustrissimo Patriarca mi sarebbe grata sopra modo; perchè dalla sua cortesia non si può aspettar altro, che ufficj di gratitudine, e di benevolenza. Credo che V. S. al Sig. Alario mi raccomandi molto. E viva felice. Di Ferrara.

DXXXV. *Al medesimo.*

Oggi, ch'è il penultimo dell'anno, il fratello del Reverendo Licino m'ha portato due lettere di V. S., ma l'una è sparita dapoi, che io l'ho letta, e credo che se l'abbia portata il folletto, perchè è quella, nella quale si parlava di lui: e questo è un di quei miracoli, ch'io ho veduto assai spesso nello Spedale; laonde son certo che sian fatti da qualche mago: e n'ho molti altri argomenti; ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitrè ore: d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane Pollacco, degno di tanta maraviglia; e di alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo, che alcuno non entrava nella mia prigione: d'un pajo di guanti, di lettere, e di libri cavati dalle casse serrate, e trovatili la mattina per terra: ed altri non ho ritrovati, nè so che ne sia avvenuto; ma quelli che mancano in quel tempo, che io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini; i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna dai nemici, o dal diavolo, se non la volontà, colla quale non consentirei d'imparar cosa da lui, o da' suoi seguaci, nè d'aver seco alcuna famigliarità, o co' suoi maghi, i quali, come dice il Ficino, possono muover l'immaginazione; ma

senza l'intelletto non hanno alcuna autorità, o alcuna forza; perchè egli dipende da Iddio immediatamente: e lo stesso si può raccogliere da molti altri filosofi, non solamente Platonici, ma Peripatetici: e particolarmente Alessandro Afrodiseo non vuole che l'immaginazione sia nell'uomo imperatrice del consiglio, ma che sia riposto in lui il consultare, e il non consultare, perchè è signore dell'immaginazione: e conchiude che tutto quello, che si fa con provvidenza, è in noi. Ma forse parrà ad alcuno ch'io contradica a me stesso, il quale nel Dialogo del Messaggiero mostro di favellare con uno Spirito, quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel Dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno di un Principe; il quale forse non avea cattiva intenzione, nè lo stimava gran fallo, o gran pericolo trattare di questa materia quasi poeticamente. Ma dapoi i miei nemici hanno voluto prendersi giuoco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicita, facendo riuscir in parte vero quel, che io aveva finto: e chi volesse esaminar diligentemente quei gentiluomini, nella casa de'quali era albergato, potrà ritrovar facilmente ch'io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltreciò avrei molte prove, se non mi mancassero più i testimonj, che le ragioni: nè mancano le testimonianze, perchè non ci sia chi possa farle; ma perchè la verità è oppressa da'miei nemici, che son molti, e di molto potere, ed implacabili; ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo, che si conviene a Cristiano. Ma Iddio sa che io non fui nè mago, nè Luterano giammai: nè lessi libri eretici, o di Negromanzia, nè d'altra arte proibita: nè mi piacque la conversazione di Ugonotti, nè di lodare la lor dottrina, anzi li biasimai colle parole, e con gli scritti: nè ebbi opinione contra

la Santa Chiesa Cattolica; quantunque io non neghi di aver alcuna volta prestata troppa credenza alla ragione de' Filosofi; ma non in guisa, che io non umiliassi l'intelletto sempre a' Teologi, e che io non fossi più vago d'imparare, che di contradire. Ma ora la mia infelicita ha stabilita la mia fede, e fra tante sciagure ho questa sola consolazione, che io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desiderj: e se mai fui costretto di fare alcun torto a me stesso, ed alla verità, ora il timore della morte non mi potrebbe costringere; perchè non amo la vita, se non con tutte quelle cose, che possono esser concedute da grazioso Principe, il quale voglia che si annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero; non per biasimo d'altri, ma per mia soddisfazione, e per suo compiacimento. Frattanto io non sono felice, nè voglio tacere le mie infelicità, perchè V. S. ci rimedj con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede. Sappia dunque che, oltre quei miracoli del folletto, i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè, essendo io desto, mi è paruto vedere alcune fiammette nell'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillanti in modo, che io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso negli orecchi sentito fischi, tintinni, campanelle, e romore, quasi di orologi da corda: spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso: e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono sta-

to indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori, e tanti dolori, m'apparve in aria l'immagine della Gloriosa Vergine, col Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori, e di vapori, laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi, e pieno di malinconia infinita; nondimeno per la grazia d'Iddio posso *cohibere assensum* alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine. Ma, s'io non m'inganno, della frenesia furono cagioni alcune confezioni, ch'io mangiai tre anni sono; dalle quali cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse alla prima nata per simil cagione, ma non così lunga, nè così difficile da risanare: se l'infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle, che non si posson curare. Dapoi la malìa fu rinnovata un'altra volta: nè v'hanno fatto alcuna provvisione, come non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto delle vivande, che son delicate, mi paja di poter digerire, dorma spesse volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare d'aver alcuna sicurezza della vita: e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago: e sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove agl' incantatori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor dai principali, o perchè il Signor Duca non creda ad alcuna mia parola, quantunque io non abbia mai detta alcuna bugia a Sua Altezza, o parlatole con intenzione d'ingannarla, o con altra di quella, che si convenga a gentiluomo. E se io non potessi par-

tirmi con qualche dono, ricevuto dalla sua liberalità, come vorrei, anzi come sarebbe necessario, mi partirei in tutti i modi. Signor Maurizio, V. S. si ricordi che io ho quaranta anni, e più; venti dei quali ho spesi tra la servitù della casa d'Este, e nella prigione.... Onde sarebbe tempo di por fine alle speranze, o colla disperazione, o colla grazia, come più converrebbe alla grandezza loro, ed alla qualità mia, e de' miei falli; de' quali attribuisco una parte alla fortuna, un'altra alla natura, e v'ha parte ancora la violenza, e l'inganno de' nemici; dimanierachè la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quelli errori, i quali si fanno per età, son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli, a' quali seguita subito il pentimento, meritan perdono, il mio il merito già molti anni; dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione: e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra' pensati, ma fra gl' inopinati, non fra' volontarj, ma fra gl' involontarj. Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente, ma al dono, ed alla mercede insieme. Se Monsignor Illustrissimo m' avesse fatto grazia che io potessi parlare al Serenissimo Signor Duca, io l'avrei supplicato che mi concedesse la vita, restituisse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse colla sua liberalità de' danni, che ho ricevuti in molti anni di prigionìa, e mi consolasse co' suoi favori, de' torti che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il Signor Cardinale vostro, qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione, per cui non abbia più veduto quel gentiluomo, a cui fu data la sua lettera, nè s' ella fosse appresentata, nè se avesse risposta; ma se la prima non fece effetto, il farebbe la seconda. E Vostra Signoria, che è il se-

cretario, potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiostro: ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perchè si debbono lasciare i rispetti, dove rimane l'amicizia, e la confidenza. E perchè io spero coll'udienza la libertà, risolverò poi la pubblicazione dell'opere, e della dedicazione più liberamente. Dovendole stampare, io avrò quella considerazione, che Vostra Signoria mi dice; ma dovrebbe essere eseguita la mia volontà, imperocchè la malattia non m'ha tolto tanto del senno, che io non possa far buona deliberazione. Ho ricevuto la dedicazione, e la canzone, che m'ha mandata; ed aspetto che nel ritorno del Rever. Licino, la città di Bergamo faccia con sua Altezza quell'officio, del quale io l'ho pregata, ovvero quello, del quale altri doveva pregarla, perchè la mia infermità è così lunga, la prigionia così nojosa, l'età così invecchiata, le fatiche così infruttuose, che omai dovrebbono muovere a pietà, non solo Bergamo, ma tutta Italia. Baciate le mani in mio nome all'Illustrissimo Signor Patriarca Gonzaga, ed all'Eccellentissimo Signor Don Odoardo: e date il Sonetto al Signor Cavalier Guarnello, se pure il manderò; perchè non l'ho fatto ancora, ma mi sforzerò di farlo questa notte, o domani: e non potendo, non tratterrò le lettere, ma il manderò per quell'altro ordinario: e mi scuserei della tardanza colla Vostra Signoria, e colla sua, se non mi scusassero la frenesia, gl'impedimenti, l'occupazioni, ed in qualche parte gli studj, i quali non posso continuare, ma non tralascio affatto. V. S. viva felice.

DXXXVI. *Al medesimo.*

Oggi ho finito di leggere il Discorso del Lombardello: e risponderei quel, che me ne pare, se non fosse deliberata la partenza; ma partiremo certamen-

te questa settimana, come afferma Don Giovan Battista; laonde risponderò per viaggio. Frattanto sappiate che'l vostro amico potrebbe ingannarsi; perciocchè s'io non avessi misurate le mie forze, non avrei detto di portar il cesto, ma la soma. E coloro, che per esser più valenti di me, possono portarla, non mi dovrebbono negare qualche favore; ma forse in qualche parte saremo d'accordo: e le bacio le mani. Partiremo certo. Di S. Anna.

DXXXVII. *Al medesimo*.

Jeri, che fu il sesto di maggio, il Sig. Giulio Mosti mi mandò una lettera di V. S., nella quale mi dà le solite speranze al modo usato; ma io non vorrei disperare: nè debbo sperare se non quelle medesime cose, che prima soleva, fra le quali sono la libertà, e la sanità. E s'io potessi ricuperare l'una senza l'altra, farei minor istanza per averle ambedue; ma sono assai certo che i medici non vogliono far cosa alcuna per risanarmi, nè io per ammalar più di quel ch'io sia; e son più di quel, che voi crediate. Per guarire, avrei fatto forza alla mia natura, e ingannato me stesso, e'l mio gusto, e'l palato, cercando di persuaderli che le cose spiacevoli, fossero piacevoli, l'amare, dolci, le sciocche, saporite; ma non posso senza ajuto alcuno di medico, o di medicine, senza larghezza del vivere, e senza gli altri rimedj, i quali avrei forse potuti usare, s'io fossi stato libero. Non so dunque ciò, che si dicano i medici, o almeno questi, i quali io vedo poche volte, forse perchè io non ho danari da pagarli; sicchè non accetto niun consiglio più volentieri di quello d'arricchire, se fosse approvato da'Teologi. Ma sapete quanto sia difficile al ricco l'entrare nel regno del Cielo: a'liberi credo senza fallo che sia

più facile l' entrarvi; perchè possono far molte buone operazioni, che sono impedite dalla servitù, o dalla prigionia. E per fermo, s' io fossi stato signore di me stesso questo tempo, ch' io sono stato prigione, avrei visitate molte Chiese, e molti luoghi pii, soddisfatti molti voti, udite molte messe, molte prediche, e molti vespri, che non ho potuto udire; e forse non avrei fatti molti peccati, nè offeso Iddio in tanti modi, in quanti ho fatto. Laonde io vorrei che que' Teologi, i quali han messo il lor parere in carta, considerassero questa materia più diligentemente; e avessero riguardo, non solo alla salute dell' anima mia, ma a quella degli altri, e de' Principi particolarmente, i quali non volendo far grazia, non debbono negar giustizia: ed io dimando l' una, ma non fuggo dall' altra, nè son mai fuggito; ma corsole incontro per ritrovarla, e forse ella se n' era volata in Cielo. Ora io vorrei venire incontra alla grazia, o alle grazie; perchè essendo io stato ingiusto contra me stesso, debbo temere la pena; se pur non volessi accusar me medesimo in quel modo, che alcuni consigliavano che s' accusassero gli amici, e i parenti. Ma s' io fossi costretto, o persuaso a ciò fare, vedete quanto obbligo avrei alla Corte, o alle Corti, perchè io scrivo a tutte, o a molte, e da molte ho qualche risposta. Passiamo di grazia a materie più piacevoli. Desidero di correggere, e d' accrescere il mio Poema, e di mutarlo in molte parti; ma crederei di poetar con minore infelicità, s' io fossi più sano; e aspettava di conoscere qualche miglioramento; pur comincerò, come io posso: forse il sentirò componendo. Lo Scalabrino vien rade volte a vedermi, ed io ho molto bisogno di parlargli. Il Licino è ancora in Bergamo; nè so quel si conchiuda del negozio colla citta. Ne' particolari del Signor Antonio, mio nipote, non credo d' ingannarmi, se

pur mi fu detto il vero, che gli fossero dati quaranta zecchini da una vedova; perchè le donne in questo paese non sono così larghe. Manderò il sonetto del Sig. Patriarca vostro quest'altra settimana, perchè prima non ho potuto. Frattanto V. S. gli baci le mani in mio nome, e all'Illustr. Sig. Cardinale; ancora al Sig. Scipion Gonzaga, a Monsig. Papio, al Padre Panigarola, al Sig. Flaminio, al Sig. Silvio, al Sig. Cipriano, e al Sig. Bargeo: e s'alcun di loro fosse stato servitor di Dama, io l'avrei pregato che mi facesse qualche favore colla Sig. Donna Virginia de' Medici, alla quale non ho anco baciate le mani, nè ricevuta alcuna grazia nel suo venire, com'io credeva: e stimo che S. A. non l'avrebbe negata, nè la negherebbe, se ne fosse pregata da lei. A. V. S. mi raccomando di buon cuore. E viva felice. Di Ferrara.

DXXXVIII. *Al medesimo*.

La speranza, che V. S. mi dà, è così picciola, che mi parrebbe meglio di perderla affatto, che di nutrirla lungamente in vano, ed ingannar me stesso molti anni in questa pratica. Ma perchè le ragioni, le quali m'indurrebbono a disperazione, possono aver molte repliche, e sono piuttosto apparenti, che vere; non dispererò in tutto, se le migliori dovranno rimaner superiori: e se la difficoltà non è dalla parte del Principe, come V. S. scrive, ma da quella de' ministri, e dalla mia, potendosi trattar col Sig. Duca questo negozio, non conviene accrescerla: e ove la ragione, addotta da loro, avesse fatta qualche impressione, si può facilmente rimuovere in questi principj da un animo generoso; perchè l'infermità mia non può esser guarita, s'io non son medicato con rimedj contrarj a quelli, che mi hanno tenuto lungo tempo infermo il corpo, e l'animo: fra' quali

è stata la soverchia severità di tenermi prigione, e la solitudine. Laonde omai si potrebbe usare qualche piacevolezza, nè già tutte le cose in tutti i tempi, e in tutti i modi deono esser negate agl' infermi, o concedute in maniera, ch' egli sia meno offeso, se gli son negate: perchè, siccome non può esser sano un corpo, che sia nutrito sempre di cose, che non gli piacciano, nè sieno giovevoli alla sua natura; così l'animo, al quale si nieghi ogni piacere, ricusa ogni medicina. E se i ministri di S. A. non mi volevano annoverare nè tra' servitori del Sereniss. Sig. Duca, nè tra' virtuosi, a' quali non si restringe la sua liberalità, non mi dovevano almeno escludere dal numero degli uomini; perchè, s' io dicessi de' gentiluomini, gli offenderei più colla verità, ch' altri non farebbe colla bugia: e a tutti gli uomini è lecito il comprar co' danari proprj la buona roba; e rade volte è venduta cattiva a chi voglia ben pagarla; ed io ho bisogno di molte cose, che non mi sono date dalla Corte; e la state mi piacerebbe più l'ormisino, che 'l ciambellotto, e 'l vin fresco, che 'l caldo; e 'l verno non posso star senza fuoco: e nell'un tempo, e nell' altro ho bisogno d' un servitore; perchè io fui servito in casa di mio padre, non solo in Corte, dove sono poi vissuto molti anni, come sa il Sereniss. Sig. Duca medesimo, col quale tutte le cose saranno più facili da trattare. Riman dunque la difficoltà dalla mia parte sola; la quale io voglio piuttosto accrescere, che diminuire: non perch' io non conosca quanto tutte le mie imperfezioni naturali siano state accresciute dall' infermità; ma perchè stimo che appartenga ad un Principe medesimo il castigar le colpe, e l'emendare i torti. E perchè la mia ignoranza non è mio difetto, non dovrebbe esser mio danno, ma di chi n' è cagione; nè mia vergogna, ma di chi me la rimprovera; non essendo alcuna maggior

ignoranza, che'l rimproverar altrui in alcuna maniera quello, che non è in suo potere, ma della fortuna, la quale ha avuto maggior imperio in me, che negli altri; perchè non solo m'ha tolto l'avere, e la sanità, come suol fare a molti, ma la memoria delle cose lette, e quasi il senno, il che suole avvenire de' pochi. E qual lode può meritare la benignità di quel Principe, che non s'oppone alla malignità della sorte, o che niega il premio alla buona intenzione? Dove l'opere sono impedite, il premiare l'operazioni, e le fatiche suole esser cosa da tiranno ancora, non sol da principe magnanimo; ma'l guiderdonar la volontà, è proprio d'Iddio, e di que' Signori, che più se gli assomigliano. Dovrei dunque esser pagato come letterato grande, e di gran fama; poichè sempre ho cercato di essere; malgrado dell'infermità d'otto, o di nove anni, e dei viaggi prima fatti, e degli errori, e dell'altre sciagure, ch'avrebbono spaventato ciascuno dall'impresa; e di saper tutte le cose umane, e divine, che sono credute per fede, o sapute per rivelazione. E s'altri ne sa più, è stato peravventura ingiusto, e se gli dee torre quel, che è soverchio per ingiuria, e rendere a me quel, che manca a'miei desiderj moderati. Nè si dee dar la colpa di tanto male alle prime cagioni; perchè nelle prime non è colpa, nè imperfezione; ma nelle seconde, o nella materia. E s'in questa sfera, ove par che regni la fortuna, il Papa è quasi una prima cagione, e un motor primo; non può essere colpa in Sua Santità, nè difetto in sua Beatitudine, in cui è abbondanza di tutti i beni, e ripienezza di tutti i tesori. E s'egli è un sole di giustizia a simiglianza d'Iddio, che fa nascere questo, che si vede, sovra i giusti, e sovra gl'ingiusti; può scacciar le mie tenebre, e piovere in me le sue grazie. Nè si domandano più favori, ma grazie; non di alcu-

n'errore, che non sia fatto, ma de' commessi; perchè la pazienza di questi dee esser cagione che per l'avvenire non se ne commetta alcun altro. E fra le grazie dovrei numerare l'esaltazione del Sig. Abate al Patriarcato, a' di cui meriti si convenivano i primi onori, non solo i secondi; ma contentandosi de' secondi, si mostra più meritevole de' primi. Laonde Sua Beatitudine coll'onorare la sua virtù, ha data occasione di mostrarla maggiore. Me ne rallegro dunque con Monsig. Illustrissimo Cardinale, colla sua Reverendissima Signoria, colla Vostra, e con tutta la patria, ch' in questa guisa acquista riputazione, e autorità. E s'io fossi così pronto alle rime, come bisognerebbe, avrei subito cominciato a poetare; ma spesse volte non mi sovviene che dire: spesso non trovo da ornare i concetti: e sempre dispiacciono a me stesso; benchè talora possa compiacermi dell'invenzione, e de' versi. La sua dignità è così alta, la sua virtù così illustre, che le mie composizioni non possono darle alcun ornamento, o splendore: e colle mie lodi non potrei illustrare altro, che me stesso, facendomi conoscere per servitore della sua Casa, e per conoscitore della sua dottrina, dell'ingegno, del giudicio, della prudenza, della cortesia, della liberalità. Quel tempo dunque, ch'io tarderò a pagar questo debito, non farà men chiara la sua gloria, che la mia affezione; la quale, perch' io non son troppo ambizioso, ora si contenta del testimonio di V. S.: e vi aggiungerò, quando che sia, quel de' miei componimenti, e forse quest' altra settimana manderò qualche cosa. Ma non vogliamo, o Sig. Maurizio, dare alla stampa quelle che son fatte? E quando sarà questo, o come? con tanta inquietudine, in tanta infelicità, e con sì poco utile, e con sì poca riputazione? Non è possibile, o non è conveniente. Che fa il Licino? che dice? che pensa?

Vorrei cavargli i pensieri dall'anima, e trovar nel centro de' suoi secreti ciò, che pensa. Perchè ha fatti dare cinquanta zecchini d'oro al Sig.....? o perchè ha consentito che gli sien dati, e lasciato me con molti bisogni, e con molte sconvenevolezze? Poteva parlare al Sig. Duca: e, se non gli era conceduto di parlargli, gridare:

O Cœlum, o terras, o maria Neptuni.

Vuol forse che questa parte sia riservata a me solo? La scena si fa: nè so bene s'ella si faccia per la tragedia, o per la commedia: se per la commedia, dirò:

O populares, ferte opem misero.

Comunque sia, il Licino non dee consentire ch'io rimanga in danno, poichè io mi son confidato della sua fede. Deh, Signor Cataneo, così Iddio ci faccia ambedue contenti, fate ch'io possa riformare il mio poema in libertà, se non in Roma, o in Napoli, o in questa città, ch'è una delle prime d'Italia, e delle più nobili, e delle più belle, almeno in qualche colle, che signoreggi il mare:

O'n riva d'un corrente, e chiaro fiume;

o sotto l'ombra di qualche felice pianta, che mi ricopra in modo dalla fortuna, che ella non sappia trovarmi, o non possa offendermi. Dal Sig. Papio avrei creduto di ricever grazia, ch'io potessi attendere ai miei studj in Vaticano, non che altrove; ma fra tante reliquie, e tante sacre immagini, ogni altra Musa, che la sacra, sarebbe ammutita, come ammutirono gl'Idoli. E quel giudiciosissimo Signore non vorrà forse che la sua autorità mi giovi meno in questa parte, che in alcun'altra. Avete il Sig. Cato in Roma presente: e col Sig. Cato, M. Febo... che fece stampare il mio Libro. E Monsig. Masetto v'è sempre, se non colla presenza, coll'animo: onde potrete parlare, e scrivere, se vi pare, tut-

ti e tre, perchè il Sig. Duca non ristringe più le mani della sua liberalità di quel, che soleva meco, o di quel, che faccia con gli altri. Egli è Principe di grande animo, di grande ardire, valorosissimo, giudiciosissimo, prudentissimo, amator de' letterati, e degno di essere celebrato in tutti i poemi, e in tutte le storie: e se a tante sue virtù si aggiungerà la clemenza, non si può dubitare che manchi la sua liberalità. V. S. renda i saluti al Sig. Flaminio de' Nobili, ed al Sig. Silvio Antonino, ed all' eloquentissimo Padre Panigarola, il quale non dovrebbe lodarmi senza difendermi, nè esser men buono oratore nell' un genere, che nell' altro; onde il prego che non voglia mostrare minor benevolenza nella salute, che nell' onore. A Monsignore Illustrissimo bacio le mani, ed al Sig. Patriarca Gonzaga similmente. Di Ferrara.

DXXXIX. *Al medesimo*.

Oggi, ch' è il giorno di Natale, m' è stata portata una lettera di V. S., ma non in risposta di quella, che io diedi allo Scalabrino, il quale è migliore d' ogni altro per darle ricapito; ma non basta senza il Rev. Licino: laonde è ragionevole che si congiungano insieme per questo negozio, il quale s' è continuato a trattare per la via di Bergamo, e di Roma. E se pare al Sig. Papio d' ajutarmi colla sua autorità, può esser sicuro di non aver migliore amico, e servitore di me, perchè in niuna cosa più mi soddisfaccio, che nelle opere di gratitudine. Il consiglio, che V. S. mi dà nella stampa delle mie cose, è buono, ma tardo. Nè posso eseguirlo senza l' ajuto del Rev. Licino; perciocchè tutte l' opere mie sono in poter suo, e di M. Luca, a' quali ho dato autorità di stamparle, per ischivar sconvenevolezza maggiore;

perciocch'essendo l'opere in mano d'alcuni altri, e sparse, e seminate per mezza Italia, ne sarebbe avvenuto, come dell'altre, che sin'ora si sono stampate tanto scorrette. Ma da loro n'avrò quel, che hanno promesso, talchè fra l'una via, e l'altra spero di soddisfarmi in tutti i modi. Ma s'io potessi rivederle innanzi che si stampassero, mi sarebbe caro; perch'io ci trovo alcuni erroretti di lingua, fatti per trascuraggine, o per smemorataggine, i quali son pochi in numero, e di picciol momento; laonde io ho creduto appunto, che possano esser come quei nei, che aggiungono grazia in un bel viso: e non voglio addur l'esempio d'una Principessa di gran fama nel paese, ov'io nacqui, per non parerci opportuno. Si possono dunque stampare, e non istampare, che poco importa. Oltre gli errori di lingua, n'ho fatti alcuni altri pur di memoria, i quali correggerei tosto s'io rivedessi l'opere, ma non vorrei, trattenendosi la stampa, morir senza la consolazione; perchè la contentezza non la spero mai. L'altro consiglio di far riveder l'opere mie da persone intendenti, non mi piace, perchè non è alcuno, che n'intenda più di me, nè che sia men privo di passione; laonde io sarò miglior giudice, e miglior correttore d'alcun altro, se potrò rivederle. Ma non rifiuterei l'ajuto d'alcuno Aristarco, o di qualche nuovo Tucca, il quale d'alcune picciole, e poche cose facesse a suo modo, e le facesse stampar subito senza darmi altra noja. Mi spiace che abbia V. S. mandato il discorso al Lombardello; perch'oltre le altre cose, notate da me, con una mia lettera al Licino, uso queste particelle, *ce ne*, più d'una volta, le quali son piuttosto della lingua Italiana, o della Toscana volgare, che della pura Fiorentina usata dal Boccaccio, o della nobile Toscana, ricevuta dagli scrittori più nobili; ma, come ho detto, sono sme-

morato. Mi rimetto agli osservatori della lingua, se non m' è dato tempo di rivederle, perch' io ora penso più a' concetti, ch' alle parole. Degli altri consigli accetto similmente una parte, ed una parte rifiuto; perchè siccome il leggere m' è di molto trattenimento, così lo scrivere, e'l comporre, mi porta molta fatica. Laonde prego V. S. che faccia ufficio co' suoi padroni, e con Monsig. Papio, che non mi sia dato fastidio. V. S. dee sapere ch' io fui ammalato, nè fui mai risanato: e forse ho maggior bisogno dell' esorcista, che del medico, perch' il male è per arte magica. Laonde omai dovrebbe alcuno aver compassione della mia lunga infelicità, la quale in prigione non posso passare in altro modo, che leggendo alcuna ora del giorno; ma s' io fossi fuori, non vedrei libro, sin ch' io non fossi risanato affatto. La regola del vitto osserverò volentieri; quantunque il mago non abbia voluto impedire la digestione, ma la contemplazione. Laonde posso mangiare assai colla grazia del Signore; però vi prego che facciate fare ufficio da' vostri padroni col Serenissimo Signor Duca, che mi dia la provvisione dei quindici scudi; ma conviene che l' ufficio sia fatto caldissimamente. Oltreciò di quella procura di duemila cinquecento scudi, vorrei veder qualche effetto; e ne vorrei almeno per questo carnevale dugentocinquanta, parte de' quali spenderei per mettermi in ordine per questi giorni. Laonde vi prego che supplichiate per me il Cardinale che scriva, che mi compiaccia a tempo: e mi parrà Domenedio abbia fatto miracolo. Ma se V. S. stimasse che questi dugencinquanta non possano venire a tempo, la prego che mi presti cinquanta de' suoi, che potransi pagare nel Regno di Napoli, o de' danari della mia provvisione, come più le piacerà, la quale spenderei sempre per vostro servizio colla vita insieme. E che

sono quindici scudi il mese, dopo tanti anni di stento? E qual grazia impetrerò mai, se non impetro questa? Di grazia contentatevi di far quanto si può, perch'io sia soddisfatto, chè nella giunta dell'opere avremo miglior considerazione al tutto. Nella canzone dell'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, non muterei nè giungerei cosa alcuna: e quantunque io lodi la scelta, questa è quella, che io ho eletta senza dubbio. Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m'ha rubati molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sottosopra: apre le casse: ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare. Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte: nè so se il mio male sia di frenesia, o d'altro; nè ci ritrovo miglior rimedio che'l mangiar molto, e compiacere all'appetito, per dormir profondamente. Digiuno spesso; e spesso senza digiuno, fatto per divozione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno; ma quelle volte non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch'io son misero, perch'il mondo è ingiusto: e vi bacio le mani. Di Ferrara.

DXL. *Al medesimo.*

Risponderò brevemente alla lettera di V. S. delli 24 di Maggio. I miei travagli, e l'infermità le riconosco non da alcun pianeta, ma dalla giustizia del Signore Iddio, ch'abbia voluto punire i miei peccati: e spero che la sua pietà, eguale alla giustizia, mi concederà il perdono. Del Sig. Duca di Ferrara debbo sempre scrivere, e parlare come Principe valoroso, ed onorato molto, nè farò altramente. Che non ci sia alcun Principe, che m'odj, assai mi piace: e verso me, che facilmente mi sdegno, nè so odiare, non dovrebbe forse alcuno mostrare segno di

odio: e quelli, della cui buona volontà molto già mi promise l'Illustriss. Sig. Cardinale Albano, alcun segno di amore dovrebbono dimostrare. Amo particolarmente il Principe di Mantova, con molta inclinazione di servire S. A.; ed avrei così volentieri ad alcun gran Principe obbligo, che mi ponesse a' suoi servigj, come a S. A. volentieri l'avrò, che interceda per la mia libertà; la quale più mi sarebbe grata per suo mezzo conseguita, che per quel di molti altri; perchè non posso pensare di essere ingrato a chi mi fa favore. Nè mi sarà negata, perchè io non ubbidisca a quei comandamenti dell'Illustriss. Cardinale Albano, i quali possono ragionevolmente esser fatti ad un par mio: nè perchè io non procuri di dare a ciascuno di me ogni convenevole soddisfazione; ma conosco me stesso, e gli altri: e mi ricordo, con quai promesse fui chiamato dal Sig. Cardinale Albano, suo Signore, alle nozze del Sig. Duca di Ferrara. La mia Tragedia nè ricuso di fornire, nè desidero; perchè i componimenti mesti sogliono perturbar l'animo: ed io, che son melanconico per natura, e per accidente, debbo, quanto posso più, viver lieto, come V. S. mi esorta, senza far nondimeno cosa, che sia contra l'onor dell'età, e della professione mia. Che il mio poema piaccia, mi piace: e sebbene io non me ne compiaccio, non lo giudico dispiacevole; e vorrei potermene compiacere. E mi dolgo del Sig. Duca di Mantova, che prima abbia consentito che mi sia fatto quel disfavore dagli uomini, che voi chiamate favor di fortuna; e che poi non mi abbia favorito in modo, che non rimanesse alcun luogo alla fortuna, ove la prudenza, e l'arte dovevano solamente operare, le quali cresciute in me coll'età, ed affinate col giudizio, non debbono in quel, che appartiene al poema, lasciar luogo alcuno alla fortuna: nè pos-

so non dolermi del Sereniss. Sig. Duca di Savoja, che se ha alcuna buona volontà di farmi favore in questo particolare, non la mi faccia manifesta: e se non l'ha, mi lasci dubbio dell'animo suo. Scriverò sempre a V. S. molto volentieri per lo mezzo del Sig. Conte Ercole Tassone, s'egli me ne darà comodità: e li manderò composizioni mie, e gli avrei già dati tre sonetti, che ho fatti per lo Sig. Cardinale Albano, s'egli si fosse lasciato vedere men di rado. Oggi m'è stata da lui portata una lettera della Sig. mia sorella: questi mesi addietro me ne fu portata un'altra. Amo i miei nipoti, quanto possa amare alcun zio, e gli vorrei vedere ben allogati. Già pensai di por l'uno a' servigj del Sig. Duca di Ferrara: poi aveva disegnato di porne un altro per paggio del Sig. Principe di Savoja, e l'altro del Principe di Mantova: ora ne udirò quel, che ne parrà all'Illustriss. Card. Albano. Ma io sono inclinato assai a porlo coll'Illustriss. Sig. Scipione Gonzaga, tuttochè povero Principe egli sia, perchè spererei che dovesse esser allevato non sol con buoni costumi, e con belle creanze, che non mancano nella Corte di Mantova; ma con molto timor d'Iddio, e con molta osservanza della Religione, che malagevolmente si posson trovare nelle Corti grandi. Il Sig. Scipione già m'aveva per lettere promessi i privilegj di S. M. C. per lo mio poema, e per altre opere mie: poi, quando questi giorni addietro fu a vedermi, me li confermò, e mi promise quelli del Sig. Duca di Mantova ancora; ma non tornando a vedermi, come m'aveva promesso, son rimaso, non so se più mal soddisfatto, o maravigliato della poca amorevolezza, che Sua Eccellenza ha dimostrato verso me. Io pensava ch'ella agevolmente potesse impetrar dal Sig. Duca di Ferrara la mia solita provvisione, acciocchè io potessi trattenermi seco in Roma; stanza, che per

ogni altro rispetto, che per quel dell'aria, mi piacerebbe molto. Udirò volentieri quel, che mi consiglierà il Signor Card. Albano, non solo in questo particolare, ma in quel de' privilegj ancora. Io, oltre quelli che mi sono stati promessi, non ne chiedo alcun altro, nè ne rifiuto. Ora ben prego Monsig. Illustriss. Albano che mi sia cortese, e non solo di consiglio, ma d'ajuto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di Giugno 1581.

DXLI. *Al medesimo*.

Ho raccolto da una lettera, che V. S. scrive al Sig. Conte Ottavio Tassone, che n'ha scritte a me alcune, le quali non hanno avuto ricapito, e che ha informazione del mio stato assai diversa dal vero; e molto me ne son doluto fra me stesso. Laonde la prego che per l'avvenire voglia drizzar le sue al Sig. Giulio Mosti, nipote del Sig. Agostino, Priore dello Spedale di S. Anna; e da lui meglio informarsi della verità. E se stimerà che l'autorità di Monsig. Illustriss. suo possa giovarmi colla Sig. Duchessa di Ferrara, com'io credo, faccia ch'io ne veda alcun effetto conforme alla cortesia delle sue parole, ed all'amore, che mostra di portarmi; al quale io corrispondo a pieno, come conoscerà in ogni occasione. Al Sig. Cardinal suo sono divoto servitore, e mi riputerò assai fortunato, quando mi comanderà alcuna cosa, nella quale possa scoprirle la divozion mia. Ora gli mando un sonetto, e prego V. S. che glie le presenti in mio nome. Gliene ho mandati alcuni altri, i quali forse non gli sono stati dati; ma imparerò d'esser più cauto. A Sua Signoria Illustriss., ed al Sig. Abate suo fo riverenza: e bacio le mani a V. S., ed agli altri gentiluomini di casa. E viva felice. Di S. Anna, il 12 di Giugno 1582.

DXLII. *Al medesimo.*

Rileggendo questa mattina il sonetto, il quale scrissi l'altro giorno a V. S., mi sono accorto che cominciando l'ultimo verso quasi dalle medesime lettere, nelle quali fornisce il penultimo, sarebbe stato meglio in luogo della parola *Onde*, porre *Da cui*. E così vi prego che racconciate. Ma parendomi che questa fosse troppo picciola occasione di scrivervi, ho deliberato di farvi un altro sonetto, e subito dopo desinare l'ho fatto, e ve lo mando: e vi prego che facciate in modo che io possa scrivere più spesso non solo a voi, ma di voi; perciocchè io sono stato tanto avaro della vostra grazia, quanto ambizioso di quella di Monsignor Illustriss. Albano, il quale spero che non si dimenticherà di me in alcuna occasione. Fategli riverenza in mio nome, ed al Sig. Abate ancora: e se scrivete a Monsig. Arcivescovo di Sorrento, baciategli le mani da mia parte.. Vorrei salutarlo con qualche poesia; ma non so da qual lato cominciare, se da voi non mi è mandato il soggetto. Vivete lieto, e amatemi. Di Ferrara, il 29 Agosto 1583.

DXLIII *Al medesimo.*

Quantunque V. S. non abbia potuto rispondere a quella parte delle mie lettere, ch'è di maggiore importanza, nondimeno tanto la ringrazio di quel, che ha fatto per mia soddisfazione, quanto è il desiderio, che ho, della libertà, della quale la sua lettera mi pare quasi un principio, ed una promessa. Cercherò dunque d'aver l'udienza di S. A., senza la quale sarebbe meglio il partirsi, che il fermarsi; ma io non posso partire, se non v'è alcuno, che mi conduca fino a S. Benedetto, o a S. Domenico, o al Convento

degli Angeli, e mi faccia portare una valigia, ed una picciola cassetta, oltre la quale lascio in S. Anna quattro casse di libri, ed altre robe: ed in Corte rimangono arazzi, e corami da fornire una camera, ed un camerino, ed altri fornimenti; laonde io non dimando se non picciolissima parte di quelle robe, che sono miserabilissimo avanzo della fortuna di mio padre, e mia: nè le dimanderei, se io potessi viver senza esse, in quel modo, che mi par convenevole; perchè altramente son risoluto di morire: e piaccia a Dio che la mia lunga infelicità non sia cagione ch'io m'affretti la morte. Prego dunque V. S. che mi favorisca, e se le par necessario, mi raccomandi al Sereniss., o all'Illustriss. Sig. Card. perchè m'impetrino questo favore tanto ragionevole. E perchè V. S. sappia piccola parte delle mie necessità, ho pregato D. Giovan Battista Licino che le mandi la copia d'un Dialogo della Nobiltà, ch'io ho fatto in questa prigione; perchè l'altro, che fu stampato, è pieno di molte cose, che non son proprie di questa materia. Ma in questo non ve ne è alcuna: e quelle, che vi sono, non possono offender la S. Chiesa Apostolica; comecchè ve ne sian molte, che saran poco grate a' Baroni di Roma, e del Regno di Napoli. E perchè io non pensava di venire in coteste parti, aveva deliberato di non stamparlo; ma da poi me l'ha dimandato il Sig. Ippolito Gianluca, al quale non si può negare alcuna cosa, perch'egli solo mi cava alcuna volta di prigione. Oltreciò il P. D. Angelo Grillo m'ha fatto promettere da cento e cinquanta scudi per l'impressione di queste opere, senza i quali non so come venire, nè come rimanere; perchè la provvision datami da S. A., si perdè coll'altre mie cose. L'altre provvisioni del vestire sono tarde e scarse, e piene di molte altre incomodità, e di molte difficoltà, e di

molti fastidj; laonde non vorrei in modo alcuno esser defraudato di questo picciolo frutto delle mie fatiche, il quale perderei con gli altri, s' io tardassi: quantunque sia certo che, stampandosi questa operetta, non avrò in Roma dove mettere il piè, se non in casa vostra. Con quella dell' Illustriss. Signor Scipion Gonzaga, e coll' altra, che segue appresso, nella qual tratto della Dignità, potrò forse soddisfare a' Prelati di cotesta Corte; ma non a' Cavalieri, ed agli altri Signori principali, fra' quali è principalissimo il Signor Don Orlando. Ma io non posso altro che accusar la mia fortuna, che m' abbia condotto in queste necessità inestricabili; laonde vi prego che mi favoriate al partire, o m' ajutiate allo stare: ed un de' particolari ajuti è la comodità d' alcuno, che ricopj, perch' io non posso scrivere, come vedere. Il Dialogo dato a Don Giovan Batista Licino, non sarà inteso senza grandissima difficoltà: e non la troverà minore nell' altro, che segue, nel quale farò menzione della vostra famiglia. E, se vi pare, mandatemi qualche informazione; quantunque mi sarebbe più grato averla altrove, o venire io medesimo a pigliarla. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

DXLIV. *Al medesimo.*

Vostra Signoria ha data maggior fatica a me di leggere, che di scrivere al Signor Lombardelli; perciocchè le cose ancora, che sono più facili per lor natura, pajono a me più malagevoli per la mia infermità; per la quale mi rincresce, di non poter così compiacerla, come è stata compiaciuta dall' amico suo. Ma non ricuso nondimeno di scriverle quel, che a me ne paja, se non copiosamente, almen liberamente: e mi sarei sforzato di scriverle questa settimana istessa, se non m' avesse trattenuto la speran-

za del partire, e il timore di non dar disagio a' Padri di San Benedetto, i quali hanno apparecchiato, e mi aspettano col Reverendo Licino. O Signor Maurizio, quando sarà quel giorno, ch' io possa respirare sotto il cielo aperto, e che io non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del medico, o del Confessore? Molte altre cose io direi in questo proposito, se io non temessi che impedissero la vostra partenza, nella quale, se io volessi porre in campo alcun dubbio, sarei certo di non poter tacere, ma d'esser necessitato a gridar con penna, e con inchiostro, come disse quel Poeta migliore d'alcun altro. Ma piaccia a Nostro Signore Iddio, che io possa scrivere d'altre materie, come voi desiderate, e particolarmente del giudicio, o discorso del Lombardello: e non scrivendo da San Benedetto, scriverò almeno da Bergamo. Frattanto non so che dirvi, se non che io sono al mezzo della sua scrittura; però non conosco ancora qual sia il suo intendimento. Ma essendo amico di V. S., debbo ricevere il tutto in buona parte; ma saprei volentieri l'età, lo studio, la condizione, e la professione, e l'altre sue qualità, per onorarlo come conviene. Della Signora Margherita Sarrocchi credo tutto quel, che m'è scritto: e mi pare che si possa raccogliere ancora da' suoi scritti medesimi; ma vorrei che mi valesse con lei la medesima scusa. E baciate in mio nome le mani al Signor Cardinal del Mondevì, e a Monsignor Papio: e dia l'inchiuse al Signore Scipion Gonzaga, ed al Reverendo Licino: e mi faccia favore di mandarmi le risposte, le quali non ci trovando a Ferrara, ci troveranno almeno per istrada; perchè non corriamo le poste, ma, come io credo, ce n'anderemo in barca contr' acqua. Al Signor Girolamo Mosti scriverò io medesimo. E V. S. viva felice. Di Ferrara.

DXLV. *Al medesimo*.

Io conservo quella memoria, ch'io debbo, dell'obbligo, che io ho a questi Serenissimi Principi, per la libertà ricuperata: e non consentirò mai che la presente età, o la futura, possa riprendermi d'ingratitudine, perch'io tanto più schiverò questo vizio, quanto è men punito dalle leggi; acciocchè si conosca che non il timor della pena, ma l'amore della virtù m'è guida nell'operazioni: e in quel poema particolarmente, che Vostra S. mi consiglia a finire, debbo esser grato all'uno, e all'altro. I Principi sono generosissimi, la città bellissima, i gentiluomini cortesissimi; ma non mancano però l'occasioni da spendere, nè io il posso senza l'ajuto vostro, e della città di Bergamo. Pregovi dunque, Sig. mio, che scriviate il vero. Io ancora scriverò particolarmente al Sig. Cavalier Enea, ed a quegli altri gentiluomini. Mi dolgo che la mia Tragedia non sia stata mandata a Roma, come io aveva commesso; ma la manderò io medesimo. All'altre parti della lettera di V. S. risponderò un'altra volta. Or le bacio le mani. Di Mantova.

DXLVI. *Al medesimo*.

Tanto è il dolor, ch'io sento del lungo tempo, che s'interpone a far Cardinale l'Illustriss. Sig. Patriarca di Gerusalemme, ch'io non posso sentire allegrezza per la creazione degli altri: fra'quali conosco solamente l'Illustriss. Sig. Cardinale della Rovere, ch'era uno de'padroni di mio padre. Ma poichè Vostra S. non mi dispera che questa dignità debba esser conceduta ancora al Rev. Sig. Patriarca, mi consolerò frattanto che gli sia data occasione di mo-

strarne in quest'altro modo la sua virtù. La scusa, che V. S. fa meco, è soverchia: e se vi fosse alcuno errore, ch'io no'l concedo, si può agevolmente emendare; perchè tanto vorrei che le sue lettere fossero più spesse, quanto il tempo sarà migliore. Desidero di venire a Roma, non so se per fermarmi, o per passare oltre. Ma se l'aria d'uno di cotesti colli non mi giovasse, penserci d'andare a Napoli, e a Sorrento, con speranza di risanare sotto quel cielo, sotto il quale io nacqui. Sono ancora infermo, come io le scrissi, e la frenesia è il maggior male, ch'io abbia, dal quale io sono impedito in tutti i miei studj, e particolarmente nel comporre. Laonde spesso avrei fatta deliberazione di lasciargli tutti da parte, s'io avessi potuto. Ma posto che io pur volessi dar perfezione al mio poema, e all'altre opere mie, non so s'io potessi farlo; perchè in questa Corte io son nuovo: e de' nuovi servitori son ricercate molte cose, alle quali io non son atto: e attendere all'une, e all'altre mi parrebbe impossibile, o almeno tanto malagevole, ch'io non crederei di soddisfare agli altri, o di compiacere a me stesso. Io sono disperato d'ogni altra servitù, da poi che ho perduta quella, che prima cominciai, con tanti anni della più bella età. Ora non ricerco occupazioni, ma quiete: non obbligo, ma trattenimento: non padroni, ma amici. E prenderei volentieri licenza dal servizio di questo Sereniss. Principe; poichè mi pare d'esser quasi escluso dall'amicizia. So quel, che si conviene alla sua grandezza, e alla modestia d'un gentiluomo, che abbia sempre fatto professione di lettere: conosco l'occasioni, e i modi, e i tempi dell'onorare, e del portar rispetto: e vorrei piuttosto esser chiamato fra gli ultimi, che pormi fra' primi. Ma dopo sette anni di prigionia, nove d'infermità, trentadue d'esilio, se così debbo chiamarlo; dopo

mille inquietudini, e mille dolori, e con continuo affanno di veder lacerate l'opere mie, ricuserei, s'io potessi, tutte l'altre fatiche, le quali possono impedirmi di correggerle, d'accrescerle, e d'abbellirle. Ho grande obbligo per la libertà, quasi ricuperata, al Sereniss. Sig. Principe di Mantova: delle altre cose non posso voler, se non quel che piace a Sua Altezza: e mi spiacerebbe di perder per la malignità degli altri, quel che ho acquistato per suo favore. E benchè io volessi domandar licenza, non saprei come trattenermi, o come partire, o dove andare, se V. Signoria non m'ajuta colla sua Città, ch'io vorrei dimandar patria comune. L'ajuto, che io dimando, è di compagnia, di servitore, e comodità di poter studiare, e di qualche scudo. V. Sig. conservi memoria delle sue promesse, e delle mie. E s'assicuri ch'io la conserverò dell'obbligo, nè sarò ingrato alla Città, o a V. S. in tempo alcuno. Se'l R. Licino verrà, sarà il ben venuto; e mi parrà che venga dal Cielo. E sarebbe mio contento, se avessi il modo di poterli far carezze; tanta è l'affezione, ch'io porto alla patria, e a lui. Ma in questa Corte non ho alcuna autorità, nè alcun favore, nè alcun appoggio, se non mi fosse dato dal Sig. Patriarca. Venga dunque il R. Licino, se le pare; ma con questa speranza. Ringrazio V. S. che m'avvisi spesso de' miei nipoti, e degli amici, come è il Sig. Flamminio, e'l P. Don Angelo, e'l Sig. Cipriano: e la prego ch'in tutti i modi mi faccia questo favore, perch'io non sarò mai stanco di ringraziarla, e di lodarla. Potrà poi far buono ufficio col Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, quando io sarò fuori di questo dubbio. N. S. la conservi co' suoi padroni. Di Mantova.

DXLVII. *Al medesimo.*

Mi rallegro che la mia Tragedia sia al fine stata mandata a Roma, benchè tarda allegrezza paja quasi fuor di tempo. Ha corsa la mia fortuna: Vostra Signoria non si dolga della sua; dalla quale non dee dipendere, ma da se stessa, e dalla sua virtù. Dalla quale io accetto volentieri quello, che non mi può dar la sorte; e particolarmente l'onore, che mi ha fatto, e'l cortese giudizio delle mie composizioni, e'l consiglio similmente, il quale è buono; perchè questo Serenissimo Principe non lascia mancarmi cosa alcuna, benchè non sia da me servito: e s'io potessi acquietarmi ne'miei studj, non preporrei al suo parere alcun altro. Aspettava che'l Signor Cristoforo facesse quell'ufficio, del quale io l'aveva pregato. La deliberazione del R. Licino è stata tutta sua, in modo ch'io non ve n'ho parte alcuna. Baciate le mani in mio nome a' vostri Illustriss. padroni; i quali vorrei che mi riponessero nel numero di coloro, che più lor sono affezionati, e più desiderano la grandezza loro. M'è stata cara oltre misura la nuova, che mi dà del Signor Giulio Cesare Gonzaga, ed aspetto la venuta di M. Giorgio. Baci in mio nome le mani al Sig. Patriarca di Gerusalemme, e a tutti gli amici. Di Mantova.

DXLVIII. *Al medesimo.*

Nell'ultima lettera, ch'io scrissi a V. S., lasciai per freddo di risponder ad alcune cose: ora io rispondo. Niuna cosa più desidero che d'accrescere il mio poema, e di far molte mutazioni; ma a questo mio desiderio trovo molti impedimenti, e particolarmente non posso fuggir la noja di molti, che

mi dimandano sempre nuove composizioni, s'io non la fuggo nell'eremo, o nel deserto; perchè la Corte non è assai sicuro rifugio; e non è stato lo spedale, nè sarebbono i monasteri: e a questo fastidio non ci sarebbe il miglior rimedio d'un servitore, che conoscesse a naso, come si fanno i melloni, gl'importuni da' piacevoli: e quelli escludesse, dicendo ch'io non sono in casa, ovvero, ch'io sono occupato ne' servigj di S. A.; aprisse ancor tutte le mie lettere; e mi facesse solamente veder quelle, che son mandate con qualche dono, o con qualche promessa, o con qualche buona nuova: l'altre abbruciasse: e non mi lasciasse pervenir agli orecchi mai novella di morte, o d'altra sciagura; perchè già mi hanno ripieno l'animo di malinconia, e gli orecchi di molte querele. Dell'altre condizioni, che sarebbono necessarie in questo servitore, non ne parlo, per non formarne l'idea. Mi rallegro che'l mio sonetto sovra l'Obelisco sia tanto . . . ma non ha fatto quel buono effetto, che dovea con M. Febo; colpa forse piuttosto dell'amico, che del poeta. Non estimo l'altro meno, perchè il luogo è preso da Lucrezio, nobilissimo poeta, o poetico scrittor di versi; ma in guisa, che di comune l'ho fatto proprio colla nuova applicazione. Il Rev. Licino potrà farmi molti piaceri, e particolarmente in questo negozio delle stampe: ma non so quel che voglia. V. S. baci le mani all'Illustriss. Sig. Cardinale, e a Monsig. Reverendiss. Patriarca. Viva felice. Di Mantova, 1587.

DXLIX. *Al medesimo.*

Nell'ultima lettera di V. S. ho conosciuta la rara sua virtù, e la singolarissima affezione, che mi ha sempre portata, e ora mi porta in quello stesso modo. Della quale la ringrazio, quanto posso; poichè

non posso lodarla, quanto vorrei. E particolarmente lodo il consiglio, che mi dà sincerissimamente, di non venire a Roma, se io non ci vengo con mia riputazione. Ma il venirci in questo modo è difficilissimo: dovrei forse stimare che dovesse esser mio onore il venirci, come altre volte ci son venuto, e'l dimorarci, e non altrimenti; ma senza l'ajuto vostro, e de' vostri Signori, ed amici, non n'ho molta speranza; perchè, rimanendo a Mantova, e confermando la servitù con questo Sereniss. Principe, non sarebbe agevole, nè forse onesto prender occasione di chieder licenza. V. S. sa in gran parte le cose passate, dalle quali può argomentare le presenti, e le future. Io non potrei sostener di vivere in Corte con peggio condizione, o con minor favore di quello, che ho avuto nella mia gioventù. E questa è quella deliberazione, ch'io non posso, nè voglio, nè debbo mutare, benchè mutassi tutte l'altre: e se io voglio misurare insieme le mie colpe, e le pene, queste mi pajono tanto maggiori di quelle, che io pretendo tutti quelli onori, e quelle grazie, che possa pretendere alcun gentiluomo d'Italia: e a chi non vuol far grazia, dimando giustizia. Ho passato con V. tutti i termini del parlar liberamente: faccia ch'io non passi quelli della modestia, non dico con lei, colla quale non ho occasione, ma con gli altri. E poichè ha voluto rinnovar la memoria di mio padre, non consenta, per quanto si stenderà la sua autorità, e de' suoi padroni, ch'io sia costretto a far le pazzie, come sono sforzato a dirle. Se stimerà ch'io debba fermarmi in Lombardia, penso di stampare un poema di mio padre, drizzato al già Eccellentiss., or Sereniss. Duca di Mantova. Ma questo sarebbe uno stabilir la servitù con questo Principe, al quale avendo l'obbligo della libertà, non parrebbe ch'io glie le potessi pagar, se non colla libertà me-

desima: nè io ricuso la servitù, ma le condizioni delle servitù, se non sono quelle, che mi pajano convenienti. V. S. baci in mio nome le mani all'Illustriss. Sig. Cardinale Albano, e al Rev. Patriarca, e al Reverendiss. Nunzio. E saluti i miei nipoti, se mai scrive ad alcuno di loro. E viva felice. Di Mantova.

Ho avuto lettere dal Reverendo Licino, ma V. S. non resti di scriverli.

DL. *Al medesimo.*

A me piace il parere di V. S., perchè niuna cosa farei più volentieri, che il fermarmi in Mantova con grazia del Sereniss. Signor Principe, per la quale io non posso far quanto dovrei; perocchè le mie forze son molto deboli. Laonde non ricuso niuno ajuto degli amici, e niun favore, e quello particolarmente del Sig. Cristoforo Tasso. Ma benchè io non avessi alcuno, la cortesia del Sereniss. Sig. Principe è in lui naturale, ed accresciuta con lo studio, e colle molte operazioni; laonde si dimostra facilmente in tutte l'occasioni: ed io non debbo disperarne, o piuttosto debbo lodarla de' buoni effetti, che sin'ora io ne ho veduti, e ne vedo ogni giorno. Mi sarebbe caro il servitore Bergamasco, perchè non posso fare senza uno, che faccia a mio senno: e credo che S. A. potrà agevolmente esser persuaso che mi faccia dar la spesa ancora per un servitore; però scriverò al Sig. Cristoforo che me ne cerchi uno. La riputazione di mio padre io l'ho davanti gli occhi, e sopra la testa; ma questo nuovo poema non gliela scemerà, quantunque non possa accrescerla; ma farà qualche buono effetto, e mostrerà a questi Signori Serenissimi il desiderio, che ho della grazia loro. Al mio poema porrò mano questa Quaresima, o questo Car-

nevale. Frattanto io sono occupato in molte altre cose, nè mai cessano tanto l' occupazioni, ch'io posse applicar l' animo a' miei studj, fra quali è assai principale quel del poema. Mi parrebbe che il medico scendesse dal Cielo per mia salute, se mi sanasse il corpo, tranquillasse l' animo, e diminuisse l'occupazioni: e vo immaginando che questo possa esser il Sig. Gio. Battista Cavallara, medico eccellentissimo, e cortesissimo parimente, il quale vorrei che fosse lodato, non da me solamente, ma da tutti i miei amici, acciocchè io ricevessi qualche cambio de' sonetti, ch' io ho fatti per varie persone. Il Rev. Licino m' ha scritto; ma io aspettava che venisse. Egli sa il mio bisogno, e il piacere, che può farmi, e quanto io abbia fatta sempre apertamente professione di essere amico a' Bergamaschi; e particolarmente affezionato a Monsignor Illustriss., ed a' Signori Conti. Non dovrebbe mancarmi la sua cortesia, o le sue promesse. Di quelle di V. S. son certissimo; ma io so ch' è povero gentiluomo, o almeno che non ha quanto merita il suo valore, e la sua lunga servitù; però non desidero doni da lui, ma che si dimostri in tutte l' occasioni mio amorevolissimo, e parzialissimo, non più con un Principe, che con un altro, ma con tutti parimente; acciocchè non mi dispiaccia che Roma nieghi la consolazione, che mi si poteva dar dopo tanti affanni, e sì lunga prigionia. Io cercherò di non dipendere da altri, che da me stesso, affine che la mia fortuna non possa molto nojarmi. Ma non parlo ora, come buon cortigiano, ma come filosofo. V. S. perdoni questo ardire, e si assicuri della mia affezione. E baci le mani all' Illustrissimo Sig. Cardinale, ed al Reverendiss. Sig. Patriarca, ed a Monsig. Papio, e mi tenga in grazia loro, e sua. E saluti ancora particolarmente in mio nome il Signor Cipriano, oltre tutti gli altri amici, e padroni miei.
Di Mantova.

DLI. *Al medesimo.*

Molti giorni, anzi mesi piuttosto, le cortesi lettere di V. S. m' hanno lasciato in gran desiderio, nè so immaginarmi la cagione, perchè non scriva. In questo tempo il Licino ha fatto stampare tutte l'opere mie, nè ha soddisfatto ad alcun debito, nè osservata alcuna promessa: bene è vero che per suo mezzo ebbi dal Signor Conte Gio. Domenico dieci scudi, e dal Signor Cristoforo Tasso sette. Laonde io mi son di nuovo lasciato imbarcare, col disegno d'alcuni panni lini; e gli ho mandati tre Dialoghi riformati, i quali vorrei che si stampassero in tutti i modi con gli altri. Alcuni altri sono in mano del Sig. Patriarca Gonzaga, ed io ora sono intorno a'Discorsi poetici, e tosto gli avrò finiti; ma non vorrei che il Licino mi facesse un' altra volta l' istessa burla; però prego V. S. che v' interponga l' autorità di Monsig. Illustriss. suo, al quale io scrivo di nuovo. A Bergamo m' invitano per questa Fiera: ed io ci anderei volentieri; ma vorrei almeno, che mi giovassero tanto l' acque, che io imparassi a temperare il vino; altrimente tutte l' altre cose son disperate, fuor che i fonti del paese nativo. A Genova ancora sono invitato a leggere l' Etica, e la Poetica d' Aristotile, con quattrocento scudi d' oro di provvisione ferma, e con speranza d' altrettanti straordinarj. A me dà il cuore di far le lezioni, e di scriverle; ma della memoria non so quanto debba fidarmi, se io non fo qualche miglioramento: nondimeno ho accettato il carico insieme con quello della censura, sperando che i rimedj in Bergamo prima, e poi in quella città debbano molto giovarmi. Tutte l' altre prenderanno esempio dalla patria; però mi raccomando a V. S., e la prego che dia l' inclusa al-

l' Illustriss. Cardinal suo. E baci le mani al Signor Abate in mio nome. Di Mantova, il 17 di Luglio 1587.

DLII. *Al medesimo*.

Coll' ultime vostre lettere, avete voluto tentarmi di pazienza, o farmi certo del mio dubbio; cioè, che voi siate più ricordevole dell' offese fattemi, ch' io delle ricevute; e più nemico della riputazione, ch'io non sono della bugia, o della calunnia. Nondimeno io non voglio dichiararmi vostro nemico in quel modo, ch' io potrei; ma lascerò tanto luogo ancora alla nostra amicizia, quanto basti a ricever il buon consiglio. E benchè tutti quelli de' nemici sian pericolosi, tuttavolta accetterò del vostro quella parte, in cui non mostrate meco alcuna nimicizia; quella, dico, nella quale con tanta amorevolezza mi consigliate la pazienza: nell' altre, benchè siate fra quei prudentissimi, che possono aspirar a tutte le dignità, nè io debbo mutar proponimento, nè voi stimar più le false opinioni d' alcuno, che le mie vere ragioni: le quali non deono esser meno stimate, perchè sian dette con minor prontezza; perchè la maturità non suole scemar pregio alle cose. Risponderò dunque maturamente, e partitamente, e, come voi consigliate, pazientemente. Io non ho maggiore obbligo, in questa età di quarantadue anni, al Serenissimo Sig. Principe di Mantova, di quello, ch' avessi quando io n' aveva appena ventidue, all' Illustrissimo Signor Cardinale da Este: il qual non mi fece mai mangiare in....; ma mi dava le spese, accioc-ch' io mangiassi in camera: le quali non mi bastando, io gli feci chieder la tavola ordinaria, e non mi fu negata. Or sono nel medesimo termine con questo liberalissimo Principe. Ma desidererei bene che si avesse ancor considerazione, non dico a' meriti

miei, ma alle calamità, ed agli infortunj; i quali essendomi avvenuti per le cagioni note all'uno ed all'altro, mi dovrebbono essere in luogo di merito, almeno in questa parte, dove disegna di rilegarmi: più bella, e piacevol certo della ... ma non più conforme alla mia fiera malinconia: ama questo umore la solitudine, ed i luoghi allegri, e di bella vista. E mi pare che questo negozio si potesse trattar meglio in Roma; perchè tutti gli accordi tanto son più durevoli, quanto son più volontarj: oltreciò molte cose direi all'Illustriss. Sig. Scipione, le quali difficilmente confido alle lettere: nè potrei meglio dichiarar la volontà di servir Sua Altezza, che col tornar volentieri. E perchè in questa parte, non vi bastando esser gran cortigiano, volete esser filosofo ancora; m'assicuro che non stimate la filosofia degna di incomodi e disagj: e'l filosofar non consiste nella sottigliezza dell'argomentare, nella quale io cedo peravventura a molti; ma nella saldezza delle ragioni, che non può esser abbattuta dall'autorità, e nella bontà della vita. Ed io niuna cosa più desidero, che di ben vivere, per morir bene; perchè, siccome V. S. dee avere inteso, la filosofia è un pensar alla morte, alla qual pensando ci apparecchiamo per esser più leggieri, e più scarchi nella partita. Lodo adunque la vostra filosofia in quella parte, nella qual dite che la volontà vuole il bene: e che, sempre che non s'inganni nel fine e ne' mezzi, lo conseguisce: siccome prima lodai la Teologia nell'amorevolissimo consiglio, che mi date della pazienza; e farò ogni sforzo, perchè vi rallegriate d'avermi persuaso. Ma voi non dovete riprendere il mio giudizio nel mezzo, ch'eleggo col Serenissimo Principe; io dico, l'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, fra il quale, e me, in questo negozio con S. A. non si dee interporre niuno altro, o piuttosto niente altro: non servi-

tore, non amico, non parente, non persona, non luogo, non tempo. Negli altri, voi sapete quanto mi siate stato favorevole; però è necessario ch'io venga a Roma, la qual io vedrò volentieri più bella, che mai l'abbia veduta, e più cortese, e più liberale, e più magnanima: pur non dee trionfar senza la Chiesa. E voi sapete che in questo modo la Chiesa non trionfa; ma guerreggia; perchè 'l trionfo s'apparecchia nel Cielo. Non vogliate escludermi affatto da questa milizia; perchè non ebbi mai volontà di portar l'arme, se non contra i nemici della Fede, e della verità. E non essendo voi di quelli, dovete esser sicuro, che la mia venuta principalmente sarà per reintegrar la vostra amicizia, per goder della vostra conversazione, per rallegrarmi che la vostra virtù sia stimata, e le vostre fatiche riconosciute. Nell'ultima parte ancora mi tentate con arme più acute: pur io non voglio esservi nemico. Bastivi che la mia riputazione sia stata oppressa per malignità: e non crediate ch'abbia maggior forza la bugia della verità; della quale niuna cosa è più forte. Nè pensate ch'in tanta copia di componimenti ve ne sian così pochi de' buoni, ch'io pensi di fare picciolo volume. Non credo in ciò d'ingannarmi, nè d'ingannare: e molto meno del giudizio, che ho io fatto della mia Tragedia, il quale sarebbe peggiore di ciascun altro, se il contrario, ch'avete attribuito al Sig. Scipione Gonzaga, fosse il migliore; ma peravventura egli non ha voluto essere inteso, o, come accennate nell'ultima vostra lettera, s'è mutato d'opinione. La quale, s'egli pur continovasse, potrà risolversi a scriverla; perchè in questo modo si dichiarerà meglio, ed io pubblicherò all'incontro le mie ragioni, con quel rispetto, ch'io debbo. Spero che l'Illustriss. Sig. Cardinale Albano mi debba far grazia ch'io faccia stampar le mie rime, e le prose,

come stimo meglio. E spero di risorgermi malgrado di tutti i maligni: e, perchè *mundus est positus in maligno*, dirò, quasi a dispetto del mondo. Ma non vorrei che V. S. mi costringesse a parlar così liberamente contra la sua opinione, se pur è sua; ma io non so come portarle maggior rispetto, e son più obbligato alla verità, che al mio onore. Non impedite dunque, Sig. Maurizio, il mio viaggio, per confermar questa nuova servitù, col Sereniss. Sig. Principe di Mantova; ma acciocchè possa continovarla lungamente, siate contento ch' io venga. Sarei venuto volentieri con qualch' ajuto della patria, o con qualche onore. Ma non potendo venire altrimenti, verrò, come si conviene alla mia povertà, perchè questa compagna non è sdegnata dalla filosofia. Se V. S. scriverà a ..., farà uno di quelli officj, che si convengono all' amicizia, e sarete così ricordevole delle vostre promesse, com' il.. dovrebbe esser delle sue; perchè mancandomi l' une, e l' altre, io non posso nè venire, nè stare. Io non sono disposto all' indegnità in modo alcuno. Al disagio andrò apparecchiando l' animo dopo molti anni d' infermità, perch' io non posso dire, il corpo; se così vorrà la provvidenza, che governa tutte le cose. La qual, se pur lascia alcun luogo alla fortuna, non ne niega alcuno alla virtù. Troppo liberamente ho scritte queste cose a V. S.; ma alcune eran convenienti alla nostra amicizia, alla qual non conveniva più lunga dissimulazione: altre possono esser così pazientemente ascoltate dalla prudenza cortigiana, come liberamente sono scritte dalla filosofia. Io conobbi negli anni addietro V. S. amatissimo fra gli amici, e prudentissimo fra' prudenti. Ora in questi, i quali cominciano a gravarmi innanzi tempo, desidero che quanto manca all' esperienza, tanto s' aggiunga alla benevolenza di V. S. molto Reverenda. Mi racco-

mandi a Monsignor Reverendiss. Panigarola; e viva lieta. Di Mantova.

DLIII. *Al medesimo.*

Molto Rever. Signor mio Osservandissimo. Il consiglio di V. S. sarebbe assai buono, s'io fossi sano; ma essendo infermo, e quasi disperato della salute, debbo cercarla in alcun' altra parte, e non indugiare sino all'ultima disperazione; perchè il conoscer la cagione dell'infermità, mi dà ancora qualche speranza di sanità. Non temo di quel, che V. S. mi va minacciando, perchè in niuna mia deliberazione sono tanto precipitoso. E se non mancassero gli amici, e la fortuna, gli effetti mostrerebbono ch' io non m'inganno. Temo nondimeno quel, ch'io scrissi a V. S., se la cortesia della patria non è pronta a darmi ajuto. Nondimeno prego V. S. che faccia dalla sua parte ogni cortese officio; acciocchè la sofferenza di tanti anni non sia stata vana, ed inutile affatto. Fra tanti miei pensieri della vita, della salute, e dell'onore, non vorrei... La cortesia di Monsig. Illustriss., e del Sig. Patriarca d'Alessandria in ogni luogo può sollevarmi. Ma non ci possiamo fidar del tempo; perchè niuna cosa ci lascia più ingannati. Al Sig. Patriarca Gonzaga, vorrei esser raccomandato. V. S. le dica che questa è stata la quarta notte, ch' io son grandemente travagliato dalla febbre. La mattina mi levo assai tardi, e posso ancora farlo. M. Giorgio mi tiene ancor sospeso. Piacesse a Dio che in questa quasi scena, o teatro della mia infelicità, apparisse un cocchio, o una carrozza, come per macchina, la qual mi conducesse a salvamento. E vi bacio le mani. Di Mantova.

DLIV. *Al medesimo*.

Se le mie dimande v' hanno spaventato, non dovea porvi spavento la fede, colla quale io le feci; perchè se non avessi assicurato il pagamento, poteva almeno far sicura l' amicizia; per la quale è a voi altrettanto lecito il negar le cose, che non vi pajano convenevoli, quanto a me il chieder quelle, che stimo convenienti; ma forse non altro ha ritenuto V. S., che la difficoltà del negozio. Ma io mi contento di quel che le piace in questa parte, senza diminuir punto dell' affezione, ch' io le porto. Ma la mia venuta sarà quasi necessaria, alla qual V. S. dee dare ogni ajuto. Il Licino non ha mandato le mie scritture, nè è venuto a vedermi, come V. S. scriveva; laonde la prego che faccia di nuovo officio, perchè egli le mandi, o le porti, se ha deliberato di venire a Roma, ov' io verrò a piedi, non potendo venire a cavallo. Alessandro mio nipote è in Fiorenza, desideroso di servire al Cardinale, e vorebbe esser favorito dal Cardinal vostro. Io non scrivo a Sua Sig. Illustrissima, parendomi che basti a scriverne a V. Sig. per sua cagione, e per mia; acciocchè egli sia consolato di servitù, ed io di libertà. Non vogliate, Signor mio, di grazia, che io venga con pericolo di stare sette altri anni prigione. E vi bacio le mani. Di Mantova.

DLV. *Al medesimo*.

Io sono stato dubbio, se io dovessi rispondere alla lettera di V. Signoria portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro, che il conservarmi l' apparenza dell' amicizia dannosa. Sono dieci anni, che io infermai, de' quali sette, o poco meno, ho vissuto in prigione, se pur quella si po-

tea chiamar vita. Ed in così lungo spazio di tempo nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per favore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l'animo più, che ai meriti non si conveniva, nè per innalzarlo sovra la mia fortuna, nè per dubbio di morte, nè per certezza di scorno, ho potuto muovervi a compassione delle mie lunghe miserie in guisa, che supplicaste per me chi poteva esaudirvi. La mia fortuna è quella medesima, che dà tanto animo a' nemici miei di offendermi e di schernirmi, o sia il Diavolo, o temerità, come altri stima, o cagione, che opera oltre il proponimento degli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra. In tutti i modi ella è un non so che di maligno, di temerario, e di pazzo, se pure è cosa alcuna. Nè la Corte dovrebbe farsene idolo, nè i miei nemici ricorrere quasi idolatri alla sua protezione. In somma chi vuol commettere alcuna cosa alla mia fortuna, è mio nemico, benchè io non fossi di lui. Io all'incontro vorrei commettere tutte le cose al consiglio non corrotto, alla prudenza, alla provvidenza: nè sono così ignobil soggetto, che io dovessi esser abbandonato alla fortuna, come nave al mare, o palla al vento: almeno son creatura d'Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in cosa alcuna, che io reputi peccato; e non disperato della sua misericordia, la qual non è discompagnata dalla sua giustizia. Non voglia che il parlar della fortuna mi traporti ad altro, che a questa conchiusione: vorrei piuttosto morire infelice colla provvidenza, che viver felice colla fortuna. Ma, come sapete, la felicità è della virtù, la prosperità della fortuna: facciami felice, se può, la virtù, chè io non ricuso uscir di tanta miseria col suo ajuto. Se Monsig: Illustriss. Albano è ricordevole, dee ricordarsi di me povero gentiluomo, vostro amico, e suo servito-

re, e ricordarsi ancora della prima grazia, che io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo, la quale almeno dovrebbe essere conceduta dopo dieci anni, non potendo in altro modo trovare alcun riposo nelle mie sollecitudini, o quiete nelle inquietudini. Non può essere ora ingiusta quella dimanda, che allora fu giusta; o almeno io solo non dovrei per tutto il mondo esser punito delle mie colpe, e dell'altrui, e tutti gli altri condurre impuniti. Ricordisi Sua Signoria Illustriss. che la fede è fondamento della giustizia: ricordisi che la fede è così detta, perchè si fanno le cose, le quali si dicono. Ricordisi che, abbandonandosi la protezione di coloro, i quali sono offesi a torto, s'abbandona una parte della giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si conviene il dire: non me ne curo, o non me ne impaccio; però non mi par credibile che alcuno l'abbia detto. Qual religione è così barbara, o qual parte del mondo così remota, dove l'autorità d'un Cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, il supplico di nuovo. Della dedicazione delle mie opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto di volontà. Però il Licino dovrebbe mandarmi le mie scritture co'danari: gli uni, perchè io potessi rallegrarmi della liberalità della patria: l'altre, acciocchè io non avessi cagione di accusare la sua ostinazione: almeno mandasse le scritture, e si ricordasse del suo debito. Al Sig. Cardinale Scipione ho scritto: egli sa quel, che può fare. A V. S., se non ha indurato il cuore contra me, non posso porgere altra supplica, se non pregarla che muti consiglio, e presenti l'inchiusa al Signor Cardinale Alessandrino. Nostro Signore vi guardi da male. Di Monte Oliveto.

DLVI. *Al medesimo.*

Tutte le persuasioni di V. S. dimostrano la sua prudenza: ed io ho già conosciuto per esperienza che in questa mia lunghissima, ed ingiustissima avversità di molti anni, non ho avuto più sicuro, o più comodo, o più onorato refugio, che la Casa del Sereniss. Sig. Duca di Mantova. Ma io non posso mutar fine, quantunque si variassero i mezzi: e non debbo far peggiore elezione nell'età matura di quella, che io già facessi nella fanciullezza per desiderio di lunga vita; perchè troppo son vissuto alle voglie, ed a'comodi altrui, e non ho potuto ancora vivere a me stesso senza sua grazia. L'allegrezza, o il piacere della giovanezza non si conviene a questa età, più che gli abiti gialli, o turchini, come soleva farmi mia madre. Però conviene che io mi vesta d'abito conforme agli anni, non solamente alle stagioni; e che mi rallegri di quelle cose, delle quali un mio pari può consolarsi. E se me ne sarà negata altra occasione, prenderò almeno piacere co'miei libri, i quali non mi escludono dal ragionamento, e quasi dalla conversazione de'migliori, e de'più nobili ed onorati, che noi siamo. Al mio poema eroico attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro: e nell'ultimo mi serviranno molte di quelle stanze, che si leggono nello stampato. Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto, ed illustrato, e quasi riformato poema toglia il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto, che dal mio giudicio, perchè non si puo veder quello e questo con egual favore, senza che io sia sentenziato a morte; poichè la miglior ragione, che io possa addurre nell'ultima Apologia della mia vita, è la certa cognizione, che io ho di me

stesso, e delle mie cose. La morte del Cardinale mi spiacque oltremisura, perchè io sperava di consolarlo colla mia medesima; ma egli ha pagato il debito alla natura: io non ho potuto pagar quello, che si dee alla virtù: varie cagioni m'hanno ritenuto; l'occupazione del mio poema, oltre l'altre, nè posso pensare a nuova fatica, finchè io non l'abbia finito. Fra non molti giorni sarò fuori di questo pensiero: allora concederò a V. S. quelli del mio riposo. V. S. sa quanto io le sia obbligato, e con quanta costanza desiderassi la grazia del Cardinale; però non posso mostrare altra volontà nella morte, di quella, ch'io ebbi, mentre egli visse. E chi n'è più informato di V. Signoria? e chi ne può esser miglior testimonio? e pur ricorre alla testimonianza de'miei scritti. Frattanto cerchi di riavere que'miei Dialoghi, che sono in mano del Panca: e si ricordi che io non posso dimenticarmi de'favori ricevuti, benchè avessi perduta la memoria di tutte l'altre cose. Viva consolata. Da Mantova il 14 di Luglio del 1591.

DLVII. *Al medesimo*.

In risposta di quello, che mi scrive V. S., voleva dirle che a'ritrovatori, ó a'rinnovatori delle cose maravigliose, non si deono negare le debite lodi, massimamente s'elle sono giovevoli al mondo; laonde nè io potrò negarle al famosissimo Bragadino; perchè, s'io volessi biasimare il ritrovamento dell'oro, o altra simile invenzione, converrebbe che io biasimassi per conseguenza l'uso, il qual è sommamente da me commendato. Così potessi mostrare intorno a ciò la mia opinione con gli effetti; ma bench'io facessi qualche composizione in lode del Clarissimo Bragadino, non dovrei esser però condannato alle spese, ed alla fatica d'un così lungo

viaggio; e la sua cortesia potrebbe estendersi sin'a Roma, come la vostra sino a Santa Maria-Nuova. Ma più desidero dal Clarissimo Bragadino, cioè, che egli ritrovi la miniera dell'oro, e dell'argento negl'ingegni, e la discopra a me, che ne sono più desideroso che dell' altra mutazione. Eccovi il soggetto della canzone. Di Santa Maria nuova di Roma.

DLVIII. *Al Sig. Michele Dati.*

Se'l rappresentar la mia persona, e 'l farne spettacolo alla città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene, quando che sia, in modo simile, ponendovi in uno de' miei Dialoghi: l'onore, non voglio anche cederlo nella buona volontà di renderlo; ma gli effetti dimostreranno quello, ch'io debba riputarlo, perchè non sono anche passate le occasioni, nelle quali voi altri Signori Fiorentini potete usarmi cortesia, e chiamare la mia vera persona, lasciando la finta; e sarà più convenevole diminuire in questa guisa la malinconia, che nell'altra accrescerlami, perchè io sono malinconichissimo, e nemico della solitudine, nella quale affliggo me stesso. E questa risposta basti alle stanze; imperocchè il lodarle non appartiene a chi n'è punto; ma nella cortese lettera V. S. ha voluto unger la piaga, e l' unzione è stata così piacevole, ch' io non ne sento il dolore: e debbo ringraziarla del male, non che del bene, perciocchè dall'uno, e dall'altro se ne può trarre qualche utile. La ringrazio dunque doppiamente, prima, che nel rappresentarmi al popolo m'abbia voluto far simile a Socrate: dipoi, che nel giudizio del mio poema ne parli con molto onore, e molta affezione. E se in cotesta città sono altri, che pregino il mio poema, ho di che rallegrarmi, e di che godere; ma non

posso goderne fra me stesso senza compagni, perchè così i piaceri, come i dispiaceri debbono essere compartiti con gli amici, de' quali son povero in queste parti, piuttosto per difetto di fortuna, che d'animo: nell'altre non so quel, che sia; ma voglio che mi giovi di credere ciò, che m'è scritto. Al Signor Ottavio Rinuccini ho l'obbligo medesimo, che a V. Signoria: e mi rincresce di non essere in parte, dove possa mirare le sue cavallerie: e all'uno, e all'altro bacio le mani. Di Ferrara, il dì 8 di Marzo 1586.

DLIX. *A Monsignor Catena.*

Quando io sperava che la presenza di V. S. dovesse consolarmi, e di poter quasi deporre nelle sue benignissime orecchie una soma di molti miei antichi, e nuovi fastidj, s'è allontanata da Roma, e lasciato me in questa Corte di Roma con poca, o nessuna speranza della fortuna Romana. Ma io rifuggo sempre alla divina Provvidenza; però avrei voluto un pajo di stanze in qualche monastero. Tratto questo negozio col Sig. Conte Pomponio; e questi giorni addietro lasciai un piego di mie lettere in camera di V. S., del quale ormai potrei aver la risposta, ed obbligo a ciò V. S. quanto la sua cortesia medesima consente. Senza questa grazia non posso acquietarmi; ma così inquieto, come sono, bacio la mano al Signor Cardinale Alessandrino, le cui raccomandazioni mi potrebbono giovare col Papa, al quale finalmente con molta mia consolazione ho baciato il piede: e son tutto di V. Signoria. Di Roma, il 22 di Luglio del 1587.

DLX. *Al medesimo.*

Io sono più infermo, che mai fossi, e più povero;

perchè avendo lasciata certa poca somma, che io aveva, di danari a M. Tommaso da Capova, non posso ricuperarli: e temo di averli perduti insieme coll'amico, se V. S. non scrive in mia raccomandazione ad alcuno di questi Cavalieri di autorità, che s'interponga, affinchè senza soverchia dilazione questo galantuomo mi riporti il danaro, e non mi lasci in questo danno, ed in questa infermità, che m'è più grave. La cagione del deposito fu quella, che io dissi al Sig. Cardinale Alessandrino in camera sua: e, non potendo io tenere i danari presso di me per qualche ragionevole sospetto, mi risolsi di fare esperienza della fede di persona, che a tutti i miei amici predicava d'essere il maggiore amico che io avessi. Ormai ci dovrebbe esser giustizia per me, non solamente grazia. Mi spaventa la malignità del mondo, ma non tanto, che la verità non mi dia molto ardire. Questi giorni passati sono stato assai male; ma se mi dee giovare la poesia in lode del Re, non morrò senza aver fatta questa esperienza. Dal P. Fra Fabiano non ho risposta. Mi raccomando a V. S. nel negozio de' danari particolarmente. E bacio la mano a Monsignor Illustriss. suo. Viva felice. Di Monte Oliveto, il 14 di Settembre 1588.

DLXI. *Al medesimo*.

Mi erano già stati restituiti i danari; però la lettera del Signor Cardinale per la restituzione del deposito non era necessaria; ma non sarebbe soverchia per la conservazione, e per ricuperare la sanità: *Melius est habere salutem sine pecunia, quam pecuniam sine salute*. Io mi feci cavare in tre volte molta copia di sangue putrido: e perchè non sono molto debole, ed ho fatto miglior colore, vorrei cavarne dell'altro, finchè si rettificasse. Temo di aver

qualche offesa nel fegato, e nell'orina, e *per secessum* esce una spuma quasi d'argento vivo. La malinconia non diminuisce: l'immaginazione è perturbatissima, e sempre collo spavento della morte, e dell'infelicità, che precede. I sogni parimente sono presagio d'infelicità; se non volessi eccettuar quello di questa notte, nel quale mi pareva di sedere con Carlo Quinto; perchè, siccome dice Ippocrate, il sognar i morti è buon segno. La cura della mia salute è difficile; ma non sarebbe forse disperata, se i medici usassero gran diligenza nel risanarmi. Io mi raccomando a V. S., ed a Monsignor Illustriss., al quale non posso scrivere più distesamente le cagioni del mio male, o l'opinioni ch'io ne porto. Ora mi purgo: piaccia a Dio ch'io ne senta giovamento dopo tanto tempo, che vivo con questo intollerabile travaglio. E con questo fine le bacio la mano. Di Monte Oliveto, l'ultimo di Settembre del 1588.

DLXII. *Al medesimo.*

Vostra Signoria m'ha così avvezzo a goder bene spesso degli effetti della sua cortesia, che non dovrà maravigliarsi, se io non ne lascio addietro nessuna occasione. Però la prego che voglia farmi piacere di mandare a buon recapito questo piego di lettere, che io le raccomando, e procurarmene la risposta dal Signor Conte Pomponio. Al Signor Cardinale non ho scritto; ma io scrivendoli, temerei di parerli soverchiamente importuno, supplicandolo della medesima grazia. Almeno, poichè la Corte mi scaccia, mi dovrebbono raccogliere i Monaci, ma in quest'abito: e sarebbe cortesia di Cortigiano il non far violenza, non potendo ingannare chi molte volte è stato ingannato. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 15 di Luglio 1589.

DLXIII. *Al medesimo.*

Io mi ricordo di quella sentenza di Pindaro:

Ἀλλοτρίοισι μὴ προφαίνειν (1)
Τίς φέρεται μόχθος ἄμμιν,

in quel modo però, che io soglio ricordarmi dell'altre cose; ma gli amici non si deono avere in questo numero; perchè la virtù non ne congiunge meno della patria, o del sangue; anzi quanto l'avversità sono maggiori, tanto più liberamente l'uomo dee manifestarle all'amico. Io, come ho scritto, sono infermo di molte infermità del corpo; laonde non è maraviglia se alcuna ancora ne passa nell'animo. Cerco di rallegrarmene in tutti i modi, ch'io posso, e di ridere, se fia possibile; ma niuna cosa è impossibile, o non agevole alla grazia di N. S. Ho pensato d'andare a Sorrento, come dissi avanti il mio partire, e di trattenermi in quella città molti giorni. Vorrei che V. S. facesse sicurtà a quei Padri dell'affezione, ch'io a quell'Ordine, ed a quella Religione porterò sempre; perchè mi maraviglio di non aver avuta risposta. E mi tenga in grazia e del Sig. Card. e del Sig. Conte, e nella sua medesima. E viva felice.

DLXIV. *A Monsig. Matteucci, Nunzio di N. S. in Vinegia.*

Se l'esaltazione di V. S. R. fosse così per fortuna, com'è stata la mia depressione, io temerei che si fosse scordata della nostra antica amicizia, o avesse animo diverso da quello, che soleva mostrarmi. Ma perchè V. S. R. da' suoi meriti, e dalla sua virtù è

(1) È preso dal Sermone CCLVI. di Stobeo, ed è riportato nel Pindaro dell'Heyne, fragm. N. CXII.

innalzata a molte dignità, io dall'altrui malignità oppresso in molte miserie; non debbo dubitare nè della sua cortesia, nè della mia innocenza, s'è lecito ad alcun uomo di chiamarsi innocente. Le mie avversità hanno dato ardimento a tutti gli uomini di stampare le mie composizioni contro mia volontà, anzi di lacerarle: ed ora di nuovo, siccome scrive il Sig. Antonio Costantino, in Vinegia m'è fatta la medesima ingiuria; laonde prego V. S. che interponga la sua autorità, acciocchè non si proceda avanti nella stampa, o nella pubblicazione: e dia ajuto, e favore al Costantino, che in questo negozio sarà diligentissimo, ed avrà riguardo, non solo al mio danno, per lo quale sono in estrema povertà, ma alla vergogna ancora, che mi pare riceverne. L'obbligo, che n'avrò a V. S. R., sarà grandissimo, e conforme al dispiacere, ch'io ne sento, ch'è quasi senza pari. E le bacio la mano. Di Roma, il 7 di Gennajo 1589.

DLXV. *A Monsig. ..., Maestro di Casa di Sua Santità.*

La mia quasi improvvisa partita di Roma mi fece tralasciare di far molte cose necessarie, e dovute, con non poco mio dispiacere: e mi doglio particolarmente che mi mancasse il tempo per far di nuovo riverenza a V. S. R.; ma non essendomi mancata la buona volontà, ch'ebbi di servirla, posso consolarmi di questo, come degli altri mancamenti, de'quali è cagione la mia fortuna. Io ritorno a Mantova: ed ivi l'autorità del Sig. Card. Scipione Gonzaga potrà tanto giovarmi, quanto in Napoli avrebbe potuto quella di V. S. R., dove non m'avrebbe conosciuto meno affezionato, o men desideroso della sua esaltazione. Ma poichè questo viaggio fu più approvato, in Mantova ancora mi dovrà numerare fra'suoi ser-

vitori, a fine ch'io riconosca quanto la sua opinione, ed il suo favore fosse conforme a quello del Cardinale. E le bacio la mano. Di Siena, il primo di Marzo 1591.

DLXVI. *A Monsig.... Segretario di Sua Santità.*

Non posso usar l'insinuazione, nè fare altro proemio, scrivendo a V. S. R., perchè mi manca non solamente il tempo, ma l'artificio. Scriverò dunque brevemente, confidandomi nella benignità di Sua Santità, nella benevolenza di V. S., e nella mia divozione. Desidero che Sua Beatitudine mi raccolga sotto la sua protezione; perchè la sua autorità è così grande, e così ampia, che si distende per tutte le parti d'Italia, e d'Europa. Laonde la distanza de'paesi non può privarmi di questa grazia; ma la disgiunzione degli animi, o la diversità dell'opinioni. Il mio fu sempre divotissimo al suo nome, e con questa ferma credenza ardisco di pregar V. S. che m'impetri dalla sua liberalissima mano una croce d'oro, vacua, smaltata, piena di Reliquie, o di orazioni contra i maligni spiriti, e licenza (se la licenza è onore, o dignità) di portarla nella cappa, o nel sajo. Questa grazia dimando al Papa, il qual può concederle tutte; ma per mezzo di V. S., che è degna per lunga servitù, e per fede incorrotta di conseguirne molte. E le bacio le mani. Di Bologna, il 9 di Marzo 1591.

Se V. S. vorrà favorirmi, potrà mandar la risposta a Mantova per la via de'Padri del Gesù, co'quali alloggiava, o per qual altra stimerà migliore.

DLXVII. *A Monsig. Ventura Maffetta.*

Io non credeva che V. S. Reverendiss. dovesse

questa state far così lungo viaggio; ma la compagnia del Sig. Cardinale poteva persuaderla ancora a maggior fatica. Piaccia a Dio che l'uno, e l'altro ritorni sano. Frattanto prego V. S. particolarmente, che solleciti Don Gio. Battista Licino in mandarmi la seconda parte delle mie Rime, che già dovrebbe essere stampata, ed uscirà fuori sotto il nome della Signora Duchessa di Mantova. Oltreciò desidero la copia di due miei Dialoghi, l'uno della Nobiltà, l'altro del Piacere. Faccia di grazia colla sua autorità che io non sia defraudato dell'onore delle mie fatiche: e questo dico, perchè mi vado accorgendo di certi andamenti del Licino, che non mi piacciono: e di questa cortesia le avrò grandissimo obbligo. Si degni di baciare in mio nome le mani al Signor Cardinale, ed a S. A. E viva felice. Di Roma, il 10 di Luglio 1592.

DLXVIII. *Al medesimo.*

Il pregar sempre invano è mia propria sciagura; ma il fare spesso piacere agli amici, è ufficio usitatissimo della cortesia di V. S. R., la quale, non potendo mancare alle sue promesse, ed al suo costume, spero che debba essere alcuna eccezione nella mia sventura, e quasi disgrazia. Prego V. S. che in tutti i modi voglia mandarmi la seconda parte delle mie Rime, che io lasciai a D. Gio. Battista Licino, se pure è stampata, o vicino ad essere stampata, com'egli scrisse: e può mandarne un altro libro al Costantino, che 'l presenterà alla Sig. Duchessa di Mantova in mio nome. Ma se non fu mai cominciato a stampare, almeno V. S. procuri di riaverne la copia, che io mandai a Bergamo, e la rimandi al Costantino insieme colla dedicazione, ch'io ne feci, ch'egli n'eseguirà la mia volontà. E m'avvisi del vero: e se può, cerchi con ogni sua autorità, ed amicizia, ch'io

non resti defraudato delle mie fatiche, e della speranza di molti anni. Il Licino non dovrebbe mancare tanto alla sua fede, ed alla verità, benchè sempre abbia voluto mancare alla nostra amicizia. Scrissi nella medesima materia al Sig. Cavalier Lucillo, e non ho avuto risposta: e molto mi doglio d'aver la medesima fortuna in tutte le cose. Oltrecio il Licino mi promise la copia di due miei Dialoghi, l'uno della Nobiltà, l'altro del Piacere, nè mai ho potuto ricuperarli; ora avrò grand'obbligo a V. S., se potrò averli per suo mezzo. Non ricordo a V. S. R. la nostra vecchia amicizia, nè l'antica servitù col Signor Cardinal Scipione, benchè l'una e l'altra dovesse esser potentissima cagione, per la quale meriterei d'esser compiaciuto; ma solamente lo stato, nel quale mi lasciò con tanto bisogno di consolazione, quanto n'avesse giammai. Si contenti di raccomandarmi al Signor Cavalier Tassi, ed al Signor Ercole, e di conservarmi in sua grazia. E piaccia alla Divina Maestà che nel suo ritorno io possa ringraziarla così affettuosamente di questo favore, come ora la prego. Di Roma, l'ultimo di Luglio del 1592.

DLXIX. *Al Sig. Muzio Manfredi.*

Io scrissi a V. S. quello, che mi fu dettato dalla collera; la quale diede tosto luogo alla malinconia, che dura ancora, e durerà sinchè ella non torni: nè so certo quel, che avverrà nel suo ritorno; ma spero in N. S. che verrà per consolarmi. Frattanto le mando quattro madrigali, fatti all'Eccellentiss. Sig. Principe vostro, lodando la sua .... e lui medesimo. E gli bacio la valorosa mano. Di Ferrara.

DLXX. *Al Sig. Muzio Muzzoli.*

La grazia, che mi fa la Sereniss. Gran Duchessa

di Toscana, è così grande, ch' io non so di esser atto a riceverla, se di là, donde vien la grazia, non viene ancora l' attitudine; però sono stato tanto a rispondere: e prego V. S. che non prometta cosa alcuna di me, se non animo inclinato a servirla: e mi ristori in alcun modo della perdita, che s' è fatta colla lettera del Sig. Duca di Sora, la quale non m' è stata data. E stia sana. Di Ferrara, il 9 d' Ottobre del 1585.

DLXXI. *Al Sig. Niccolò Giustiniano, del fu Sig. Gio. Paolo.*

I saluti, e le lettere di V. S. mi sono così care, ch' eccettuatane la salute, non so di quale altra cosa mi facessi maggiore stima: e molte sono le cagioni, che mi astringono ad onorarla; la mia depressa condizione, e la mia infelicità, quasi ereditaria: la sua buona fortuna, e quella de' suoi maggiori: la fatica durata negli studj, ch' è dalla nostra parte, e la cognizione della virtù, e la nobiltà, ed altezza dell' animo, ch' è dal suo lato: il bisogno, da me non dissimulato, e la liberalità, da lei non tenuta occulta. Ma in questa occasione voglio che la mia modestia ceda alla sua magnanimità. Dirò solamente che V. S. può sapere le cose trattate da me prima col P. D. Angelo Grillo, e col Signor Paolo suo fratello, e dapoi col Sig. Pallavicino, che fu l' ultimo ad invitarmi nell' Accademia. Sarei venuto, se così avessero deliberato, o se le mie deliberazioni fossero approvate in guisa, ch' io nell' esecuzione avessi avuto pronto ajuto: e sperava di dover essere trattenuto, come povero gentiluomo, amico loro, non come maestro; perch' io non feci mai professione d' insegnare: e questo sarebbe stato un nuovo ufficio; ma il trattenimento per un pajo di servitori, e per altre cose necessarie non fu mai negato a mio padre, nè a me

dovrebbe negarsi, se la clemenza avesse luogo nel mondo, o almeno la giustizia. Ma queste cose erano senz'alcun obbligo di V. S., e senza alcuna mia vergogna. Ora sono infermo più, ch'io non era: non sono più vicino alla morte, ma più lontano dalla sanità, e quasi disperato di risanare. Sono in Roma, dove si dovrebbono sperare tutte le grazie. Sono in città, la quale è comune; laonde qui ciascuno può dimostrare la sua virtù, il valore, la grazia, l'industria, e l'autorità: e V. S., che nella propria ha pochi, che se le agguaglino, in questa non avrà molti, che possano superarla di cortesia. Io non cedo ad alcun altro nella stima, che fo del suo merito, e di quello de' suoi antecessori, che siano in gloria. Da Roma, il 4 di Febbrajo del 1590.

DLXXII. *Al P. Abate D. Niccolò degli Oddi Padovano.*

Dell'obbligo, il quale ho col Signor Marchese di Jeraci, non me ne son mai dimenticato, e ne farò di nuovo memoria, come scrissi a V. P.; ma scusimi della tardanza la mia lunga infermità, alla quale la sua presenza non ha potuto giovare. In Padova era, e per mia opinione è ancora l'Arcivescovo di Napoli, col qual Signore ho antica e domestica servitù; però vi prego che in tutti i modi vogliate presentarli l'inchiusa, se fosse in Venda, o in altra villa del Padovano, e procurarmene subita risposta. Niuna occasione poteva a V. P. presentar la mia fortuna, per la quale io dovessi esserle più obbligato; onde la riprego che non voglia ricusar questa. E le bacio la mano. Di Mantova.

DLXXIII. *Al medesimo.*

Scrivo la seconda volta a V. P. La prima lettera

raccomandai a Don Gregorio Capilluto, vostro monaco, Teologo di S. A. Desidero d'essere avvisato della deliberazione dell' Arcivescovo di Napoli, che ritorna di Pollonia, dov'è stato Nunzio molt'anni; cioè, quando pensa d'andare a Roma, e per quale strada. Mi sarebbe più caro in vero un secreto avviso dell'animo suo, cioè, se venendo io a Venezia, mi darà luogo appresso S. S. Reverendiss. in qualche convito, o in qualche cerimonia. Danari da ritornare a Napoli non ho, nè so dove trovarli: l'andare, se non fosse necessario, sarebbe volontario; però in tutti i modi ho voluto pregare l'Arcivescovo, che mi conduca nella sua compagnia, o mandi alcuno per me, col quale possa assicurarmi di finire questo viaggio. Prego V. P. che non manchi nè al mio bisogno, nè alla mia riputazione; ma gli mandi l'inclusa, non potendo presentarla di man propria. Al Signor Marchese d'Jeraci sin ora debbo esser sospetto d'ingratitudine; ma S. Eccell. fra pochi mesi potrà esser piuttosto certo della mia morte, che dubbio della mia volontà: e mi potrà vedere sconosciuto, ma non isconoscente. V. P. viva felice, e mi risponda subito. Di Mantova.

DLXXIV. *Al medesimo*.

Io sono in Roma, così poco pratico di Roma, com'io fossi mai: anzi se la novità delle cose accresce l'ignoranza degli uomini invecchiati, più ignorante di questo mondo. Sarei venuto a ritrovar V. R., s'io avessi saputo ritrovare il monastero; ma senza . . . non so fare questa navigazione. Ricordo a V. P. la spedizione del mio negozio, e similmente la promessa fattami; perchè io mi ritrovo in una città, dove tutte le cose sono carissime; poco caro a chi potrebbe ajutarmi, e i miei bisogni sono quasi infiniti. Venite dunque, o mandate a visitarmi, chè s'io sa-

pessi trovar la strada, verrei a vedervi così stanco, come mi ha lasciato il viaggio. E vi bacio la mano.

Di casa dell'Illustriss. Signor Cardinale Scipione Gonzaga, in Roma, il 9 di Dicembre del 1588.

DLXXV. *Al medesimo.*

Sono molti giorni passati che il mio antico desiderio mi spinge a visitarvi, e la stanchezza mi ritiene; tal ch'io posso ben dire: *Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.* Voi, che siete prontissimo a tutte le cose, o venite a vedermi, o mandatemi un cavallo, perch'io torni a visitarvi, e apparecchiatemi un letto, e fatemi certo dell'apparecchio per questo, o per altro messo. Io non vorrei trovarvi alla sprovvista d'alcuna cosa; però voglio ancora mandarvi un avviso, quasi antipasto del nostro ragionamento. È necessario ch'io faccia pigliar l'inventario de'miei libri prima; e poi che siano portati al vostro monastero, con vostro piacere e mia soddisfazione. Nell'una, e nell'altra cosa avrei bisogno del vostro ajuto, il quale imploro, quasi non altrimenti, che sogliam fare il Divino adjutorio. E vi bacio la mano, pregandovi di risposta, e che mi tenghiate nella grazia del Reverendissimo Generale. Da Roma.

DLXXVI. *Al medesimo.*

Se tutte l'azioni mie fossero state volontarie, io non avrei di che accusare, o di che scusar me stesso; ma la maggior parte delle fatte, o dette da me si possono ridurre alla necessità, come a sua cagione; laonde se d'alcune io non merito lode, nè premio, non dovrei di tutte aver biasimo, o castigo. Sin'ora quantunque sia buona l'operazione fatta, non ho

potuto fuggire qualche pena, cagione, ch'io vivo in continue miserie e sciagure in questa mia quasi libertà, nella quale niuna cosa ho più libera dell'animo, niuna più impedita della lingua, o della penna, ed in ciò non ho scritto peravventura quello, che poteva piacere a molti, ma quello, che ho stimato più conveniente, e non con altra intenzione, che di movere la Chiesa, ch'è madre comune, a compassione, acciocchè non mi fosse negata la medicina, ed insieme la sanità. Nè so chi abbia impedita questa pietosa operazione, e moltiplicate le mie miserie. Io vorrei placar tutti; però due volte ho scritto della Clemenza, l'una in versi, l'altra in prosa; e benchè io avessi ardimento di chiedere giustizia, o come non colpevole, ed immeritamente travagliato, o come disperato della grazia; grido nondimeno clemenza, e perdono, non tanto per speranza di conseguirlo, quanto per non vivere questo poco di tempo, che m'avanza, odioso a tutti. Ho detto che se la vecchiezza si dovesse definire non dal principio della vita, ma dal fine, pochi sarebbon più vecchi di me, fra quelli ancora, che si reputano vecchissimi; e quantunque ciò non fosse vero, almeno mi si dee concedere che l'infermità sia una specie di vecchiezza; ed io sono infermo senza dubbio, e così consumato negli studj, e nacqui gentiluomo, e vissi molt'anni in questa guisa, nè potendo vivere nella Corte di Roma nell' istesso modo, bisogna ch'io cerchi altro rifugio, perocchè ogni diminuzione di favore, o di grazia è una tacita licenza, o piuttosto una palese violenza. Non so dove ricovrarmi, se non nella patria: ed in Napoli, s'ella non è patria, ivi sarò senza dubbio raccolto; e delibero di fermarmi, se mi sarà conceduto. M'è stata impedita la benevolenza, e beneficenza di tutti i Principi d'Italia: invidiato il favore, e, s'è lecito

dirlo, insidiata la grazia. Ho perduto tutti gli appoggi, m'hanno abbandonato tutti gli amici, e tutte le promesse ingannato: mi si niega il frutto delle proprie fatiche, non solamente di quelle di mio padre; ed ogni informazione della dote materna. I parenti si dichiarano nemici della riputazione e della salute, non bastando d'essermi contrarj nell'utilità; ed a me è pericoloso il chiedere giustizia. Sono quasi scacciato dal seno della Chiesa, o sarei, se egli fosse men'ampio: non posso dir la verità in mia lode, e son costretto a lodar molti colla menzogna. Non m'avanza altro rifugio, che la carità della patria, la quale si dee contentare o di ritenermi, o di restituirmi alla Chiesa; l'una e l'altra è madre; ma l'una per natura, e l'altra per grazia. Chi sarà tanto crudele, che dall'uno e dall'altro grembo voglia separarmi? Non si dee presupporre in modo alcuno; ma l'esperienza delle cose passate m'insegna a dubitare, e nel dubbio prego V. P. che voglia far quell'ufficio, che ho sempre da lei sperato e desiderato, e direi meritato, se l'orazioni sono merito; ma la supplico, non volendo io ricordarle alcun debito, ch'almeno si ricordi ch'io sono il più infelice gentiluomo del mondo, e ch'ormai dovrebbe aver fine o l'infelicità, o la vita: ed in ogni parte molto me le raccomando. Di Roma.

DLXXVII. *Al medesimo.*

Il tempo è buonissimo, ed invita al viaggio: ed io mi rodo in questo riposo, e non ho pazienza d'aspettar la Primavera in questo paese, la qual si dice ch'è sempre in Napoli, *& alienis mensibus Æstas.* Qui è la State di S. Martino, la qual ci dà licenza, ma non posso averla dagli altri, senza il favore dell'Arcivescovo di Napoli. Di nuovo scrivo a Sua Si-

gnoria Illustriss. supplicandolo, che non voglia negare il suo favore alla mia giustissima causa. Caro Padre, anzi carissimo, presentate di vostra propria mano la mia lettera a Monsignor Illustriss., e fate fede a Sua Signoria Illustrissima della mia affezione, e riverenza, ed a me del suo fermare, o partire. E quando l'Arcivescovo non mi volesse condurre sino a Napoli a tutte sue spese, io imploro la cortesia di qualche monaco, che mi doni quaranta, o cinquanta scudi per lo viaggio. Non posso lasciar la speranza di ricuperar la dote materna, senza diffidar della giustizia, e dell'amicizia, anzi dell'umanità degli uomini; però è necessario ch'io torni a Napoli. Avvisatemi della deliberazione dell'Arcivescovo, a fine che io possa darne certa informazione al Signor Duca, ed al Signor Principe di Molfetta, i quali per soverchia gelosia della mia salute mi negano la licenza. Ho due tamburi, ed una tromba, che non fa ancora strepito, da portare, nè 'l suo *tarantara* sveglia i Prelati dal riposo. Ed a V. Signoria bacio le mani.

DLXXVIII. *Al medesimo.*

Raccomando a V. P. l'inclusa, e la prego che l'accompagni con una sua dirizzata al Teologo del Sig. Duca di Mantova, acciocchè il rimanente de'miei libri sia mandato a Bologna. Nelle mie stanze del Monte Oliveto deono essere racconci alcuni versi, fra'quali quello: *Ove si cala poetando, e poggia:* così, *Ove si scende poetando, e poggia*. Nella Stanza: *Deh fuggiamo il peccato, e 'l suo piacere*, ho mutate le parole in quest'altre: *Deh fuggiamo il peccato, e le sue fere – Dolcezze;* lascisi il vacuo sino al rimanente. Di casa del Sig. Card. Gonzaga.

DLXXIX. *Al medesimo.*

Io sono per andare a Napoli fra pochi giorni, e quanto più m'avvicino al Regno di Sicilia, tanto la grazia del Sig. Marchese suo mi si potrà far conoscere più chiaramente. Quello, che desiderate, se fosse in mio potere il concederlo, io vi darei piuttosto in queste parti; ma non v'invidio tanto la quiete, e la riputazione nella vostra patria, quanto V. P. è aliena da quella, che a me nella mia si converrebbe; però per compiacervi spenderò col Sig. Card. Scipione tutto quello, che m'è rimaso di grazia, e di favore. In Mont'Oliveto di Napoli vorrei un altro D. Niccolò, per soddisfare in qualche parte all'obbligo, quale ho al Sig. Marchese di Jeraci. Il Sig. Maurizio Cataneo bacia la mano a V. S., e non risponde per le molte occupazioni; ma supplirà a quello, che potrà fare in servizio dell'amico: vi bacio la mano. Di Roma.

DLXXX. *Al medesimo.*

Io non ho avuta prima occasione di mostrare a V. R. quanto io desideri di servirla; ma in questa, la quale ora mi s'offerisce, non mancherò al mio debito, o al suo desiderio. Col Sig. Card. Scipione dovrebbono valere le mie preghiere: e se non saranno stimate, non ne posso altro; ma le spenderò volentieri per sua soddisfazione. Al Sig. Card. Sforza non ho fatto ancora riverenza, e avrei bisogno d'introduzione; però non posso prometterle di far ufficio alcuno con S. S. Illustriss., del quale V. P. resti soddisfatta. In quanto al mio stato, io son dubbio, e irresoluto di tutte le cose, se non della cortesia del Sig. Marchese di Jeraci; ma il trattar senza mezzo con S. Eccell. è impossibile, s'io n'andassi in Sici-

lia; e di mezzo alcuno sin ora non posso contentarmi: e s'io volessi interporre nella nostra amicizia, o piuttosto fra la sua protezione, e la mia servitù il Sig. Card. di Terranova, peravventura sarebbe troppo grande interposizione. Io, per il vero, tanto sono inclinato a celebrar la sua virtù, e la gloria de' suoi maggiori, quanto poco disposto alla navigazione di Sicilia, alla quale niuna cosa potrebbe persuadermi più, che la speranza della salute, o pur la sanità medesima; perchè i viaggj per altra cagione, che di medicarsi, si convengono piuttosto a' sani, che agli ammalati; ed io sono infermo del corpo, e dell'animo, che è quasi costretto a patire insieme; però a V. P. di nuovo mi raccomando. Di Roma.

DLXXXI. *Al medesimo.*

Prego V. Pat. che si contenti d'accettare i miei libri, che le saranno mandati da M. Gio. Pietro Gastaldi, con inventario. Sappia nondimeno ch'io ho ritenuto de' libri similmente coll'inventario. Questa mattina non ho potuto parlare al Sig. Card. del Mondevì; però prego V. S. che si contenti di dargli l'inclusa in mano propria. E bacio a V. S. la mano. Di Roma.

DLXXXII. *Al medesimo.*

Vi ringrazio che mi tenghiate vivo nella vostra memoria, come in piacevole e cara parte, perchè in me stesso son quasi morto; e s'io vi tenessi continuamente nella mia memoria, vi terrei quasi in una sepoltura, che riserba però alcun' immagine della gloria passata. Al Signor Marchese di Jeraci non ho potuto pagar quanto doveva, però non debbo più nulla; e perchè da me non è mancato di soddisfarlo co' versi, quasi con moneta di cuojo, aspetterò che

Dio mi faccia grazia di miglior fortuna; e senza burla, aspetto l'occasione di qualche galea, per iscrivere un altro poema: *De Tancredi Normando*, con mio gusto, e con sua grandissima fama. Il mio libro è stampato, e non posso nè donarlo, nè venderlo: s'io potrò, ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza. Frattanto mi ristringo nell'angustia di questo mezzo foglio. E vi bacio la mano. Di Monte Oliveto di Napoli.

DLXXXIII. *Al medesimo.*

Non so se col chiamarmi gentilissimo, V. P. R. voglia onorarmi, o burlarmi; perch'io fo professione di Cristiano, benchè nascessi in questa nobilissima città gentiluomo, come dicono: ma questo nome ora è tanto ammollito dall'uso, che non significa quel medesimo, che significava; perchè, come V. P. può sapere, l'uso è quasi arbitro del parlare. Se ha voluto dunque chiamarmi infedele, com'erano i Gentili, me ne appello al giudizio di Dio: se nobile, e disceso di nobil sangue, ringrazio V. P. di tanto onore. Ma, posto ch'io fossi Gentile, non solo di nascimento, ma di fede, tanta maggior sarebbe la vostra carità, quanto più falsa fosse la mia opinione, perchè a' Cristiani s'appartiene ancora d'aver cura dei Gentili, come dice S. Agostino; ma io giuro a V. R. che non ho alcuna credenza diversa da quella, che c'insegnò Cristo, e fu confermata col sangue di tanti Martiri, e colla dottrina di tanti Dottori della Chiesa, e coll'autorità di tanti Concilj, e di tanti Sommi Pontefici. Però la prego che voglia aver compassione all'umana infermità, ed all'opinione, la quale io ho d'esser nato nobile, e da nobili. E mi raccomandi efficacemente a questi Padri; acciocch'io ricuperi la prima sanità, o almeno conosca, che non è mancato dalla diligenza loro, e dalla pietà, e dal-

la cortesia, se così vogliano. Mando a V. P. una lettera, perchè l'appresenti al Signor Cardinal Gonzaga, e faccia venire i libri per qualche strada; ma quella del mare è assai incerta, massimamente cominciando il verno. Rispondo anche al Cardinal del Mondevi: e non lascio di raccomandar me stesso al Signor Cardinal Caraffa, ed all'Alessandrino, come raccomanderei Vostra Paternità, se ne avesse bisogno per questo, o per altro negozio. Pregate Dio, e gli uomini per la mia sanità. Al consiglio de' medici Padovani penserò questa primavera, se piacerà a Nostro Signore di concedermi così lunga vita. Frattanto vogliatemi bene. Di Monte Oliveto di Napoli.

DLXXXIV. *Al medesimo.*

Dopo la sua partita sono stato tanto male, che non ho potuto pensare a sonetto, nè ad altra composizione. Mi perdoni, e m' ajuti a risanare, perchè questa promessa dee esser osservata avanti tutte le altre. Faccia Vostra Paternità Reverendissima per carita quell'ufficio per un suo amico, che dovrebbe fare per un suo nemico colla stessa virtù cristiana. Scrivo al Signor Cardinal Gonzaga di nuovo in materia de' miei libri: non vorrei che la fortuna trattenesse la nave in qualche porto tutto questo verno, però mi parrebbe piu spediente fargli portare a San Michele in Bosco vostro di Bologna. Al Padre Visitatore non scrivo, ma mi raccomando. Scrivo al Signor Cardinal Caraffa in materia della mia infermità, colla quale cresce la malinconia infinitamente. Però mi scusi, e viva felice. Da Monte Oliveto di Napoli.

DLXXXV. *Al medesimo.*

Brevemente risponderò alle sue lettere. Vorrei

che i libri fossero portati a Roma in tutti i modi: e del modo, e della strada Vostra Paternità pigli qualche deliberazione col Signor Cardinal Gonzaga, acciocchè questo negozio non vada in infinito. Raccomando a Vostra Paternità tutte l'altre lettere, e quella di Monsignor Papio, non meno d'alcun'altra. Avrà con questa lettera la risposta al suo sonetto: e questo è il primo componimento, ch'io abbia fatto dopo molti mesi. Piacendo a Dio ch'io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda alla malinconia, e loderò il vostro Mecenate, poichè così mi comandate. Dal Padre Visitatore non ho risposta, e mi spiace che m'abbia abbandonato. Di grazia procacciatemi qualche risposta almeno a quest'ultima: e vivete lieto, e raccomandatemi a' tanti miei Signori, e padroni, e particolarmente al Signor Cardinal Gonzaga. Manderò a Vostra Paternità per quest'altro procaccio la correzione del discorso. Da Monte Oliveto di Napoli.

Già stanco, e tardo in periglioso corso
Tra venti di fortuna, e di procelle
Veggio in vece di fide e chiare stelle,
Sante virtù; ma in vano il tempo ho corso.
E mentre io pur il dubbio stato inforso,
E l'antiche speranze, e le novelle
Voglie troncando alla ragion rubelle,
Sento di penitenza amaro morso.
E fuor, ch'i dolci, e puri accenti vostri,
Non ho gloria, nè vanto: e'nchina, o cade
L'arte, e lo stile, in cui saver si mostri;
E sembra augel, che l'onde amiche rade:
Ma voi l'alzate pur tra pompe, ed ostri,
ODDO, al Ciel per sublimi, altere strade.

DLXXXVI. *Al medesimo.*

Dopo la partita di V. Pat. sono stato assai male; però non ho letto ancora il suo Dialogo. Il leggerò senza fallo con quella gratitudine d' animo, ch' io debbo: e mi sforzerò di lodare il Sig. Marchese di Jeraci, quanto più si può in breve poesia; ma poichè V. S. mi allontana da' miei, per congiungermi con gli strani, mi raccomandi almeno al P. Visitatore, che m' ha lasciato possessore delle sue stanze; ma non della grazia. Ringrazio V. P. che abbia dato ricapito alle mie lettere, e la prego che mi procuri qualche risposta dal Cardinal Gonzaga. Le raccomando ancora l' inclusa caldamente: e la prego che mi scusi col Sig. Fabbrizio Caraffa, se questa settimana non le scrivo. Viva felice. Di monte Oliveto di Napoli.

DLXXXVII. *Al medesimo.*

Io mi vergogno di rispondere a V. Pat. de' miei particolari solamente, senza toccare alcuno de' suoi; ma questo errore, e assai maggiori può scusare l'infermità, della quale io vorrei sentire qualche miglioramento, prima ch' io mettessi mano ad alcuna composizione. Grand' obbligo avrei veramente a V. R., ed a tutta la sua Religione, se facesse condurre i miei libri senza molta dilazione, ma non vorrei che fossero trattenuti tanto tempo in Venezia, ch' io fossi così disperato de' libri, come della sanità; perchè veramente non posso credere che la mia vita sia lunga: nè vorrei esser privo di quest' ultima soddisfazione. Non sono tanto sano, ch' io pensi di tornare a Padova per ricuperare intieramente la salute; ma volentieri avrei avuto il parere di quegli eccellentissimi medici, i quali possono esser informati della

qualità del male, e di quelle cose, che più mi perturbano. Io scrivo in questo proposito al Sig. Card. del Mondevì, e al Sig. Fabbrizio Caraffa. Prego V. Pat. che voglia dar ricapito alle mie lettere. Nostro Signore l'ispiri a far qualche cosa per la mia salute, per la quale io possa rimanerle obbligato. Da Monte Oliveto di Napoli.

DLXXXVIII. *Al medesimo*.

Tardi rispondo alla gentilissima di V. Pat., perchè questo negozio ha bisogno di grandissima considerazione, e maturità; essendo le mie faccende di Bergamo in modo avviluppate con queste di Napoli, ch'io non posso spedir l'uno senza l'altro impedimento. Mala cosa è la lite: peggiore, se ella si fa co' parenti: pessima, se bisogna farla col Fisco. Io credo d'esser in questo termine; frattanto aspetto le mie scritture da Bergamo. Se le stamperanno, faranno quello che lor pare, non quello che dovrebbono; perchè molte cose hanno divulgate sino a quest'ora con molto mio dispiacere. Sono almeno sicuro ch'io non potrò stampare alcun altro Canto per giunta della Gerusalemme, non che sei, perchè io non gli ho fatti. Quanto più posso assicurarmi che essi non gli stamperanno; nondimeno molto mi spiacerebbe ch'altri si volesse attribuire l'Opere. La Crusca non mi dovrebbe dar molestia; ma faccia quel, che vuole, purchè non mi vada cacciando da tutti i Conventi; e poichè non mi volle cavar di prigione, gli dovrebbe bastare ch'io vivessi in Napoli. Scrivo a V. P. famigliarmente, perchè la sua cortesia mi dà tant'ardire. La prego che m'avvisi se tra quegli Accademici della Crusca fosse un Sig. Zanobi Spini: e viva felice, pregando Iddio che mi dia un giorno occasione di farle servizio. Da Monte Oliveto di Napoli.

DLXXXIX. *Al medesimo.*

Io non posso attendere alla sanità, quanto sarebbe necessario, almeno per non peggiorare; però aspetto il ritorno del Pad. Visitatore, o almeno avviso della sua venuta. A V. P. mi raccomando, e alla sua in tutte le parti del mondo. Del negozio de' libri aspetto d'intendere quel, che ne sarà succeduto. Io questa mattina mi levo di letto, dopo alcuni giorni, che vi sono giaciuto. Raccomando a V. P. l'inclusa al Card. del Mondevì: e le bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

DXC. *Al medesimo.*

Oggi ho scritto un'altra lettera a V. P., e raccomandatole una mia al Sig. Cardinale del Mondevì; ma non posso acquietarmi con una risposta a molte lettere, e con una supplica a molti padroni, o con un rimedio in molte infermità. Laonde scrivo similmente al Sig. Card. Albano, e al Sig. Maurizio: e prego V. P. che glie le dia in propria mano, e me ne procacci risposta. Ho letto il suo Dialogo, nel quale sono molti lumi di dottrina, e d'ingegno; ma non posso comporre ancora cosa alcuna. V. P. sarà trai primi, de' quali mi ricorderò: le bacio le mani. Da Monte Oliveto di Napoli.

DXCI. *Al medesimo.*

Tardi ho avuta la risposta all'ultima lettera, che io scrissi a V. P.; laonde non sarebbe necessario che io replicassi, volendomi partire domani: pur non voglio che V. P. desideri la mia diligenza; s'altro mi avvenisse per viaggio. Ringrazio V. P. che fac-

cia ufficio, che i miei libri siano condotti a Bologna. Al suo Mecenate scriverò più lungamente da Roma; imperocchè niuna cosa fra gli amici dovrebbe essere, che non fosse comune: e l'esser Mecenate d'un solo è piccola lode; ma di molti è peravventura gran carico, in questo secolo massimamente. Al P. Sergiusti non risposi, perchè spersi il suo sonetto, e io mi vergognai di rispondere all'altre cose. Mi raccomandi a cotesti Illustrissimi Monsignori, e particolarmente all'Illustrissimo Sig. Card. Caraffa, dandogli avviso che domani credo partirmi per Roma: e a V. P. bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

DXCII. *Al medesimo.*

Di nuovo son ingannato da V. P. in questo negozio: e se non fosse stato mio fermo proponimento di venire a Firenze, e d'anteporre, non dirò questa ad ogn'altra città, ma questo a ciascun altro viaggio, mi rammaricherei senza fine della sua amorevolezza. Son venuto volentieri, bench'io sia venuto così infermo, come voi medesimo sapete: nè vi dimando la sanità perduta in casa vostra, a fine che non vi reputiate offeso da me colla giustizia delle preghiere; ma vi prego che vi risolviate; ch'io voglio, s'io posso, dar fine alla mia Gerusalemme, alla quale è grande impedimento l'infermità. E se vi s'aggiungesse alcun altro, mi sarebbe quasi impossibile di attendervi. Dunque o in casa vostra, o fuori, o a vostre, o a mie spese, o colla vostra soddisfazione, o senza, mi sforzerò di finirla. Pregovi nondimeno che facciate ufficio con tutti questi Padri, acciocch'io non sia costretto di fare alcuna deliberazione precipitosa. Se il Signor Ambasciatore di Toscana avrà cura de' miei libri, le rimarrò di vero con molt'obbligo: e può farseli condurre a casa. Aspetto

lettere da Vostra Paternità, e da altri, se ne avrò per suo mezzo. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

DXCIII. *Al medesimo.*

La canzone è fatta: aspetto la promessa, e quel libretto delle mie Rime al Papa, e l'altro di Monte Oliveto. Finirò quell'Opera, se volete acquetarvi di non darmi maggior impaccio. Io desiderava occasione, ch'il P. Don Olimpio, il P. Don Alfonso Caraffa, e M. Maurizio Cataneo fossero in questa Congregazione fatta in Monte Oliveto Maggiore, perchè alla presenza del Card. Caraffa sperava di persuadere M. Maurizio che si facesse Monaco, poichè non avete voluto me per Secretario della Congregazione, o per gran Cancelliero, come si dice a Venezia; ma avendo Messer Maurizio per tutto vostro, non vi mancherebbe un finissimo Secretario. Voi mi risponderete che non vi mancano soggetti eccellentissimi, ma non so se amicissimi. Vi ricordo la lettera di cambio: e vi bacio la mano: e pregate Dio per la mia salute, dico del corpo, e dell'anima. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

DXCIV. *Al medesimo.*

Vostra Paternità o non biasimi il silenzio, o biasimi l'amicizia, ch'è un'elezione della medesima vita, come si legge nelle definizioni di Speusippo; altrimenti io non potrei nè eleggere, nè lodare la sua vita, che è nemica del silenzio, e per conseguente sarebbe impossibile ch'io le fossi amico. Accusi piuttosto le mie notturne doglianze, e querele, colle quali io perturberei il silenzio della Luna, se nel suo cielo fosse silenzio; o lodi piuttosto il silenzio,

il quale è pace, come disse Giustino Martire, e pace più alta, e più maravigliosa d'ogni lode, e d'ogni armonia angelica. E poichè non può procurar ch'io lodi la nostra amistà, e l'abitazione insieme di molti mesi, quanto ella medesima vorrebbe, si contenti ch'io ne taccia, quanto stimo conveniente. Ora romperò il silenzio colle lettere solamente, s'elleno sono più vocali, che mute: e pregovi, che prendiate ogni mia lettera per argomento certissimo d'amicizia, dove deliberaste di far vita cortigiana: ma s'egli m'è lecito di scrivere il vero, la mia è più monastica della vostra; perch'io vivo con maggior solitudine, e non posso accomunar quelle operazioni, che sono proprie della vita. Laonde se questa mia vita non fosse contemplativa, non potrebbe essere altro, che ferità; ma non più di questo. Vi raccomando l'inclusa al Maestro di casa del Sig. Annibale di Capova, Signor nobilissimo, e conosciuto per lo suo proprio nome; benchè non fosse stato Nunzio, nè Arcivescovo, nè avesse avuto il padre Duca, nè avesse il fratello. È in Padova: desidero minuto avviso del suo stato, e particolarmente della deliberazione di passar per Mantova, dove io credeva di farli riverenza; ma basta una lettera del suo Maestro di casa, o d'altro servitor suo, o gentiluomo, del quale io sappia il nome. Compiacciami V. P. quanto può, e mi ami similmente. Di Mantova, il 22 d'Ottobre del 1591.

DXCV. *Al Molt' Illust. Signor Niccolò Spinola.*

Bench'io sia più vicino a V. S. molto Illustriss., ch'io non era in Ferrara, ho minor ardire di pregarla ch'io non aveva; perciocchè, non avendo tanto bisogno di ajuto, e di favore, non vorrei parere o di soverchio timido, o soverchiamente volonteroso;

nondimeno ristringerò le molte preghiere, ch'io avea pensato di porgere, e le molte dimande in una supplica sola, la qual vorrei che fosse appresentata dal Sig. Conte Ottaviano all' Imperatrice; acciocchè non paja ch'io aspetti da niuno altro la grazia più volentieri, o con maggior osservanza, e divozione. V. S. mi favorisca in quel che può; perchè se il favore sarà eguale al potere, non sarà piccolo: e sia contenta di dar risposta al P. Don Angelo, col quale sarei venuto io stesso, s' egli avesse creduto di potermi condurre pacificamente. Bacio le mani a V. S., ed al Sig. Alessandro, e alla Sig. Livia Spinola, e a tutta la sua nobilissima casa. Di Mantova.

DXCVI. *Al medesimo.*

L' Angelo vostro, o nostro, non solamente dee portare, ma riportare liete novelle, e tanto più da cotesta parte, quanto più si può assomigliare al Cielo, dal quale vengono le grazie: e perchè niuna altra mi s' apre al negozio della Corte Cesarea, vorrei che mi paresse quell' Angelo, che venne in terra col decreto

Della molt' anni lacrimata pace.

Io sempre mi confermo nella mia opinione: però alcuna volta consento che la speranza mi persuada, e mi lusinghi. Il beneficio, che V. S. può farmi, è grandissimo: la grazia, ch' io dimando, giustissima, e 'l tempo, ch' io l' ho aspettata, lunghissimo: e l'obbligo, ch' io avrò al Sig. Conte Ottaviano, sarà immortale, di cui V. S. può avere quella parte, che le pare; ma non sarà così piccola, ch' io non debba esserle molto obbligato. Se la supplica sarà appresentata all' Imperatrice, potrò risolvere del partire, o dello stare secondo l' occasioni. Frattanto ringrazio V. S. che si rallegri della libertà, quasi impetratami

dal Sereniss. Sig. Principe di Mantova, alla quale nulla manca, se non il passo libero per gli Stati del Sereniss. Sig. Duca di Ferrara, ed allora stimerò d'essere esaudito, quando non mancherà cosa alcuna. E bacio le mani a V. S. Di Mantova.

DXCVII. *Al medesimo.*

Il P. Don Angelo non lascia occasione di mostrarmi la stima, ch' egli fa d' un gentiluomo infelice: l'infelicità nondimeno è così grande, che non merita d' essere schernita; perchè lo schernire i miseri non si conviene a chi è desideroso d' onore, come dee essere V. S. Non voglia dunque burlarmi; può saper che la mia infermità m' impedisce d' accettare il suo cortese invito, il quale io non ricuserei nella sanità: debbo dunque prima pensare come possa risanare, e poi s' io debba leggere. Penserò dunque alla salute, e piacendo a Dio ch' io la ricuperi, mi risolverò agevolmente, quanto obbligo debba avere a V. S. o per questa elezione, che fa di me, o per altra cortesia. Sappia frattanto, che mi spiacque di perder l' occasione di veder Genova, città nobilissima e famosissima, e cercherò sempre occasione di venirvi con maggior soddisfazione di voi altri signori, a' quali ora non potrei soddisfare interamente. Bacio a V. S. le mani: e mi raccomando al P. Don Angelo. Di Roma, il 14 di Novembre 1587.

DXCVIII. *Al Reverendissimo Nunzio in Fiorenza.*

Vorrei che V. S. Reverendissima fosse tanto sicura della mia gratitudine, quanto io sono della sua autorità, colla quale può giovarmi più, che io non posso servirla. Non si maravigli dunque, s' io cerco di giungere obbligo ad obbligo. Alessandro, mio ni-

pote, non è disperato dal Sig. Maurizio, di poter essere raccolto a' servigj della Serenissima Gran Duchessa, o del Principe suo figliuolo, o del Sig. Don Virginio Orsino, o del Sig. Cardinale di Fiorenza. V. S. Reverendiss. si degni confermar col suo favore la speranza del fanciullo, o piuttosto la mia, che son quasi invecchiato negli affanni, e tenga l'uno, e l'altro sotto la sua protezione. Io pensava di passar per Brescia: non so quel, che avverrà; ma in tutti i luoghi cercherò ch'ella mi conosca per suo affezionatissimo servitore: e le bacio le mani. Di Mantova.

DXCIX. *Al Signor Don Odoardo Farnese.*

Io non ho avuto ancora occasione di servir V. Signoria Illustrissima, ma non mi è in modo alcuno mancata la volontà, perchè il suo nome in un medesimo tempo fu da me inteso, e onorato: e prima io desiderai ch'ella fusse, quale è divenuta, che di lei avessi alcuna certa cognizione. Debbo dunque sperare che mi conceda per grazia quel, ch'io non posso domandar per gratitudine; e le dimando che si degni d'accettare a' suoi servigj Alessandro mio nipote, che le sarà presentato da M. Maurizio Cataneo, Secretario del Reverendiss. Cardinale Albano. E benchè io ne scriva a Monsig. Illustrissimo suo Zio, nondimeno io la supplico che ci concorra il suo volere prontamente, o piuttosto che prevenga quel di ciascun altro. Così il Signor Dio le conceda d'arrivar a tutti i gradi maggiori di grandezza, e di felicità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DC. *Al medesimo.*

Vostra Eccell. vedrà quel, che l'è scritto in mio favore dal Sig. Duca di Parma, e dal Sig. Principe

Ranuccio suo fratello in favor d'Alessandro mio nipote: nè pensi ch' io diminuisca all' obbligo, per averlo compartito fra molti; perchè l'ho diviso fra persone, fra le quali tutte le divisioni facilmente e volentieri si possono riunire. Ho dunque piuttosto accresciuta l'affezione verso tutti, perchè tutti si mostrano pronti alla mia soddisfazione. Ma perchè la grazia si richiede a V. Eccell. particolarmente, lei ne supplico di nuovo, e le raccomando Alessandro, e me stesso. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo del 1585.

DCI. *Al Sig. Orazio Feltro.*

Bastâva la parola di V. S. per farmi credere tuttociò, ch'ella vuole; alla quale aggiungendosi la cortesia del Sig. Conte di Paleno, e del Sig. Don Vincenzio Caracciolo, non so che possa ritardarla. Per fermo io debbo molto promettermi della sua volontà, perchè i trenta scudi mi sono necessarj per pagare alcuni miei debiti in Roma, i quali ho fatti in questi quattro, o cinque mesi d'infermità. E bench'io non potessi venire a Napoli, o non volessi, o voi altri Signori non voleste raccogliermi, non mi si dovrebbe negare da tanti cavalieri questo picciol dono; picciolo il chiamo, non per rispetto delle mie composizioni, che sono state assai poche, ma in comparazione della cortesia loro, e del mio bisogno; chè certo un centinajo almeno mi sarebbono stati necessarj da mettermi in ordine, e da spendere in questo viaggio, acciocchè io avessi potuto comparire se non sano, almeno ben vestito. La mia volontà di venire a Napoli fu sempre prontissima, nè può dubitare alcuno, che desideri la mia sanità; ma non sempre si può quel, che si vuole. V. Sig. potrà mandare i danari per la via del Sig. Antonio Grassi, ovvero del Sig. Antonio Tassi, Maestro delle Poste, che mi sa-

ranno dati sicuramente. Le bacio la mano. Di Roma, il 24 di Gennajo del 1591.

DCII. *Al medesimo.*

Nel ritorno del P. Priore di S. Martino io sarei senza dubbio venuto a Napoli, s'io avessi avuta comodità alcuna di venire, o almeno libertà. Ma oltre l'incomodità, due cose mi ritengono; l'obbligo della mia parola, e il debito d'alcuni danari prestatimi. Del primo non poteva disobbligarmi il tesoro dei Principi Cristiani, ma la cortesia solamente, la quale, non essendo simile a quella del Soldano, poteva rimandarmi alla patria con minor miracolo. Del secondo, picciola somma di danari avrebbe potuto liberarmi, perch' io non son debitore in questa città più, che di trenta, o di quaranta scudi. Aspettava che la cortesia del Sig. D. Vincenzo, o quella di V. S. m'ajutasse non a servire, ma ad uscir di servitù: e son passate mille occasioni, nelle quali io sono rimaso ingannato della mia espettazione, e temo che un'altra volta il bisogno mi costringa a nuovo obbligo, o l'infermità a giacere; però vi prego che non manchiate della vostra parola, acciocch' io possa venirmene: e verrei volentieri questo Carnevale, per ritrovarmi a qualche banchetto, o convito piuttosto; perchè niuna cosa più desidero, che di sedere comodamente fra nobilissimi cavalieri, e fra quelli particolarmente, che sono gloriosi per le vittorie. Dogliomi d'essermi dimenticato delle parole di Pindaro, e d'una mia canzone, nella quale, lodando il Duca di Nocera, l'aveva quasi tradotte; ma questo non è solo fra' miei dolori, i quali sono infiniti, però non ardisco di numerarli. S'avvenisse che alla mia navicella mancasse quell'ancora, che sola può ritenerla, V. S. si ricordi ch'io mi parto povero, vecchio

ammalato, odioso per alcun merito proprio, e per molti del padre, e oppresso dall'iniquità, e calunniato falsamente per la soverchia facilità dimostrata da me nel lodare altrui. Laonde V. S. in ogni parte del mondo dee essere obbligata di rispondermi, e di avvisarmi, se si può vincer questa lite di due mila e cinquecento ducati, senza servire indegnamente nella malattia, e forse nella mia morte; perchè non v'era dubbio alcuno ch'io non avessi lasciato molti rispetti da parte, s'io avessi creduto che la cortesia degli amici mi liberasse di questo sospetto, del quale molti anni prima doveva liberarmi la giustizia. Vivete lieto, Signor mio, e bevete alla mia salute, com'io berò alla vostra, ed alla grazia di S. M. sempre, che n'avrò occasione. Di Roma, il 12 di Febbrajo del 1591.

DCIII. *A S. Santità, Papa Sisto V.* *Santissimo, e Beatissimo Padre.*

Io mi sono partito da Roma, non avendo ancora adempito un mio umilissimo desiderio di molt'anni, e quasi voto, cioè di baciare i piedi a V. Beatitudine, e chiederle grazia ch'io non sia reputato indegno soggetto della sua provvidenza, senza la quale sono lasciato in preda all'impeto della mia avversa fortuna, come nave al vento, e al mare tempestoso. E forse dov'era prima troppo cresciuto il desiderio, e la cupidità, da poi soverchiamente abbondò la riverenza, e il timore di non darle noja con una lunga istoria, o tragedia piuttosto delle mie avversità, e dell'altrui fiero proponimento: e tardi m'avvidi della mia indegnità, per la quale non ebbi ardimento di appressarmi alla sua somma dignità, come i profani, e gl'infimi del popolo d'Israelle non ardivano d'avvicinarsi al monte cinto di nuvoli, e d'oscurità,

e di tenebre, dove Iddio con tanti tuoni, e con tanti lampi, e tanti fulmini dava la santa legge al suo santo Legislatore. E pusillanimità senza fallo sarebbe stimata la mia, s'io avessi avuto chi mi avesse introdotto, e assicurato; perchè il folgore dell'ira sua non fu mai avventato sopra me; e ora dovrei piuttosto sperare che vibrato dalla giustizia spaventasse i miei nemici, che non cessano di molestarmi, e di farmi ingiuria. Se dunque la mia fu soverchia diffidenza, io patisco la pena del mio peccato: se impedimento, e difficoltà, supplico V. Santità che per l'avvenire non sia dato agli altri maggior animo d'offendermi, che a me di supplicarla: se speranza, che le mie preghiere tanto più facilmente debbano essere esaudite, quanto più tardi, e con maggior rispetto le saranno presentate avanti: non consenta V. Santità che questa speranza sia fallace. Questa è sola quell'ancora, colla quale posso fermar la nave della mia vita in qualche porto di quiete: e, s'è lecito dirlo, non ignobile, e letterato. Santissimo Padre, io ardirò di scriver quel, che peravventura avrei temuto di palesar con parole. Ormai è passato il decimo anno, ch'io sono quasi un segno esposto a tutti gli oltraggi di tutti gli uomini: e in guisa dalla potenza, e dall'ingiustizia è perturbato l'ordine delle cose, e l'autorità delle leggi, che agli altri è conceduto di farmi ingiuria, e a me non sarebbe lecito di propulsarla, s'io pur avessi animo, o forze, o armi da risentirmi. Della mia lunga, e infinita pazienza non raccolgo altro frutto, che vergogna, e disprezzo, laddove io aspettava onore, quiete, e riputazione. Non scriverò diffusamente a V. Santità che la giustizia, la quale è nel mondo provvidenza, nella città pace, ed equità, sia nell'animo sapienza; laonde io solo non dovrei trovar la guerra privata, e particolare nella concordia pubblica, e universale.

Nè scriverò ancora che la giustizia è un abito ragionevole dell'animo, il quale ha cura del diritto, e di far vendetta di coloro, che sono stati primi a fare ingiuria; perchè, quantunque io sia stato il primo a riceverla, e il primo a perdonarla, nondimeno avendo a memoria quelle parole della Scrittura: *Mihi vindictam, et ego retribuam*, ho posto ogni mia vendetta nelle mani d'Iddio, e di V. Santità, e n'aspetto la retribuzione, ricordandomi di quell'altre: *Cœlum, et terra transibunt, verba autem mea non transibunt*. Alle parole sacre non dovrei aggiungere alcun'altra, che non fosse d'autorità parimente reverenda; ma la consuetudine di molt'anni, e l'amore degli studj filosofici mi sforzano quasi a sottoscrivere quest'altre di molta autorità, ma forse non indegne d'esser lette da chi siede nell'altissima Sede di Pietro. La giustizia è santa, e la santità è giusta; laonde o la giustizia e la santità sono l'istesse, o similissime fra loro in guisa, che tal sarà la giustizia, qual la santità, e qual la santità, tal la giustizia. Ricorrendo io adunque alla V. Santità stimo di rifuggire alla vostra giustizia, sotto la quale posso ripararmi in ogni parte; perciocch'ella arriva per tutto, e non è alcuna così barbara nazione, o terra così lontana, dov'ella non sia temuta, e riverita: nè io debbo temerne più degli altri, perchè non son men divoto di alcun altro alla Sede Apostolica, o alla V. Beatitudine, la quale non consentirà ch'io sia escluso dalla grazia conceduta nell'ultimo Giubbileo. Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice, poche miglia lontano da Sorrento, città ov'io nacqui: e vorrei fermarmi questa state in questi paesi; perchè la benignità del cielo nativo, clementissimo oltre tutti gli altri, e l'aspetto piacevolissimo del mare, e della terra felice, e abbondante di tutti i beni, mi danno qualche speranza della salute del corpo, perduta

per crudeltà de' nemici. Supplico V. Sant. che si degni raccormi nella sua santissima, e clementissima protezione; perciocchè non essendo la sua ampissima, e suprema autorità limitata da tempo, nè da luogo, non dee meno farmi sicuro lontano, che vicino, o libero, che rinchiuso, o men nella solitudine, e nel riposo dell'animo, che nella moltitudine delle genti, e nella fatica: ed io, bench' sia quasi picciol vaso a tante grazie, nondimeno mi resterò perpetuamente a V. Santità obbligato.

DCIV. *All' Illustrissimo Signor Paolo Grillo.*

Illustre Sig. mio Osservandiss. Io ho molti obblighi al P. Don Angelo Grillo, fratello di V. S., ma niuno maggiore, che di avermi data occasione di conoscere V. S., la quale portandomi tanta affezione, quanto mi scrive, non poteva tenerlami celata senza molto mio danno; laonde stimerò la sua amicizia, come preziosissima cosa da me nuovamente acquistata: la quale non solo perch' è di pregio, ma perchè è nuova, mi dovrà essere carissima. E se ragionevolmente è ciò lecito ad alcuno di scrivere, a me dee essere più che a ciascuno altro; perciocchè per le vecchie amicizie io non ho guadagnato tanto o di favore, o di grazia, o pur di benevolenza, e di sicurezza, ch' io debba grandemente rallegrarmene. Ringrazio dunque Iddio che fralle nuove ha voluto che una sia quella di V. S., e tanto principale, quanto è l'affezione sua, e del P. Don Angelo verso me, e la mia osservanza verso l'uno e l'altro di loro; della quale sin ora hanno veduti assai piccioli segni; ma per l'avvenire saranno più conformi al mio debito, del quale conserverò memoria, credendo fermamente che V. S. dal suo lato corrisponderà all'affetto del mio cuore; benchè io di ciò non dovrei parlar, come di cosa creduta, ma piut-

tosto come di certa; percioechè ella, la quale è stata la prima a provocarmi, ha data occasione quasi necessaria alla nostra amicizia. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCV. *Al medesimo*.

Le parole di V. S. non possono tanto diminuire il suo dono, quanto l'accrescono la prontezza, la benevolenza, la qualità del luogo, e l'altre circostanze. La ringrazio dunque, perchè l'ha dato a me, che no'l dimandava, nè l'aspettava: dove, e quando l'esempio dovrebbe esser considerato, e seguito da chi poteva darlo agli altri molto prima; ma niuna cosa l'accresce più della mia gratitudine, per la quale, s'egli fosse stato piccolissimo, come scrive, l'avrei stimato grande; ma essendo per se medesimo grande, mi par grandissimo. Dunque si contenti che questa sia la misura del suo dono, la quale è nell'animo, fatta dalla natura, e confermata dalla ragione, e dall'usanza: e potrebbe mostrarsi così all'improvviso, come ho scoperta la sua liberalità; ma delle cose, che possono avvenire, non è certezza: e della mia volontà può sin ora esser certa, la quale io cercherò sempre manifestarle con ogni affezione ed osservanza. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCVI. *Al medesimo*.

Vostra S. m'onora tanto sovra i meriti miei, che s'io non superassi tutti gli onori, e tutte le riverenze, che le sono fatte dagli altri, non crederei di poterle rendere il cambio. Laonde io la prego che sia men liberale de' titoli, che non mi si convengono, non per diminuire alcuna significazione della sua benevolenza, ma per non accrescer l'obbligo, ch'io ho di servirla. E le basti d'aver molto accresciuta la

volontà, com' io procaccerò di mostrarle in ogni occasione, e particolarmente in questa della mia venuta costà: la quale è quasi disperata senza il suo favore, e senza quello de' Signori suoi parenti, e senza gli ufficj del Reverendo suo fratello, a cui spesso mi raccomando. Laonde credo ch' al fine debbano esser superate le difficoltà, che porta seco questo negozio, le quali io stimo che diventeranno maggiori, quanto più s' indugierà; però vorrei potermene venire questo autunno a Napoli, o almeno aspettare in S. Benedetto di Mantova il ritorno del Padre Don Angelo; e col suo consiglio indrizzarmi per quel viaggio, che le parrà migliore. Faccia dunque Vostra Signoria in modo ch' io non sia ritenuto da niuna occasione, che potesse sopravvenire, o da alcuno impedimento che possa attraversarsi: e, avendo acquistata quella parte dell' animo mio, che la può render sicura d' una certa possessione, non voglia che sia men durevole per accidente. Ma per confermare la speranza del mio venire, e gli obblighi similmente, si contenti di donarmi uno smeraldo; poichè io l'ho desiderato lungo tempo, nè mai ho potuto cavarmi questo desiderio, o piuttosto questo umore; ma non avanzi la liberalità de' Principi nella sua medesima, della quale ho veduti altri cortesi effetti; perchè in altra maniera mi costringerebbe a rifiutarlo così prontamente, come forse prosontuosamente l'ho dimandato: ma come V. S. sa, le lettere non sogliono vergognarsi; ond' io voglio che mi conosca più ardito lontano, che d' appresso, e più nello scrivere che nel parlare: e se 'l manderà per via de' mercanti, raccomandi a qualche suo amico la spedizione d' alcuni miei negozj: se per altra, non lasci di raccomandarmi a chi possa spedirli. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCVII. *Al medesimo.*

Vostra S. può numerare facilmente le mie composizioni, e le lodi, ch'io le ho date, ma i suoi meriti non possono esser numerati così di leggieri; laonde non è maraviglia, se le cose, ch'io n'ho dette, non sono a bastanza; ma perch'io ho misurate le mie piuttosto colla volontà buona, che ho d'onorarla, che con alcuno onor fattole, o con alcun servigio, non ho dubitato di chiederle uno anello, e ora la ringrazio che'l Padre D. Angelo me l'abbia promesso in suo nome; perchè in questa parte le sue promesse son troppo certe; ma nell'altra, che appartiene alla mia libertà, troppo tardi gli effetti. Onde prego V. S. che non voglia solamente esser liberale, ma cortese, e ufficioso parimente: e perch'io ho parlato col Padre Don Angelo più a lungo, ch'egli non ha fatto meco, V. S. avrà molto da leggere; però la prego che prenda ogni cosa in grado, e mi favorisca in quel, che le dimando, come le dimando, perchè mi fa vergognare colle sue proferte, nelle quali tanto s'umilia, che io non posso più abbassarmi per esserle inferiore, come si conviene; nondimeno l'accetto in quel modo, che dee amico, e servitore: e le bacio le mani. Di Ferrara.

DCVIII. *Al medesimo.*

Intesi dal P. Don Angelo, fratello di V. S., in qual termine fosse il negozio trattato per la mia liberazione alla Corte di Sua Maestà Cesarea; ma sono passati dapoi molti mesi, e molte difficoltà, nè posso ora saperne altro di quel, che egli me n'accenna; ma i fatti faranno le Najade. Prego V. S. che non voglia esser scarso di raccomandazioni, poichè è stato libe-

rale de' suoi doni. Ma raccomandi al Sig. Ottavio Spinola il negozio in modo, ch'egli non si raffreddi; e s'io potessi ricordarle alcuna cosa, le ricorderei che le tepide dimande insegnano a negare. Nei titoli l'ubbidirò per l'avvenire; ma vorrei anch'io esser compiaciuto da lei, e potrà farlo, lasciando il soverchio. Son breve, perchè il messo aspetta la lettera, nè voglio trattenerlo lungamente. Bacio le mani alla Sig. Porzia, e a V. S. similmente.

DCIX. *Al medesimo.*

Molto Ill. Sig. mio. Nè speranza di premio desiderato, nè gratitudine di ricevuto dono possono più movermi della vostra nobiltà, e della virtù, per la quale io vi ho stimato meritevole di onore, e di lode. Laonde ora vi dedico questo mio Dialogo degli Idoli, quasi un certissimo segno dell'opinione, che io porto; acciocchè leggendolo veggiate in qual guisa più convenevole si possono lodare i padri, e gli avoli de' Principi, e degli uomini illustri nella repubblica; nella quale il valor de' vostri maggiori è stato risguardevole molte centinaja d'anni, risplendendo come oro finissimo, che non patisce alcuna ruggine per l'antichità. Piacciavi dunque, Sig. mio, d'accettarlo in vece di statua; perchè egli sia tanto più durevole d'ogni opera, che facciano gli scultori, quanto meglio si conserva la memoria nelle scritture, che ne' marmi, o ne' metalli. E vivete lieto.

DCX. *Al medesimo.*

Ebbi lo smeraldo promessomi da V. S., della cui bellezza vorrei meglio intendermi, per poterle render grazie maggiori. La ringrazio nondimeno quanto so, e quanto io posso; perchè se in alcuna parte

mancasse il giudizio, non voglio che manchi la gratitudine. Non risposi subito, perchè mi fu portato senza sue lettere, e senza quelle del P. D. Angelo, suo fratello. Aspetto l'altre, quando che sia; e se faranno quell' effetto, che per me si desidera, n' avrò obbligo a V. S. Questo benedetto negozio dovrebbe ormai aver fine; però la prego che solleciti dal suo lato. E le bacio le mani, e insieme alla Sig. Porzia sua moglie, e alla Sig. Gieronima sua sorella: e viva felice. Di Ferrara, il 20 di Maggio 1584.

DCXI. *Al medesimo*.

Il P. D. Angelo fratello di V. S. è venuto a vedermi in una città, e in una stagione piena di maschere; nella quale io ebbi già molti piaceri, ed ora ho poche consolazioni, e forse niun' altra, che la sua visita: nè peravventura ne debbo aver obbligo a lui solamente, ma a V. S. ancora, la qual così lontana mi vuol mostrar la sua cortesia, e farmi qualche favore. Ed io non so se debba ringraziarla, o pregarla; perchè se i ringraziamenti fossero presti, sarebbono troppo tarde le preghiere, nè giungerebbono a tempo; onde voglio che mi giovi d' anticipare colle speranze gli effetti. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCXII. *Al medesimo*.

Ebbi un' altra lettera di V. S. col sonetto, e non risposi, non potendo rispondere all' uno, e all' altro. Sono occupatissimo, e stanchissimo di composizioni, e desiderosissimo di piacere; però V. S. mi perdoni s' io nego la risposta, o se io la ritardo. La ringrazio che si rallegri della mia libertà; perchè niuna cosa può esser più cara agli animi gentili: e tutte l'altre, che sogliono esser grate in questo mon-

do, non possono recare intera soddisfazione senza la libertà, della quale a V. S. porto molto obbligo, e al P. D. Angelo, suo fratello. Gli altri fin'ora non hanno voluto participarne, potendo, per non diminuirlo; nè si sono curati d'accrescerlo in altro modo: *Nec quemquam incuso*. Ringrazio ancor V. Signoria che mi dia occasione di conoscere il Sig. Leonardo Spinola, perchè in altra occasione spero di poterli mostrare, quanto io gli sia affezionato; ma ora mi rincresce di non poterlo raccorre, ed accarezzare, come avrei voluto. Il P. D. Angelo se n'è ito a Genova: di là s'aspettano buone nuove in questi paesi, da me particolarmente, che son vago del buon tempo: e questo replico volentieri, acciocchè V. S. più facilmente mi perdoni l'indugio del sonetto. Rispondo a M. Bernardo Castello, il quale mi visitò cortesemente in prigione. E a V. Signoria bacio le mani, e me le raccomando. Di Mantova.

DCXIII. *Al medesimo*.

Bench'io sia più vicino a V. S. molto Illustre, che io non era in Ferrara, ho minore ardire di pregarla, ch'io non aveva; perciocchè non avendo tanto bisogno d'ajuto, e di favore, non vorrei parere o di soverchio timido, o soverchiamente volenteroso. Nondimeno ristringerò le molte preghiere, ch'io aveva pensate di porgere, e le molte dimande in una supplica sola, la qual vorrei che fosse appresentata dal Signor Conte Ottavio all'Imperatrice; acciocchè non paja, ch'io aspetti da niun altro luogo la grazia più volentieri, o con maggior osservanza, e divozione. V. S. mi favorisca in quel, che può; perchè se'l favore sarà eguale al potere, non sarà picciolo: e sia contenta di dar la risposta al Padre Don Angelo, col quale sarei venuto io stesso, s'egli avesse credu-

to di potermi condurre pacificamente. Bacio le mani a V. S., e al Sig. Alessandro, e alla Sig. Livia Spinola, ed a tutta la nobilissima casa. Di Mantova.

DCXIV. *Al medesimo.*

Io non risposi a V. S. da Mantova, perch'io fui impedito dall'improvvisa partita, quasi necessaria, laonde ora non potrebbe esser volontario il ritorno. Frattanto mi trattengo in Bergamo, mia patria, ov'ho pasciuto il digiuno d'un lunghissimo desiderio di riveder gli amici, e i parenti: nè poteva in altro modo meglio conoscere, quanta sia la carità della patria, e quanta la tenerezza del suo onore. Io ho certo fatto coll'esperienza questo guadagno; tuttavolta non dimentico affatto il negozio di Genova, nè gli obblighi miei con V. S., alla qual mi raccomando; pregandola che voglia fare ch'abbia quell'effetto, ch'io medesimo aveva proposto, perchè senza il suo favore, ed ajuto difficilmente potrò far questo viaggio. Dal Sig. Vincenzo Regio non ho risposta ancora; nondimeno non resterò di replicare. Frattanto a V. S. bacio le mani. Di Bergamo.

DCXV. *Al medesimo.*

Io mi sono avvicinato a V. S. per altra via, che per quella, ch'io credeva; ma essendo stata questa la prima nell'intenzione, è ragionevole che fosse l'ultima nell'esecuzione. Sono in Roma, ove sempre bramai di vivere, ma con poco obbligo alla mia fortuna; laonde è necessario ch'io pensi alle cose di Napoli, e alla grazia del Re, la quale sempre desiderai. Non ho alcuna informazione delle cose sue, nè di quello ch'io possa sperare. Questo solo posso affermare a V. S. con verità, che per lettere di mia

sorella, e per l'altre scritture, ho inteso che mi s'appartengono della dote materna centinaja, e migliaja di scudi per giustizia, senza i quali non so come vivere, se non mendico, nè come morire, se non nell'istesso modo. Però prego V. S. affettuosamente che voglia aver compassione delle mie miserie, e dell'infermità, dalle quali sono in guisa oppresso, che non posso risorgere; e avvisarmi del miglior modo, ch'io possa tenere, per impetrar questa grazia da S. M., e dello stato di mia sorella, della quale molt'anni non ho avviso, e degli altri miei parenti, e delle pratiche di cotesta città, per la quale forse io potrei dimenticarmi l'antico desiderio, ch'ebbi di vivere in Roma. Scrivo a V. S. tutto pieno di sincerità, e di fede, nata da molte cagioni, ma particolarmente dalla sua cortesia, e dalla mia coscienza, la quale è gran consolazione della mia infelicità. Aspetto sue risposte con quella sospensione, colla quale gl'imprigionati sogliono aspettar la sentenza della morte, e della vita. E le bacio le mani, e alla Sig. Porzia sua similmente. Di Roma, il 14 di Novembre del 1587.

DCXVI. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. de' dieci ducati mandatimi questa mattina, de' quali piaccia a Dio ch'io possa soddisfarla, quanto vorrei. Rispondo al Sig. Giulio Guastavini: e bacio le mani al Sig. Gieronimo Grimaldo. Di Monte Oliveto.

DCXVII. *Al Sig. Pietro Cresci.*

S'io potessi così lodar la vostra Tragedia, come ringraziarvi del dono, che v'è piaciuto di farmene, non sarei più avaro delle mie lodi, che voi siate sta-

to del vostro libro, il qual poteva esser donato a chi meglio riconoscesse l'obbligo, ma non a chi più il conoscesse. Leggo volentieri sì fatte composizioni: e stimo che quella di V. S. meriti esser letta dagli occupatissimi, e dagli intendentissimi, non solamente dagli altri. Ma io per lunga usanza, ed infelice, anzichè no, concedo la maggior parte del tempo alle proprie occupazioni, o alla malinconia dell'animo, che più d'ogn' altra cosa lo tiene occupato. Laonde m'avanzano poche ore dell' anno per legger le cose nuove; ma questa di V. S. è una di quelle, alla quale ho destinato una giornata intera. Frattanto le chiedo perdono della mia negligenza: al resto supplirà il Sig. Antonio Costantini. E le bacio la mano. Da Mantova, il 7 di Maggio del 1591.

DCXVIII. *Al P. F. Pietro Gonzalez.*

Io non assolvo V. P. di quell'obbligo, ch' ella ha di giovarmi, e di favorirmi col Gran Duca in questo mio ritorno: e se V. R. stima picciolo l' obbligo mio, perchè è picciolo il mio merito, e non antica l'amicizia, io le ricordo all' incontro che, se maggiore fosse la virtù, o l'occasione, la qual mi s'offerisce di supplicarla, minor sarebbe la sua cortesia. È obbligato come Spagnuolo, come Frate dell'Ordine de' Predicatori ad essere amico della giustizia; come mio, a chieder quelle grazie, che sono più conformi alla giustizia. Però la prego che si riduca a memoria quelle cose, delle quali altre volte le ragionai, che sono le stesse, che le ho scritte. Sono arrivato questa sera in Siena, e partirò domani; ma verrò a vederla, se saprò certo di trovarla. E le bacio la mano. Dall' Albergo, il primo di Marzo del 1591.

DCXIX. *Al M. Mag. Sig. Pietro Grassi.*

Mi spiace d'aspettar tanti mesi le mie scritture, perchè in vero io n'aveva bisogno, per diverse ragioni. Nè mi sarebbe rincresciuta la spesa, s'io mi fossi ritrovato in migliore stato; ma in questo è necessario ch'io attenda al risparmio, più che a tutte l'altre cose, almeno sino a tanto, ch'io abbia fatto alcuna cosa della mia lite; ma tutti gli avvocati mi promettono ch'io la vincerò senza fallo. Io per fuggire ogni pericolo di spesa, e d'altro, tento d'aver la grazia del Re. Laonde sempre i miei Dialoghi, e l'altre scritture arriveranno a tempo, ed aspettati. Per la via de' Monaci di S. Benedetto io avrei creduto di schivar la spesa del porto; ma me ne rimetto a V. S. Se'l R. Licino sapesse quella parte delle mie Rime, che mi manca, potrebbe mandar quella solamente. La terza io l'ho tutta. Della prima, e della seconda mancano alcune cose: mancano particolarmente le due stanze, ch'io giunsi alla canzone di Barbara. De' Dialoghi, e de' Discorsi ho grandissimo bisogno. Però di nuovo prego V. S. che gli mandi colla prima occasione. E mi raccomandi al Signor Ercole, ed agli altri amici, e parenti. E viva felice. Da Napoli.

DCXX. *Al medesimo.*

Di nuovo prego V. S. che ricuperi le mie scritture dal Licino, e le mandi per qualche strada. Loderei la più breve, s'ella fosse senza molta mia spesa; ma può mandarle per li Monaci di San Benedetto, o per qual altra più le parrà. L'ha tenute almeno tanto tempo, che le dovrebbe aver fatte ricopiare. Questo riceverò per qualche servigio, e ne avrò grande obbligo. I Discorsi almeno, e i Dialoghi deono esser

ricopiati. Ma le mandi in tutti i modi, acciocch' io le resti tanto obbligato, quanto le desidero felicità. Di Napoli.

DCXXI. *Al medesimo.*

Mi spiace di dar tanto fastidio a V. S., ma poichè una volta s' ha preso questo fastidio, sia contenta di vederne il fine. Io venni qui per lite; e non ho potuto cominciarla: e forse nulla altra cagione, che quella delle scritture, mi farà trattenere fino alla fiera di Salerno, perch' io non vorrei che si smarrissero. Almeno fossero tutte le mie composizioni ricopiate, acciocch' io potessi stamparle, e spedirle per questa fiera di Salerno; poichè l'anno passato non si spedirono tutte per quella di Bergamo. Non ebbi mai la maggior voglia d'esser mercante, bench' io sia nato gentiluomo in questa città, com'è noto a ciascuno. Poich' alcuni de' vostri m' offeriscono la sua protezione, V. S. voglia esser fra gli altri protettori, perch' io prima possa arricchire, e poi filosofare; poichè non ho trovata tanta cortesia nel mondo, ch' io potessi filosofar senza ricchezze. Bacio a V. S. le mani. E la ringrazio delle sue stanze. Di Napoli.

DCXXII. *Al Sig. D. Pietro di Toledo.*

Se col dimandar la vita io potessi offendere alcuno, questa offesa tantopiù toccherebbe agli altri, che a V. E., quanto è minor l'obbligo, ch'ella ha di giovarmi: anzi dal suo lato non ci è obbligo alcuno, se non quanto la pietà Cristiana potesse astringerla; dal mio son tutti d'onorarla, e di servirla, poichè una volta ha voluto ch' io la conosca per mio Signore. E non avendo ardimento di chiederle in altro modo la vita, gliela chiedo almeno con quello, che mi è posto avanti da' medici, i quali voglio-

no ch' io le dimandi da vivere; ma coloro, a' quali è destinata la morte, non hanno questo pensiero. Voglio sperare nella pietà d' Iddio, e supplicare V. E. che per quelli anni, o mesi di vita, che m' avanzano, interponga il suo favore col Vicerè, acciò Sua Eccellenza si contenti che la città mi dia venticinque scudi il mese, e sottoscriva il *Liceat*, come dicono essere ordinario. Nè questi dimando con altro obbligo, che di confessarmi Napolitano, e servitore di Sua Maestà, perchè gli altri sarebbono troppo gravi alla mia infermità, la quale non essendo altro male, almeno è malinconia di molti anni; ma io dubito di peggio, e dovrei sperar meglio: e senza questo dono difficilmente saprei come trattenermi, ed aspettare il tempo del ritorno. Il chiamerò dono, se non vogliono ch' io il chiami ricompensa per la dote materna: ed opera di carità, se non consentono ch' io la stimi di cortesia. In tutti i modi io ne rimarrò obbligato a V. E., al Vicerè, alla città, a' medici, da' quali aspetto la salute, e la quiete dell' animo. Il Signore Ottavio Egizio aggiungerà le sue alle mie preghiere, stimando ch' a lui particolarmente si faccia questa grazia. E bacio a V. S. Illustrissima la mano.

DCXXIII. *Al M. Mag. M. Pier Giovanni Marino.*

Magnifico M. Pier Giovanni. Perchè io scriva in molti luoghi, non mi dimenticherò di voi; e prego che non vi dimentichiate di me. Sollecitate di grazia alcun di que' Signori già detti: e rinnovate in lor la memoria della mia infelicita, la quale so certo che troverà pietà nel Sereniss. Signor Principe, se ne sarà bene informato. E mi vi raccomando. Dalle prigioni di S. Anna. Di Ferrara.

DCXXIV. *Al Sig. Cavalier Pignata.*

Grande sventura è stata la mia, che le mie lettere non abbian ritrovata V. S. in Ferrara, o la ritrovino nell'ora del partire; ma la sua cortesia è maggiore, perchè lo star lontano non la priva dell'affezione, che mi portava, nè la partenza, della memoria. Si ricordi ch' io le ricordo volentieri quando cortesemente m'accolse in Ravenna, mosso non da alcun obbligo, ma dalla sua gentil natura. Io son uomo, che non posso esser vinto, se non da' beneficj; perchè all'ingiurie non cedo, se non a tempo, e ne sono meno offeso, che non sono gli ingiuriatori medesimi. Questa cortesia vostra, e questa grazia del Signor Duca hanno fatto in me quell'effetto, che sogliono spesso; laonde ho conosciuto aver tanto sol del magnanimo, quanto può star colla virtù Cristiana. L' altre parti o non riconosco dalla natura, o riconosco le contrarie dalla grazia d'Iddio, della quale mi riluce pur alcun raggio fra tante, e sì oscure tenebre de' miei peccati, e dell'avversità della fortuna, e dell'ostinazion degli uomini. Io ho più volentieri quest' obbligo al Sig. Duca, che ad alcun altro; ma non vorrei che la sua grazia fosse ricordata, o impedita, o diminuita, almeno in quel che appartiene a' libri, i quali lasciai in due casse, e in una valigia. Della valigia non si fa menzione nell'inventario: e delle due casse in quella mi par che sia minor numero di libri, nella quale io lasciai il maggiore, e de' più importanti, che son quelli, ne' quali ho fatto molte postille; perchè non mi sarebbe tanto grave di ricomprarli (benchè io sia poverissimo) quanto di rileggerli. Il Nasello poteva mandarmi i suoi, i quali m'offrì in miglior mia fortuna, non pregato, nè ricercato da me, perchè io glie le avrei

pagati; e se non fu dono, come io stimai, si doveva contentare che fosse vendita. Non mi ricordo se gli abbia notati di mia mano tutti, o alcuna parte. Può ripigliarsi quelli, che non son segnati, o ritenerseli, e aspettar il prezzo degli altri, che gli sarà dato cortesemente. V. S. mi faccia la sicurtà; perchè al suo ritorno sarà soddisfatta, se mai penserà di tornare a queste parti: e parendole, può pregare il Sig. Don Cesare che faccia che il Nasello resti contento; il che sarà agevol cosa, perchè egli non studia, e i libri suoi non costan molto. Avrò grande obbligo a Sua Eccell., e conserverò questa memoria della sua gentilezza perpetuamente. Prego a V. S. buon viaggio in ogni paese, e felice avvenimento in tutti i negozj, e accrescimento di grazia in questo, ed in ciascun altro tempo. Di Mantova, il 10 di Novembre del 1586.

DCXXV. *Al medesimo.*

Il quadro di mio padre, e le mie scritture mi sono tanto care, che s'appresenta a V. S. occasione di farmi nuovo favore, non minor del primo. Onde io stimo che non le spiacerà d'aggiungere quest'obbligo agli altri, acciocch'io debba tener perpetua memoria della sua cortesia. È stato il primo, che dopo il mio partire ella ha usato meco in coteste parti: non vorrei che fosse l'ultimo, o che quella sua sia stata l'ultima azione. La sua virtù è quasi un fonte, da cui possono derivar sempre nuove grazie, e nuovi favori, e risplende come un raggio di Sole; onde non può temere che sia men chiaro, perchè altri l'usi nel medesimo tempo. Io non vorrei adoperar quel libro di Monsignor Fantino, s'egli fosse compagno di molti altri tomi del medesimo autore; ma non stimo che egli sia. Credo che V. S. avrà fatti i miei protesti: e le bacio le mani. Sia conten-

ta di baciarle in mio nome al Sig. Cavaliero suo fratello, e a' Signori Taverrisi. Di Mantova, il 29 Novembre del 1586.

DCXXVI. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. m'ha ritrovato pieno d'altre occupazioni; laonde non avendo rivista la canzone da quel giorno, che io le scrissi, non la correggei tanto a tempo, ch'io potessi mandarla questa mattina. Il Sig. Don Cesare dovrebbe credere ch'io non stimo sì poco la sua grazia, che mi paresse grave fare un' altra canzone; ma puo sapere, quanto bisogno io abbia del suo favore, del quale m'è stato troppo scarso. E io son uomo, che mi soglio muovere più tardi per speranza, che per gratitudine; perchè dalle mie speranze sono stato spesso ingannato: ma nel mostrarsi grato de' favori, e delle grazie ricevute, non può essere alcuno inganno. Io lasciai in una valigia, e in una delle casse di noce molte scritture; ed essendo state le chiavi in poter di S. Eccellenza, e di V. S., facilmente potranno ritrovarle; e io ne rimarrò con molt'obbligo all' uno, e all' altro. Gli arazzi, e i corami sarebbon picciol dono della liberalità di Sua Altezza, e picciol segno della sua grazia; ma non avendo alcun altro maggiore, desidero almen questo, col quale io non dispererò in tutto. Non scrivo al Sig. Don Cesare, perchè S. E. non m'ha fatto mai favore di rispondermi; ma potranno bastar le raccomandazioni fatte da V. S., sinchè io possa meglio dimostrarle quanto le sia servitore, e quanto mi sia dispiaciuto di non poterle baciare le mani nel mio partire. Scrivo nondimeno alla Serenissima Sig. Duchessa, parendomi ch'io debba ricevere in luogo di grazia, che S. A. si degni di legger le mie lettere. V. S. dia ricapito alla

lettera, se pur non vuole presentarla ella medesima: e ringrazj Monsig. Fantino molto da mia parte, come io ringrazio il suo Sig. fratello del ritratto, che m'ha mandato: e bacio all'uno, e all'altro le mani. Di Mantova, il 22 di Dicembre del 1586.

DCXXVII. *Al medesimo.*

Io non mi vergogno di pregare un'altra volta V. S. che rinnovi gli ufficj, de' quali l'ho pregata per l'altre mie lettere; perchè la grazia è così onesta, come è cortese chi per me la richiede: e io sin' ora pochi altri posso lodare, benchè ne abbia pregati molti. E bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 29 di Dicembre del 1586.

DCXXVIII. *Al medesimo.*

Mando a V. S. la canzone nell' infermità di cotesti Eccellentissimi Signori, più tardi, che io non credeva; ma in tempo, che potrà essere letta con minor noja: e prego V. S. che non voglia che avvenga di questa, come dell'altre; perchè intendo che Vittorio me ne fa sempre qualcheduna di nuovo: nè per tutto ciò ha mai voluto mandarmi l' Alessandro Afrodiseo, che m'avea promesso. Io mi dorrei col Signor Don Cesare, se giovasse; ma gli scrivo, perchè mi faccia ricuperare quelle scritture, che rimasero nella valigia: V. S. di grazia voglia ricordargliele. Dell'altre cose, che scriveva avermi mandato, non so quel, che sia avvenuto; perchè io non ho risposta da parte alcuna. V. S. non si penta così tosto, nè si stanchi d'avermi fatto ricuperare quella parte delle mie robe, che mi era più cara; io dico i libri, coi quali dovevano esser le mie scritture, perchè la cortesia degli amici non si dee misurar col bisogno: e se

con questa misura si misurasse, non sarebbe scarsa. Bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 25 di Gennajo del 1587.

DCXXIX. *Al medesimo.*

Tardi rispondo, perchè lo scriver mi da più noja, che l'aspettare; benchè questo ancora sia nojosissimo: e so di scrivere a cortese gentiluomo, il quale accetterà le mie scuse. Debbo piangere, e onorar la morte del Sig. Card. d'Este: piaccia a N. S. che io faccia cosa, che non le spiaccia. S'io l'avessi fatta, l'avrei già mandata a V. S. Del ritratto non ebbi mai risposta: e sebben mi ricordo, mi scrisse ancora d'aver dato al Sig. Ambasciatore alcune mie sedie, e alcuni peltri. Io ne potrei aver bisogno o per usarli, o per venderli. E prego V. S. che faccia che io gli abbia: e di nuovo le bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

DCXXX. *All' Illustriss. Sig. Pirro Gonzaga.*

Le cose, le quali si desiderano molto, non si debbono dimandare tepidamente; perchè le dimande sì fatte insegnano a negare, però aspettando la risposta del Sig. Duca di Parma, ho voluto scriver di nuovo a S. A.; e se replica, troncherà ogni indugio, che possa ritener la risposta, e la concessione della grazia. Mi piacerà di non aver lasciato luogo a dubbio alcuno, e frattanto non voglio dubitare della cortesia di quel Principe, nè dell' amorevolezza di V. S. Illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCXXXI. *Al medesimo.*

Le vie più sicure, quantunque lunghe, sogliono esser megliori delle brevi, nelle quali è qualche pe-

ricolo; però dovendo io mandare due volumi di mie Rime al Sig. Scipione Gonzaga, suo fratello, e non avendo alcuna buona comodità di mandarle per la via di Roma ordinaria, le mando a V. S. Illustrissima, pregandola che le confidi a persona, che sicuramente glie le porti, e mi avvisi della ricevuta: e potrà dar la risposta al Sig. Alessandro Pendaglia, apportatore della presente: e prenda questa noja, ch'io le do, per un certissimo pegno della volontà, ch'io ho di servirla in tutti i modi, ed in tutte l'occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara, a' 16 d'Ottobre del 1584.

DCXXXII. *Al Sig. Principe di Bisignano.*

S'io potessi appresentare a V. E. occasione, che non fosse da molti rifiutata, il farei volentieri, per non condannare in questa parte il giudizio di coloro, che per altro son costretto di lodare, e persuaso d'onorare. Ma, poichè la mia fortuna ha potuto non solamente trionfar di me, ma delle virtù degli uomini, e di quelli più, a' quali per la grandezza loro più si conveniva il vincer la malignità della mia sorte, anzi di questo secolo; non dubito d'offerirgliele: e l'offerisco azione, che forse potrebbe esser lasciata per modestia, ma non dee restare abbandonata per disprezzo; perciocchè non può esser disprezzata la virtù, ovunque ella sia, e comunque oppressa: e se nel darle questo consiglio m'attribuisco l'uffizio altrui, non merito io biasimo nel dire il vero, ma altri nel tacerlo; perchè tacendolo, mi costringe a parlar di me stesso arditamente, e delle mie sciagure liberamente. Ma forse V. E. non stimerà che le si convenga, per trarmi di prigione, far quello, che non han voluto fare gli eguali suoi, e i maggiori, ai quali nè prima poteva essere impedita alcuna buona operazione, nè ora negata alcuna grazia: nè io ardi-

rei di persuaderglielc, parendomi che nella mia causa la mia opinione potesse esser sospetta, se la giustizia non fosse manifestamente in mio favore, e la verità non mi desse ardire, anzi non parlasse per se stessa, e la pietà, e la clemenza, e tutte l'altre virtù non la confortassero a prender la protezione d'uno innocente; se pur è innocenza non aver nociuto ad altri, che a se medesimo. Ma da queste virtù non può in alcun modo essere discompagnata la modestia; perchè dove son l'altre, conviene ch'ella sia di continuo, bench'io non persuado alla modestia, ma alla magnanimità il Principe di Bisignano, ch'è virtù degna del padre, degna dell'avo, e degna degli altri suoi antecessori. E sarebbe forse maggior sua gloria, e maggior mia contentezza, che egli in ciò non avesse compagni; nondimeno non sarà tanto solo, ch'io non possa numerare alcuni, a'quali ho qualche obbligo; ma vorrei che V. E. si prendesse questa parte, ch'è più nobile, io dico il pensiero della mia libertà, e della salute, il quale gli altri hanno lasciato per varie cagioni, che non dovrebbono moverla; acciocchè ella sia stata solamente prevenuta nel tempo, ma non superata negli effetti: e debbo aspettarli conformi alla sua nobiltà, ed alla mia antica affezione. E poichè una volta s'è degnata di farmi sapere la verità, spero che per l'avvenire non consentirà che la mia fede riceva alcun inganno, o che la sua autorità mi possa portare qualche impedimento; ma la prego che ella voglia, perch'io sia liberato, scriverne al Sig. Duca di Ferrara in modo, che non debba ricusare di concederle questa grazia, dimandata da pochi, ma non voluta da veruno. Or sia V. E. contenta di chiederla, e di voler quel, che chiede, e di fare che io possa morire servitore di Casa Sanseverina, come

nacqui. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di Marzo del 1586.

DCXXXIII. *Al Sig. Principe di Conca.*

L'altra volta, ch'io venni a Napoli, invitato similmente da V. E., mostrai ardire maraviglioso, seguitando il mio viaggio senz'alcun'arme, e senz'alcuna paura delle minacce d'un terribil naso, il quale sarebbe stato soverchio ad un rinoceronte. Ora, che sono alquanto più vecchio, e più debole, e più desideroso di comodo e di quiete, ho ceduto allo spavento, chè mi davano gli occhi e le bocche: e confesso di non esser tanto animoso, ch'io mi assicuri in questo lungo cammino, se dagli occhi e dalla bocca non sono parimente invitato; perchè sin'ora mi par di conoscere tanta discordia fra la mano di chi scrive, e la bocca di chi porta la lettera, che io non posso confidar nell'una, senza diffidar dell'altra. Che più? La bocca e la lingua sono in controversia; perchè la lingua afferma, la bocca nega: la lingua promette, la bocca toglie ogni speranza delle promesse: la lingua assicura, la bocca spaventa; ma la povera lingua è sola, e non ha altro ajuto che la mano, che scrive. All'incontra gli occhi, il naso, e la bocca hanno fatto lega per cacciarmi, ed esterminarmi affatto. Laonde io, se non vengo armato di qualche scimitarra contra la superbia del naso, e della bocca, e degli occhi, mi resterò a mezza strada, o non mi partirò. E se peravventura il naso volesse discoprire la fallacia della lingua, in questa esamina fa mestieri d'eccellentissimo, e di giusto giudice; perchè il confessare, e l'affermare si convengono alla lingua, ed in questa occasione il naso si confessa, e la lingua non si cura di penitenza. Mi raccomando dunque a V. E., sup-

plicandola che mi sia lecito col suo favore di trovare occhi, e bocca, e lingua così cortesi, come ho sempre desiderato: e se il naso vorrà concorrere piuttosto all'inganno, che a manifestar la fraude, non sarà questo errore di grande importanza, nè la cortesia di V. E. degna di poca lode. E le bacio la mano. Da Roma, il 9 di Gennajo del 1592.

DCXXXIV. *Al Sereniss. Sig. Principe di Mantova.*

Sereniss. Sig. e Padron mio colendiss. È privilegio de' servitori, ch'amano affettuosamente, il pregar liberamente i padroni nell'occasioni. Laond'io, che non cedo ad alcun altro nell'affezione, e nell'osservanza, in questa dell'infermità, dalla quale è oppresso mio nipote, tanto il raccomando a V. A. quanto l'anima mia, perchè non veggio con altri occhi: ed in lui raccomando me stesso, il quale ho bisogno di consolazione, e di rimedio, e non posso ritrovarlo migliore, che nella sua presenza, e nella salute: e racquistandosi la sua, posso sperar la mia più facilmente. Supplico dunque V. A. che da questo principio cominci a mostrarmi qualche effetto della sua benignità, e della cortesia, della quale non debbo participare meno degli altri; perchè non farei manco per servigio di lei, e del Sig. Duca suo padre, e di tutta la sua nobilissima casa. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCXXXV. *Al Sig. Principe di Molfetta.*

Io non so chi abbia collocato V. E. in più alto grado, o la fortuna degli antecessori, o il valore: perchè l'uno, e l'altra congiurarono in guisa alla grandezza loro, che malagevolmente si può conosce-

re chi v' abbia maggior parte; ma se da' meriti de' nipoti si potesse far argomento di quel degli avoli, agevolmente conchiuderei per quella parte, nella quale più confido. Dico che la cortesia di V. E. non debba esser minore di quel, che sia stata per l'addietro, benchè la mia fortuna sia la medesima, e forse tanto peggiore, quant' io son meno atto a farle resistenza; laonde mi par somigliante a quelle febbri, le quali allora vanno crescendo, quando diminuisce la virtù dell' infermo. Sino a questo termine, senza dubbio, arriva la mia confidenza, ma forse non basta; e, s' io avessi l' ardimento di persuaderla eguale alle ragioni, la persuaderei senza fallo che non si contentasse d' aver dato esempio agli altri di liberalità, se insieme non gli ammonisse ad usar pietà. V. E. fu la prima, che sovvenisse alla mia povertà, e nello spedale mi mandò più danari, che non mi bisognavano: voglia esser ancor la prima, che procuri il rimedio all' infermità: e non riguardi in alcuno, che dalla fortuna sia sollevato in maggior altezza; ma si proponga per oggetto la virtù, e particolarmente la clemenza, e la giustizia, delle quali niuna cosa è più alta, nè più sublime. Con queste si può agguagliare a' superiori, e farsi di gran lunga superiore agli eguali, se forse non gli vuol tutti pari nel giovarmi, chè questa sarebbe somma, ed ineffabile cortesia: ed io, per ragionarne, o per scriverne molti anni, non potrei esplicarne a pieno l' obbligo, ch' avrei a V. E. Sono molti Principi ne' Seggi di Napoli, oltre molti erranti cavalieri, co' quali si tratta, anzi pur con tutta la città, di sollevarmi dalla povertà, col rendermi la salute; opere veramente degne d' infinita lode; ma l' una tutta piena d' umanità, l' altra più somigliante alle divine. Supplico V. E. che voglia colla sua autorità e coll' esempio persuadergli alla carità; ma prima

persuada a me stesso, ch' io possa aspettar tanta grazia: imperocchè la mia infelicità di tanti anni mi ha fatto quasi perdere ogni speranza, e difficilmente posso esser persuaso senza gli effetti. Mi son fermato in casa del Sig. Cardinal Scipione, aspettando questa buona e pietosa deliberazione della città. Frattanto chi persuade altrimente, non dovrebbe esser ascoltato, perchè il toglier la misericordia alla vita umana, è come gettar per terra l' altare nel tempio; e niun' altra cosa è più atta al distruggere, e meno all' edificare. Ma forse io debbo più temere dell' occulte persuasioni, che delle palesi; però più mi raccomando a V. E. nelle private, che nelle pubbliche dimostrazioni.

DCXXXVI. *Al Sig. Principe di Stigliano.*

I miei desiderj sono come quelli degli altri infermi; però V. E. non si maravigli se io mosso dalle persuasioni del medico, ho avuto troppo ardire di supplicarla; ma di niun' altra cosa più intendeva, che de' miei libri, i quali meno dovriano esser negati alle preghiere de' meno famigliari. Ma non voglio che l' infermità mi faccia troppo indiscreto con V. E., la qual si mostra tanto cortese nelle cose, le quali dependono dalla sua volontà, che merita d' esser piuttosto fine, che mezzo; e pregata, che pregare alcun altro. E le bacio le mani.

DCXXXVII. *Al medesimo.*

Quanto più mi sono avvicinato a V. E. tanto ho minore ardire di supplicarla; perchè mi spaventano la riverenza, e il rispetto del suo valore, e dell' alto grado, e la mia indegnità, e la mia fortuna, e la propria imperfezione. Laonde se di alcuna cosa io

dovessi pregarla, arditamente la pregherei che mi desse ajuto a tornarmene a Napoli, dove per la lontananza potessi ripigliar di nuovo quell'ardire, che ho lasciato, o piuttosto dal quale sono abbandonato per la vicinanza. Ma questa ancora sarebbe preghiera troppo pericolosa, se la sua cortesia, la quale è sempre congiunta coll'altre sue virtù, non mi facesse sicuro in questo sospetto. Non voglia conoscermi più dappresso, perchè sarà più certo de' miei difetti, fra'quali sarebbe il maggiore il non essere atto a'suoi servigj, s'io nol conoscessi, o nol confessassi liberamente. Conceda più largo spazio, e più lungo alla fama della sua cortesia, la quale suole esser maggiore delle cose più lontane; e non mi sforzi a diminuir colla mia presenza quella, che s'è divolgata di me, qualunque ella sia. E se pur vuole che si diminuisca, spero che debba accrescere l'opinione, ch'io ho sempre avuta della sua cortesia, in guisa che non mi faccia vergognare della mia soverchia confidenza. Il Signor Antonio Costantini m'ha salutato in nome di V. E. con mio singolar piacere; però la ringrazio che conservi memoria di quanto io le debbo, e di quanto vorrei esserle debitore. Ma più le sono obbligato, perchè non disprezza la cagione, che già mi mosse a supplicarla, e ch'ora m'induce a confermar questo possesso, apparente almeno, della mia servitù. E le bacio la mano. Di Mantova, il primo di Maggio del 1591.

DCXXXVIII. *Al medesimo*.

Io credo che V. E. abbia tanta cognizione della mia avversità, quanto io l'ho dell'alta sua fortuna, e del felice stato; però in questa parte non è necessaria informazione. Io so che può favorirmi, come ella sa, ch'io ho bisogno del suo favore. Se ricerca

maggior notizia di me, sappia ch'io sono affezionatissimo a' Principi Napolitani, desiderosissimo della lor grazia, e particolarmente della benevolenza di V. E. Vorrei poterle scrivere d'esser meritevole di quel ch'io desidero, e di quel ch'io dimando; ma non voglio narrar di me alcuna cosa falsa, o prometterne alcuna soverchia, o accennarne alcuna colle parole, ch'io non possa dimostrar coll'opere, e coll'operazioni. In lei non debbo mai dubitare che la virtù sia discorde dalla nobiltà, o l'autorità di giovare diversa dalla volontà; però la prego con molta fede d'esser compiaciuto in cosa, nella quale sono stato molto offeso, dico negli studj miei, i quali non posso nè finire, nè continuare senza libri. Ne lasciai in Mantova due casse, e più: ora avendo fatta deliberazione di vivere questo avanzo di vita tra Roma, e Napoli, prego V. E. che scriva in mia raccomandazione al Sig. Duca di Mantova, acciocchè sia contento di restituirmeli, acquetandosi a questo mio quasi necessario proponimento. L'obbligo sarà non solo di cosa carissima oltre tutte le altre, ma carissima, perchè volentieri io rimarrò perpetuamente obbligato a V. E.

DCXXXIX. *Alle Sig. Principesse di Ferrara.*

Dedico a Vostre Eccellenze Illustrissime queste Rime, composte da me in questi ultimi anni delle mie infelicità, acciocchè vedano che nè la malignità degli uomini, nè quella della fortuna ha potuto tormi o la conoscenza del valore, e merito loro, o il desiderio di servirle, e d'onorarle: e mi giova di credere che s'elle il conosceranno, il riconosceranno ancora, nè lasceranno o il giudicio dell'intelletto, o l'affetto della volontà senza alcun premio. Numererò nondimeno fra' premj maggiori, che si

degnino che queste Rime passino sotto la protezione del lor nome glorioso alla luce degli uomini, o del mondo, nel quale quanto dureranno, tanto durerà un certissimo testimonio della virtù, e grandezza loro, e della servitù mia. Vivano felici. Di Ferrara, il 20 di Novembre 1580.

DCXL. *Alla Sig. Principessa di Mantova.*

Poichè la mia fortuna non volle ch'io mi trovassi presente alle nozze di V. A., ho taciuto questo dolore molti anni, acciocchè i miei lamenti non turbassero i suoi piaceri; ma ora, ch'è venuta a marito la Signora Donna Virginia sua zia, non ho potuto dissimular più oltre, parendomi che quel silenzio possa far degni questi preghi di esser esauditi. La prego dunque che scriva alla Signora Donna Virginia in mia raccomandazione, a fine che la propria malinconia non mi tolga ogni senso della comune allegrezza; e la supplico ancora che si degni di chiedere al Sig. Principe un cavallo per lo mio viaggio, perchè non solo partirò soddisfatto del dono, ma del favore di averlo impetrato a' preghi di V. A.: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di Marzo del 1586.

DCXLI. *All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Ranuccio Farnese.*

Io desidero che'l Sig Cardinale Farnese accetti Alessandro mio nipote al servizio del S. Don Odoardo; e n'ho già supplicato il Sig. Duca di Parma, per mezzo del quale spero di conseguire la grazia: e ne supplicherò Monsig. Illustriss. Ma perch'io credo che nel Sig. Don Odoardo l'amor del fratello sia così grande, come la riverenza, ch'egli porta al zio, e all'avolo, vorrei che l'affezione dell'uno, aggiun-

ta al rispetto degli altri, gliele facesse più caro. Prego dunque V. S. con ogni affetto che l' induca con sue lettere a contentarsi di questa servitù, e della mia, che sarà congiunta, o almeno non potrà essere tanto separata, che non possa più la congiunzione degli animi, ch' ogni distanza de' luoghi. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCXLII. *Al medesimo*.

Questo concorde favore, il qual m'è stato fatto dal Sig. Duca, avolo di Vostra Altezza, e da lei medesima, è ricevuto da me con tanta gratitudine, con quanta fede il dimandai. Nè debbo più dubitare che 'l Signor Don Odoardo, suo fratello, a cui scriverò di nuovo supplicandolo, mi neghi la desiderata grazia; e mi parrebbono soverchie le mie preghiere, dove sono lettere di Vostra Altezza, se cosa alcuna potesse mai parer soverchia al desiderio mio d' esser compiaciuto, pari a quello, ch' avrò continuamente della felicità loro, e della grandezza: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo del 1585.

DCXLIII. *All' Illustriss. Sig. Ridolfo Gonzaga* (1).

Illustrissimo Sig. e Padron mio osservandiss. Niuna cosa può altrui promettere chi nulla può osservare, com' io: e se V. S. se n' è promesso oltre il mio proponimento, convien che prima mi faccia atto a pagare, e poi mi obblighi; perchè l' obbligo senza le forze, è troppo grave peso: nè dee da così cortese cavaliere, come è V. S., essere imposto ad uomo di

(1) Questa lettera è raddoppiata nell' ediz. di Firenze.

così picciol valore, il qual conosce se stesso, e si duol di non poter molto servire, valendo poco. Ma non mi è negato ch' io non possa molto amare, e molto onorare. Tolga dunque V. S. quella parte, che dee piuttosto, e si frapponga in guisa, che non lasci agli altri luogo d'interporsi, nè a me occasione di tacer la sua cortesia; ed avrà quella certezza della mia volontà, che le dà l'animo suo medesimo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Novembre 1585.

DCXLIV. *Al medesimo.*

Illust. Sig. e Padron mio osservandissimo. Io non so, se le mie preghiere per la sanità di V. S. Illustriss. siano più a tempo; ma s'elle sono tarde, e zoppe, come scrisse alcuno, non tanto mi dolgo d'aver fatto tardo quest'ufficio così dovuto, quanto mi rallegro ch'ella abbia tosto scacciata la quartana, la quale impediva le nobilissime operazioni d'un altissimo intelletto, disceso in un gentilissimo corpo. Ma ora non è tempo d'entrare nelle sue lodi. V. S. legga il sonetto, e 'l riceva come un picciol segno della grande affezione, ch' io le porto. E le bacio le mani. Di Mantova.

DCXLV. *Al medesimo.*

Io non sono di tanto merito, che mi riputi degno dell'amicizia di V. S. Illustriss. in quel modo, ch'ella scrive. Laonde se in questa parte è alcuna diffidenza dal mio lato, è tutta mia imperfezione, e colpa della natura, e della fortuna. E se dall'altro è alcuna fede, è fondata sulla cortesia di V. S. Illustr., per la quale io debbo assicurarmi di non esser affatto disprezzato. E la ringrazio ch'abbia voluto tener memoria di me in questa occasione. Sono in Mantova, come dee aver inteso, col Seren. Sig. Principe:

e vi starò fin che piacerà a S. A., dalla quale spero tutte le grazie. E se gli intercessori fossero necessarj, niuna intercessione mi dovrebbe piacer più di quella di V. S. Illustriss., che l'è congiunta di tanta amicizia, e di tanto parentado. A lei dunque mi raccomando, e la prego ch'avendo fatta questa elezione di persona immeritevole, voglia darmi occasione di meritarla; acciocchè, se i meriti non sono preceduti, seguano almeno la sua cortesia, e quella del Signor Principe. Di Mantova.

DCXLVI. *Al medesimo.*

Illust. Sig. mio osservandissimo. Io desiderava prima che 'l freddo togliesse licenza; ma, dapoi che m'è data speranza che la quartana di V. S. Illustr. possa insieme partirsi, il mio desiderio s'è molto accresciuto; e son fatto, non so come, impaziente nell'aspettare. Laonde credo che agevolmente sarò costretto di venirla a trovare; ma in qual modo debba venire, vo pensando assai volte tra me stesso. In tutti nondimeno le sono servitore coll'istessa affezione, e partendo, e rimanendo similmente: e le bacio le mani. Di Mantova.

DCXLVII. *Al medesimo.*

Illustr. Sig. mio osservand. S'io fussi padrone delle mie cose in quel modo, che più si converrebbe, tutte sarebbon di Vostra Signoria come io sono. Laonde a niun altro dovrebbe chiederle; perchè da niuno le avrebbe più volentieri: ma, come può sapere, di quelle, ch'eran mie proprie, la maggior parte è fatta comune colla stampa; ed io sono stato degli ultimi a vederle, e peravventura non ho potuto vederle tutte. L'altre poche, le quali non deono essere stampate, spero che

mi saranno mandate. E. V. Signoria potrà leggerle, se mi stimerà degno di questo favore, come gia m' ha stimato degli altri. Intanto perdoni a me il fastidio, ch' io le ho dato, per ricuperare i miei libri; ed a se medesima la noja, che si prende in leggendo le altre mie composizioni. E le bacio le mani. Di Mantova.

DCXLVIII *Al medesimo*.

Illustriss. Signor, e Padron mio colendiss. Troppo liberamente manifestai l'altro giorno a V. S. la mia povertà, e 'l bisogno, il qual sin' ora è più di tempo che di danari; perchè nè dell' uno, nè degli altri mi avanza molto. Io non ho consumato gli anni miei inutilmente, benchè la volontà di servire non sia stata riconosciuta; ma ho letti molti libri, fra' quali erano que' due, che io dissi a V. S., pieni di molte postille. Laonde non sarebbe necessario ch' io li rileggessi di nuovo; ma potrei ritrovare nel margine molte cose necessarie per alcuni miei Dialoghi. Prego dunque V. S. che mi faccia guadagnar questo mese, o questi due mesi di tempo, ch' io spenderei in rivederli la terza, e la quarta volta; e che ajuti la debolezza della mia memoria colla sua cortesia. Non le scrivo a chi ne debba parlare, per non offendere alcuno; ma da Pirino, che mi serve, V. S. potrà intendere con chi potrà far questo ufficio, del quale io le rimarrò obbligatissimo. E verrò a baciarle la mano. Di camera.

DCXL IX. *Al medesimo*.

Illustrissimo Signor mio osservandissimo. Io non vorrei esser di nuovo tentato col furto de' libri, per alcuna speranza, ch' io abbia d' arricchire. Laonde ho sempre desiderato piuttosto la restituzione d' es-

si, che la confusione d'alcuno. E se pur non fosse ragionevole che n'andasse senza pena chi dà tanta noja a' miei studj; basterebbe che egli fosse obbligato al doppio, o a quel di più, che s'usava tra gli Ebrei. Nè ricuserei V. Signoria per giudice, purch'io trovassi il testimonio; ma è gran carestia a questi tempi d'uomini, che dicano il vero. E se la verità non mi libera, potrei anch'io dir qualche volta la menzogna. Ma non è già bugia ch'io cedo a' pochi nell'esser affezionatissimo a V. Signoria. E forse coloro, ch'io desidero testimonj, non m'avanzano in parte alcuna, e non m'agguagliano; ma questi affetti si deono tener secreti, almen sinchè sia, dicendoli, ascoltato. Mando a V. Signoria una delle mie operette, ma delle stampate, come son l'altre. Nè so quel, ch'abbiano voluto fare gli stampatori, e i correttori, se non obbligarmi a ricorreggerle, ed a stamparle di nuovo. Ma non posso soddisfare a questo obbligo, se non m'ajuta il Serenissimo Sig. Principe, il quale è così magnanimo, che della sua cortesia non dovrei dubitare, s'io non dubitassi prima di me stesso. Bacio a V. Signoria le mani: e prego nostro Signore che le dia tanta sanità, quanta le ha dato virtù. Di Mantova, il 3 di Gennajo 1587.

DCLX. *Al medesimo.*

Illustriss. Signor e Padron mio osservandissimo. Io venni a casa di V. S. per visitarla, e trovai che era partita. S'io fossi stato signore di me stesso, quanto vorrei, e quanto sarebbe il dovere, accuserei la mia negligenza; ma perch'io non potei venir prima, incolpo la mia fortuna, e la mala informazion datami, e l'occupazioni del servitore: e mi dorrei ancora che V. Signoria avesse mutata deliberazione, s'io ardissi di lamentarmene. Così improvvi-

sa risoluzione di un gentiluomo infermo, e così inaspettata esecuzione in stagione così cattiva, in città piena di tutti gli agj, e di tanti comodi, non possono esser fatte senza qualche secreto consiglio, del quale io non so la cagione. V. Signoria s' è partita ammalata, e lasciato ha me con maggior male. S'è ritirata nella solitudine, ed io resto più solitario fra tante migliaja di uomini: ed io non ho altra speranza, che di vederla tosto sana; perchè della mia sanità io poco ne spero; e altri me ne promette meno. Non cessa però quel mio antico desiderio di leggere, e di rileggere le cose lette, al quale apporta grande impedimento la perdita d'alcuni libri. Onde prego V. Signoria che voglia far col suo Signor Ascanio quell'ufficio, del quale io la pregai; e preghi ancora il Signor suo Zio, ch'egli scriva in questo proposito così caldamente, che non possa negarmeli. Sarà costretto dalla servitù, che ha avuto con quel Signore, a farmi questo piacere, più che non è stato persuaso dall'amicizia, che egli aveva cominciato in quel modo, che gli era piaciuto. Le raccomandazioni di V. Signoria possono ancora giovarmi col Serenissimo Signor Principe; perchè non è passato il tempo, nè passerà fin che a Sua Altezza piacerà ch'io mi fermi nella sua Corte. Bacio a V. Signoria Illustrissima la mano, e le do le buone Feste. Di Mantova.

DCLI. *All' Illustriss. Sig. Scipion Gonzaga.*

Vostra S. è così abbondevole di tutti i beni della fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di questa maniera, che ella non avesse, o non potesse facilmente acquistare. E quantunque sia ricca ancora de' beni dell'animo; nondimeno, perch'ogni giorno cerca d'accrescer coll'arte, e collo studio quelli,

che le sono dati dalla natura, stimo che le debba essere grato questo picciol dono d'alcuni miei Dialoghi, nei quali potrà legger la mia, e l'altrui opinione di cose importantissime; e sceglier quella, che più le piacerà, perchè è così libera nell'eleggere, come nell'accettare. La prego dunque che faccia per giudizio quel, che non ricusa di fare per affezione. E le bacio le mani.

DCLII. *Al medesimo.*

Io sono stato tutti questi giorni in camera, se non quanto una volta ho visitato la Duchessa, e una, Madama Leonora: nè parlandosi più delle cose mie, io cominciava a credere che il mio negozio si dovesse sopire; ma jersera fui invitato in nome di S. A. ad andar seco a Lopare, ove oggi sen' andrà con pochissimi. Questa mattina poi il Crispo, Consiglier secreto di S. A., e supremo nelle cose della giustizia, m'ha fatto chiamare: e mi ha riferite alcune onorate, e amorevoli parole, dette pubblicamente dal Sig. Duca in dimostrazione dell'amor che mi porta, e della stima che fa di me, le quali mi sono state confermate da molti altri. M'ha soggiunto poi che non mi maravigli, se nel mio caso è proceduto lentamente, chè ciò ha fatto con arte, credendo di poter aver i rei più facilmente nelle mani; ma che ora, ch'egli sa che sono fuori dello Stato, ha commissione dal Sig. Duca di proceder contra loro con rigore straordinario. Della commission di Sua Altezza son certo: il rimanente glielo ho creduto. Ho scritte queste cose così a lungo, perchè V. Signoria veda che'l mio negozio s'incammina a buon fine. Darò poi a V. Signoria avviso di quanto passerà fra il Sig. Duca, e me. Al Sig. Cipriano V. S. baci di grazia in mio nome la mano; perchè, sebbene non credo d'aver in

questa occasione bisogno dell'opera sua, desidero nondimeno infinitamente che egli sia certo che io gli sia amico, e servitor di cuore, e che io son gelosissimo della sua grazia. Ho ricevute le lettere di V. S. e di M. Luca, il quale vorrei che m'avvisasse se quel Signor in bianco è il Raspone: io m'immagino che sia egli; ma non mi ricordo del suo nome, e vorrei scriverli ringraziandolo. Sappia M. Luca nostro che il dottor suo vicino è altrettanto tristo, quanto minchione: egli vorrebbe divenir successore di Madalò; ma io me ne sbrigherò con buon modo. L'amico del sospetto antico, la cui lettera mandai alcuni mesi sono a V. S., è senza dubbio disleale: e me ne son chiarito, chiaritissimo, con un sottile avvedimento. Ora dica M. Luca ch'io son troppo sospettoso. Non posso tacer una delle prodezze di Brunello. Egli sempre, ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave delle mie stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'amore, e io gliela concedeva, serrando però la camera, ov'io teneva i libri, e le scritture, nella quale era una cassetta, in cui, oltre le mie composizioni, io riserbava gran parte delle lettere di V. S., e di M. Luca, e quelle particolarmente, che contenevano alcuno avvertimento poetico. Ragionando poi con lui, e con alcuni altri, sentiva far al mio poema, che essi non avean visto, alcune delle opposizioni fatte dal Sig. Barga; onde cominciai a entrar in sospetto: e tanto più, quanto io, conoscendo gli uomini, sapeva ch'essi per se non eran atti a dir quelle cose. Con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e intesi finalmente da un servitor del Conte Luigi Montecuccoli, mio vicino, che quando io era questa Quaresima in Modana, vide entrare con Brunello, essendo già notte, un magnano nelle mie stanze. Tanto andai poi cercando, che trovai il magnano, il qual mi confessò d'essere

stato in Corte ad aprir una camera, della quale diceva il conduttor d' aver perduta la chiave. V. S. argomenti il resto. Questa è una delle sue frodi, ma ce ne son molte altre, non men belle: e credo che ve ne siano alcune di molta maggior importanza; ma io non me ne posso accertare. Mi consola che io stracciava tutte le lettere di V. S., e di M. Luca, nelle quali era detta liberamente alcuna cosa, trattone quelle dei particolari dello Sperone. Altro non mi occorre per ora, se non che a V. S. Illustr. bacio con ogni affetto le mani. Di Ferrara.

DCLIII. *Al medesimo.*

La mia offerta è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d' una subita licenza. Or che debbo io fare? Farò forza a un mio antico, e giustissimo desiderio di vivere fra gli uomini? troncherò l' ali alla mia fortuna, perchè mai più non le rimetta? Ah non sia vero ch' abbia a dolermi da sezzo, quando il pentirsi nulla giova. Mi consolo ch' io richiesi, non fui richiesto: son attore, e non reo. Posso dunque desistere dalla dimanda, e non provocare chi peravventura non provocato non si moverà; chè certo per quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata piuttosto graziosamente, che con fervore; però giudico che con molta difficoltà potrò ritirarmi dall' impresa, e quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla in ogni modo. Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone e di Clemente, non dispiacere a coloro, ai quali sono obbligato, non che desideroso di soddisfare. Dunque prometto assolutamente, seguane che ne può, d' abbandonar questa impresa, alla quale per altro sottentrava molto volentieri, e forse io non sarei stato così debole a

sostenerla come Vostra Signoria m'accenna, ch'altri mostra di credere; al quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza sua soddisfazione. In quanto all'altra risoluzione, io non dubito di non poterla fare conforme al desiderio di Vostra Signoria e mio; ben è vero che non è possibile ch'io la faccia sì tosto, come l'avrei fatta, se la mia offerta era rifiutata: pur questa dilazione sarà dilazione non d'anni, ma di giorni, o al più di pochissimi mesi. Mi piace che'l successor del morto, gli è successor anco nella malevolenza verso me: e quel galant'uomo dal convito, del quale già scrissi, spero che la sua malignità sarà istrumento della mia buona fortuna: ed io gli farò bel gioco, e appunto quale il desidera. Egli riderà della mia sciocchezza, ed io della sua delusa prudenza. Nessuna cosa può, o dee qui ritenermi, altro che un dono. Questo, se sara presto, sarà picciolo, e non proporzionato alle mie fatiche: s'avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiuterò il dono picciolo, e non aspetterò il grande, prevenendolo col chieder licenza. Dono presto, e convenevole sarebbe mostro e portento nella natura di questo mondo di qua: e però, come di cosa impossibile, non occorre farne consulta: e per accrescere quest'impossibilità, v'usero io ogni artificio. Questo è quanto posso ora dirle della mia volontà. Quando sarà tempo di proceder più oltre, avviserò V. S. di quel, che sarà mia intenzion di fare: nè dirò cosa senza saputa e consiglio suo. Frattanto andrò gittando alcuni fondamenti; fondamenti però non d'edificio, ma di destruzione. Prego V. S. che baci in mio nome la mano al Sig. Cipriano; e lo ringrazj de'cortesi officj, ch'opera a mio beneficio. Aspetto risposta di quella lettera per la medesima via: e nella buona sua grazia umilmente mi raccomando. Di Ferrara.

DCLIV. *Al medesimo.*

Alla lettera di V. Signoria Illustriss. risponderò con più comodo: ora non posso, perchè, avendo fra due o tre giorni a partirmi di Ferrara, sono molto occupato. Frattanto le confermo quel che per l'altra mia le scrissi, la quale non so però se riceverà innanzi questa. Dico che si scrive contra il mio poema, e forse contra ad altre mie cose. Lo scrittore è, o sarà l'Ariosto; al qual credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno somministrate le armi, che egli mi lancerà contra. Io sopporto questa, ed ogni altra offesa da lui con animo non sol paziente, ma amorevole verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso, o troppo a dentro d'ogni mia opinione, e d'ogni opposizione, che mi possa esser fatta: e più mi peserebbe ch'egli alcune se n'attribuisse, che non farebbe, se tutte l'impugnasse. Non so s'avranno pazienza d'aspettar ch'io mandi fuori il poema, o i Discorsi; ma io non riconoscerò per mia, cosa non pubblicata da me. È degno di riso il vedere che, non ostante questi sospetti, o queste certezze, siamo tutto il giorno insieme: *O gran bontà de' Cavalieri antichi!* Egli poichè si vede scoperto, non ardisce di negare. E siamo venuti a tale, che parliamo di questa pratica liberamente: ed io gli ho promesso che per dargliene maggior occasione, voglio considerare molte cose nell'Ariosto, che non mi pare che siano state anche considerate. Ma perchè contra me si procede con troppi artificj, non sarà se non bene che V. Signoria Illustriss. si faccia dare i miei Discorsi da M. Luca, se gli ha, ed ogni altra mia lettera, scritta in materia della Poetica; e le tenga in modo, che non possan esser viste da alcuno. E con questo facendo fine, a V. Signoria Illustriss. bacio le mani. Di Ferrara.

DCLV. *Al medesimo.*

Diedi jeri ad un gentiluomo, chiamato il Signor Filippo da Brescello, il qual mi dice d'aver de' beni in quel di Gazzuolo, e di S. Martino, un Dialogo intitolato: Il Padre di famiglia; e dedicato a V. Signoria Illustriss., il quale molto prima avrei dato a M. Francesco Cancelliero del Signor Fattor Coccapani, il qual mi portò la lettera di V. Signoria Illustriss., s'egli fosse più ritornato; ma io non l'ho più visto, nè so da chi sia stato impedito. Quando io venni a queste nozze della figliuola del Signor Duca di Mantova, fui chiamato dal Card. Albano, il qual mi diede intenzione che dal Serenissimo Signor Duca di Ferrara mi sarebbon... le mani della liberalità, e della cortesia; e ch'io potrei, volendo, venirmene a Roma. L'effetto non seguì conforme alla promessa di Monsig. Illustriss. Albano, per mala informazione, credo, del Sig. Duca; onde, quando io credeva che i miei travagli dovessero aver qualche fine, crebbero, e moltiplicarono infinitamente. Ora mi parrebbe tempo dopo diciotto, e più mesi d'infermità, e di prigionia, che qualche anima pietosa s'adoprasse a mio favore in modo, ch'io fossi liberato, e che avessi quel trattamento, il qual colla restituzione delle mie scritture mi offerì, già due anni sono, il Sereniss. Sig. Principe di Savoja, ch'era il medesimo, che già soleva darmi il Sig. Duca di Ferrara. Quest'anima pietosa sovr'ogn'altra desidero che sia V. Signoria Illustriss., la qual non potendo o colla propria autorità, o con quella de' Serenissimi, e potentissimi Principi Medici, farmi ricuperar la servitù, ch'io aveva già con S. A., e la mia solita provvisione, dovrebbe almeno affaticarsi per la mia liberazione; acciocch'io con buona grazia di Sua

Altezza potessi venire a trovarla, o andarmene a S. Martino, ove col consiglio di V. Signoria Illustriss. potrei pensare al modo di menar questa vita, che m'avanza, con minor disagio che non ho fatto sin qui. Vidi questi giorni passati alcuni canti del mio poema, stampati in Vinegia, usciti dalle mani del Sereniss. di Fiorenza, del che mi dolsi con quella Sereniss. Repub., e con V. Signoria Illustriss., quanto doveva; e tanto mi dolgo parimente di quei Principi, quanto è il torto, che mi pare ch'essi m'abbian fatto. Vidi in Torino l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Don Piero, il qual mi disse che se io scriveva in Toscana, avrei risposta. Me ne venni poi in qua. Tutto questo ho voluto che sappia V. Signoria Illustriss., acciocchè ella, bene informata, possa meglio procurare la mia libertà, e porgermi alcuno ajuto ne'bisogni. E dell'una, e dell'altra cosa la prego egualmente per la sua nobiltà, e virtù. E la prego che non voglia risparmiare la grazia, o l'autorità sua, o de' parenti, e degli amici suoi, nè nelle Corti di lor Maestà, nè in cotesta di S. Beatitudine; e a V. Signoria Illustriss. bacio con ogni affetto le mani. Il dì primo d'Ottobre 1580.

DCLVI. *Al medesimo, fatto Patriarca di Gerusalemme.*

Signor, e Padron Osservandiss. La dignità della città vien dal Principe, e all'altre fu accresciuta dai Principi del mondo; ma solo a Gerusalemme l'accrebbe Cristo medesimo, e in lei volle esser coronato di spine, e trionfar della morte. E se niuno dopo S. Pietro ebbe maggior dignità di S. Jacopo, il giusto, il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de'tre più cari Discepoli del vero Figliuolo d'Iddio, che ascesero seco nel monte, e videro la sua gloria; al

nostro tempo ancora quelli, che succedono al santo Figliuolo di Giuseppe, debbono esser onorati dopo il successore di Pietro, e Vicario di Cristo, sovra tutti gli altri Vescovi, e Patriarchi. Laonde, avendo sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera, e alcuna virtù senza premio, esaltata V. Signoria Illustriss. a sì alta dignità, l'ha posta nel sommo grado della riputazione, che si conveniva alla sua prudenza, al sapere, alla nobiltà, e alla servitù di molti anni: e datole gran parte di quel pensiero, che si conviene a' Vescovi, di riunire questo gran Vescovado, il quale è uno, com'una è la Chiesa. E benchè molti siano i rivi dell'operazioni, e molti i rami pieni de' suoi fatti, e molti i raggi, ch'ella semina della sua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato sovra tenacissima radice, uno il Sole, che sparge la chiarissima luce; e l'unità si conserva nell'origine; ed un capo solamente regge molte membra; parte delle quali sono divise da questo corpo per l'eretica pravità, altre per l'Ottomanna tirannide, la quale usurpa le più belle parti dell'Oriente, e del Mezzo-giorno. Ma V. Signoria Reverendiss. con gli altri può considerare i mezzi, coi quali si possono ricongiungere; acciocchè uno sia l'ovile, e uno sia il Pastore, siccome una è la Fede, e uno il Battesimo. E se la qualità de' tempi porta alcun impedimento nell'azione, niuno almeno può impedire ch'ella non contempli i misterj altissimi della celeste Gerusalemme, ch'è l'idea della Chiesa. Talchè l'opere mie a gran pena ardirebbono di appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta non mi assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere esempio. Le mando adunque il mio nuovo Dialogo della Dignità, a rallegrarsi della sua nuova dignità. E le bacio le mani.

DCLVII. *Al medesimo.*

Io composi il Dialogo della Nobiltà, quando la Sereniss. Duchessa di Ferrara venne a marito, ed io da Torino a questa città; ma perchè allora fu scritto tumultuariamente, come si dice, dee ora uscire in luce riformato nelle nozze dell' Illustriss. Sig. Don Cesare d' Este, e dell' Illustriss. Signora D. Virginia de' Medici; perchè, essendo l' una simile all'altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza: e avendo piene molte carte delle lodi della casa d' Este, e della Gonzaga, ora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella d'Este di nuovo si è congiunta, non debbo lasciare voto ogni spazio; perciocchè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi della discordia così maestrevolmente, come son questi della concordia per la provvidenza d' Iddio: il quale avendo ornata l'Italia di queste tre famiglie potentissime oltre tutte l' altre, che ci fioriscono, o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza colla sapienza: laonde il Sig. Don Francesco de' Medici, prudentissimo Principe, ha voluto rinnovar que' legami di parentado, e d' amicizia, che per la morte della Sig. Lucrezia de' Medici, e delle Serenissime Barbara, e Giovanna d' Austria, parevano quasi rallentati fra la sua stirpe, e l' altre due che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo Stato. Ed io ancora dovrei rinnovare le lodi, che alla nobiltà, ed a' meriti di ciascuna son convenienti; o piuttosto accrescerle, se la verità ricercasse d' essere accresciuta. Ma quel, che allora non mi fu conceduto scriver della casa de' Medici, ora non debbo tacerlo, perchè la grandezza sua m' invita, e l' umanità di questi Principi m' assicura: e all' obbligo di manifestarle il

vero, s' aggiunge quello d' onorare i Padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l' uno debito e l' altro, e l' una e l' altra servitù, io dico che niun esempio di grandissimo valore fu negli antichi eroi, di cui si fa menzione in questi Dialoghi, o ne' Principi, o cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere dalle magnanime azioni di Cosimo, e di Lorenzo de' Medici, e del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e del Sig. Giovanni, e ultimamente del Sereniss. Gran Duca Cosimo, e di questo, che gli è succeduto così nella felicità; come nella virtù, e degli altri Illustrissimi fratelli, e particolarmente del Cardinale, ch' è un de' primi splendori della Corte Romana, e una delle più salde colonne dell' ecclestiastica dignità. E perchè a bastanza abbiam parlato della Nobiltà eroica, e reale, in quel modo che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e coll' autorità de' Platonici, e de' Peripatetici; non è tempo di ritrattar nell' istesso modo questa materia oscura per l' incertitudine delle cose; ma d' illustrarla col lume certissimo della verità. Però, scegliendo fra tutte l' opinioni quella, che più le s' avvicina, cioè, che la Nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco; se per vera giustizia intendiamo alcun abito de' costumi, assai è vero quello, che fu scritto nel Dialogo, per riprovarla. Ma se vogliamo intender non l' umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l' esemplare, che è nella mente d' Iddio; molto lodevole fu l' opinione di quel filosofo, e quasi ombra e figura della verità, la qual c' è insegnata dal greco Teologo, che parlando della vera Nobiltà, disse ch' ella è conservazione dell' immagine, e configurazione dell' esemplare. Nè d' altra immagine dobbiamo intendere, che di quella dell' anima, perchè ella è divisa in tre potenze, nell' intelletto, nella volontà, e nella me-

moria, nelle quali è figurato, e quasi impresso il vestigio della Santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del Cardinal d'Este, liberalissimo e religiosissimo Signore; o pur di quel de' Medici, ch'abbiam già nominato; o del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri; o di voi medesimo, che di eguale onore siete meritevole; o del Padre Generale, vostro fratello, che può accrescere dignità alle dignità medesime; o del Sig. Claudio, ch'è un de' principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni, e religiosi son molto più lucide, e molto più nobili dei raggi del Sole; e solo inferiori agli Angeli, che sono specchio di luce inintelligibile. Però leggiamo nelle sacre Lettere che Iddio ha fatto l'uomo poco minore degli Angeli, a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile; perchè si mosse quella di Lucifero, ch' essendo per la sua bellezza apportator di luce, divenne caligine per la superbia, ed in questa maniera perdè la sua prima nobiltà; ed in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l'immagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma all'esempio quello, che procede dalla virtù, e dapoi che l'ha conseguito, il custodisce; ma ignobile è quell' altro, che il confonde colla malizia, e invoca un'altra forma, cioè quella del serpente. E questo basti in quanto alla vera nobiltà dell'uomo, o dell'anima ragionevole; perciocchè l'altra, la quale si scolpisce nelle statue, o è seminata nella generazione, è quasi falsa nobiltà, ed in comparazione della prima non è di prezzo alcuno; onde non dobbiamo insuperbire de' sepolcri de' maggiori, nè de' simulacri, che vi sono scolpiti; e molto meno delle favole, che sogliono raccontarsi per accrescere la fama dei trapassati. Ma c'è ancora la nobiltà del genere, il

quale è di tre sorti, come dice l'istesso S. Gregorio Nazianzeno: il primo è quello, che deriva dal Cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siamo fatti ad immagine d'Iddio: l'altro è quello, che prende origine dalla carne; quantunque, essendo soggetto alla corruzione, io non so se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente: il terzo ha principio dalla malizia, e dalla virtù, della quale partecipiamo più, o meno, secondo che più, o meno conserviamo l'immagine, o la corrompiamo. E ciascuno, ch'è veramente filosofo, com'è V. Signoria Illustriss., amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende dalla Scrittura, nel quale l'arte è imitatrice della natura: e la prudenza degli uomini dovrebbe imitare la provvidenza d'Iddio, acciocchè la scimmia non s'immascherasse coll'immagine del leone; ma fosse onorata la fede, e la pietà de'soggetti colla dignità, e collo splendore de'Principi. Ma voi siete Principe, e doppiamente nobile, per la virtù e per lo nascimento: tuttavolta non vi gloriate in terra di quel, che è terra, quantunque Dante se ne gloriasse in Cielo, gridando:

O poca nostra nobiltà di sangue!

ma vi adornate di quel, ch'è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango della nostra umanità: ed opponendovi le splendide azioni, tutto siete illustre, e luminoso, e tutto risplendente dei raggi della vostra virtù. Laonde ella potrebbe far luce alle tenebre dell'antichità, se dalla gloria dei vostri antecessori non fosse illuminata, come dimostrano chiaramente non solo l'arme, e gli scettri, ma le mitre, e i cappelli purpurei, che furono testimonj della nobiltà, ed ornamento della Religione; ma il fango dal fango ancora in qualche modo

è differente. Pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi, che umanamente accettiate il Dialogo dell'umana nobiltà, o della terrena, se così volete chiamarla, il quale sottopongo al giudicio di V. Signoria Reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente della sua nobilissima stirpe: e le bacio le mani.

DCLVIII. *Al medesimo.*

Mi spiacerebbe che la mala, o poca informazione, che V. Signoria Illustrissima ha del mio stato, fosse cagione che non desse piena risposta alle mie lettere, se con gli errori degli altri non le fossero tenuti celati ancora i miei proprj. Tutti erriamo: altri per semplice necessità: altri per necessaria volontà: altri per necessità volontaria; e perchè della necessità, e della volontà si fa quasi un misto, nell'elegger per bene il minor male, e nello schivare il minor bene per male: e fra questi sono io. Ma non so che alcuno erri per una semplice necessità; perchè l'uomo è signore di se stesso, ed ha libero arbitrio nell'operare; laonde non so trovare scusa ai mancamenti degli altri, come la trovo a' miei difetti medesimi. Ma ora non cerco di accusare altrui, ma di scusar me stesso, quanto posso, se dopo la scusa dee seguire la grazia, o almeno il perdono. Io ho dimandata l'una, e l'altro, non d'alcun fallo, che io abbia fatto, ma di quelli, che io feci già, quando io credeva, che un..., a cui fossero date molte occasioni di usar clemenza, dovesse amare, ed onorar colui, il quale, porgendogliele, quasi il facesse clemente, anzi il facesse quasi Iddio; perchè quell'arte, colla quale gli uomini d'Egitto facevano gl'idoli, non mi pareva così certa, e così lodevole, come questa; avvengachè non mostri tanta si-

militudine con Dio un idolo, o un simulacro, per parlare, quanto un... può dimostrare nel perdonare volentieri l'offese: nè sia alcuna materia, o alcuna composizione di così buon odore, come è quello della clemenza. Questo fu il mio errore, nel quale io caddi, presumendo più di me stesso, che io non doveva; ma poich'io mi sono avveduto di non poter far d'uomini, Iddii, nè pur d'inclementi, clementi, non mi sono accorto d'aver commesso altro errore, se non d'averlo forse troppo liberamente palesato; ed insieme detto ch'io aspettava premio di quelle cose, delle quali gli altri ricevono castigo, o ch'almeno non possedeva il guiderdone, che per altro mi era promesso, e quasi dovuto. E questo, se pur è errore, non è errore in altra parte, che nelle Corti. Laonde di questo ancora, come di peccato di cortigiano, dovrei dimandar perdono, s'io pensassi di viver nelle Corti. Ma non so quel che possa avvenir di questa vita: e già ne sono stanco prima, che sazio. E spesso dico ad alta voce: avvegnane, che può; a me non sarà persuaso ch'io ci viva con minor soddisfazione di quella, colla quale ci soleva vivere. Ma pur ogni cosa debbo confessare a V. Signoria Reverendissima, massimamente dapoich'è fatto Patriarca, e che può assolvermi di tutte le colpe, e mutare in grazie tutte le pene. Sappia dunque che la soddisfazione, che io ebbi altre volte in Corte, era l'ozio letterato, e la quiete degli studj, senza obbligo alcuno, e senza alcuna fatica. E s'allora non stimai picciola lode, o picciola fortuna la dappocagine non disprezzata; ora non dovrebbe l'industria disprezzata, o poco favorita esser anteposta alla morte: e non è ragionevole che l'infermità, e l'esperienza, e l'ignoranza di tutte le cose del mondo, mi abbian fatto di maggior merito, ch'io non soleva essere, o

di maggior servizio. Le quali cose non confesso però come mie colpe, ma come mie sciagure, perchè io sono infermo per malvagia fortuna. E sarei morto, se la bontà della mia complessione, o piuttosto la grazia d'Iddio, non mi tenesse vivo: ed in questa infermità non so lo stato dell'Italia, o del mondo, perchè non è chi me ne dia avviso: e oltrecciò sono inespertissimo, non potendo fare esperienza di cosa alcuna, e l'avrei fatta almeno di quelle, che posson rendermi la sanità, e ristorarmi la memoria perduta affatto, eccettuatane quella de' beneficj ricevuti. E spesso mi lamento fra me stesso, dicendo: perchè è men libera la memoria dell' intelletto, o della volontà, se la volontà può volere, e non volere? perchè la memoria non può essa ancora ricordarsi, e scordarsi a sua voglia di quelle cose, che ci sogliono piacer, o dispiacere? e perchè non è in ciò simile all'altre potenze ragionevoli dell'animo? o perchè non si ritrova una arte della memoria, e dell'oblivione assai più bella di quella, ch'era promessa a Temistocle, o dell'altra, ch'egli desiderava; colla quale io dimenticando tutte le ingiurie, fattemi in tanti anni, mi ricorderei solamente de' favori, e delle grazie, che ho ricevute insieme co' doni? Ma piaccia a Dio che, non trovandosi questo artificio, la perdita non sia inristorabile, ed il danno senza rimedio, e senza consolazione. Non vorrei tardar più a provvederci; però dimando perdono, e grazia di tutte le cose, e particolarmente d' una mia opinione, la quale è, che se fossero poste in una bilancia l' offese, che io ho fatte agli uomini, e l' ingiurie, che all' incontro ho ricevute, sarebbono stimati da giusto giudice gli errori miei leggerissimi. Laonde non dovrei sentire alcun peso, che m' aggravasse. Ma col perdono di leggerezza, di leggieri spererei d'esser compiaciuto: ed io prego V. Signoria Illustriss.

che non solo voglia perdonarlami, ma fare anco che altri mi perdoni in guisa, ch' io me n' avveda: nè già mi pare che ci sia altro modo di farmene avveder, se non col rendermi la sanità, o col fare ogni cosa, perch' io la riacquisti senza noja, senza amaritudine alcuna. Sono frenetico, com' io le scrissi, e sono smemorato. Ho la vista debolissima, e molti altri mali, a cui sarebbon necessarj molti rimedj. Ma il migliorar vino, e 'l trarmi tre o quattro volte sangue, e farmi due cauterj nelle braccia, non potrà nuocermi. E fu consiglio del Mercuriale, nè io vorrei tentar cosa, che mi nuocesse. Ho assai dissimulato, assai patito, assai sofferto del male, per non ricusarlo: ora il rifiuterei, s' egli fosse ancora mescolato col bene. Mi rincresce che M. Giorgio non sia in Mantova, o ch' io non sia in Roma; perchè aveva sperato di fare in questa stagione qualche miglioramento. Ma peggiorando, dubito che 'l primo avviso, che n' abbia V. Illustriss., non essendo della mia morte, sia almeno della pazzia. E mi maraviglio che sin' ora non le siano state scritte le cose, che dico fra me stesso; e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori, e i doni, e le grazie degl' Imperatori, e de' Re, e de' Principi grandissimi, i quali io mi vo fingendo, e formando, e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascun fosse fabbro della sua fortuna, o l' avrei fatta fin' ora se non di cera, o di terra, o d' oro, o di argento, almeno di legno; ma non dee esser vero, poichè non posso divenire in modo alcuno fortunato. Dovrei almeno esser savio; ma non posso senza il consiglio del medico, o dello spedale, o di M. Giorgio. Ma passiamo ad altro. Mi doglio che 'l Signor Franceschino, suo cugino, fin' ora non abbia mandata a V. Signoria l'ultima copia della mia Tragedia. E bench' io pensassi d' aggiungervi alcune

cose, ed alcune mutarne; nondimeno se sieno pubblicati (1) in quel modo, ch' io li diedi al Reverendo Licino, peravventura potranno esser letti senza mia vergogna. Io sono in uno stato, che gli uomini non si possono mostrar nemici delle mie lodi, che non si mostrino ancora nemici della salute. Però non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchj, e le soverchie lodi, e l'esser lusingato oltremisura; parendomi che cio sarebbe ricusar la vita. Ho racconcio il Dialogo del Messaggiero, ed altre operette; ma senza l'ajuto di V. Signoria Illustrissima non si potranno stampar di leggieri. E se io aspettassi migliore occasione, gliele manderei oggi: leggerà qualche opinione nuova, o almeno da pochi considerata; ma per mio parere verissima, per la quale io dimando la vita. E se le ragioni non fossero bastevoli, dovrebbon bastare la pietà, la fede, l' umanità, la clemenza, l' amicizia, la cortesia, che son propriissime di V. Signoria Illustrissima, e da lei possono essere agli altri persuase, ed insegnate. E le bacio le mani. Di Mantova.

DCLIX. *Al medesimo.*

Io credo che V. Signoria Illustrissima abbia già ricevuti due Dialoghi, che io le ho mandati: e forse saranno stampati, com' io vorrei; ma in tutti i modi avrò caro di sapere che le sian mandati coll'ultime lettere, nelle quali più le dimando, che non mi promette; ma le mie dimande non debbono essere cagione, che non osservi le sue promesse. E non volendo accrescerle, per non obbligarsi a cosa maggiore, non voglia almeno disciorsi da quell'obbligo, che ha

(1) Par che manchi: *i miei versi.*

ciascuno di giovare agli amici, e servitori, come io le sono, e come le avrei mostrato con più vivi effetti, se me l'avesse conceduto o l'occasione, o l'infermità, della quale non spero miglior rimedio, che la libertà; laonde prego N. S. Iddio benedetto che me ne faccia grazia: e V. Signoria Illustriss. che me ne sia favorevole, quanto può. Frattanto io le mando una canzone tragica in lode di tutta la sua Casa. E la prego che mi sia così liberale di risposta, com'è stata l'altre volte. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Post scripta. Io non so se M. Giorgio sia ancora in Lombardia; ma non essendo partito, riputerei ventura di rivederlo. Delle cose di Gerusalemme io non sono tanto informato, che non desiderassi di leggere Cirillo, che ne fu Vescovo: e pregherei V. Signoria Illustriss. che me ne facesse ritrovar uno, se non credessi d'esser tosto liberato.

DCLX. *Al medesimo*.

Se l'affezione, che V. Signoria Illustriss. scrive di portarmi, avanzerà ogni opinione, che io ne abbia, non sarà difficile che ella superi ancora la mia contraria fortuna, la quale, se non è stata vinta dalla mia virtù, può con molta lode dall'altrui magnanimità essere ormai superata; ma perciocchè io conosco il suo giudicio pari alla benevolenza, non voglio pregarla che, concedendo a questa di soverchio, in quell'altro dimostri alcun difetto; perchè nè il piacere, nè l'utile, nè l'onor mio dee esser discompagnato dalla sua riputazione, alla quale avrò in tutte le cose riguardo. Però, s'oltre la dedicazione sarà necessaria un'altra lettera a' lettori, com'io stimo, si potrà dar questa cura allo stampatore: e s'io dovessi eleggere, eleggerei il Giolito, o il Manuccio, l'uno, e l'altro de' quali dovrebbe essermi amico.

Ma avendo io deliberato di mandar le mie Rime, e l'altre mie composizioni a V. Signoria Illustrissima, perch'ella si degni di facilitar questo negozio, al quale io non posso attendere per le cagioni, che le sono già note; la prego ancora che le dia allo stampatore, che più le piacerà, e dell'amorevolezza del quale più si prometterà. Sappia nondimeno che questi due m'avevano data, o fatta dare speranza di qualche utile: ed ora non so a che si risolveranno, quantunque è assai ragionevole che le raccomandazioni di V. Signoria Illustrissima debbano confermare ogni lor buona intenzione. Ora le mando il primo e l'ultimo volume: le manderò poi quel di mezzo, che non ho ancora corretto, nè riveduto: e tutti credo che avranno bisogno di molta maggior diligenza di quella, che io v'ho potuta usare: e s'io fossi Virgilio, la pregherei che si contentasse d'esser Tucca, o Vario; benchè all'animo suo più si convenisse d'esser Mecenate. Ma dove è l'Augusto? Basti: in questo proposito ho detto assai: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'Ottobre 1584.

DCLXI. *Al medesimo.*

Io so d'aver molte volte supplicato a S. A. che faccia stampare il mio Poema, l'Egloga mia, un volume di Rime, che io le diedi, ed un altro che diedi poi al Conte Ercole Tassone; perchè co' danari, che se ne traessero, potessi provvedere a qualche mio bisogno. E perchè vo immaginando che V. Signoria Illustriss., come quella che m'è peravventura più amorevole di molti altri, si potrà per sè muovere a compiacermi in quel, ch'ella può, le fo sapere che siccome io non sono oltremodo frettoloso di stampar le mie cose, così non mi spiacerebbe che V. Signoria Illustriss. facesse stampare que' primi dodici can-

ti, che sono in sua mano, ed oltreciò l'Egloga mia. Ma ne' sonetti non veggio com' ella possa por mano con mia soddisfazione, se non quando ella volesse con diligente severità riprovar tutti quelli, che non giudicherà degni di lodatissimo scrittore, de' quali sono anco forse alcuni nel libro, che io diedi al Sig. Duca, ed in quel degli Eterei. Ma benchè io non ricusi di vedere insieme stampati tutti quelli, che sono nel libro del Signor Duca, ed in quel che diedi al Conte Ercole; gli altri nondimeno, che non sono in questo numero, desidero che sieno severissimamente esaminati, e fatta di loro diligentissima scelta; perciocchè siccome alcuni ce ne sono, de' quali io molto mi compiaccio, e quelli particolarmente, che io feci nel principio del mio umore, ce ne sono nondimeno molti, i quali mi sono usciti dalle mani nella mia pazzia, i quali per migliaja di scudi non vorrei che si vedessero. Or faccia V. Signoria quel, che giudica che sia di maggior mia soddisfazione: e creda che se l' amorevolezza sua sarà eguale al giudicio, io rimarrò soddisfatto di V. Signoria Illustriss. Per molte cagioni io non ho fretta della stampa, e particolarmente perchè io desidero di fare una scelta delle mie Rime, e di ridur l'altre cose a quella perfezione, che io desiderava. Ma quando pure V. Signoria Illustriss. si risolvesse, che ben fosse per trarmi di necessità, di stamparle; tanto più volentieri vedrò stampati i dodici primi canti, che non vedrei tutto il poema, quanto mi pare che abbiano minor bisogno di lima, e siano men soggetti ad opposizioni. Quando V. Signoria Illustriss. non si risolvesse a fare stampar le mie cose, non si risolva a mandarlemi; perchè io l'ho per molto più sicure nelle sue mani, che qui, ove non posso ricuperar cosa alcuna del mio. Il Sig. Fattor Coccapani, il Conte Ercole Tassone, ed il Sig. Conte Scipione Sa-

crato, credo che sieno pressochè poco informati del mio compiacimento intorno a' sonetti: e le torno a ridire che io antepongo in questa parte la mia soddisfazione all' utile, se per altro son desideroso di qualche onesta utilità. Creda V. Signoria Illustriss. che uno de' gran desiderj, ch' io abbia, è che la memoria della sua amorevolezza verso me, e della mia osservanza verso lei passi senz' alcun impedimento alla posterità. La prego che voglia affaticarsi per la mia liberazione, quanto più potrà. E baci in mio nome le mani a Monsig. Illustriss. Albano. E viva felice. Di Ferrara.

DCLXII. *Al medesimo.*

Ringrazio Iddio che 'l R. P. Fra Giovan Francesco Cocchi abbia portata a V. Signoria una delle mie lettere, ch' io gli feci raccomandare; ma molto mi doglio che 'l R. F. Gabriello Pici, a cui più si conveniva di far questo officio, non abbia voluto mandar l' altra. E di questo ancora io ringrazio S. D. M., perch' io imparo quanto l' uomo si debba fidar degli uomini coll' esperienza, non solo colla ragione. Dell' Illustriss. Sig. Pirro suo fratello ora tanto mi maraviglio, per le ragioni addotte da V. Signoria Illustriss., e per quel ch' io medesimo conobbi: e peravventura non gli fu data la lettera, ch' io gli mandai per un servitore. Mi spiace ancora che 'l Sig. Francesco non le abbia mandata l' ultima copia della mia Tragedia; perchè in quella, che le mando il Costantino, mancano alcuni versi: e non credo che le mie preghiere valessero più dell' autorità di V. Signoria. Penso d' aggiungervi una scena: e volentieri avrei saputi prima i dubbj di V. Signoria, perchè quanto l' infermità ha tolto alla memoria, tanto ha giunto al pensiero. Ma in tutti i modi mi vo immagi-

nando, e quasi fingendo fra me stesso quel piacere, che V. Signoria mi promette, perch'io non l'ho sentito maggiore d'altra conversazione, o d'altri ragionamenti, che de' suoi. Mi rincresce di non aver avviso dei miei nipoti; ma non faranno poco, se osserveranno quel precetto di Plutarco: *Ita vive, ut lateas;* quel che non ho potuto far io, quando ho cercato di nascondermi alla mia fortuna: la quale, o non doveva fare ogni suo sforzo, perch'io fussi tanto depresso, o doveva consentire che io vivessi occulto; ma lasciamo da parte la malignita della mia fortuna, e l'ostinazione degli uomini. Mi sarà caro che a' miei nipoti sia fatto piacere per mia cagione, perch'io vorrei ritirarmi a Sorrento, quasi in porto di quiete e di pace, ed ivi cercar colla grazia di S. M. di ricuperar alcuna parte della dote di mia madre; perchè altrimenti non so come vivere, nè come trattenermi in questa parte, s'io volessi ritornarvi. Sono infermo, come altre volte ho scritto a V. Signoria; e benchè ora mi purghi, non sento gran giovamento della purga. Ho composte molte cose, e non so s'io possa comporne molte altre: e, s'io potessi, il fo con tanta difficolta, ch'io non debbo farvi gran fondamento. L'opere già fatte, tutte si sono stampate senza alcuna mia utilità: ed alcune se ne ristampano con poca, fra le quali son due miei Dialoghi dedicati a V. Signoria Illustriss. Il Reverendo Licino s'ha presa questa cura, e stamperebbe peravventura tutti gli altri; ma io vorrei in cio esser compiacinto... Credo che V. Signoria Illustriss. avrà sin'ora avuta una lunga mia lettera, ch'io diedi all'Abate di S. Barbara, ed una canzone nel nascimento del Sereniss. figliuolo del Sereniss. Sig. Principe. Già feci alcuni altri sonetti; ma non gli mandai a V. Signoria, credendo che gli dovesse un dì leggere tutti insieme. M. Giorgio le dovrà mostrare una sesti-

na doppia, fatta nelle nozze dell' Illustriss. Sig. Giulio Cesare suo fratello. Ora le rimando il Dialogo del Messaggiero, ed alcun' altre mie operette, legate insieme, nelle quali ho fatte molte mutazioni, e di molta importanza, come potrà vedere; perchè ora ho molti libri, e quando io le composi, non n'aveva quasi alcuno; laonde la mia memoria, debole molto, o piuttosto molto indebolita, non poteva servirmi abbastanza. Così vo riformando molte dell' altre: e tutte avriano gran bisogno dell' amorevol diligenza di un sufficientissimo scrittore. Prego V. Signoria Illustriss. che saluti il Sig. Maurizio Cataneo: e mi tenga in sua grazia.

DCLXIII. *Al medesimo.*

Scrissi l'altro giorno a V. Signoria, subito che io fui arrivato a Mantova. E benchè io mi senta alquanto meglio, che io non mi sentia nel partire; nondimeno niuna cosa desidero più, che le lettere di V. S. Illustrissima. Io non pensava di baciar le mani al Serenissimo Signor Duca di Mantova, e di chiederle grazia di venire a Roma, prima che V. Signoria Illustrissima mi rispondesse; ma l'occasioni in questo mezzo possono esser molte, le quali io non voglio perdere: anzi mi pare piuttosto di ricercarle, e di pregare il Signor Principe che m' introduca al Sig. Duca suo padre. Io soglio veder S. A. ogni mattina; onde non dovrei dubitare d' impetrar questa grazia assai tosto; ma se ci fusse alcuno impedimento, spero che potro baciarli la mano, quando V. Signoria Illustriss. si degnerà di darmi risposta. Dell' altre cose non posso scriver largamente, nè tacer in tutto. Del Sig. Maurizio Cataneo non ho avuto risposta. Si degni in mio nome farli sapere quel, che forse non sa, nè crede, nè saprà, nè crederà in eterno, senza il testimonio di V. Signoria Illustrissima: io

dico, che l'amo tenerissimamente, che'l reputo così singolar amico nell'amicizia degli eguali, come ella è in quella degl'ineguali. E s'io uso questi termini con lei, spero di trovarne pietà, non che perdono al fine. Questa mattina ho uditi leggere in presenza del Signor Duca gli avvisi di Roma; ma io desidero tutte le buone nuove da V. Signoria, o da M. Giorgio suo, il quale non mi scriverebbe bugia. Prego dunque V. Signoria Illustrissima che gliele comandi: e faccia riverenza in mio nome all'Illustriss. Sig. Cardinale de' Medici, ed a quel d'Este similmente; se pur non pensa d'impedir il mio viaggio di Roma, il quale doveva facilitare, acciocch'io deliberassi di esserli quel buon servitore, che sempre ho desiderato, e con quella buona volontà, che sempre gli ho dimostrata, e più liberamente, quanto ho avuto maggior libertà. Frattanto vorrei che V. S. fosse giudice di tutte le differenze, e che'l Sig. Principe fosse condannato nelle spese, ed io nell'onorar Sua Altezza quanto debbo: e non è cosa, che faccia più volentieri, e più prontamente. Laonde non cederei coll'animo a' più veloci; benchè negli effetti sia tardo. Non posso finire, perchè scrivo molto volentieri; ma in conclusione aspetto che le cortesi lettere di V. Signoria Illustriss. m'apportino tanto giovamento, quanta m'apportarono speranza. Al Sig. Pirro, e al Sig. Giulio Cesare, suoi fratelli, son devotissimo; e potendo andar alla Madre delle Grazie, come ho fatto voto quel dì medesimo, che fui cavato di prigione, bacerei le mani volentieri all'uno, e all'altro nel medesimo luogo. V. Signoria Illustriss. mi ami, come soleva. Di Mantova.

DCLXIV. *Al medesimo.*

Può bastare a molte mie lunghe lettere una breve

risposta di V. S., ove sia così efficace la volontà, come son l'ultime parole. Ho scritto a molti qual fosse il mio desiderio; ma non a V. Signoria Illustriss. presupponendo ch'ella dovesse saperlo, perchè non ho mai parlato con alcun altro tanto liberamente. E benchè la mia fortuna sia mutata, non è però mutata la opinione; ma V. S. conosce la mia discrezione, così come io conosco il presente stato del Sereniss. Signor Principe; laonde non aggiungerò alcun'altra cosa a quelle, che le ho scritte per molte mie lettere. Il Signor Francesco Gonzaga m'ha detto di averne mandate alcune, e la mia Tragedia insieme, alla quale io credeva ancora d'aggiungere una scena. Le occupazioni mie, e gl'impedimenti son diversi; però mi perdoni s'ancora non le ho mandate, nè fatte le canzoni promesse, e la sua particolarmente. V. Signoria Illustriss. si contenti di pregare in mio nome il Signor Maurizio, acciocchè si sforzi di farmi ricuperare que'Dialoghi. Il Costantino mi scrive che si stampa il Floridante, ed io non posso tanto sollecitare che sia stampato. V. S. conosce meglio di ciascun altro, quanto m'importi. Ebbi il Messaggiero: e le bacio la mano. Di Mantova, il 4 d'Aprile del 1587.

DCLXV. *Al medesimo.*

Mentre aspettava lettere di V. Signoria Illustriss., son comparse quelle di mio nipote, nelle quali egli mi avvisa che tosto s'imbarcherà per Candia. Non mi spiace che voglia divenir soldato; ma più mi piacerebbe che avesse fatta altra deliberazione, perchè ancora è troppo giovanetto, o fanciullo piuttosto. Io mi purgo, e vorrei risanare: e mi raccomando a V. Signoria Illustriss., alla quale dal Sig. Antonio Costantini sarà mandato il Floridante di mio padre, in mio nome. Avrà già avuto oltre la canzo-

ne, il Messaggiero: e le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Maggio del 1587.

DCLXVI. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. Signoria Illustriss. mi sarebbe stata più cara, se io non avessi inteso la burla, ch'è piaciuta di farmi a Fra Jacopo Moro, il quale o non doveva farsi pagare i cinquanta scudi, o doveva darli a V. S. Io ne posso aver maggior bisogno, ch'egli non pensa: e se fossero stati in mano di V. S. sin'ora, avrei potuto servirmene; però la prego che faccia ufficio col Reverendiss. Generale, suo fratello, che la burla non passi più oltre. Mi rallegro che abbia avuto il Messaggiero. Aspetto la venuta di M. Giorgio, e d'intendere che le sia stata mandata una canzone nel nascimento del figliuol nato al Sereniss. Sig. Principe. Ora rimando a V. S. un'altra nel Battesimo: ed avrò grand'obbligo di quel, che farà con S. A. per mio giovamento, e per consolazione, perchè ho gran bisogno di favore. Nella sestina era corso quell'errore, che V. S. dice: io l'ho racconcio, come ho potuto; perchè volendo negli ultimi tre versi replicar le sei parole, usate nelle rime della sestina, non è possibile ch'io replichi il verso intercalare. Scelga quel, che più le pare; chè a me non dispiacerà che questa sestina si stampi coll'altre canzoni: e la ringrazio infinitamente di questo ufficio; e vorrei che fosse la medesima diligenza in tutte le mie Rime, perchè io tra la debolezza della memoria, e la perturbazione de' fantasmi, e dell'immaginazione, posso aver commessi molti errori, i quali per la maggior parte son piuttosto colpa della mia fortuna, che della mia ignoranza. Il Sereniss. Sig. Principe mi ha promesso di menarmi a Fiorenza; ma senza il favore di V. S. Illustriss.

non so quel che sia per succedere; però aspetto M. Giorgio. A' dubbj della Tragedia avrò considerazione. Dell'opere, che si stampano a Bergamo, alcune non posso impedire; altre si stampano di mio volere, cioè i Dialoghi dedicati a V. S. Illustrissima: anzi io sollecito lo stampatore, perchè quanto prima siano stampati. M'ha fatto gran torto il Licino a mandar fuori i Discorsi del poema eroico tanto imperfetti, senza dedicazione, e senza altro dimostramento della mia antica servitù con V. Signoria Illustriss. Penso d'accrescerli molto. Frattanto V. S. si degni di pregare in mio nome il Sig. Maurizio che rimedii a quel che può; perchè io scriverò quest'altra settimana all'Illustrissimo Sig. Card. Albano: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Giugno del 1587.

Post scripta. Credo che a quest'ora il Sig. Costantino le avrà mandato il Floridante, stampato per mia commissione, ove ella vedrà in alcuni luoghi menzione di lei, e dell'Illustrissima sua Casa.

DCLXVII. *Al medesimo*.

Scrissi a V. Signoria Illustriss. da San Martino. Dapoi essendo ritornato a Mantova, sono stato alcune volte a vedere il Serenissimo Signor Principe; ma non sono tanto sicuro, quanto vorrei, che V. Signoria Illustriss. non debba avere occasione di far buono ufficio col Sereniss. Signor Duca di Ferrara, la qual non vorrei ch'avesse per mia prigionia: (1) per altro sia quel che piace a Dio. Attendo a riveder l'opere mie: e la prego che mi avvisi dell'intenzione di F. Jacopo, perch'io non vorrei esser burlato da lui. V. Signoria Illustriss. avrà visti i

(1) Così tutte l'edizioni; ma il senso è guasto.

Dialoghi, che le son dedicati; ma non son quelli, a' quali posi l'ultima mano. E con questo fine le fo riverenza. Di Mantova, il 16 di Giugno del 1587.

DCLXVIII. *Al medesimo.*

Al fine è venuto M. Giorgio senza lettere di V. Signoria Illustriss., ma 'l Signor Constantino n' ha portato una col Floridante stampato: e dice d' averne mandato uno a V. Signoria. Mi spiace che l'opere mie non siano penetrate costì; ma forse si deono vergognare di capitarvi così maltrattate, e con tanto disfavor di fortuna: ed in niuna altra parte crederebbono esser più sicure, ch' in casa di V. Signoria, perchè le sue lodi, e quelle de' suoi parenti possono esser invidiate da molti altri. Vorrei in tutti i modi farle ristampare, ed attendo alla correzione: ed oltre il Dialogo, che mandai a V. S., n' ho mandati alcuni altri al Licino con molti accrescimenti. Ora sono intorno a' Discorsi del poema eroico; ma non vorrei che questa volta m' avvenisse come la prima; però prego V. Signoria Illustriss. che dia ricapito all' inchiuse. Del negozio di Firenze non ho certezza alcuna, perch' il Sereniss. Signor Principe è in Ispruc: e benchè egli andasse a vedere il Gran Duca questo autunno, io non so quel, che possa sperar di questa andata, senza la grazia di V. Signoria Illustriss. Parlerò con M. Giorgio a lungo, s' egli si lascierà vedere: e la prego che mi procuri in tutti modi risposta dal Signor Maurizio Cataneo. E viva felice. Di Mantova, il 17 di Luglio del 1587.

DCLXIX. *Al Medesimo fatto Cardinale.*

Se l' antica servitù, ch' io ho avuta con V. Signoria Illustrissima, consentisse ch' io mi spaventassi

o per dilazioni, o per impedimenti, o per repulse, non tornerei a darle così spesso noja nella medesima materia. Io, come ho scritto, sono infermo: e non volendo chieder a V. Signoria Illustrissima la salute, per non pregarla di cosa, che non sia in suo potere, le dimando almeno la consolazione della infermità, e la medicina dell'anima, se non del corpo, la qual può darmi agevolmente: io dico i miei libri; perchè, se già sono in casa del Signor Pirro, potrà mandarli senza molta difficoltà sino a Bologna: e se sono ancora in Mantova, la prego a rinnovar l'ufficio col Signor Duca. Io scrivo al Sig. Costantino che ne dia ricordo a V. Signoria Illustriss. Egli si piglierà questa cura di farli venire da Bologna a Roma; ma perchè non ve ne manchi alcuno, non so a chi ricorrere, se non ricorro alla cortesia di V. S. Illustrissima. La prego dunque, quanto farei per la vita medesima, che voglia spedir questo negozio, e tenermi nella sua grazia, come soleva: nè tacerò che, piacendo a Dio di rendermi la sanità, i libri mi sarebbon necessarj per sostegno della vita; perchè la liberalità de' Principi m'è stata tanto scarsa, quanto sa V. Signoria Illustrissima medesima: e nella stampa dell'opere mie non posso far quel fondamento, che avrei fatto in miglior fortuna: e tutti gli altri sono così incerti, come le promesse degli uomini, e le speranze. Io mi raccomando a V. Signoria Illustriss. quanto posso; e se giovasse il raccomandarmi infinitamente, mi raccomanderei; e bacio a V. Signoria Illustrissima le mani. Di Napoli, il 24 di Settembre del 1588.

DCLXX. *Al medesimo.*

Penso alla mia coronazione, la qual dovrebbe esser più felice per me, che quella de' Principi; per-

chè non chiedo altra corona, che di lauro: nè in altro modo posso acquietarmi. Nella solennità avrei bisogno d'una chinea: ho deliberato di chiederla in dono al Cardinal Montalto, o al Papa medesimo; ma perchè io non sono certo della risposta, prego V. Signoria Illustrissima che supplichi in mio nome la Signora Duchessa di Mantova, che si degni di farmi un dono conforme alla mia deliberazione: io dico di darmi quel cavallo bianco, che mi portò a Guastalla. Questo negozio della coronazione è congiunto con quel delle stampe. Io ho molte composizioni, che desidero di pubblicare; ma, eccettuatone la Gerusalemme, non fo di alcun'altra maggiore stima, che di que'Libri che io scrissi a V. Signoria Illustriss. dell'artificio poetico. Se fossero da lei altrettanto stimati, quanto da me, non dubiterei che dovesse contentarsi della dedicazione. Ho fatto, come sa, molte mutazioni ne'miei componimenti, e ne'costumi istessi; ma la costanza è cagione di tutta questa varietà. Aspetto risposta d'un'altra, che io le scrissi: e le bacio la mano. Da Firenze, il 10 di Giugno del 1590.

DCLXXI. *Al medesimo*.

Ora da scherzo, or daddovero supplico V. Signoria Illustrissima di qualche grazia; ma se nelle cose non solamente serie, ma gravi e miserabili per colpa della mia fortuna, io non sono esaudito, forse dovrei esser compiaciuto in quelle, che io dico da giuoco, e per burla, e per rider meco di me stesso, e della mia fortuna in questa guisa; ma non voglio che tanto mi giovi con V. Signoria Illustriss. l'antica domestichezza alla beffa delle mie sciagure, quando desidero che gl'infortunj, che non posso dir nuovi, benchè sieno meno antichi, la muovano a

compassione della mia infelicità. Particolarmente la pregai che mi favorisse col Gran Duca, acciocchè mi fossero concedute nella vigna di Roma due stanze fornite ad uso perpetuo. Ora la prego più caldamente che voglia interponere la sua autorità, perchè S. A. mi faccia grazia di quelle, o d'altre stanze somiglianti: e bacio a V. Signoria Illustriss. la mano. Di Firenze, il 24 di Luglio del 1590.

DCLXXII. *Al medesimo.*

Tutte le occasioni mi dispiacciono, se non quelle di ringraziar V. Signoria Illustriss., delle quali non so se dalla mia fortuna me ne sarà mai offerta alcuna; frattanto con suo dispiacere, ma con molto maggior mio dolore, sono costretto di lamentarmi, e di pregarla: le preghiere sono dirizzate a lei sola; le querele a tutto il mondo, che dopo tante mie fatiche non ha voluto, che io possa esser padrone di un tamburo. Dubito al solito che le scritture rimase mi siano ricopiate: e non era materia, della quale più volentieri avessi prima parlato al Granduca, poi al Signor Duca di Mantova; perchè, non avendo potuto godere il frutto delle mie fatiche, mi si doveva almeno concedere che io potessi goder quelli della cortesia, e della liberalità de' Principi. E benchè io sia disperato d'ogni altra amicizia, e d'ogni altra utilità, non doveva disperare de' privilegj, i quali si dovevano concedere, se non per arricchirmi, almeno per soddisfarmi. Essendomi in questa occasione conceduta l'udienza, non avrò molte cagioni di ricordarmi de' principj della mia avversità, con maggior dolore che fu quel medesimo, del quale ancora vorrei esser consolato: e bacio a V. Signoria Illustriss. la mano. Da Firenze, il 10 d'Agosto del 1590.

DCLXXIII. *Al medesimo.*

Mi dolsi che avanti la mia partita non potessi baciar la mano a V. Signoria Ilustriss.; ma per non fermarmi più lungamente in Roma, per mio piacere, e contra la volontà degli altri, mi partii, e quando vollero, e come, e da quella parte, che meno m'era a grado. Restano in casa di V. Signoria Illustriss., un mio forziero, e quattro casse de' miei libri, i quali raccomandai a M. Giorgio quanto l' anima: l'inventario era rimaso in mano di Don Lattanzio Stella, il quale mi aveva data tanta speranza della grazia di V. Signoria Illustrissima, quanta bastava per trattenermi molti mesi infermo fra' tumulti della Sedia vacante; perchè Roma era per me tumultuosissima, benchè fosse per gli altri assai quieta. E se quell'indugio doveva esser cagione del mio ritorno a Mantova, non voglio dolermene, poichè si può attribuire alla cortesia di V. Signoria Illustrissima; ma in quella città, dove siamo inviati, desidero di vederne quegli effetti, che ho sperati per l' addietro. Frattanto la supplico che faccia ritrovare il conto de' miei libri, e riporli in luogo sicuro: e potrà far mettere con gli altri quelli, che le saranno mandati dal Signor Fabio Orsino, o da Monsignor Papio. Mi perdoni questo fastidio con gli altri errori, i quali ho commessi in supplicarla: e mi raccomandi al Signor Duca. Di Siena, il primo di Marzo 1591.

DCLXXIV. *Al medesimo.*

Da Barbarino ancora mi raccomando a V. Signoria Illustriss., e le ricordo il cortese ufficio, ch'ella può fare con Sua Santità; poichè non ha voluto che io abbia la corona, consenta almeno che abbia il mo-

nile; acciocchè io sia Torquato almeno così d'effetto, come di nome. Alla Sig. Polissena bacerò questa sera la mano, facendo con lei sola mille querele di V. Signoria Illustriss., che non s'è degnata di raccomandarle la mia dappocaggine. La supplico che faccia custodire i miei libri, e trovarne il conto intero: e le bacio la sacra, e reverendissima mano. Da Barbarino, il 2 di Marzo del 1591.

DCLXXV. *Al medesimo.*

Io non mi doglio di avere spesso, ed in tutte le parti bisogno del favor di V. Signoria Illustriss., perchè non ho stimato mai che la mia fortuna potesse essere tanto prospera, o il merito tanto premiato, quanto bastasse a diminuir le mie necessità, senza alcuna diminuzione della grazia di V. S. Illustriss. Mi doglio piuttosto che a lei manchi o la facoltà, o l'autorità, o la volontà di favorirmi: e questo è il maggior di tutti i colpi della mia fortuna, i quali mi si fanno sentire nella mia avversità. Però non voglio con più lunga scrittura esserle molesto, nè accrescere la mia molestia. Ma la prego brevemente, non avendo riguardo alla natura delle preghiere, che sogliono esser lunghe, ad amarmi, come soleva; ed a comandarmi, se mi conosce atto a servirla: ed ultimamente a farmi conservare i miei libri, i quali rimasero in casa sua; perchè non avendo alcuna risoluzione di fermarmi in questa città, penso di ritornare a Roma, ed a Napoli, ed ivi dar compimento al mio poema, se m'avanzerà la vita per così lungo viaggio. Spero nondimeno che il Sig. Duca di Mantova non mi lascerà partire così sconsolato da questa Corte, come io partii da quella di Roma: e bacio a V. Signoria Illustriss. la mano. Di Mantova, il 29 Marzo del 1591.

DCLXXVI. *Al medesimo.*

Mi trattengo in Napoli più che io non credeva, con poca speranza della mia lite; benchè mi sia affermato per cosa certissima che io non posso perdere duemila scudi, o più, della dote materna; ma perdo il tempo, ch'è più prezioso del danajo, e le lunghe speranze mi sono quasi disperazione. Il Re aveva scritto al Vicerè, ad istanza del Sig. Duca d'Urbino, che facesse spedire questa causa sommariamente; ma la lettera di Sua Maestà non fu appresentata: e molti impedimenti sono interposti fra la sua commissione, e l'esecuzione. La copia si restò in mano del Sig. Ferrante, fratello di V. Signoria Illustriss.; e se volesse rimandarla, potrei almeno aver meco un testimonio della verità. Lettere di raccomandazione del Sig. Duca d'Urbino a S. Eccellenza mi sarebbono carissime, e quelle di V. Signoria Illustriss. ancora, benchè non so quanto potessero giovarmi alla spedizione. La supplico nondimeno che faccia e per se stessa, e col mezzo del suo Ambasciatore quel, che stima più convenirsi alla servitù, che io ho coll'uno, e coll'altro assai antica, benchè molto interrotta dalla mia fortuna. Ma non potendo aver lettere dal Sig. Duca d'Urbino, mi faccia grazia di aggiungere alle sue quelle del Cardinal Dezza, o dell'Arcivescovo di Monreale. E bacio a Vostra Signoria Illustrissima la mano. Di Napoli, il 20 Marzo del 1592.

DCLXXVII. *Al M. Eccell. Sig. Cav. Solza.*

Io credea di ringraziar V. Signoria questa settimana colle vive parole; ma per l'indugio son costretto a pregarla che scriva al Sig. Tullo Guerriero, suo

parente, acciocchè dal Sereniss. Sig. Principe mi sia data licenza di venire a Bergamo innanzi la fiera. Niun viaggio fu mai più lungamente desiderato di questo, o più lungamente sospirato in vano. Omai sarebbe tempo che io fossi compiaciuto, ed esaudito: ed io ne prego V. Signoria che per la sua parte non manchi: e la ringrazio, come posso, dell'offerta che in suo nome già me n' ha fatto il Reverendo Licino. Viva felice. Di Mantova.

DCLXXVIII. *Al Sig. Statilio Paolini, Segretario di Sua Santità.*

Ringrazio V. Signoria che si sia ricordata di me nella sua buona fortuna, come mi scrive il Costantino; ma essendo questa felicità quasi dovuta a' meriti di Sua Santità ed alla virtù di V. Signoria, non è maraviglia che ella non abbia voluto dimenticarsi della sua usata cortesia; e che la mutazione di tante cose non abbia potuto mutare la buona volontà, che mi dimostrava. Io resto a V. Signoria obbligatissimo di tanto favore; e prego N. S. che mi conceda di poter manifestar più chiaramente l' allegrezza, ch'io ho sentito di questa creazione, facendomi degno della sua grazia, e della sua protezione. Di Napoli, il 5 di Febbrajo del 1592.

DCLXXIX. *Al medesimo.*

Niuno in questa città s'è più di me rallegrato per l'elezione di Sua Santità: e niuno si può più dolere della sua infermità; perch'io me ne dolgo, e me n'affliggo oltremodo, essendo questo effetto di mestizia molto piu conforme all'animo mio, ed alla mia presente fortuna. Le desidero lunghissima vita: e prego Iddio che faccia vano il giudicio degli astro-

logi, e vero il mio, e quella opinione, ch'io ho sempre avuta della sua cortesia, ed ora debbo avere della sua clemenza. Ha Sua Santità eletto nome, al quale dee corrispondere coll'animo, e con gli effetti, e coll'autorità; e superare quella espettazione, che si può avere della sua bontà, come ha superato ogni invidia, ed ogni umana grandezza. Niuno pregherà Iddio per la sua salute con miglior volontà della mia. E mi dolgo di esser peccatore, più per dubbio di non essere esaudito nella sua malattia, che per la mia propria infermità, se pur è vero che *Deus peccatores non exaudiat*. Piaccia a Sua Divina Maestà di guardar me dal peccato, e Sua Beatitudine dal pericolo, minacciatole dalle stelle, e dagli influssi celesti. Verrò volentieri a baciargli il piede, quando potrò farlo con sua grazia. Frattanto a V. Signoria bacio la mano, e la prego che mi conservi nella sua memoria. Di Napoli, il 6 di Marzo del 1592.

DCLXXX. *Al medesimo*.

Io mi vergogno della mia poca sufficienza, e del poco ardire, che sono le due principalissime cagioni, che m'hanno ritenuto dallo scrivere al Papa. Ma dove hanno mancato le mie lettere, o le mie composizioni, vorrei supplire colla presenza, venendo a baciare i piedi a Sua Santità, perchè altra speranza non può condurmi a Roma, nè altra ragione: tutte l'altre potrei ritrovare così in Napoli, come nello Stato della Chiesa: ma sono impedito nel venire, e quasi ritenuto; però prego V. Signoria Reverendiss. che si degni di comandarmi in nome di Sua Beatitudine, ch'io venga, a fine che questo comandamento mi sia in vece di libertà, e di licenza. Ma s'oltrecciò si degnerà di scrivere in mia raccomandazione al Nunzio, o all'Arcivescovo, io n'avrò grandis-

simo obbligo alla sua cortesia. E le bacio la mano. Di Napoli, il 17 di Aprile del 1592.

DCLXXXI. *Al medesimo.*

Non posso acquetarmi senza la grazia di N. S., e desidero di venire a baciargli i piedi. E se con questo desiderio solo potessi soddisfare a tutti gli altri, la mia sarebbe soverchia felicità; ma non credo di poter tanto. Però prego V. Signoria Reverendissima che scriva in mia raccomandazione all' Arcivescovo di questa città, o al Nunzio, acciocch'io sia favorito nel ritorno, ed in alcun bisogno sovvenuto. E le bacio la mano. Di Napoli, il 20 di Aprile del 1592.

DCLXXXII. *Al Padre Fra ... Tasso.*

Io credeva che V. P. fosse poco amorevole, e negligente, e sprezzatore dell' amicizia, e del parentado, o vero, o immaginario ch' egli sia; ma non avrei mai creduto ch' avendomi disprezzato in tutte l' altre cose, volesse fare tanta stima delle mie lodi, che le ricercasse ancora false, non potendole aver vere in quell'abbondanza, che voleva; non perchè io sia stato scarso, ma perchè V. P. se ne mostra troppo cupida. Io l' aveva lodata in un mio sonetto, molto, al mio giudicio, ma al suo, poco. Però non contentandosi del suo nome, così illustremente celebrato da me, e così volentieri, ha voluto porvi il suo cognome, e mio, che non fu mai scritto da me in quel sonetto: non perch' io non la stimassi Tasso; ma perchè il verso sarebbe stato corto, senza l' aggiunto di *grande*, il quale dovevate piuttosto accettare, che usurpare. E se pur vi facevate lecito l'usurparlo, non era conveniente ch' aveste fede in alcuna cosa più, che nell' amicizia nostra, e nella paren-

tela; ma V. P. non ha mostrato di fare stima nè dell'una, nè dell'altra. Io le diedi una lettera per mia sorella, che m'importava molto: la pregai che facesse alcuni ufficj per la mia libertà; ma non ho avuto risposta di quella, nè per questi sono stato liberato: e s'io avessi aspettata la mia liberazione per opera di V. P., forse sarei ancor prigione. Vi prego dunque che vi risolviate, o rifiutare il mio sonetto insieme coll'amicizia, ovvero, volendo che si legga con soddisfazione di ambedue noi, a farlo stampare come io lo scrissi. Se farete la prima risoluzione, sarà di Frate troppo altiero, e presontuoso per suo sapere: se la seconda, di modesto Religioso. Ma non mi contento di questa ancora, se non vi mostrate in pergamo magnanimo per mio amore, anzi per amor di Cristo, disprezzando coloro, i quali vogliono opprimer la verità, benchè fossero di grande autorità, e di maggior potenza. E se a questa buon'opera aggiungerete quella di pacificarmi con mia sorella, avrete fatto tutto ciò, che convenga ad amico, a parente, a Religioso, a predicatore. Laonde vi potrò chiamare non solo grande, ma grandissimo, e pregherò Iddio di potervi anco chiamare ottimo massimo. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 6 d'Ottobre del 1586.

DCLXXXIII. *Al sig. Tiberio Aragona.*

Io non posso dimostrarmi così poco ambizioso, che non desideri qualche dono della Signora Duchessa; se'l dono apporta non solamente utile, ma onore. Ma io non ardisco, o di scoprire quanto ne sia desideroso, o di parere avaro più, che non sono. Ma benchè fosse negata questa dimostrazione o alla mia avarizia, o all'ambizione, mi si dee concedere per un segno della sua grazia, e per un testimonio,

ch' ella non mi abbia negata credenza. Può mandarlo per quella via, che parrà migliore a Sua Altezza, sol che mi sia portato in Roma, o in Napoli, perch' io non desidero passar più oltre; ma penserei piuttosto al ritorno, s' io potessi mai ritrovare alla mia fortuna qualche porto d' onorata quiete. Avrò obbligo ancora a V. S. che gliele ricordi. Il Costantino m' ha voluto mandare una sua lettera, ed io l' avrei creduto senza testimonio: ma per non celare alcuna parte della mia vanità, prego V. S. e gli altri Signori Mantovani che facciano ristampare la prima, e la seconda parte delle mie Rime, come sono state corrette da me. E le bacio la mano. Di Roma, il 15 di Maggio del 1593.

DCXXXIV. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. dell' amorevole promessa che mi fa; perchè le promesse ancora sono segno d' onore, siccome le ripulse di poca stima: ed aspetterò senza dubbio gli anelli, ed ogn' altro favore che la Signora Duchessa si degnerà di farmi. V. S., che ha dato sì buon principio d' obbligarmi colla sua cortesìa, non si dimentichi di andar perseverando di bene in meglio; perchè l' assicuro che la mia gratitudine non cederà punto alla sua cortesìa. E baci in mio nome le mani a Sua Altezza. Di Roma, il 10 di Luglio 1593.

DCLXXXV. *Al Sig. Trajano Gallo.*

Non mi spiacque mai tanto d' essere sterile, ed infelice poeta, quanto ora, per servigio di V. S.; ma gran fortuna è stata la mia, ch' io n' ho avute lodi, e grazie, laddove appena n' aspettava scusa, o perdono. Io debbo ringraziar V. S. che non abbia disprezzato il mio sonetto, nè posto in obblivione l' a-

micizia avuta con mio padre, la memoria del quale desidero che sia perpetua, e sempre onorata: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Maggio del 1587.

DCLXXXVI. *A Monsignor Vescovo Brumono.*

Io fui accarezzato dal Vescovo di Viterbo con ogni cortesia, che si poteva sperare da così amorevole Prelato; e riconobbi il favore, ch' egli mi fece, dalle raccomandazioni di V. S.: ma dalla sua bonta desidero maggior grazia. Laonde vorrei che si riputasse obbligata non meno alla mia salute, che all' onore; perchè continuo questo viaggio con molta fatica, e con poca soddisfazione: e se coll' accrescimento del mio male s' accrescesse il mio merito col Signor Duca, meno mi dorrei d' essere infermo per questa cagione. Ricordo a V. S. piuttosto le mie sciagure, che le sue promesse; perchè queste sono assai poche, quelle innumerabili. Laonde se dovessero essere agguagliate dalle grazie, sarebbe necessario che 'l numero delle grazie, e de' favori moltiplicasse in infinito; ma la mia speranza è terminata, come il desiderio. Però la prego solamente che non voglia che io abbia supplicato il Papa che mi raccomandi al Vescovo, senza alcun effetto delle mie speranze; ma con pari, o con maggior cortesia voglia supplicare il Papa che mi raccomandi a tutti i Vescovi, ed a tutti i Principi d' Italia, acciocchè in ogni parte la mia salute, e l' onore sia nella protezione di Sua Santità; ma particolarmente desidero che le sue raccomandazioni mi giovino col Signor Duca. E le bacio la mano. Dall' Albergo della Scala presso Siena, il dì 28 Febbrajo 1591.

DCLXXXVII. *A Monsignor il Vescovo di Nicomedia.*

Il salutare un Vescovo per merito riguardevole, e per dignità venerabile, o il pregarlo, è quasi una orazione. Laonde in questo giorno della Passione, fra la contemplazione de' divini Misteri, stimo che possa aver luogo questa mia raccomandazione, e quasi supplica. Non supplico per altri, che per me stesso, nè alcuno più raccomando. V. Signoria Reverendissima, la quale è quasi mediatrice fra il Papa, e 'l Serenissimo Signor Duca, può participar tanto delle grazie di Sua Santità, e di queste ancora, quanto le bastano per farne graziosi molti altri. Non abbandoni me poverello affatto; nè privi l' infermità di molti anni della consolazione d' un giorno. Se fossero necessarj più mezzi, come nella Repubblica, o piuttosto nel mondo di Platone, io sarei dubbioso chi prima dovesse pregarne, o 'l Cardinale Sfrondato, o i Gonzaghi, o questo nuovo Cardinale, il quale dovrebbe magnificare i principj del suo Cardinalato con qualche insolita cortesia; ma siamo in questa di Cristo, nella quale egli solo fu il mediatore, e gli altri per sua grazia; però tutti i mezzi mi piacciono, co' quali possa sperarla. Ma prego V. S. Reverendiss. oltre tutti gli altri: e le bacio la mano. Di Mantova, il 13 d' Aprile del 1591.

DCLXXXVIII. *Al Sereniss. Sig. Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantova, e di Monferrato.*

Tanto Vostra Altezza è ricca d' ogni ornamento, quanto io povero di ogni protezione; onde nel dedicarle questo Dialogo non procuro a lei alcun onore, ma a me; ed a lui qualche favore. Egli è scritto se-

condo la dottrina de' Platonici, la quale è in molte cose diversa dalla verità Cristiana. Vostra Altezza il legga come opera d' uomo, che scrive come Filosofo, e crede come Cristiano: e procuri che dagli altri ancora sia come tale letto, e ricevuto; benchè quando anco niun altro il leggesse, ella mi sarebbe in vece di molti: nè io desidero che si distenda per le mani degli uomini per altro, se non perch' egli, a chiunque il leggerà, sia un testimonio dell' affezione ch' io le porto, e del desiderio che ho di servirla; onde quando a lei non piacesse di farmi grazia di conservarlo in vita, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che sotto l' altrui vivere lungamente con isperanza d' eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza, se alla sua grandezza si conviene di lasciar perire ingiustamente, o almeno rigorosamente, chi sotto l' ombra del suo favor s' è riparato; e s' assicuri che nella vita della presente operetta conserverà viva perpetuamente la mia devozione verso lei: e senza più le bacio umilissimamente la mano.

DCLXXXIX. *Al medesimo*.

La Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento, come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti, i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra sè contrarie, e discordi, ora si conosce come possano amichevolmente concordare; perchè Vostra Altezza nel fior degli anni suoi giovenili dimostra tanta gravita di costumi, e tanta prudenza, che a niuno altro Principe par che si convenga piu questo poema. Oltrecio la Tragedia per giudizio d' Aristotile nell' esser perfetto supera ciascuno altro. E voi sete Principe ripieno d' ogni

perfezione, come quello a cui non mancano l'antiche ricchezze, nè la virtù, nè la gloria degli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal padre alla vostra nobilissima stirpe; nè il proprio valore, e la propria eccellenza in esercitar l'armi, e le lettere; nè l'azione, nè la contemplazione, e particolarmente nella Poesia, nella quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. A. dunque, ch'è perfettissimo Principe, dedico, e consacro questo perfettissimo poema, stimando che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole alla sua grandezza, nè alla mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il saper in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno stimar ch'io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna: io dico, nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento. E V. A. leggendo, o ascoltando questa favola, trovera alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto: e l'imprudenza degli altri, del suo avvedimento: e gli infortunj, della sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano dalla sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gozia, o in Norvegia, o in Svezia; ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi dell'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. A. ch'io sia a parte della sua felicita, poichè ha voluto farmi par-

te della sua Casa, acciocchè il poeta non sia infelice, come il poema, nè la mia fortuna similmente a quella, che si descrive nella Tragedia: ma se le poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto, questa, essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta, e felice mutazione, e fama perpetua, ed onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria della cortesia di V. A. sia immortale, ed intesa, e divolgata per varie lingue nelle più lontane parti del Settentrione. Di Bergamo, il primo di Settembre 1587.

DCXC. *Al medesimo.*

Io non ho mai pensato di raccogliere dalla violenza della Fortuna alcuna parte delle mie cose, o di me stesso, che non deliberassi insieme di consacrarlo all'autorità, ed alla virtù di chi può difenderla. Però supplico V. A. che raccolga sotto la sua protezione questo primo libro delle mie Rime, da me stesso raccolte ed ordinate. In questo, Amore esce dalla confusione, in quella guisa, che dagli antichi poeti fu descritto che uscisse dal seno del Caos. E benchè sia assai antico di tempo, e primo per età di tutti gli altri; nondimeno nell'apparenza è assai giovine, e spera di piacere come cosa nuova. V. A. coll'autorità potrà difenderlo, col sapere giudicarlo, colla cortesia raccoglierlo in guisa, ch'io non desideri nè altra difesa, nè altro giudicio, nè altra soddisfazione delle mie fatiche. Assai saranno elle bene impiegate, come V. A. non le disprezzi; e molto sicure dall'ingiuria del tempo, e della fortuna, quando non le rifiuti. Degnisi dunque che non solo di mia, ma di sua volontà escano in luce sotto il suo nome, sotto il quale niuna cosa indegna dovrebbe aver ardimento di comparire. E se, come dicono i

filosofi, il lume è forma de' colori; sia la sua grazia a guisa di Sole, che illustri i colori di questa mia muta pittura; la quale l'offero come a Principe intendentissimo delle scienze, e dell'arti più nobili, ed amicissimo delle virtù, e delle virtuose operazioni. Di Mantova, il primo Novembre 1591.

DCXCI. *All' Illustr. Sig. Vincenzo Malpiglio.*

Vostra S. non ha minore occasione di giovarmi, che io necessità di pregarla. Onde se non vorrà mostrarsi dissimile a se medesima, non sosterrà d'esser pregata in vano; ma gli effetti saranno conformi alle sue parole, quantunque fosser molto superati dalla sua buona intenzione. Io la prego dunque che mandi M. Alessandro, suo agente, per la valigia, e per la cassettina di cipresso, nelle quali sono alcuni libri, ed alcune scritture, che m'importano molto. Ma, oltre questo, vorrei mandarle quasi per un pegno due casse grandi piene di libri; nell'una delle quali è un sacchetto con trentasei scudi di moneta. E perchè mi potrebbono bisognar danari, ed io non voglio portare addosso così gran viluppo, la prego ancora, che m'accomodi di venticinque scudi d'oro, e d'un pajo d'ungheri; perchè, volendo, potrà sempre soddisfarsi a sua voglia. E le bacio le mani, pregando S. D. M. che sia tanto favorevole alle sue nozze, quanto a' miei negozj.

DCXCII. *A M. Vittorio Baldini, Stampatore in Ferrara.*

Che è questo, M. Vittorio, che è questo? Aver una tazza in dono per le mie Rime, e non mandarlami, dopo tante vostre promesse, e mie speranze, ed espettazioni? Che fareste, se fosse stato un borsotto

pieno di scudi? Negare una tazza di argento a me, che n'ho tanto bisogno, e tanta voglia? Volete che io vi dia un ottimo, e salutifero consiglio? mandatelami per vostra gentilezza, mandatela per cortesia, mandatela per amicizia. E s'io non vi paressi troppo ingordo, vi pregherei che non la mandaste sola; perchè vorrei insieme quattro, o sei bicchieri di cristallo. Ma chi sarà così liberale, che voglia fare questi doni, acciocch'io possa bere almeno in una coppa piena di oblivione per tanti dispiaceri, che ho ricevuti di queste mie opere così male stampate? L'Alessandro non mi fu mai mandato: e mi vi raccomando. Di Mantova.

DCXCIII. *Al Molto Magnifico Signore Alessandro Pocaterra.*

Questo picciolo Dialogo, nel quale si discorre del giuoco, operazione che tanto più artificiosamente si fa, quanto meno all'arbitrio della fortuna soggiace, io dono assai volentieri a voi, Sig. Alessandro, acciocchè colla vostra prudenza mi consigliate in modo, ch'io niuna azione di questa vita, ch'è quasi un giuoco, alla fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, e siatemi cortese de' vostri amorevoli consigli.

DCXCIV. *All' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Cintio Aldobrandini, Cardinale di S. Giorgio.*

Io non dubito di dedicare a V. Signoria Illustriss. questa mia opera del poema eroico, benchè ella sia piuttosto riguardevole per artificio, che per grandezza; anzi ho deliberato d'appoggiarla all'autorità di V. Signoria. Illustriss., come a saldissima pietra. Laonde potrà di lei avvenire quel, che avviene delle

picciole statue, le quali collocate in altissima parte non sono occulte; pajono assai minori nondimeno a' risguardanti: ma la picciolezza dell' opera può esser compensata non solamente dalla mia devozione, e dalla servitù, la quale ho con lei, e con tutta la sua Illustriss. casa, ma dalla sua grazia parimente. V. Signoria Illustriss. ha l' animo eguale al giudicio; e l' uno e l' altro maggiore della sua propria fortuna, ma non della sua cortesia, colla quale ha sempre riguardato me, e le cose mie assai benignamente; però m' assicuro che nelle picciole opere ancora debba esser la mia servitù di qualche considerazione: e le bacio umilissimamente la mano.

DCXCV. *Al medesimo.*

La mia servitù può esser molto meglio confermata dalla grazia di Vostra Signoria Illustrissima, che dall' opere mie, o pur da' meriti. Nondimeno se l' opere, o le fatiche, o i meriti ci possono avere alcuna parte, io non sarò mai pentito di onorarla, e di celebrarla, e di raccomandare, e quasi di credere alla sua autorità la mia fama, e la riputazione. Ora le dedico questo nuovo Dialogo dell' Imprese, nel quale, imitando Platone, che sotto il nome d' Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propria persona, introduco a ragionar assai nuovamente di questa da molti trattata materia, me col nome di Forestiere Napoletano, e collo stile, ancorchè parrà forse peregrino in questa, e nell' altre città; a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile, nè la dottrina, colla quale ho cominciato di scrivere, e di ragionare. Laonde V. Signoria Illustriss. nel ricever questo picciol dono, e nel gradirlo, accetterà una picciola impresa, nè minore di quelle, di cui nel Dialogo si discorre: l' impresa, dico, di raccogliere

me, le mie fortune, e l'opere, se non m'è lecito di dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione, e difenderle dalla malignità di coloro, che hanno il giudicio, o l'appetito corrotto. E benchè ciò sia molto malagevole; nondimeno a V. Signoria Illustriss. e all'alto grado, in cui è collocata, e per li molti suoi meriti, e per le grazie, che da nostro Signore, come a suo meritevolissimo nipote, le son concedute, tutte le cose saranno più facili, che a molti altri. Degnisi dunque di rimirar umanamente questo assai breve volume, che non si vergogna di venirle avanti, quasi fedel testimonio della mia devotissima volontà, e non instabile opinione: e le bacio umilissimamente la mano.

DCXCVI. *Al Sig. Curzio Ardizio.*

Benchè si soglia nelle lettere trattar piuttosto delle cose appartenenti alla vita civile, e alla conservazione dell'amicizia, che dell'arti, e delle scienze, le quali ricercano lungo tempo, e molta considerazione; nondimeno a me è molto caro che V. Signoria nelle sue, non solo mi manifesti la sua buona volontà, ma 'l suo bell'ingegno ancora; perciocchè quanto io meglio il conosco, tanto maggior mi pare il nuovo acquisto, ch'io ho fatto della sua amicizia. E risponderò assai volentieri a'dubbj, ch'ella muove sovra la diffinizione dell'onore, che io recai, e sovra l'altre mie opinioni, che le scrissi nell'ultima lettera, non per insegnarle alcuna cosa, ch'io non mi stimo atto a farlo; ma acciocch'ella, ed io insieme c'ingegniamo di trovar la verità, s'altri non ci sarà più dotto di noi, che voglia dimostrarlaci. Il primo suo dubbio è questo: L'onore è premio di virtù: l'onore è nell'onorante; dunque ciascun, che onora, premia se stesso. Al quale io risponden-

do, dico che se le proposizioni indefinite son di valore eguali alle particolari, non è buona la forma del sillogismo; ma s'io le concedessi che fosser di valore eguale alle universali, o se ella nell'una, e nell'altra aggiungesse la determinazion universale, buona sarebbe la forma del sillogismo: nondimeno non ne seguirebbe questa conclusione: dunque ciascun, ch'onora, premia se stesso; perciocchè i termini non sono in lei appunto quelli, che eran soggetto, e predicato nelle proposizioni; ma 'l nome in verbo, e 'l verbo in nome è stato trasmutato con arte, non dirò ingannevole, perchè non credo ch'ella abbia voluto ingannarmi; ma non così sicura, che non dobbiamo molto fidarcene. Oltre di ciò, quella ch'ella vuol trarre dalla definizione, quasi sconvenevole, cioè che ciascun, ch'onori, premii se stesso, non è forse sconvenevole, perchè ciascuno, che onora, fa buona operazione; e la buona operazione par che sia premio dell'operante. Ma certo non parve sconvenevole a Virgilio, dottissimo poeta, ch'alcun potesse premiar se stesso, come si cava dalle parole, che nel nono della sua maravigliosa Eneide dice Alete a Niso, e ad Eurialo:

Quæ vobis, quæ digna, viri, pro laudibus istis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dî, moresque dabunt vestri: tum cætera reddet
Actutùm pius Æneas, atque integer ævi
Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.

Sicchè volentieri saprei per qual cagione giudichi sconvenevole ch'alcun premii se stesso; perchè a quella, che mi si fa innanzi, che 'l premiante dee esser diverso dal premiato, si può replicare che per le diverse potenze, che sono in noi, par che l'una possa l'altra onorare; e, se l'onorare è premiare, in conseguenza premiare. Il secondo dubbio è: L'onore non può esser premio di virtù; perchè il premio

dee eccedere, o esser eguale al merito: ma l'onore è minor della virtù, che merita. E s'ella avesse voluto dargli forma di sillogismo, la conclusione sarebbe: l'onor non può esser premio di virtù. Ma io non so se possa conchiudere la conclusione di quel che non può essere, ma bensì di quel che dee essere, del qual non danno regola i Loici. E forse io, concedendovi che i premj dovessero essere eguali a' meriti, potrei difendere che molti premj fossero e potessero esser minori, e che alla virtù fosse dato non solo l'eguale, ma il minore; perchè ella ha due premj, l'uno interiore, il quale è la felicità, o'l piacer che si sente del bene operare; e di loro intese Virgilio, quando disse: *pulcherrima primum Dii moresque dabunt vestri;* l'altro esteriore è l'onore: *tum cætera reddet Actutum pius Æneas, atque integer aevi Ascanius, tanti meriti non immemor unquam*. E se fra le cose esteriori non si può ritrovar maggior premio dell'onore; non dee mai senza molte considerazioni dall'uomo virtuoso esser rifiutato, e molte fiate dee esser accettato. Il terzo suo dubbio è: L'onore è premio della virtù; dunque per l'onore possiamo operare, perchè a ciascun è lecito d'operare per lo premio: nel qual pare che voglia conchiuder, come cosa sconvenevole, che noi possiamo operar per l'onore; perchè soggiunge: ma chi opera per l'onore, è ambizioso. Ma quale sconvenevolezza, che noi possiamo operar per l'onore? Sconvenevol sarebbe forse s'ella avesse concluso che noi dovessimo operar per l'onore, come per premio; ma se l'onore è quasi fine della vita civile, non è forse sconvenevole che gli uomini civili, e atti ad operare, debbano operar per l'onore. Io nondimeno direi che quelli, che fra loro sono più perfetti, non operino per altro premio, che per l'interiore; percocchè l'esteriore è da loro non ricercato, ma accet-

tato solamente. Il quarto dubbio è: l' onore è tra le cose oneste; le cose oneste sono tra' beni dell'animo; dunque l' onore sarà fra' beni dell' animo. Saprei volentieri se ha alcuna autorità, che l' onore sia tra le cose oneste; oltre quella d'Aristotile nel terzo dell' Etica, ov' egli, parlando della fortezza civile, che non è vera fortezza, dice che questa fortezza è molto simile a quella, che si fa per virtù; perciocchè si fa per la vergogna, e per lo desiderio di cosa onesta, cioè l' onore; perchè da queste parole io stimo che si possa cavare ch' egli chiami cosa onesta, non quella, che è tale propriamente, ma quella ch' è onesta a' cittadini; chè s' ella fosse propriamente onesta, non sarebbe diversa dalla virtù. Ma altrove Aristotile ripone l' onore fra' beni piacevoli, non fra gli onesti: e a me pare che non sia quel, ch' è onesto per sè, ma che segua nondimeno sempre quel, ch' è onesto: e questo forse basta per risposta de' suoi dubbj. Il suo Emblema mi piace molto; ma in questo genere di cose, del quale niuno, ch' io sappia, ha scritto in modo, che io ne rimanga interamente soddisfatto, più mi piacerebbe che non si confondesser le favole coll' istorie.

Quel che V. S. mi scrive del Sig. Cavallara, m' obbliga molto a quel gentiluomo di tanto merito, ed a V. Signoria ancora, che m'abbia data occasione di servirlo. Ma non mi pare di poter fare il sonetto sovra la sua Impresa, se non m' è dichiarato quel, che abbia voluto significar con essa. Ringrazio V. Signoria ch' abbia mandati i miei sonetti al Sig. Don Ferrante, al qual desidero che succeda prosperamente ogni negozio in Ispagna. Così piaccia al Signor Iddio di concedergliene grazia, e a me, ch' io possa rinnovare in lui la memoria di quella servitù, che mio padre ed io abbiamo col suo, di felice memoria. E a V. Sig. bacio le mani. Di Ferrara, li 4 di Febbrajo del 1582.

DCXCVII *Al medesimo.*

Molte consolazioni m'ha portate l'ultima lettera di V. Signoria; ma la maggiore è stata l'intendere che'l mio poema abbia non solo oppositori, ma difensori ancora. E poichè sono così buoni amici, debbo ringraziarne Iddio, dal quale vengono tutte le grazie, come da larghissimo fonte, o piuttosto come da Oceano infinito, e al quale tutti debbono rendersi. Vedrei le opposizioni volentieri, non perch'io pensi di rispondere così tosto, ma per saper s'io vaglio a farlo, prima che veda l'altrui difese. Le mando un nuovo sonetto, che ho scritto al Principe Ranuccio Farnese: e colla risposta de'suoi le manderò una canzone per lo Sig. Don Ferrante Gonzaga, dal quale vorrei un favore: e prego V. Signoria che ne scriva una parola a S. Eccell., ma può tardare sino a mie nuove lettere, per far quest'ufficio in occasione opportuna. Frattanto bacio le mani al Sig. Guido Baldo; e mi conservi non solo nella sua memoria, ma nella sua grazia ancora, che è da me tanto desiderata, quanto ella sa. Di Ferrara.

DCXCVIII. *Al medesimo.*

Questa volta io ho il torto a provocare il Sig. Ardizio nel campo dell'amicizia, ma non potendosi vivere in pace, è il minor male il pensare a qualche guerra amichevole. Mi ricordo di quell'assalto improvviso, fattomi da voi nella vostra camera, essendo io solo, e debole, e disarmato; voi fornito d'arme, e di compagni, e di forze. Ivi rimaneva morto senza fallo, se l'amicizia non vi disarmava la mano, e la lingua. Ricordisi V. Signoria all'incontro quel, ch'io le dissi d'un mio antico pensiero, e quasi di-

segno, non mai colorito; ma appena ombreggiato col bianco, e col nero, come fanno que' pittori, la cui lode principale consiste nella forma, o nell'idea. S'io fossi il Buonarruoto, non mi proporrei altro centro. Ma concedasi alla Pittura il moto, purchè al pittore non si neghi la quiete. Favoriscami quanto può, amimi quanto deve, e bastile d'avere ingombrato il Vaticano con favori, e con amicizie. In Mantova ancora spererei d'esser favoreggiato dal Sig.^r Ardizio: tanto attribuisco alla sua fortuna, alla sua virtù, al suo merito. Il Sig. Costantino se ne ritorna a Roma, lasciandomi in questa città quasi un pegno della sua fede. E bacio a V. Signoria la mano. Di Mantova, il 16 di Maggio del 1591.

DCXCIX. *Al Sereniss. Sig. Duca di Mantova.*

A me niun'altra allegrezza rimane, o occasione di rallegrarmi, se non quelle, che possono far lieta V. A., delle quali io partecipo per la mia affezione, e spero che la sua cortesia non m'escluderà da tutte le parti. Mi rallegro dunque con V. Altezza delle verghe dell'oro ritrovate da lei, quanto posso, e quanto debbo: e prego la terra, e 'l cielo che le siano sempre cortesi di tutti i tesori, e di tutte le grazie. Ho risaputa questa nuova con occasione d'aver veduto un sonetto del Costantino, scritto a V. A. leggiadramente per tale ritrovamento. Ho fatto ancor io in questo proposito parimente l'incluso, che le mando, non per gareggiar con lui, che troppo sa, e troppo vale; ma per non mostrare minor divozione, e minore allegrezza. Degnisi l'Alt. V. di leggerlo volentieri per sua benignità, e di farmi spedire il suo privilegio per l'opere mie, e quello dell'Imperatore. E bacio a V. A. la mano. Da Roma, il dì 10 di Novembre del 1590.

Al medesimo.

Quella, che trasse a te d'oscura parte
L'òr, ch'in molti anni avara mano aduna,
Ben fu d'alto Signore alta fortuna,
Non falsa amica di valore, e d'arte:
Nè sol cerca sotterra a parte, a parte,
Là've perpetua e fosca notte imbruna;
Ma sovra'l variar d'incerta Luna
Ha illustre albergo, e sovra Giove e Marte.
E dice a te: di tua virtù, ch'è duce,
Ministra io sono, e de' suoi don mi spargo
In sin dal Ciel, onde splendore acquisti.
Tu alle forme divine i lumi apristi
D'Amore in prima; e'l cieco e senza luce
Pluto or vede per te con gli occhi d'Argo.

DCC. *Alla Sereniss. Sig. Duchessa di Mantova.*

Quantunque io cerchi con breve orazione rinnovar la memoria di lungo tempo; nondimeno, perchè le verissime lodi sogliono operare i grandissimi effetti nell'animo de' lettori, stimo che a Vostra Altezza Serenissima non sarà discaro di leggerla; e di concedere all'autorità della Serenissima Signora Duchessa Barbara, già morta molti anni sono, quel che non hanno impetrato le preghiere, e l'intercessioni de' vivi: e le bacio umilissimamente le mani.

DCCI. *Al Signor Ercole Tasso.*

Scrivo a V. Signoria una lunga lettera, o piuttosto una picciola operetta del Matrimonio, non per desiderio di contradire alle sue opinioni; ma per aprirmi la strada di salutar la signora sua consorte, alla

quale ho pensato di scrivere lungamente in simil materia. Frattanto mi rallegro con V. Signoria famigliarmente con questa lettera, la quale non sarà veduta da molti: e nell'altra (la qual io stesso potrei mostrare) niuna cosa intendo di scemare della vostra reputazione, ma di scoprir affetto contrario a quello, che vi moveva in quel punto a scriver con tanto sdegno, il quale ora dee esser in amor convertito. Però credo che non vi spiacerà di legger quel, ch'io ho scritto in difesa delle donne: nè questa sarà cagione bastevole a ritardar la mia venuta. Fate dunque ch'io venga, Signor mio: e pregate Monsignor vostro fratello che supplichi al Sig. Duca, mi vi conceda. E se la prima lettera non avesse alcuno effetto col Sig. Masetto; vorrei che ne scriveste un'altra in modo, che la resoluzione del venire fosse certa. Ed a V. Signoria mi raccomando, e bacio le mani a'Signori suoi fratelli, e alla consorte. Raccomandatemi alla Signora Cavaliera, ch'io doveva nominar prima: e vivete felice. Di Ferrara, il 18 di Settembre del 1585.

DCCII. *All'Illustrissimo Signor Conte Ercole de' Contrari.*

Mi pregate, molto Illustre Signor Conte, (se però i preghi sono quelli, che hanno forza di astringere l'altrui volonta) che io voglia scrivervi diffusamente il mio parere intorno a' costumi, e a' paesi della Francia: e aggiungete a' vostri comandamenti gli stimoli del Sig. Ascanio, per tormi colla potestà del ricusare, la comodità ancora del differire. Ma soverchia era veramente meco ciascuna instanza; perciocchè alla pienezza dell' affezione, e della riverenza che io vi porto, si conviene non solo darvi ciò che chiedete, ma darlovi ancora nel migliore e piu

spedito modo, che a me sia possibile. Onde, per avanzare in qualche parte la vostra dimanda, e precorrere la vostra volontà, non solo vi scriverò ciò, che mi pare semplicemente della Francia; ma ciò, che di essa giudico in paragone dell' Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione. È certo che conosco di essere stato troppo incontinente nel desiderio, che io ho di soddisfarvi; perciocchè i paragoni sono di loro natura odiosi: il render la ragione di ciascuno suo parere è cosa difficile, e pericolosa molto: nè io sono tale, o per cognizione di lettere, o per esperienza di cose vedute, che meriti di essere giudice. Ma comunque sarà chiamata questa mia impresa dagli altri, o ardire, o temerità, o sciocchezza, assai sarà ella felice, e ben impiegata, se voi la prenderete in grado, ed argomenterete da essa il desiderio che ho di servirvi: chè se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorante, ragiono così liberamente per compiacervi; quanto più volentieri mi adopercrò in quelle (se pure alcuna ve n' ha), nelle quali io mi conosca di valer alquanto; dove sarà col vostro piacere accompagnata la mia riputazione, o almeno non congiunta la mia vergogna.

Chiunque considera alcuna provincia o in se stessa, o in paragone di alcun' altra, a due maniere di cose deve avere riguardo: a quelle, che sono in lei naturali; e a quelle, che accidentali possono esser chiamate. Naturali dico le cose, che sono sì proprie d' una provincia, che non si mutano per la mutazione di principato, o di religione, o per lunghezza di tempo, se non molto di rado, e con grande sforzo di natura, come di Sicilia leggiamo, che di terra ferma divenne isola. Accidentali chiamo quelle, che non sono perpetue di alcuna provincia; ma di una in un' altra trapassano, secondo la varietà de' governi, e delle religioni, secondo il commercio, che si

ha vicendevolmente colle genti straniere. Fra le naturali riporremo (e ciò sia per esempio) la qualità del cielo, il sito, e fertilità delle terre; fra le accidentali li studj della pace, e della guerra, e l'uso delle arti meccaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la considerazione altrui, o in se stessa, o in quanto opera alcuno effetto nella disposizione degli abitatori; e questo modo di considerare par che sia proprio del politico, come di colui che ha per oggetto il bene, e la felicità degli abitanti. Però Platone, parlando del sito della città, nella quale vuole introdurre la perfetta forma del governo, loda il sito montuoso, come quello che fa gli uomini robusti; e biasima la propinquità del mare, potendo facilmente l'uso delle genti straniere alterare, e corrompere la purità de' costumi di quelle città, le quali giacciono sulla marina. Or dovendo io, Signor Conte, paragonar l'Italia, e la Francia, conviene che secondo queste regole da me poste, ricerchi le condizioni di ciascuna. Non crediate però che io voglia filosofare troppo severamente, preponendo il paese mezzanamente fertile e delizioso, al vaghissimo e abbondantissimo; e i luoghi alpestri e solitarj, a' marittimi e frequentati, come prepose Platone: nè meno rivocherò in dubbio se la vicinità del mare sia da eleggere, o no, come rivocò Aristotile. Ma parlerò di questa materia, come uomo di Corte, e di mondo, togliendo dalle contemplazioni di quei Saggi quel solo, che dalla opinione degli uomini civili può essere rivocato: tanto più, che io considero dette provincie, non in quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto, e tranquillo principato; ma piuttosto secondo che ciascuna di loro è abile all'accrescimento delle richezze, e dell'imperio. Ma, prima che io passi più oltre, è bene ch'io dichiari qual paese

intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome, come fanno i Geografi il vocabolo di Gallia, perchè convenendo loro avere riguardo piuttosto a' termini, che pone la natura, che al posseditore di quei stati, danno per confino a questa provincia dalla parte d'Oriente il Reno: nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo regno, che specialmente si chiama Francia, e da altri Franca Contea, o l'Isola di Francia; ma abbraccierò sotto esso tuttociò, che ora è dal Re posseduto: ne parlerò nondimeno in generale per dar più perfetta forma a questo discorso, rimettendomi delle cose non vedute, o alle relazioni, o agli scritti di coloro, la cui testimonianza è approvata.

Cominciando dunque dalle cose, che in niuna provincia sono perpetue, come da quelle che per natura sono prime, e considerandole in quella guisa, che ho detto esser più propria del politico, esaminerò due parti, oltre le quali non rimane per avventura che esaminare; l'aria, e la terra: e sotto il nome della terra abbraccierò i fiumi e l'altre acque che scaturiscono da lei, ed i mari che l'inondano; perchè Aristotile parimente, sotto questa voce, tuttociò che si raccoglie nell'ultimo globo, è uso di comprendere. Egli non è dubbio che ciascun paese, secondochè più, o meno all'uno degli estremi del nostro emisfero si va avvicinando, o al polo, o all'equinoziale; più ancora, o meno produce gli uomini atti alla speculazione, e alle azioni civili, e militari; perchè gli uomini, che nascono ne' paesi che soggiacciono al Mezzogiorno, sebben vagliono d'ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi, e deboli, e inetti a' pericoli, e alle fatiche della guerra: dico naturalmente, perchè so bene io quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l'uomo, nasce soldato; onde in que-

ste istesse provincie australi sono stati buonissimi soldati, come i Cartaginesi. Le regioni all'incontro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli uomini di gran nutrimento, e di molto sangue, e però robusti, e guerrieri, ma di spiriti grossi, e ottusi, e d'ingegno stupido, e poco disposto alla speculazione, e agli officj della civiltà: e i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell'aria, e all'eccesso del caldo, e del freddo. Ma le regioni di mezzo, per la temperie dell'aria fanno gli uomini non deboli, e paurosi, come quelle di Mezzogiorno, nè temerarj, e d'ingegno rozzo, e materiale, come le Settentrionali; ma con nobile mescolamento prudenti, e forti di mano e d'ingegno, e al guerreggiar e al filosofare disposti. E tali son sopra tutte le provincie del nostro mondo, la Grecia, e l'Italia, se però l'esperienza, confermata dalla ragione, non si riprova. E comecchè l'una e l'altra sia stata madre di uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti; i Greci nondimeno, che più piegano verso il Mezzodì, hanno superato di sottilezza d'intelletto nelle discipline, e nell'arti; e gl'Italiani, che sono più volti alla Tramontana, sono stati superiori di prudenza, di generosità negli studj militari, e cittadineschi. Or paragonando la Francia all'Italia, dico che la Francia, per essere alquanto più remota da questo mezzo, è conseguentemente meno atta a generare gli uomini in questo temperamento di prudenza e d'ardire, e in questa vivacità d'ingegno speculativo, che noi cerchiamo; anzi, siccome ella più inclina verso uno degli estremi, così ancora gli uomini sono più inclinati all'impeto, e alla ferocità, discostandosi dalla prudenza, e dalla gravità de' costumi.

Ma molti non concedono questo, perchè vogliono che il cielo della Francia sia più tiepido dell'Ita-

liano, provandosi qui il verno molte fiate freddi assai minori, che nell'Italia, e particolarmente nella Lombardia, non si sentono: e di qui potranno argomentare che, dipendendo questo temperamento dal cielo, il quale opera ne'corpi nostri, e per conseguenza negli animi, i Francesi siano per conseguenza di più acuto ingegno degl'Italiani, e meglio negli animi loro si trovi questa mediocrità di audacia, e di timore, e di mansuetudine, e di ferocità. A queste obbiezioni rispondo che l'aria, e la region Francese in sua natura è più fredda dell'Italiana, come quella che è alcuni gradi più lontana dal cammino del Sole (parlo, paragonando le parti più Settentrionali della Francia alle più Settentrionali dell'Italia, e le più Australi dell'una alle più Australi dell'altra); e di ciò è indizio apertissimo il color delle carni e de'capelli, che è più vivace e più biondo ne'Francesi, siccome in tutti li paesi freddi suole avvenire: e oltre ciò gli alberi nemici del freddo più comodamente allignano nell'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero che nella Francia quasi tutta piana, e aperta, ed esposta d'ogni intorno a tutti i venti, (il che dell'Italia non è) spesse volte avviene che, soffiando per alcun tempo continovo i venti caldi nella maggior asprezza del verno, sogliono intepidire il rigore del freddo; ma quando all'incontro continovano i fiati Settentrionali, i freddi sono continovi, e insopportabili, come per due mesi di quest'anno gli abbiamo provati. Quando ancora instabilmente ora succedono i venti Aquilonari agli Australi, ora gli Australi agli Aquilonari, instabile è parimente la qualità della stagione: ed io per me ho visto alcun giorno tanta mutazione dalla mattina alla sera, che mi pareva senza alcun mezzo essere dal Gennajo all'Aprile trapassato. Chi potesse dunque, come favoleggiano i poeti,

rinchiudere per un verno intero tutti i venti nelle spelonche di Eolo, o negli otri d'Ulisse, sicchè nell'Italia, e nella Francia fosse una lunga, e stabile tranquillità, allora senz'alcun dubbio si conoscerebbe, quanto il cielo Francese sia più freddo dell'Italiano, se non forse ove la vicinanza de' monti il fa più freddo in qualche luogo d'Italia, che ne' piani della Francia. Ma, concedendo ancora che i freddi, e i caldi siano meno intensi nella Francia; non ne segue però che il cielo sia migliore in rispetto della virtù degli abitanti, concorrendo a questa bontà dell'aria molte altre qualità oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta instabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo, e di freddo? E se questo elemento, che ci circonda, e per tante vie entra, e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa negli animi nostri (come si dee credere), si dee credere ancora che l'inconstanza di questo clima sia in buona parte cagione dell'inconstanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l'istorie ne favellano. Ma, poichè ragioniamo de'venti, non tacerò che questa regione, essendo così signoreggiata da loro, riceve da tal servitù un comodo non picciolo, che al soffio de'venti si rivolge in lei una quantità di molini grandissima, massimamente nelle parti più aperte, come sono la Franca Contea, e la Campagna, e altre tali, di maniera che quelle comodità di macinare, che gl'Italiani non hanno, se non nell'opportunità de' fiumi, e tra le acque, è qui sulle mura di Parigi stesso, e quasi in ciascun altro luogo circonvicino.

Ora che si è veduto come l'aria Italiana, e la Francese concorre alla virtù dell'animo, rimarrebbe che si avesse riguardo agli effetti, che l'una e l'altra di loro opera ne'corpi; le virtù de' quali

principalmente sono quattro, sanità, bellezza, robustezza, e agilità. Ma, perchè questa ultima parte è di minor importanza, che la prima, ed io temo che questa mia lettera non cresca nella grandezza d'un volume, mi basterà, quasi di passaggio, senza punto fermarmici, toccarne alcune cose. Vogliono che l'aria Francese sia più sana, particolarmente come quella che sveglia più l'appetito, e ajuta meglio alla digestione; ma siasi la colpa o dell'aria, o del modo del vivere, qui sono gli uomini ordinariamente di vita più breve, che in Italia. Segue la bellezza: ed a formar questa interamente concorrono tre condizioni, vaghezza di colori, grandezza, e proporzione di membra. Nella piacevolezza de'colori sono superiori i Francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne, e di gentilezza di lineamenti. La seconda proprietà de'corpi è attribuita da Cesare, e dagli altri istorici a' Francesi: e a me sovviene d'aver letto in Polibio, che dopo un fatto d'armi passato fra'Romani e i Francesi, i cadaveri de' Francesi erano riconosciuti dagli altri alla grandezza de'corpi; e così par che la ragion naturale, tolta dalla freddezza, e dalla sottilità dell'aria, ne mostri che dovesse essere; ma qual se ne sia la cagione, ora non sono maggiori degl'Italiani; e nella proporzione similmente mi pajono assai difettosi i nobili della gioventù Francese; perciocchè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò peravventura la cagione non si dee riferire alla qualità del cielo, ma alla maniera dell'esercizio; perciocchè, cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sicchè la natura non vi trasmette molto di nutrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti, che sono da' movimenti frequentissimi affaticate. Della robustezza, e agilità de'Francesi non mi è oc-

corso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, Sig. Conte, il giudicio, e di coloro, che si sono trovati molte fiate a simili paragòni.

Segue al ragionamento dell' aria il discorso della terra, la quale si considera, o come ella è comoda, e utile, o come ella è piacevole agli albergatori suoi. Sotto l' utile, tre considerazioni si raccogliono; che ella sia atta al nutrimento della città, alla conservazione, e all' accrescimento delle sostanze. Il primo capo appartiene alla fecondità del paese, il secondo alla fortezza del sito, il terzo all' opportunità di esso nel muover guerra alle nazioni straniere, e nell'avere con esso loro commercio di mercanzia.

E cominciando dall' abbondanza del nodrimento, ella consiste in due cose; e ne' frutti, che produce la natura, e negli animali. Inquanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubbio che, secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l' Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati, e de' buoi: ma se io volessi minutamente parlare de' volatili, e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, sarebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitor dei giudicj della gola, che in effetto non sono. Dirò solo che, siccome nella quantità, e qualità degli armenti, e delle greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo che de' pesci, e degli uccelli non ceda all' Italia: parlo sempre in universale; chè credo ben io che il Ferrarese, in quanto alla bontà de' fagiani, e delle pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti della terra, ed in quella parte, che pertiene a' grani (per quanto dicono i pratici, chè io per me ne sono semplice relatore), se la Francia ha vantaggio, come vo-

gliono che veramente l'abbia, questo non avviene, perchè le sue campagne siano più feconde, che i piani, o pur le maremme d'Italia; ma piuttosto perchè nessun paese vi ha qui, che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri, e sterili affatto. De' vini non so che mi dica, perchè i Chiarelli, i Grechi, e le Lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno, che non sia brusco, o verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini Francesi sono e più generosi, e più maturi, e più digestibili degl' Italiani: e quello, che è somma lode, hanno molta virtù, e pochissimo fumo; onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il rovescio della natura loro. Ma cio, che desidero nel vino, è un non so che, che o lusinghi, o morda la lingua, e'l palato, o faccia l'uno e l'altro effetto insieme. Confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci, e raspanti d'Italia, che questi di Francia; i quali mi pajono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sicchè malagevolmente distinguerei l'un dall'altro. Dell'erbe, e di quelli che propriamente frutti dichiamo, che ancor essi s'annoverano fra i parti della terra, e di quelli in particolare, che sono proprj dell'estate, non so se qui sia minore la copia, o piu scarsa la bonta, e l'Italia è in cio tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione: e quello, che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle olive, ornamento e trastullo delle mense, il cui liquore è non solo utilissimo all'uso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi; chè se la Provenza è di tutte queste cose abbondante, non è pero che l'altre parti della Francia quasi tutte inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa soprattutto è stata la provvidenza della natura in questa provincia, nella moltitudine, e nel compartimento delle riviere, dalle quali è accresciuta oltremodo l'abbondanza di questi paesi: perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabbondanza di quelle cose, delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte coll' uso delle navigazioni può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirinei, e dal Cemeno, si raccogliono parte nell' Oceano, e parte nel Mediterraneo di maniera, che dall' un mare all' altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda, or contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi, che ella ha imposte a questi fiumi; perciocchè molti di essi sono fiumi regj, e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a loro, alcuni non passano, se non molto di rado, quei confini, che loro sono stati prescritti (dico) dalla natura, non dall' industria degli uomini, che con ripari, e argini cerchi di ritenerli: e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere, molto inferiori son i nostri paesi; perciocchè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d' Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso dell' Appenino, o girando un grandissimo tratto di mare: e pochi fiumi (trattone il Po) vi sono comodamente navigabili: gli altri accresciuti di forze avventizie, e piuttosto torrenti, che fiumi, compensano l' utile delle navigazioni col danno delle inondazioni; ed il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sicchè vi toglie talora il frutto delle fatiche, e le speranze di

molti anni. Or passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello di Italia; perciocchè è in isola tra due golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato, e ha per entro molti passi alpestri, e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvj de' popoli stranieri, se ella medesima non aprisse, e spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i confini apertissimi alle feroci nazioni di Germania: ed essendo quasi tutta piana, e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa.

Nè tacerò (benchè non abbia proposto di parlarne) quanto il sito d'Italia sia, non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti, e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. Ê la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura, perchè sebben si sale, e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte appena sensibili; ove l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, dall'Appenino, e di qua e di là ha il piano talor largo, e aperto, talor distinto e compartito da colline, e da monticelli. La quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori; perciocchè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini, che albergano ne' luoghi piacevoli, e piani, sono, non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici, e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta, e bellicosa; e gli uni, e gli altri, quando siano vicini fra loro, danno, e ricevono vicendevolmente alcuni beneficj; perchè questi porgono ajuto d'armi, e di forze, quelli di vettovaglie, e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi; di manierachè congiungendosi la mansuetudine colla ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo negli Italia-

ni, ove ne' luoghi totalmente alpestri, e malagevoli, e separati dal commercio del piano si trova la gagliardia, e la ferità scompagnata da ogni umanità, e industria civile. E di ciò siano esempio gli Svizzeri, la virtù de' quali ancorchè si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma nella Francia, che ha il paese tutto piano, o leggiermente rilevato, il popolo è vilissimo; che se i nobili sono impetuosi, e arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto, oltre a quella generosità, che inserisce la nobilta negli animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con esercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare coll' uso de' continui pericoli l'audacia degli animi. Ben è vero (cosa che dagli antichi politici fu avvertita) che ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella che più può comodamente nodrir cavalli, ed esercitarsi a questo modo di guerreggiare; e perciò sovrasta ella al popolo: e a' governi popolari sono più atti i luoghi montuosi, che i piani; siccome per lo contrario il principato d' un solo, o de' pochi più facilmente s' introduce, e si conserva nella pianura.

Era la terza in ordine l' opportunità del sito, in quanto appartiene all' accrescimento dell' imperio, e delle ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell' Europa, e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo, l'Asia, e l'Affrica, nè potrebbe così tosto traportarvi l'arme, nè traportate, mantenervele: e se pur la Francia ha vicini gli altri paesi aquilonari, e occidentali; ciò non è di tanto momento alla dilatazione dell' im-

perio; perciocchè que'paesi, oltrachè sono più astretti, e forse men ricchi, sono abitati da genti bellicose, e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare già vincitore della Francia d'aver fatto il Ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra: e per quanto raccogliamo dall'Istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania, e dagli Inglesi; ma non si legge (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra, o d'Alemagna, se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune Colonie mandate dai Francesi oltra il Reno, molto innanzi la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'Europa, e però divisa dall'altre regioni di quella, si stende con una delle sue fronti assai vicino all'Affrica, e la guarda quasi minacciando: l'altra sporge nel seno Adriatico, e per quello, e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragetto nella Grecia, e ne' regni dell'Asia; onde pare così situata dalla natura, acciocchè acquisti l'imperio dell'universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il traffico, che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell'Asia, e dell'Affrica, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia, per rispetto delle riviere, delle quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella comodità ha ricevuto la Francia dalla navigazione dei Portoghesi, dai quali l'è somministrato ciò, che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva che accettasse. Ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di Levante all'Italia, quando le guerre e le difficoltà, che nascono da coloro che sono signori de' mari, non l'impediscono; le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente della natura de' luoghi.

Seguita la bellezza del paese. Certo, in quanto all'amenità, che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all' Italia; ma non concorro già nell'opinione di coloro, da'quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (chè in cio non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell'asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono della diversità degli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo dai colli, e dalle valli, e da' virgulti, e dagli arbori, e che più la sterilità, e rigidezza dell' Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima; le quali condizioni non trovo fra' paesi, che ho visti, se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese, che con lei è congiunta. Nè per altro la Pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre ai colori, se non perchè colla comparazion di questo oscuro, i colori maggiormente si spicchino, e appajano più vivaci, e più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque loda quella nuda solitudine, e quella semplice conformità, che si vede nel gran cammino (1), tutto è nella campagna, e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia, e nella Piccardia, loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto, o di Raffaello, ma quelle piuttosto ove maggior copia di porpora, o di azzuro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e della Provenza; ma se a questi tali si possono contrapporre la Riviera di Salò, e di Genova, e quel tratto di spiag-

(1) Così; ma pare che manchi *come*, e *il quale*.

gia, che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro, che gli uni, e gli altri hanno visti, e considerati. A me però giova di credere che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che'l mar Napolitano fosse albergo delle Sirene; ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell' universale oserò di dire che la natura volle dentro a' confini d' Italia mostrare un picciolo ritratto dell' universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso, e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro in breve spazio raccolse, e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima, oltre a ciascun'altra, è l' Italia.

Eccovi, Signor Conte, minutamente discorso, in quali cose io reputi che la natura abbia avvantaggiata una di queste provincie dall' altra. Rimarrebbe ora ch' io favellassi di quelle condizioni, ch' io ho chiamate accidentali; perchè si mutano colla mutazione delle religioni, de' tempi, e de' Principi, nelle quali secondo questi scambiamenti or l' una, or l' altra provincia può essere superiore. E questo ragionamento si dividerebbe in due parti: nelle cose, che caggiono sotto le azioni degli uomini civili: ed in quelle, che s' inducono dall' industria degli artefici.

Il primo capo abbraccerebbe le leggi, e i modi di trattar le paci, e le guerre; il culto della Religione, ed i riti, e le cerimonie tutte.

Nell' altro si conterrebbe la considerazione dell' arti, così di quelle che sono necessarie al vivere, o al ben vivere, come di quelle che sono state trovate per pompa, e per lussuria degli uomini.

Io per me credo che in quanto a quest' ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamen-

te discorrere, converrebbe che io avessi maggior esperienza nelle cose e della Francia, e dell' Italia; maggior ozio di considerarle, e di scriverle: ma per non tacere di tutte, parlerò della maniera degli edificj, come di importante molto. E che con altra maestria, e altra leggiadria siano edificate le città Italiane, non è chi dubiti. Taccio della fortezza delle muraglie pubbliche; perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno, e senza giudicio alcuno di architettura fabbricate; io non trovo in loro quella comodità, della quale erano lodate, se però fra i comodi non si ripongono le scale lumache, le quali, co' loro strettissimi rivolgimenti, fanno girare la testa attorno. Aggiungi che le camere sono per lo più scure, e malinconiche: e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia comoda forma d'appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati. Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese, così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile e nelle città, e nelle campagne, come per la grandezza, e magnificenza di ciascuna: indizio certissimo dell' antica divozione di questa provincia.

Ma benchè le chiese abbiano del ricco, e del sontuoso, vi si ammira piuttosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte dell' architetto; perciocchè l' architettura è barbara, e si conosce che è stato avuto solo riguardo alla sodezza, e alla perpetuità, e niente all' eleganza, e al decoro; oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal Coro, il quale, essendo collocato nel mezzo delle chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di Pittura, e di Scoltura, se non rozza, e disproporzionata, se forse tralle pitture non vogliamo porre le finestre di

vetro colorite, e effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza, e vivacità de' colori, come anco per lo disegno, e artificio delle figure. Ed in questa parte hanno i Francesi, che rimproverare gl'Italiani; perchè l'uso dell'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, e per delizia de' bevitori, è da loro impiegata nell'ornamento delle chiese di Dio, e nel culto della Religione.

Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili, i quali (siccome anco le chiese) sono coperti d'una sorte di pietra, o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabbriche massiccie, e durabili, tanto le nostre sono superiori nell'architettura, e nell'ornamento de' quadri, e nelle statue: parlo in universale; chè chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio che in quella parte ancora, che appartiene alla magnificenza, e alla grandezza degli edificj, il Duomo di Milano, e forse alcun'altra d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, delle quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi. Ma poichè siamo condotti nella menzione di Parigi, non vi dispiaccia, Signor Conte, che io traviando ricerchi se alcuna città d'Italia è tale che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma, o di Napoli; perchè quella venerabile per la maestà del Pontificato, e per le vestigie dell'antica grandezza, e questo chiarissimo per la piacevolezza, e comodità del sito, e per la moltitudine de' Baroni, e de' Cavalieri, sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s'assomiglia, le

cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercanzie, e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito, non essendo egli diviso da una riviera grande, e navigabile, come è Parigi.

Ma forse non è Venezia indegna d'essere agguagliata; perciocchè, sebben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie, è però molto più riguardevole per moltitudine di palagj, e di edificj superbissimi, per la quantità delle navi, delle galere, e degli altri legni da guerra, e da carico, e per la qualità del sito, il quale avanza l'altre maraviglie. È Parigi poco forte di mura, nè già possono dire i Parigini (uomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli Spartani, il petto degli uomini esser la fortezza della città; ma il sito di Venezia, munito dalla provvidenza della natura, assicura da tutti gli assalti, e da tutte l'ossidioni quella città; sicchè contrapponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi e Venezia, o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una, e l'altra di queste città agli occhi di persona straniera, ma giudiciosa, maggior maraviglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venezia, che di Parigi. Ma noi per lo fastidio, e per lo disprezzo, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: e altri peravventura vinto dall'affezione, che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri, nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle, che ha famigliari per lungo uso, e insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal sover-

chio amore di se stesso; al giudicio di questo tale io sottopongo molto volentieri il mio giudicio: nè già mancherà sì fatto giudice, ove voi siate, Sig. Conte, il quale sete uso di misurar le cose non dalla vostra passione, o dalla apparenza di esse; ma dalla verità, e natura loro.

Sarebbe or tempo, che io chiudessi il mio discorso col paragone degl' instituti, e della disciplina Francese, e Italiana ma per la poca cognizione, che ho sin' ora de' costumi, e delle leggi di Francia, non soddisfarò in questa parte nè al vostro volere, nè alla volontà che ho di soddisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia ardentissima cupidità: oltre che la condizione delle cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio, e il più dell' Italia è soggetta a Re straniero; parte n' è governata dalla Chiesa, parte da' Veneziani, e parte da Principi Feudatarj, o da Repubbliche raccomandate, de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può d' Italia fare una unita considerazione. Ma la Francia, sottoposta a Re solo e naturale, e perciò più conforme a se stessa, chi non ha riguardo a' presenti tumulti della religione, è siccome in questa parte più felice, così anco, per quanto m' immagino, in molte cose meglio istituita, e meglio governata.

Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io ho notizia, a me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto: che il popolo in alcune parti ordinariamente nutrisce i bambini di latte di vacca; chè se di medolla di leoni, o d' altri animali feroci, come si finge d' Achille, e di Ruggiero, sarebbe più comportevole; perocchè il bue è animale servile, e tollerante, non solo delle fatiche, ma delle percosse eziandio: e il nutrimento, che in quel-

la età si riceve imprime un non so che della sua qualità ne' corpi, e negli animi ancora teneri de' fanciulli: e se i medici, o i politici non accettano per nudrirci le donne inferme, o quelle di malvagj costumi, quanto meno accetterebbono gli animali bruti?

Ma siccome abborrisco questa usanza della plebe, così non lodo quella de' nobili, che ciascuno abita ritiratamente ne' suoi villaggi, e lontano dalle congregazioni delle città; perchè, lasciando da parte che l'uomo sia animal civile, e di compagnia, che per niuna altra cagione sia lodevole il ritirarsi dalle adunanze degli altri, se non per attender alle contemplazioni; dirò che il nobile, praticando per lo più co' servi, e co' villani, si avvezza d' una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l'ignobile nella città non usando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo, e di costumi, ch'è loro impressa dalla viltà del nascimento. So che questa usanza è comune alla Germania, e all' altre nazioni straniere; e so che si può rispondere che i nobili, e spesso nelle Corti, e sempre passando d'un villaggio all' altro, conversano insieme; contuttociò nè accetto l' autorità, nè mi appago delle ragioni, e parmi di conoscere che l' errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i magistrati per superiori. Il terzo costume, che io non lodo, è che le lettere, e particolarmente le scienze abbandonate da' nobili, caggiono in mano della plebe; perchè la filosofia, quasi donna regale maritata ad un villano, trattata dagl' ingegni de' plebei perde molto del suo decoro naturale; e di libera, e investigatrice delle ragioni, diviene ottusa, e scema dell' autorità; e di regina moderatrice degli uomini, ministra dell' arti sordide, e dell' ingordigie dell' avere. Di questo molto prima s' accorse Platone nella sua Repub-

blica, ed io per esperienza conosco esser verissime le sue ragioni.

E qui, Sig. Conte, sarà finito quanto che io con esso voi avea proposto di ragionare; chè se sara da voi considerato come parere di uomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente ne' disagj della Corte di Francia, troverà se non lode, almeno scusa del nostro giudicio: ove scompagnato da queste considerazioni, temo che vi porgerebbe troppo larga occasione di riprenderlo. E vi bacio le mani. 1572.

DCCIII. *Al Molto Rev. Sig. Gio. Battista Licino.*

Molto Reverendo mio osservandissimo. V' aspetto colla valigia oggi, o dimani senza fallo: e vi prego che non indugiate; perchè in alcun modo non potete più compiacermi. Vi ricordo ancora quell' altra picciola cosa, della qual vi pregai. E perchè domani tolgo la medicina, vi ci vorrei presente, col Sig. Scalabrino, e col medico. E vi bacio le mani. Di S. Anna.

DCCIV. *Al medesimo.*

Questa mattina ho mandato a V. Signoria il sonetto, in morte della figliuola del Sig. Conte G. Paolo, nel quale ho poi mutate due parole. L' una nel sesto verso, nel quale prima si leggeva:

Ov' è chi tuona, e sgomentò sovente:

ed ora vorrei ch' in quella vece si leggesse:

Ov' è chi tuona, e spaventò sovente.

L' altra nel primo verso dell' ultimo terzetto:

E forano ombre oscure, e mute larve:

siate contento di mutare:

E sariano ombre oscure, e mute larve.

Io intesi ch' eravate per viaggio: se non venite, di grazia scrivete almeno. E baciate le mani alla Illu-

striss. Sig. Cavaliera Tassa, e alle Signore sue nuore. Di S. Anna.

DCCV. *Al medesimo.*

Io v'aspettava oggi colla spedizione del negozio, credendo che Monsig. Maffetto dovesse esser venuto: e non essendo, o almeno non s'aspettando, è necessario ch'io scriva al P. D. Angelo; e ch'io procuri d'uscir da questa infelicità per tutte le strade. Laonde vi prego che mi risolviate in qualche modo: e facciate in tutti i modi stampare il Dialogo della Nobiltà, e quel della Dignità, colle dedicazioni, ch'io ho fatte ultimamente all'Illustriss. Patriarca di Gerusalemme. E vi bacio le mani. Di S. Anna.

DCCVI. *Al medesimo.*

Molto R. mio osservan. Oh! quanto mi dispiace che sia stata stampata la quarta parte (1) con grandissimo numero di scorrezioni, e con alcune composizioni, che non erano mie: alcune, che non erano approvate da me: e con molte, nelle quali io avrei fatta qualche correzione: nè so quando sarò mai consolato di questo nuovo dolore, se'l Sig. Marco Pio non vorrà consolarmi. Il medesimo dispiacere mi hanno portato quelle poche Rime, che sono stampate in Genova; perchè nell'istesso modo sono scorrette, o più; però non ci conosco altro, che l'istesso rimedio. Mi sarà caro che dichiate al P. D. Angelo Grillo quel ch'io vi scrissi: e gli diate un sonetto, che vi mando, fatto per l'immagine del Cristo, che mi lasciò M. Bernardo Castello. Della quinta parte dell'opere mie non vorrei ch'avvenisse il medesimo. E quantunque io facilmente abbia perdonato a

(1) Intende delle Rime e Prose pubblicate dal Licino.

chi mi defrauda nell'altre cose della reputazione; nondimeno in quel, ch'appartiene alla S. Fede Cattolica, non voglio consentire in alcun modo d'essere offeso, senza dire la verità. Voi sapete ch'io mandai i Dialoghi della Nobiltà, e della Dignità al Sig. Scipion Gonzaga, per averne il suo parere, del quale io conosceva d'aver molto bisogno, sì per aver perduta la memoria della maggior parte delle cose lette da me in questa mia lunga infermità, o prima; sì perch'io era senza alcuni libri necessarj a chi vuol trattar questa materia in questo modo. La sua opinione non si potè intendere, forse perchè i Dialoghi non gli furono mandati; ma dapoi ho avuti alcuni di que' libri, ch'io ricercava. Laonde stimo necessario di aggiungere, e di mutare alcune cose: e se fossero stampati, si potriano agevolmente ristampare due, o tre fogli: e sarà cosa non solo agevole, ma usata, e conceduta, e onesta, e senz'alcun danno dello stampatore, se così gli pare. Vorrei dunque che venisse a vedermi, e che non facesse stampar più cosa alcuna senza mostrarlami; altrimente io sarò costretto di supplicare N. S. che faccia provvisione sovra gli stampatori, che lacerano, e stroppiano le mie composizioni, e me, che ne sono l'autore. Mi rincresce di non potervi mandar il sonetto in morte della figliuola del Sig. Conte Gio. Paolo questa mattina, acciocchè egli potesse piacervi per la prestezza, se non per l'eccellenza; ma sarà fatto assai tosto senza fallo, e 'l manderò coll'altro del Sig. Abate Albano. Baciate in mio nome le mani al Sig. Conte, ed a cotesti altri Signori, e particolarmente al Sig. Marc'Antonio Spino: e diteli che io terrò sempre memoria del Sig. suo padre, del quale per avventura deono essere stampate molte opere, ed io non l'ho vedute, e desidero di vederle. Delle camice ho gran bisogno; però non es-

sendo presta la vostra venuta, converrà che Graziano le ritrovi. Qui comincia a far caldo: e 'l vin fresco, e la neve, e 'l ghiaccio mi cominceranno a piacere. Vorrei guarire in questo modo; poichè non ho potuto risanar con sciroppi, e colle medicine, che mi sono state date. E sarebbe gran cortesia, che giungesse quella lettera, ed io ne rimarrei soddisfatto in quel modo, che sapete, e nelle Rime ancora. E ringrazio que' Signori della fatica duratavi. N. S. sia con esso voi, e con esso noi. Di Ferrara.

DCCVII. *Al medesimo.*

Voglia Iddio che non sia fallo nell'operazione, poichè non è inganno nell'intenzione, la quale io vi manifestai coll'ultime lettere, come voi dimandavate, e come io poteva; laonde non dovete interporre alcuno indugio alla spedizione del negozio; ma ringraziar l'Eccell. Sig. Gieronimo Solza, e sollecitar gli altri, e fra gli altri il Sig. Marc'Antonio Spino, al qual mando il sonetto in morte del Sig. suo padre, che m'avete dimandato: e vi prego che vi dogliate seco in mio nome. A vostro fratello furono rimandate due lettere dedicatorie, nè poi l'ho rivedute, nè so quel che si faccia della stampa; perchè non voglio fare altro accordo di quel, ch'abbiate fatto voi. Vi ringrazio che prendiate cura di far che le Rime siano ricopiate. E mi raccomaudo a tutta la città. Di Ferrara.

DCCVIII. *Al medesimo.*

Molto Rev. mio osservandiss. Io posso piuttosto ajutarmi colle suppliche, che con sonetti; però supplicate il Sig. Ambasciatore in mio nome che m'impetri l'udienza, e mi conduca alla peschiera senza

fallo, quantunque sia passato il Luglio. Oggi mi sforzerò di scrivere qualche verso. Venite per essi: e non mi lasciate solo in modo alcuno. Di S. Anna.

DCCIX. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. mio osservandiss. Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. S. avendo risposta una lunga lettera al Sig. Papio, la quale le raccomando, e la ringrazio della memoria, che tiene di me; quantunque fra tant' altre volte, ch' ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma 'l suo è conservato con pochi altri nella mia, che è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori, che riceverò da lei, e particolarmente quelli, ch' aspetto in questa occasione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCCX. *Al medesimo.*

Io ho tanto tardato a tornare, che sono stato sopraggiunto da una terzana, la qual m' ha indebolito molto. Questa notte sono stato assai meglio del solito; laonde spero che debba lasciarmi. Ma se oggi mi tornasse, non potrei venir così tosto senza maggior comodità: la quale non posso aver senza compagnia, che si pigli cura di condurmi. Io sarei tornato volontieri, e tornerei, s' io potessi. M. Bartolommeo non volle portare la valigia, senza la quale la passerei male. Ed io non ho danari da pagar la carrozza: e posso pagar un cavallo, e portarmi la valigia in groppa, se vorranno che io la porti: tanto è il favore, ch' ho dalla .... e dagli amici. In quanto alle stampe, io credo d' esser atto di corregger le Toscane, e le Latine. E s' io non mi guadagno qualche cosa in questo modo, non so con qua-

le altro possa sostenermi. Oltre la valigia, vorrei portar la pelliccia. Pregate il Tasca, che scriva a qualche mercante a Mantova, che mi faccia questo servizio. È necessario che io muti aria. L' acque ancora di questa città mi sono nocive. Inquanto all' opposizione fatta alla tragedia dal Clarissimo, rispondo: prima, che le tragedie prendono il titolo spesse volte dalle persone scellerate, che sian principali, come Tieste, Medea, Macareo, della quale ancora fra' Greci si fece tragedia: poi, che Torrismondo non è persona scellerata, nè malvagia, ma colpevole di qualche errore, per lo quale è caduto in infelicità; laonde per questa cagione è più atto a muover misericordia, che non sono i buoni in tutto, come insegna Aristotile medesimo. Raccomandatemi al Padre Priore, a Monsignor Maffetto, a Monsignor Tasso, al Signor Ercole, ed a tutti gli altri. E baciate le mani a' Signori Clarissimi. Dei Dialoghi, e de' Discorsi, vi prego che facciate come scrivete. Io torno a Corte, per aspettar la febbre. Di Mantova.

DCCXI. *Al medesimo.*

Iddio, il quale è conoscitore de' nostri cuori, sa ch' io non desidero cosa più, che l' unione, e l' amicizia di cotesta città, dalla quale io non vorrei essere escluso. Ma non posso per molti impedimenti mostrar l' affezione, ch' io porto a tutti in universale, ed a molti in particolare. Credeva di mandar qualche componimento nelle nozze della Signora Silvia, e non ho potuto ancora farlo. Sono occupatissimo nella revisione, o piuttosto nell' accrescimento de' miei Discorsi poetici, e spero che saran finiti innanzi al fine di questo mese. La tragedia ancora è in mano di un cancelliero del Sereniss. Sig. Principe, che la ricopia; però non la mando. Non ricu-

so il favore del Sig. Girolamo Solza, anzi il ringrazio che tenga memoria della nostra antica amicizia; benchè più volentieri avrei voluto che 'l Sig. Cavaliero Enea mandasse la carrozza: ma non potendo, pregate in mio nome il Sig. Girolamo, che scriva al Sig. Tullo in modo, che non si trovi impedimento per istrada. Credo che'l Sereniss. Sig. Principe concederà licenza; ma ciò non basta: bisogna che M. Bartolommeo voglia spedirla, e portar la valigia, e 'l valigino. Io vorrei in tutti i modi esser in Bergamo per questa fiera, perch'è ragionevole che dopo tanti anni goda qualche giorno della vista della patria, e della conversazione de' parenti, e degli amici. Aspetto risposta, e risoluzione. E vi bacio le mani: ed insieme a tutti cotesti Signori. Di Mantova.

DCCXII. *Al medesimo.*

Io credo che 'l Sereniss. Sig. Principe mi darà licenza, s' io gliela chiederò. Ma avendo io stabilissimamente risoluto di voler questo settembre andare a Roma, non vorrei troppo dilungarmene: nè stimo che vogliate in modo alcuno impedir questa risoluzione, non mi parendo di poter in altra guisa quietar l'animo perturbato da tante molestie; però io aspetterò risposta di V. S. ed insieme avviso della deliberazione, che sarà per favorire questo mio proponimento, e per ajutarlo. Io in questi gran caldi mi difendo dal male, e dall' umor malinconico, quanto posso: nè so quanto l' acque di Bergamo, che sono crudette, anzichè no, fossero giovevoli alla mia sanità. Se credete che l' acque, e i vini possan giovarmi, verrò: altramente contentatevi ch'io differisca questo officio dovuto colla patria, fino a migliore occasione. Io ho bisogno di libri, e d'altre cose, perchè lascio tutte le mie robe a Ferrara;

però vorrei che mi facesse pagar quel debito del Vasalino in tutti i modi. Baciate le mani al Signor Cristoforo, e al Sig. Ercole Tasso, ed a tutti gli amici: e conservatevi sano. Di Mantova.

DCCXIII. *Al medesimo.*

Oggi ho risposto a V. S. con una lunga lettera; ma non essendomi poi sopraggiunta la febbre, o non in modo, ch'io l'abbia sentita, ho voluto darvene avviso. A Bergamo verrei volentieri, perch'alla carità della patria niuna altra si può paragonare; ma bisogna che M. Bartolommeo pigli la valigia, e parli al Sereniss. Sig. Duca, perchè ci dia licenza, o che voi mandiate, o vegniate per me. Del che vi prego quanto posso, acciocchè non resti ingannato della speranza, anzi della pazienza di molti anni. Sarei venuto volentieri col Sig. Cav. Solza; ma se n'è partito. Se ci fosse qualche occasione di mercatante, o d'altro Bergamasco, la prenderei volentieri: se no, vi prego a venire, perch'io vi ristorero di questo danno, o di questo incomodo, quando io potrò. Raccomandatemi al P. Priore di Sant'Agostino, al Sig. Cavaliere, ed a Monsig., ed al Sig. Ercole Tasso, ed a Monsig. Maffetto, ed a tutti gli altri amici, e parenti. Di Mantova.

DCCXIV. *Al medesimo.*

Molto R. mio osservandiss. Questa settimana io non ho lettere di V. S., nè del Sig. Cristoforo Tasso: ed aspettava l'una, e l'altre con desiderio; particolarmente ch'egli scrivesse al Sereniss. Sig. Principe, e che mandasse il servitore, se gli pareva. Son quasi senza danari, ed ogni giorno ho qualche occasione di spendere. V. S. aveva promesso di man-

darmi . . . e doveva farlo, perch'io con lei sarei stato buon pagatore de'debiti, poichè non posso riscuotere i crediti. Aspettava ancora i Dialoghi, i quali glieli avrei rimandati indietro, s'avesse voluto stamparli. Io sono ora così vicino a Bergamo, che in nessun altro tempo ho potuto ricever più agevolmente ajuto, e favor da cotesta città; laonde quanto sono stato paziente in aspettarlo, dovrei esser più certo d'averlo. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che mi raccomandi al Sig. Conte Gio. Domenico, ed al Sig. Cavaliero Enea, e al Sig. Cristoforo Tasso. Di Mantova.

DCCXV. *Al medesimo.*

Io vi ringrazio delle promesse; ma più vi ringrazierei degli effetti, i quali son tardi, massimamente in quella parte, nella quale io desidero maggior velocità, cioè nel ricuperare i Dialoghi, e l'altre mie scritture. Io son per natura, e per costume assai buon pagatore de'debiti; ma ora non posso pagar di altro, che de'versi: e de'versi pagherò chi se ne contenta. Manderò dunque al Sig. Cristoforo la canzone, che mi chiede, senza fallo. Della licenza del Sig. Duca, e della libertà in quello, che può da lui venire, omai vorrei esser senza dubbio alcuno; però rimarro con molto obbligo a V. S., e alla città tutta, se questo officio sarà fatto, o da qualche gentiluomo, o per lettere. Le casse de'miei libri, e la sopra soma aspetto avanti Natale: e prego V. S. ch'in ciò s'adoperi, quanto può, facendo che'l Sig. Cav. Solza scriva al Sig. Tullo; ma se'l Sig. Cristoforo volesse pregarne il Sig. Duca, non sarebbon conceduti con maggior difficoltà. Questo è il maggior favore, o la maggior grazia, ch'io possa aver in questi tempi, eccettuatane quella della vita; però io ve ne pre-

go, quanto posso, pregando Iddio che mi conceda qui, ed altrove tante occasioni di mostrar gratitudine, quanti sono stati i miei passati bisogni. Vivete lieto. Di Roma.

DCCXVI. *Al medesimo.*

Non mi è stato ancor mandato il mio tamburo; però non posso ancor mandare la canzone in lode della Clarissima. Aspettava prima i Dialoghi, e i Discorsi, per Monsig. Maffetto, o per altri, che venisse a Roma; ma di lui m' era stato detto ch'era in cammino innanzi le Feste. Delle mie lettere farete quel, che vi pare, com' io l'avrò rivedute: e cercherò di raccoglierne alcune altre, particolarmente quelle, ch'io ho scritte a Monsig. Papio, al Principe Ranuccio, alla Gran Duchessa, e ad alcuni altri Principi, e privati. Mi spiace di non aver risposta dagli altri, a' quali ne ho scritto in Bergamo; ma questo male non ha altro rimedio. Vivete lieto, e mandate le scritture senza fallo. Di Roma.

DCCXVII. *Ad Incerto.*

Di nuovo le vostre lettere mi trovano nella medesima irresoluzione, o sono causa ch' io non abbia potuto, e che io non possa risolvermi. Aspettava cento scudi per la stampa delle mie opere, e per altre cose più necessarie; non perchè in altra parte non me ne fosse promessa maggior somma, ma perchè le promesse vecchie sono forse come i cavalli, che mancano ne' bisogni; laonde mi parea quasi necessario d' appigliarmi alle nuove, quasi a' crini per non cadere. Non conosco altra occasione, o altra fortuna: tanto sempre le mie speranze sono minori de' meriti. Perdonimi V. S. questo ardimento, e con-

senta che, non potendo io giudicare dell'altrui cortesia, come vorrei, mal volentieri sopporti che altri giudichi de'miei poemi. Nelle operazioni dell'ingegno tutti ricusiamo il giudice, perchè tutti rifiutiamo il superiore. Ma per molte cagioni questo rifiuto dovrebbe esser più lecito a me, che a molti altri; ma questo sarebbe piuttosto soggetto d'orazione. Io sono stato disfavorito, o piuttosto oppresso, come il mondo sa, benchè non vogliono che io il sappia: e l'oppressione è stata maggiore in quella parte, che più mi gravava, dico negli studj, e nel frutto delle mie fatiche. Del mio Goffredo solamente hanno ritratto tremila, e più ducati, come s'afferma per cosa verissima: nè so immaginare, perchè di nuovo non se ne potesse ritrarre altrettanto; se tutti gli uomini, o almeno tutti gli Italiani non vogliono confessare, che l'odio e l'invidia portatami sia stata cagione che più volentieri sian lette quelle cose, alle quali più agevolmente si può fare opposizione. Ma mentre l'amicizia è simulata, mi dovrebbono almeno concedere che io non m'inganni in tutte le cose; altrimenti vorrebbono che io troppo concedessi alla bugia senza concedere dall'altra parte cosa alcuna alla verità. Nel ritorno di V. S. a Mantova io conosco il disfavore della fortuna, e degli uomini, ma non me ne maraviglio; poichè nel ricuperar la dote materna ho ricevuto il medesimo disfavore della fortuna, e nella venuta di mio nipote in Lombardia, e nel suo ritorno senza me, rimanendo io prigione; benchè io non conosca i maestri di questa tela, e le fila della malignità, colle quali fu ordita. Ma ciò non appartiene a V. S. Parliamo dunque delle stampe: e, s'è possibile, facciami fare questo privilegio, anzi privilegj. Io aveva fatta al Sig. Duca di Bracciano una canzone nelle sue nozze, e pensava di mandarla a Fiorenza, a fine che

V. S. fosse il mezzo fra la cortesia di quel Signore, ed il mio bisogno: nè posso mutare opinione, benchè V. S. sia andata a Mantova; ma la prego che gliele faccia presentare per lettere. Scrivo al Signor Cavalier de' Rossi, ma non alla Signora Campiglia, perchè non ho ancor letta la sua favola. Rimando la dedicazione, nella quale non muterei altro; ma V. S. può mutare quel, che le pare. Ho parlato col Ruspa, il quale doveva darmi qualche ajuto, acciocchè il negozio andasse avanti: e pur mi dà qualche noja. E bacio a V. S. la mano. Di Roma, il primo di Giugno del 1589.

DCCXVIII. *Al Signor Conte Ottavio Spinola Cameriere di S. M. Cesarea alla Corte Cesarea.*

Le grazie son riputate tanto maggiori, quanto elle son concedute ad instanza de' più alti Principi; però la contentezza, ch' avrò, ch' ella mi sia fatta ad istanza di S. M. C., sarà eguale a quella di ricuperare la perduta libertà, o di non perder la vita istessa: ma non ardisco sperarla, non che dimandarla, se la sua clemenza non fa degne le mie preghiere di essere esaudite, le quali io porgo a V. Signoria Illustriss., perchè gliele appresenti in modo, che non dispregi d' ascoltarle. E quantunque manchi il merito, ove abbonda la cognizione; nondimeno l' antica affezione, ch' io porto alla sua Casa, e la nuova amicizia, la quale io ho con alcuni suoi parenti, mi assicurano intieramente. Laonde io la prego che supplichi Sua Maestà a concedermi la grazia, che io chiedo, come le sarà scritto parimente dal Signor Paolo Grillo; ma stimo necessarie lettere al Serenissimo Signor Duca di Ferrara. E le bacio le mani. Di Ferrara.

DCCXIX. *Al medesimo.*

Io dimando la vita all'Imperatore, ed insieme la libertà; perchè il Sereniss. Signor Duca non può negare a Sua Maestà nè l'una, nè l'altra, s'ella si degnerà di chiederla: nè le scrivo io medesimo, perchè stimo che le mie preghiere, porte da V. Signoria Illustriss., saranno più facilmente esaudite, purchè voglia farlo; e non ricercare in questa parte il parere di molti interessati, o nemici, ma le ragioni, le quali potrebbono essere in gran numero, e tutte vere, e tutte possenti, e tutte degne, non solo di persuadere, ma di piacere a Cesare: ma V. Signoria Illustriss. non ha bisogno di chi gliele metta innanzi, o altro può farlo con maggiore autorità, che io non farei. La prego dunque che ne parli con Sua Maestà, la quale se non m'ha conceduta sin'ora la grazia, credo che l'abbia fatto piuttosto per non togliere a Sua Beatitudine l'occasione di farla, che per volontà di negarla. Ma quantunque tutti i rispetti si debbano portare a Sua Santità, e più nel mio caso, che negli altri; perciocchè egli è proprio soggetto della sua beneficenza, e della liberalità; nondimeno, non si risolvendo a farmi la grazia, dee farmi giustizia, che non dee esser discompagnata da clemenza; perch'io fui prima condannato, che colpevole: e l'altrui rigore, o l'altrui manifesta ingiustizia non dee pregiudicare alla mia prima innocenza, ed alla mia ottima volontà, tutta inclinata all'onore, ed all'accrescimento della Santa Fede Cattolica. Nè si maravigli Sua Maestà ch'io scriva ora in parte diversamente da quello, ch'altre volte ho scritto; perchè m'è dato maggior ardire di manifestare il vero, non avendo il falso assicuratomi la vita, che non mi piacerebbe più con tanta mia vergogna: ma for-

se per mezzo così grazioso, come V. Signoria Illustriss. non doveva dimandare altro, che grazia, nè altro aspettare, o d'altro far menzione. Onde la prego che voglia supplicare l'Imperatore che scriva al Signor Duca in mio favore, come io prima l'ho supplicato: nè V. Signoria Illustriss. voglia disprezzare il guadagno dell'animo mio, come picciolo, benchè le forze siano deboli per servirla, e l'ingegno stanco per onorarla. E le bacio la mano. Di Ferrara, il 18 di Gennaro 1586.

DCCXX. *All' Illustriss. e Reverend. Sig. Patriarca d'Alessandria.*

Io non ho voluto dimandar grazia alcuna a Vostra Signoria Reverendissima, la quale a lei non fosse così facile di concedere, come a me onesto di richiedere. Ora, che io sono in Bergamo, dove ha tanti amici, e tanti parenti, e tanta autorità, io le chiedo libertà, ed ajuto di venire a Roma: e la prego che scriva in mia raccomandazione al Reverendiss. Vescovo di questa città, tanto benigno Signore, perchè mi agevoli il viaggio, e sia intercessore appresso il Sereniss. Sig. Principe della grazia, acciocchè io non perda in un giorno, quanto appena ho acquistato in molti anni: benchè io reputi ogni altro acquisto minore di quello del potere andare intorno senza impedimento. Io le avrò grande obbligo per questa grazia, e ne conserverò memoria con animo gratissimo; e non sarò mai stanco di rinnovarla, e di farla, quanto per me si potrà, perpetua ed immortale. Non scrivo a V. Signoria Reverendiss. della procura portami dal Conte Ercole Tassone; perchè spero di poterne ragionar con lei presenzialmente. Della stampa dell'opere mie ho scritto altre volte al Signor Maurizio, ed al Signor Cardinale medesimo, ed ora pre-

go Vostra Signoria Reverendissima che ne scriva al Reverendo Licino, che mi ajuti in modo, che io ne sia soddisfatto. E viva felice. Di Bergamo.

DCCXXI. *Alla Signora Principessa d' Avellino. Illustrissima Signora* (1).

Io non avrei mai pensato che tra 'l Sig. Principe d' Avellino e me avesse potuto durar lungamente alcuna lite o altro disparere, estimando che se pur mi fossero mancate le ragioni, il che non credo, non mi dovesse mancar la sua cortesia. Poichè non solamente s' era degnato di conoscermi, e d' intender da me stesso le mie pretensioni, a mio parere, giustissime; ma già m' aveva ricevuto fra gli amici e servitori suoi, per non usar parola più vana ed ambiziosa: e forse la sua assenza è causa principalissima, ch' io sia costretto di pensare alla lite. Ma perchè V. Signoria ancora s' è degnata di farmi offerire dall' Arcivescovo di Cosenza per accordo cento cinquanta scudi l' anno, la supplico che non ostante il mio ritorno a Roma, non manchi delle sue promesse, nè voglia prolungar gli effetti; perch' io son ritornato a Roma quasi astretto dalla necessità, non avendo in Napoli trattenimento; ed essendovi venuto tre volte per questa cagione, e ciascuna dimoratovi molti mesi. Ma in Roma son trattenuto dal Cardinale S. Giorgio; e se per questo rispetto potesse parer men necessaria la cortesìa del Sig. Principe, per questo medesimo sarà più laudevole, ed io n' avrò maggiore obbligo all' uno ed all' altra. V. Signoria pensi che non può usar cortesia, che non sia ricevuta dalla

(1) Nell' edizione di Firenze non leggesi che un frammento di questa Lettera, pubblicata per intero dal Chiarissimo Sig. Mazzucchelli da un MS dell' Ambrosiana.

giustizia; e consideri che'l negarmi la legittima in questo ultimo tempo della mia vita è cosa, che non conviene alla grandezza dell' animo e della fortuna, e molto meno alla sua umanità. E bench' io sappia ch'avanzandomi brevissimo spazio di questo corso mortale, non dovrei contentarmi di quel che m'è proferito, o di meno di quel che pare al Sig. Fabbrizio Feltro; nondimeno, oltre le cose necessarie, non ricerco se non quel che sarà giudicato convenevole ad un povero gentiluomo, nato di gentildonna Napolitana nel Regno di Napoli, e vissuto molti anni delle sue fatiche, ed ora per infermità inabile a guadagnarsi le cose necessarie, non che le convenienti. Taccio ch' io sia stato riconosciuto per parente della casa Caracciola e della Caraffa, perch' a V. Signoria Illustrissima non dimando altra cortesia di quella, che stimerà convenirsi ad un servitore del Sig. Principe, e suo, che tale voglio esser riputato: ed in questa, e non in altra guisa, aspetto d'esser consolato avanti il fine della mia vita, il quale non è verisimile che sia molto lontano. Però V. Signoria non voglia ch' io possa richiamarmene a quegli eterni tribunali, in cui s' usa infallibile giustizia. Ma si contenti almeno che siano arbitri in questa causa il Sig. Fulvio Costanzo e Monsignor Reverendissimo suo fratello, co' quali in questa materia ho ragionato. Ed a V. S. Illustrissima umilmente bacio la mano. Di Roma, il 13 di Novembre del 1594.

DCCXXII. *Al Signor Don Vincenzo Caracciolo.*
Illustre Signor e Padron mio Osservandissimo.

La tarda consolazione delle lettere di V. Signoria non puo esser ripresa; perchè non è in tutto passato il tempo della sua cortesia, e della mia speranza del venire. Dogliomi nondimeno che mi fossero date

il sabato a sera dopo la partenza del procaccio, acciò ch' io non potessi per quell' ordinario medesimo mandarle due sonetti, ch' io le mando, nel soggetto, nel quale piange, e canta tutto Napoli. Fra quelle di tanti saranno meno osservate le mie pazzie: a più lungo poetare non fui mai peggio disposto. Sono stato defraudato di due altri sonetti scritti a V. Signoria. Del primo mandatole da Fiorenza per la strada del Sig. Fabbrizio Caraffa, ho perduto la copia; dell' altro la serbo, e farò prova di ricopiarlo: e bacio a V. Signoria la mano. Da Roma, l' 11 Novembre del 1590.

È sopraggiunta la febbre, o accresciuta, la qual potrebbe ritenermi più di quel ch' io vorrei. Laonde non so quel che deliberare: ed avrei bisogno delle raccomandazioni di V. Signoria a qualche Signore di questa Corte.

IN MORTE DI DUE NOBILISSIMI AMANTI.

Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori,
Feri trofei di morte, e fere spoglie
Di bella coppia, cui n' invidia e toglie,
E negre pompe e tenebrosi orrori.
Piangete, o Ninfe, e 'n lei versate i fiori,
Pinti d' antichi lai l' umide foglie;
E tutte voi, che le pietose doglie
Stillate a prova, e i lacrimosi odori.
Piangete, Erato, e Clio, l' orribil caso;
E sparga in flebil suono amaro pianto,
In vece d' acque dolci, omai Parnaso.
Piangi, Napoli mesta, in bruno manto,
Di beltà, di virtù l' oscuro caso;
E 'n lutto l' armonia rivolga il canto.

Alme leggiadre a maraviglia, e belle,
Che soffriste morendo aspro martiro,
Se morte, amor, fortuna, il Ciel v' uniro,
Nulla più vi divide, e più vi svelle;
Ma, quai raggi congiunti, o pur facelle
D' immortale splendor nel terzo giro,
Già fiammeggiate; e del gentil desiro
Son più lucenti le serene stelle.
Anzi è di vostra colpa il Cielo adorno,
(Se pur è colpa in duo cortesi amanti)
Fatto più bello all' amoroso scorno.
Chi biasma il vostro error ne' tristi pianti,
Incolpi il Sol, che ne condusse il giorno,
Ch' in tal guisa fallir le stelle erranti.

DCCXXIII. *Al Sereniss. Granduca di Toscana Ferdinando Primo* (1).

Le virtù, Serenissimo Principe, sono collegate fra se medesime, come le scienze, in guisa, che non è alcun altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro, o di acciajo, o d' altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione, e per ignoranza degli uomini, si veggiono, le più volte, divise e separate; laonde chi di una, e chi di un' altra virtù è lodato, e di rado avviene, che alcuno di tutte possa essere commendato. Ma tra quei pochi fu il Gran Cosimo, padre di Vostra Altezza, anzi i due Gran Cosimi, e gli altri suoi antecessori, per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena, che per la malvagità, o per la perversa cognizione

(1) Questa Lettera pubblicata a parte nell' ediz. di Firenze, e posta nella Veneta fra le familiari.

era disciolta, o piuttosto spezzata; però di niuna amista, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria, che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono, ed accrebbero il Principato di Toscana. Nell'altre unioni ebbero parte gli amici, i ministri, i Principi Italiani, e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini il favor della fortuna medesima; ma in questa, o niun altro fu partecipe della gloria, o non n'ebbero parte maggiore. Gloriosissima adunque oltre a tutte l'operazioni, ed oltre a tutte le imprese della Casa de' Medici, è l'aver imposto fine alla discordia delle virtù, e congiunta in amicizia la fortezza, e la mansuetudine; la magnanimità, e la modestia; la liberalità, e la magnificenza; la severità, e la piacevolezza; la giustizia, e la clemenza; e tutte l'altre nell'istesso modo. Onde ciascun' opera fatta da loro par compiuta con tutte insieme: e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci nell'armonia di molti cantori, e di varj istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori, e d'altre cose odorate, o i raggi nella moltitudine d'infiniti lumi, e delle stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore, che fa la virtù della Casa de' Medici lucente, e luminosa in Italia, ed in ciascuna parte d'Europa, e del mondo. Ma del Gran Duca, padre di V. A., si può affermar particolarmente che dopo sì lungo corso d'anni, e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni, e di provincie, niuno nascesse più somigliante ad Augusto, o nell'altezza dell'animo, o nella sapienza civile, anzi regia, o nell'arte d'acquistare, e di conservar l'imperio, o nella prosperità della fortuna, o nel favore del Cielo maravigliosamente dimostrato, e nella disposizione delle stelle, e de' pianeti: nè tanto ha ceduto il Gran Duca ad Ottaviano nella grandez-

za dell'imperio, quanto l'ha superato nella felicità de' successori, avendo lasciato il Gran Duca Francesco, e V. A. eredi non solo degli Stati, ma della gloria, e della virtù, che sono i veri fondamenti dei regni, e degli imperi: però da niun altro più volentieri debbono esser lette le cose scritte, lodando il padre, che da' figliuoli che hanno saputo imitarlo, e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il Gran Cosimo ad Augusto nella clemenza, dimostrata in molte occasioni, e specialmente in un bando, col quale restituì tutti i suoi cittadini alla patria, dalla quale colla severità degli altri bandi sogliono essere discacciati. E se i Fiorentini sono simili alle api, che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il Gran Duca poteva esser chiamato quasi il Re dell'api, ch'essendo armato dalla natura, non adopera l'aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottavio, ed agli altri ottimi Imperadori; laonde tuttociò, che io scrissi della Clemenza, o della clemenza d'Augusto, si conviene al Gran Duca Cosimo, come sua propria lode, e particolar perfezione: e Vostra Altezza, come erede ed imitatore della virtù e della grandezza del padre, non dee disprezzare questo dono, qualunque egli sia; ma senza dubbio è di quella sorte, che a' Principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve. Ma V. A., che in tutte le vite, ed in tutte l'altre virtù è lodatissima, in questa della Clemenza ha peravventura avuta altra occasione di manifestarla, per la tranquillità de' suoi tempi, e per la benevolenza di Toscana, e d'Italia tutta, da lei meritata; onde la sua felicità può aver quest'obbligo alla mia infelicità, di mostrar, dico, questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e di accomunar con gli altri Principi questo

dono, che è suo proprio, persuadendoli col suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza, che sono quasi dovuti alle lunghe fatiche durate da me negli studj, all' intenzione, che ho avuta, di celebrargli ne' miei componimenti, ed alle mie tante, e gravi, e sì continue avversità: ed a V. A. Serenissima fo umilissima riverenza.

Fine del Tomo II.

TAVOLA

DE' NOMI DELLE PERSONE, ALLE QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DI QUESTO TOMO.